URANIA

RISEN
LO STERMINIO DEI MONDI

1524

SCOTT WESTERFELD

€ 3,90 (in Italia)
LUGLIO 2007
PERIODICO MENSILE

Scott Westerfeld

Risen

Lo sterminio dei mondi

(*The Killing of Worlds, 2003*)

Traduzione di Riccardo Valla

A Justine,

con cui condivido

un rapporto genuino

e duraturo

Nota sulle misure del tempo e dello spazio nell'impero

Tra i vantaggi di vivere sotto l'Apparato Politico Imperiale c'è l'adozione di standard coerenti di infrastrutture, comunicazioni e leggi. Da quindici

secoli, negli Ottanta Mondi le misure seguono uno schema molto semplificato:

– in un minuto ci sono 100 secondi, 100 minuti in un'ora e 10 ore in un giorno;

– un secondo è definito come 1/100.000 di giorno solare sulla vecchia Terra;

– un metro è definito come 1/300.000.000 di secondo-luce;

– una gravità è definita come un'accelerazione di 10 metri al secondo per secondo.

Per decreto imperiale la velocità della luce resta quella stabilita dalla natura.

L'Impero del Risen

Riassunto della prima parte

Dopo la distruzione della Terra, l'umanità ha colonizzato un ampio settore della Galassia. In un paio di millenni sono sorte culture molto diverse, che in genere si ignorano, ma che talvolta entrano in conflitto. Tra le principali c'è quella delle **Rix**, donne cyborg che sono all'avanguardia nella tecnologia e che hanno per scopo la creazione di intelligenze artificiali di dimensione planetaria, le menti composite. Il tradizionale nemico delle Rix è l'impero, che da 1600 anni è governato dal **Risen**, l' **Imperatore Rinato**, un ex scienziato che ha trovato una forma di immortalità attraverso l'impiego del **simbionte**, tessuto nervoso artificiale che mantiene in vita coloro in cui viene impiantato subito dopo la morte fisica.

L'imperatore conserva il monopolio sulla sua scoperta e la usa per premiare coloro che gli sono fedeli, soprattutto gli appartenenti alle due organizzazioni che dipendono direttamente da lui: la **marina militare** e l' **Apparato Politico**, ossia l'amministrazione dello Stato. La marina è fedele per tradizione, l'Apparato perché i suoi membri sono sottoposti a un processo di condizionamento che impedisce loro, pena la morte immediata, ogni pensiero contrario al Risen.

Nel corso dei secoli, con l'uso del simbionte, si è venuta a costituire un'aristocrazia di **Morti Onorati**, i grigi, che spesso sono in conflitto con i rosa, ossia i vivi. E ora, dopo un secolo di pace, le Rix hanno improvvisamente riaperto le ostilità attaccando il pianeta **Legis XV** e prendendo prigioniera la sorella del Risen, l' **Imperatrice Bambina Anastasia**. L'attacco rischia di rompere il fragile equilibrio tra grigi e rosa. Nel corso di un tentativo di salvataggio, Anastasia perde la vita. Il

comandante **Laurent Zai**, che ha ordinato la manovra, sarebbe tenuto a togliersi la vita per punizione del suo insuccesso. Lo impone la tradizione dell'impero e del suo pianeta, **Vadan**, la cui fedeltà è proverbiale. Invano l'ufficiale esecutivo, **Katherie Hobbes**, gli dimostra che l'imperatrice è stata uccisa da un membro dell'Apparato Politico per qualche misteriosa ragione di Stato. Zai non vuole sentire ragioni. Finisce però per rifiutare il suicidio quando la donna a cui è legato, il senatore dell'opposizione **Nara Oxham**, gli invia un messaggio per invitarlo a non uccidersi. Nara cerca in lui un alleato per impedire la distruzione di Legis, ordinata dall'imperatore per neutralizzare la **mente composita** e approvata dal **Consiglio di Guerra**. Per vendicarsi di Zai e di Nara, l'imperatore ordina allora a Laurent Zai una missione suicida. Fermare con la sua nave, una piccola fregata, l'incrociatore Rix da cui è partito l'attacco.

Intanto, su Legis XV, le Rix sono riuscite a creare la mente composita, che in poche ore ha preso sotto il suo controllo l'intera rete di comunicazioni del pianeta. La mente si è anche data un nome, **Alexandros**, e ha scoperto un importante segreto capace di minare la stabilità del potere imperiale. Ora attende che la nave Rix sia a portata dei trasmettitori per cercare di comunicarglielo. Nel tentativo ha per alleati **Herd** – una commando Rix della squadra che aveva catturato l'imperatrice

– e la sua prigioniera **Rana Harter**, un tecnico della milizia di Legis.

DALL'INTRODUZIONE A

L'IMPERO E LA GUERRA CIVILE,

A CURA DELL'ACCADEMIA DEI DETTAGLI MATERIALI

Duemila anni fa, si calcola, la popolazione complessiva della Diaspora umana superò i cento trilioni, comprese – oltre alle principali linee genetiche – varie specie più o meno umane. Data la scala della galassia e l'irraggiungibilità della velocità trans-luce, si tratta di un calcolo molto approssimativo e le stime esatte sono impossibili.

Senza dubbio, un censimento è irrealizzabile. Ma è ovvio come l'umanità sia un vasto argomento di studio, anche quando ci si limiti a questioni di

importanza soltanto locale.

L'Impero del Risen, l'Imperatore Rinato, con i suoi ottanta mondi, i suoi trilioni di abitanti, la sua ubicazione nei pressi del centro galattico, i numerosi vicini come le Rix, i Feshtun e i Laxu, è sufficientemente grande da parere indifferente alle azioni dei singoli individui.

Gli storici parlano di pressioni sociali come se fossero leggi fisiche, di forze "inarrestabili" verso il cambiamento, di destino. Ma per gli uomini e le donne che si muovevano sul palcoscenico della storia, spesso quelle forze erano invisibili, nascoste dalla loro stessa portata e dalla soffocante propaganda dei tempi. Le pressioni sociali si accumulavano in maniera impercettibile nel corso delle generazioni, non erano ben delineate come sulle pagine di un libro di storia. E il destino diventava chiaro solo dopo che i giochi erano fatti.

Per coloro che li vissero sulla propria pelle, gli eventi storici parvero guidati dalle sorti della guerra, dai capricci di due innamorati e dalla fortuna cieca. Il destino nacque da elementi umili come questi. Oggi che la consapevolezza dell'inevitabilità della guerra civile nell'impero è un dato di fatto, occorre uno sforzo per ricordare che la guerra è stata causata da eventi ben specifici. Il crollo dell'impero sarebbe avvenuto in ogni caso, vero, ma si poteva verificare secoli prima o secoli dopo (evento assai più probabile). Per le generazioni vissute sotto la tirannia culturale e militare del Risen, la differenza non era certo trascurabile.

Le origini della guerra civile ormai le sanno tutti a memoria. L'Impero del Risen era diviso in due. La limitata democrazia del senato contestava il dominio ferreo dell'imperatore, dando origine a una non facile danza di condivisione del potere. Il governo rappresentativo forniva uno sfogo alla volontà popolare, mentre il culto della personalità imperiale forniva un patriarca che legava insieme ottanta mondi, e ciascuna delle due, la popolazione dei vivi e quella dei Morti – riportati in vita come premio della fedeltà all'impero – giocava il proprio ruolo nella meccanica dell'impero. La grande maggioranza dei cittadini imperiali erano vivi e costituivano il motore collettivo del cambiamento e della produttività

economica. Come inventori, capitalisti e lavoratori, erano i membri funzionali e operativi della società. I morti rivitalizzati, invece, rappresentavano la continuità con il passato. Gestivano la ricchezza esistente, possedevano la terra, le compagnie di navigazione, i vecchi brevetti, dominavano la religione e l'alta cultura, erano una sorta di aristocrazia di

Non-Morti.

Queste tensioni, che fondamentalmente erano un conflitto di classe, dovevano prima o poi trovare sfogo. L'imperatore immortale e il suo fanatico Apparato Politico avevano conservato il potere per secoli, a ogni costo, facendo in modo che ogni tentativo di cambiamento finisse in un bagno di sangue. In aggiunta a questa instabilità, il troppo piccolo pool genico della popolazione originaria rendeva l'impero particolarmente suscettibile alle psicosi di massa, al culto della personalità, alle pandemie e ad altre forme di cambiamento radicale.

Eppure, alcuni eventi particolari portarono allo scoppio della guerra civile, e meritano uno studio da parte dello storico. Una seconda incursione Rix ci fu realmente, come ci furono un senatore Nara Oxham e un comandante Laurent Zai.

La Seconda Invasione Rix ebbe inizio su Legis XV. Fu alla radice una guerra religiosa. Il culto Rix venerava le IA di scala planetaria, che l'Apparato Politico dell'imperatore soffocava ogni volta che sorgevano. Le Rix lo vedevano come un deicidio, e progettarono un deicidio uguale e contrario, forse fin dal momento in cui l'Imperatrice Bambina si ritirò su Legis. Anastasia, sorella dell'imperatore, era l'unica che gli fosse pari come oggetto di culto.

Sedici secoli prima, l'imperatore era riuscito a salvare la vita ad Anastasia, colpita da una malattia degenerativa giovanile, e durante la ricerca aveva anche scoperto l'immortalità e costituito le basi dell'Impero del Risen. Da allora, la bambina per cui il Vecchio Nemico, la Morte, era stato sconfitto fu nota come la Ragione. Quando una piccola nave da guerra delle Rix aveva superato le difese di Legis XV e l'aveva presa in ostaggio, l'Impero del Risen aveva ricevuto un colpo durissimo. Laurent Zai si era trovato nella poco invidiabile posizione di comandante dell'unica nave da guerra imperiale nel sistema di Legis. La *Lynx* era una nave capace, una piccola e potente fregata di nuovo modello, ma qualunque tentativo di salvare Anastasia da una squadra di commando Rix si presentava come un'impresa disperata. Secondo le convenzioni militari dell'epoca, un fallimento costituiva un errore di sangue e richiedeva il suicidio rituale dell'ufficiale comandante.

Non ci fu molto tempo per valutare l'accaduto. Una volta catturata l'Imperatrice Bambina, le Rix impiantarono un'IA nell'infostruttura di Legis. In poche ore, tutte le macchine del pianeta collegate in rete –

palmari, computer commerciali, telefoni portatili, calcolatori per la

gestione del traffico – vennero fusi in una singola coscienza emergente, che si diede nome Alexandros. Il comandante Zai dovette agire in fretta. Dato il caos del tentativo di salvataggio, non sarà mai chiaro se l'Imperatrice Bambina sia stata uccisa dalle Rix che la tenevano prigioniera o dall'Apparato Politico Imperiale, come sostenuto dalle Rix. La partecipazione diretta dell'imperatore non è mai stata dimostrata con certezza. Più facile confermare perché Laurent Zai abbia rifiutato la Lama dell'Errore, sfidando la tradizione. Anche se veniva da una famiglia di militari tradizionalisti e grigi, ossia votati alla fedeltà all'imperatore, negli ultimi tempi aveva giurato una fedeltà d'altro tipo a Nara Oxham, senatore del partito secolarista, avverso all'imperatore. I due erano segretamente in contatto, lui alla frontiera Rix e lei nella capitale, nel corso delle prime fasi della guerra contro le Rix. Quando la senatrice gli aveva chiesto di non uccidersi, Zai aveva acconsentito. L'amore, in quel caso, si era dimostrato più forte dell'onore.

Il tentativo di salvataggio era giunto troppo tardi per Legis. La mente composita emerse nell'infostruttura del pianeta, un'intelligenza aliena che teneva in ostaggio un intero mondo.

Ma Alexandros venne isolato. La stazione trasmittente polare, che gestiva tutte le comunicazioni interstellari, rimaneva nelle mani degli imperiali. Alexandros era solo, a parte una singola commando Rix che era sopravvissuta al tentativo di salvataggio. Con l'aiuto dell'onnipresente Alexandros e della sua prigioniera-amante Rana Harter, la Rix si era nascosta nell'estremo Nord ad aspettare la successiva mossa della mente composita. A bordo della *Lynx,* il comandante Laurent Zai dovette affrontare un ammutinamento, un tentativo dei membri più tradizionalisti del suo equipaggio, che volevano obbligarlo a uccidersi. Lui e il suo abile primo ufficiale, Katherie Hobbes, riuscirono facilmente ad avere ragione degli ammutinati, ma intanto si avvicinava un nemico assai più pericoloso. Una nave Rix, un incrociatore con una potenza di fuoco assai superiore a quella della fregata di Zai, era entrata nel sistema di Legis. Anche se ufficialmente perdonato dall'imperatore per il suo errore di sangue, Zai ricevette l'ordine di attaccare l'incrociatore per impedirgli di entrare in contatto con la mente composita. Senza dubbio, nelle intenzioni dell'imperatore, era una missione suicida.

Naturalmente, Laurent Zai non poteva immaginare il destino che attendeva Legis XV se la missione della *Lynx* non avesse incontrato il successo.

Probabilmente, l'imperatore aveva pensato a un attacco nucleare fin dal primo momento in cui la mente Rix aveva iniziato a esistere. Il totale annullamento dell'infostruttura di Legis XV avrebbe offerto tre vantaggi al sovrano. Avrebbe distrutto la mente composita, avrebbe unificato l'impero in una costosa guerra contro le Rix e, soprattutto, avrebbe conservato il segreto su cui si basava da sedici secoli il suo governo, un segreto scoperto da Alexandros fin dalle sue prime ore di esistenza.

Nonostante l'opposizione del senatore Oxham e dei partiti anti-imperiali, i membri del Consiglio di Guerra – scelti a uno a uno dall'imperatore stesso – approvarono l'attacco e fornirono la copertura politica a quell'atto disperato.

Ma Laurent Zai e la *Lynx* si dimostrarono più abili – e più fortunati – di quanto ci si sarebbe aspettato.

PARTE PRIMA

Battaglia spaziale

Le condizioni iniziali di una battaglia sono gli unici fattori su cui un generale può realmente influire. Una volta sparso il primo sangue, il comando è solo un'illusione.

ANONIMO 167

L'arte della guerra

TECNICO DELLA MILIZIA

La scia dello scarico di un aereo supersonico fiorì nell'aria sottile del polo, a malapena visibile nel cielo.

Rana Harter pensò ai passeggeri che volavano così in alto, sedevano su poltroncine che si modellavano sul loro corpo e respiravano aria odorosa di disinfettante. Forse in quello stesso momento, giunti a metà percorso, veniva loro servito qualche spuntino leggero. E dai finestrini si scorgeva solo il cielo, solcato da altre scie.

La maggior parte delle rotte intercontinentali passava al di sopra del Polo. I continenti erano tutti raccolti nell'emisfero settentrionale, lontano dal mare equatoriale e dal grande oceano del Sud. Le rotte passavano sulla tundra deserta e disabitata, ma nessun aereo vi scendeva.

Rana non era mai salita su uno di quegli aerei e riusciva a stento a immaginare il lusso dei voli riservati ai più ricchi. Ora studiò il vento che muoveva i fiocchi di neve lungo la pianura deserta, osservò le poche nubi e la predizione si affacciò alla mente come un odore e un suono. – Adesso –

disse.

In quel momento, la scia parve sussultare e compiere una piccola deviazione, prima di proseguire. Nello stesso istante, sotto l'aereo, si vide luccicare una spolverata di oggetti in caduta, con un movimento rallentato dalla distanza.

Pochi istanti più tardi, l'aereo riprendeva la rotta.

Rana pensò all'effetto di quel sobbalzo su coloro che si trovavano nell'aereo. Bicchieri di vino che volavano, vassoi e borse rovesciati, tutti gli oggetti che venivano scagliati verso il soffitto, mentre l'aereo perdeva in pochi secondi qualche centinaio di metri di quota. L'inattesa apertura della stiva aveva raddoppiato istantaneamente la sezione dell'aereo, e anche se la plastica intelligente dei sedili avrebbe mantenuto al loro posto i passeggeri, l'incidente avrebbe causato qualche contusione e qualche slogatura, e magari una commozione cerebrale se qualcuno era in piedi. Ma adesso il portello era di nuovo chiuso e l'aereo aveva ripreso la normale velocità.

Rana Harter aveva scoperto che la sua anomalia cerebrale – la capacità

di calcolare intuitivamente i fenomeni caotici – lavorava meglio se si concedeva quelle fantasie. Mentre immaginava le conseguenze del sobbalzo, i suoi occhi seguivano i bagagli e le provviste in caduta libera e intanto la sua mente lavorava per calcolare il punto di caduta. La matematica netta e semplice delle traiettorie e del vento aveva odore di canfora e suonava come un gruppo di flauti: a ogni variabile corrispondeva una nota diversa.

Poi giunse la risposta.

Si voltò verso Herd, che indossava già la pelliccia con cappuccio, procuratale da Alexandros con il suo primo lancio di bagagli. Il colorante era ormai svanito. Gli occhi artificiali di Herd avevano ripreso il loro colore violetto, bellissimo sotto il cappuccio nero. Il vento agitava la pelliccia, e Rana percepiva quel movimento come un tintinnio di minuscole campanelle.

Herd attese le sue istruzioni. Rimaneva sempre rispettosamente in silenzio quando Rana impiegava le sue particolari capacità. Si era limitata a stringerle la mano quando le era parso che con una parola fosse in grado di strappare l'aereo dalla sua rotta.

– Settantaquattro chilometri, in quella direzione – disse infine Rana,

indicando con precisione un tratto di tundra. Herd seguì il suo gesto e prese nota di alcune caratteristiche del paesaggio. Poi rivolse un cenno affermativo alla sua compagna e la salutò con un bacio.

Adesso le labbra della Rix erano fredde, la temperatura del suo corpo si era adattata a quella dell'ambiente. La sua bocca sapeva vagamente di ferro, come il sangue, ma più dolce. Il suo sudore non conteneva sali e aveva il sapore dell'acqua di fonte. Quando la Rix scattò verso il ricognitore, la pelliccia troppo grande per lei si allargò a formare come due ali e a Rana parve di vedere volare un uccello e sentire l'odore dell'erbalimone. Il piacere di osservare i movimenti di Herd non finiva mai.

Però, non appena la Rix la ebbe lasciata, Rana si affrettò a rientrare nella caverna. Ogni istante passato all'esterno, al gelo, le costava un grave sforzo.

All'interno della caverna faceva più caldo.

Rana Harter indossava due tute di seta, un cappello di volpe rossa e una pelliccia di cincillà cresciuto in vasca, foderato di balena azzurra delle mandrie dell'oceano meridionale. Ma aveva sempre freddo.

Le pareti della caverna erano coperte di tappeti vecchi di centinaia di anni, spediti al museo di Pollax. I ripiani scavati da Herd nel ghiaccio erano pieni di articoli di toilette e di abiti, provenienti dai bagagli caduti dagli aerei. Rana e Herd dormivano sulla pelle di una grossa creatura simile a un orso che nessuna delle due aveva mai visto. Il timbro della dogana confermava la sua origine aliena. Il pavimento era coperto di tessuti morbidi recuperati dai bagagli. Al di sotto, una pila di biancheria forniva uno strato isolante.

Le piccole ed efficienti macchinette da viaggio erano dappertutto. Giochi palmari e caffettiere, lampade e giocattoli sessuali, che Herd smontava e rimontava per costruire qualche nuova apparecchiatura. Per alimentarsi avevano solo cibi di lusso. I tagli migliori di giovani animali, frutta scandalosamente fuori stagione, caviale e noci esotiche, insetti canditi e fiori commestibili. Tutto presentato sotto forma di bocconcini, adatti per i viaggi in aereo: inscatolati, in grado di riscaldarsi da soli e liofilizzati, conservati e surgelati, da accompagnarsi a vino in bottigliette di plastica abbastanza piccole da essere sopravvissute alla caduta. Bevevano da due bicchieri di cristallo che qualcuno aveva giudicato abbastanza preziosi da avvolgerli in trenta centimetri di schiuma intelligente. Curiosamente, il pacchetto era etichettato "caffè". Un errore, a meno che si trattasse di antichità di contrabbando.

E tutto quel bottino, rifletteva Rana, proveniva da tre soli aerei. Non

aveva mai visto ricchezze del genere. Sollevò una racchetta da tennis, con il telaio non più spesso delle corde, e si soffermò ad ammirare la sua linea elegante, quasi come gli oggetti delle Rix.

Quel quarto "incidente" a un bagagliaio sarebbe stato l'ultimo. Il numero superava ormai il livello statisticamente accettabile e i falsi indizi seminati da Alexandros per spiegare il difetto del portello avevano cominciato ad apparire sospetti. Ma ormai lei e Herd avevano tutto quello che occorreva, in attesa che la mente composita le chiamasse all'azione.

Fino a quel momento sarebbero vissute nel lusso. Inoltre, ciascuna di loro aveva la compagnia dell'altra.

Rana Harter si sedette a riposare dopo i minuti trascorsi al gelo dell'esterno. Sollevò un lettore palmare per leggere qualche pagina e bastò

quel semplice movimento per stancarla. Ogni notte dormiva sempre di più

e faceva sogni lucidi e astratti negli strani simboli della sua anomalia mentale. La sua felicità, però, non diminuiva mai. I regolatori della dopamina lo impedivano.

L'infezione causata dalla ferita era sparita in una sola notte grazie a una fiala di *nanos* della cassetta del pronto soccorso di Herd. Ma la pesantezza che Rana sentiva nei polmoni non diminuiva. Continuava ad accumularsi. Il suo respiro si accorciava di giorno in giorno.

Accese il lettore. Lo schermo mostrò una pagina della guida medica. Rana le diede un'occhiata, poi la spense. Aveva già letto e riletto quel paragrafo e sapeva che il suo polmone sano perdeva progressivamente la sua efficienza. Nella parete tra le costole e il polmone si accumulava gradualmente del liquido e le riduceva la capacità polmonare. Per salvarla era necessaria un'operazione. E per quanto fosse capace, la sua amante Rix non era in grado di praticare la chirurgia, laggiù in quella caverna tra i ghiacci.

Rana Harter non aveva mai posseduto il senso dell'ironia. L'ambiente disagiato in cui era vissuta non glielo aveva mai permesso. Ma adesso coglieva l'ironia della sua situazione. Era circondata da tutto quel che aveva sempre desiderato. Ogni piccolo lusso e ogni simbolo di ricchezza. Un dio invisibile che le aveva mostrato tangibilmente la sua esistenza. Poter usare liberamente le sue doti cerebrali in un rifugio sicuro ai confini della terra. E una amante dalla bellezza aliena, una protettrice feroce e letale, che con la sua grazia fisica, i suoi inediti punti di vista e i suoi occhi viola era una continua fonte di meraviglie.

E la battuta finale, quella che giungeva come una doccia fredda. Rana, nei

prossimi giorni, sarebbe quasi certamente morta.

Ignorò quei pensieri come un bambino ignora una spruzzata di pioggia. Non intaccavano in alcun modo la sua gioia. Ma, qualunque cosa succedesse, Rana – forse unica tra tutti i miliardi di esseri umani – si era imbattuta nella felicità. "Probabilmente, la morte mi ha trovato" si disse Rana Harter.

Ma lei era già in cielo.

SENATORE

Prima di eliminare dall'organismo il farmaco che cancellava la sua empatia, Nara Oxham si afferrò alla ringhiera davanti a lei. Il balcone oscillava al vento gelido della notte. Oltre alle catenelle ornamentali, era sospeso ad alcune travi di poli-filamento, grosse un dito e capaci di resistere a qualunque uragano. E se il senatore Oxham fosse caduta dal balcone, sarebbe stata avvolta dalla rete antisuicidi che avvolgeva l'intero edificio e depositata sulla più vicina piattaforma d'osservazione, cinque piani più sotto. E nel caso di una rottura dei cavi, sotto il tavolino c'era un air-bag che si gonfiava di elio come un dirigibile in grado di sollevare una ventina di persone.

Ma la componente animale era ancora forte nella mente umana, e le semplici misure di sicurezza non bastavano ad annullare le vertigini causate da quel precipizio di due chilometri. Quando la droga la abbandonò e le sue facoltà empatiche tornarono a farle sentire tutte le emozioni della grande città, le sue nocche divennero bianche. Il braccialetto continuava a iniettare nel suo sangue i *nanos* filtranti. In pochi minuti, Nara cominciò a ricevere le prime trasmissioni empatiche. Giungevano dagli ammassi residenziali a nord del palazzo, costruzioni brutte e tozze, sovraffollate. Ciascuna di esse conteneva centomila appartenenti alla classe più popolosa della capitale, i piccoli burocrati che controllavano le produzioni e i commerci ai fini delle tasse. Ogni amministratore locale, in ciascuno degli Ottanta Mondi, aveva una copia nella capitale, un altro paio di occhi che seguiva ogni transazione per assicurarsi che il senato e l'imperatore ricevessero la loro percentuale. Quando era su Vasthold, Nara conosceva in modo astratto quell'esercito di osservatori lontani e invisibili, ma i passacarte di ottanta pianeti, tutti concentrati in quell'unica città, davano realmente la misura della vastità

dell'impero. Ogni giorno partivano dalla capitale enormi navi da carico che rifornivano di particelle accoppiate gli altri pianeti. Non si badava alle spese, pur di assicurare la velocità delle comunicazioni. L'onniscienza

dell'imperatore era un fatto e non solo una fede religiosa.

Con l'aumentare della sua empatia, Nara cominciò a sentire anche la dinamica dei cambiamenti di turno, delle migliaia di burocrati che tornavano a casa quando la notte scendeva su qualche popoloso continente ad anni luce di distanza, e altri che si alzavano per raggiungere i palazzi dell'amministrazione – bassi e privi di finestre – perché su qualche megalopoli di un altro mondo iniziava la giornata. La città nel suo complesso era ancora in preda alla febbre della guerra, ma la mente di quegli innumerevoli impiegati non andava mai al di là dell'insoddisfazione quotidiana. Le rotelline dell'impero.

Nara si chiese che cosa facessero i controllori di Legis XV, adesso che il pianeta era stato isolato dalla rete imperiale. L'intero mondo, a parte qualche installazione militare e la *Lynx*, era stato volutamente cancellato da quando la mente composita aveva preso il comando. L'imperatore aveva rinunciato al controllo di un intero pianeta semplicemente per isolare l'abominazione delle Rix.

Che insulto al potere imperiale.

Le luci della città cancellavano quella delle stelle e Nara sentì ancor di più la distanza tra lei e Laurent, la solitudine. Se la *Lynx* fosse stata distrutta troppo in fretta e non fosse riuscita a inviare un'ultima trasmissione, erano necessarie otto ore perché la lentezza della costante portasse fino ai telescopi di Legis XV la notizia. Quasi un giorno senza saperlo.

Il Consiglio di Guerra aveva votato da qualche ora. Ormai la battaglia doveva essere iniziata.

Forse il suo amante era già morto.

L'empatia salì ancora di intensità. Al senatore Oxham giunsero i pensieri frenetici che provenivano dal Parco dei Martiri, ancora punteggiato di fiamme. Il culto degli antenati aveva eretto effigi delle Rix, alte figure dagli occhi vuoti, piene di fantasiosi organi artificiali che bruciando mandavano il puzzo della plastica. Le dimostrazioni dei fedeli continuavano ad aumentare dal giorno in cui la sorella dell'imperatore era stata uccisa.

Persino Nara, una secolarista incallita, sentiva ancora lo shock di quel momento. L'Imperatrice Bambina Anastasia era la Ragione, dopotutto, un personaggio importante delle storie e delle filastrocche che le avevano letto in gioventù. Per quanto odiasse il procedimento clinico che aveva guarito Anastasia dalla sua antica malattia, erano stati l'Imperatrice Bambina e suo fratello a creare in mondo dove lei viveva. E nonostante avesse 1600 anni,

Anastasia aveva sempre dimostrato dodici anni fino al giorno della sua morte.

In un mondo meno pazzo sarebbe morta molto tempo prima, ma Nara continuava a sentire che la sua morte era una grande ingiustizia. A quell'ora, gran parte della capitale era addormentata, la creatura selvaggia, la psiche collettiva umana, era stranamente tranquilla. Nara riuscì a mantenere per parecchi minuti la sanità di mente. Cercò di cogliere le emozioni del Palazzo di Diamante, ma le menti gelide dei Non-Morti dell'Apparato Politico e i pensieri disciplinati delle guardie d'elite non le davano molto da afferrare.

"Perché?" si chiese a bassa voce, pensando al piano dell'imperatore. La città cominciava a vorticare sotto di lei. La guerra animava anche i sogni della capitale.

Nara immaginò un'esplosione nucleare sopra di lei, una stella improvvisa, luminosissima, che fioriva nel cielo. Immediatamente, l'impulso elettromagnetico avrebbe saturato ogni conduttore e le luci si sarebbero spente. L'intera distesa della capitale si sarebbe ridotta a qualche sagoma nera, illuminata solo dalla vampa residua dell'esplosione e dai roghi nel parco. Qualche istante più tardi, per quanto potessero essere

"pulite" le testate, l'onda d'urto avrebbe fatto sussultare il suo edificio distruggendo le finestre, avrebbe messo a dura prova la sicurezza del suo balcone sospeso, e avrebbe scagliato nelle strade una pioggia di vetri. Quello era il piano per il lontano Legis XV, se Laurent Zai avesse fallito. L'attacco nucleare poteva uccidere la mente composita Rix, ma avrebbe ricacciato Legis XV nel medioevo. La caduta degli aerei e il collasso delle strutture mediche, le malattie, le sommosse e la semplice carestia che si accompagnava alla distruzione dell'infostruttura, avrebbero causato la perdita di cento milioni di vite sul pianeta, a giudizio dell'Apparato Politico.

Su un pianeta di due miliardi di abitanti non era proprio una decimazione, nel vecchio senso di uno su dieci. Ma era pur sempre un ritorno del Vecchio Nemico, della Morte, su vasta scala.

Tornò a guardare il Palazzo di Diamanti. "Che cosa può valere la morte di cento milioni di persone?" si chiese.

La capitale divenne un coro rabbioso, a mano a mano che lei perdeva le difese, nei grattacieli della borsa, a sud, il prezzo del lavoro saliva progressivamente, gli operatori si disputavano i titoli e gli esoneri come uccelli su una carogna. Era l'economia di guerra, che ruotava sempre più in fretta. Il frastuono mentale divenne ancora più stridulo e nella mente di Nara tornò la vecchia visione: un'immensa massa di gabbiani che laceravano una

carcassa rigonfia e moribonda. E la carcassa era l'impero. Nara Oxham aveva sempre l'impressione di trovarsi sulla soglia di qualche importante rivelazione – qualcosa di fondamentale e nascosto – in quei momenti di follia, quando la sospensione della droga apriva la sua empatia alle masse riunite della capitale, l'Impero del Rinato in miniatura. C'era qualcosa di profondamente marcio, sentiva, una corruzione dei legami che tenevano insieme gli Ottanta Mondi. E sentiva che, pur avendo combattuto duramente contro l'impero, la miserabile constatazione di quanto fosse realmente a pezzi la terrorizzava ancora.

Poi, davanti a Nara, comparve improvvisamente una forma scura che coprì le luci della città. Il senatore batté le palpebre per allontanare l'immagine, ma la forma alata e silenziosa non si mosse. Nara indietreggiò

di alcuni passi, convinta che quell'immagine empatica avesse preso vita e che adesso l'avrebbe inghiottita.

Ma un suono ormai familiare le colpì l'udito secondario, acuto e insistente in mezzo all'ululato della città. Lei chiuse gli occhi, ma qualche parte ancora sana della sua mente riconobbe la convocazione del Consiglio di Guerra.

Automaticamente, la sua mano corse al braccialetto per somministrarsi una dose di apatia.

Quando riaprì gli occhi, la sagoma scura era ancora ferma davanti al balcone. Un'auto volante imperiale, in paziente attesa. La sua ala elegante si era appoggiata alla ringhiera, come una passerella.

Con la seconda vista, scorse ora il messaggio.

"La battaglia è iniziata. Il sovrano invita il suo Consiglio di Guerra a raggiungerlo."

Nara scosse la testa, con amarezza, mentre la droga cancellava la sua empatia e la capitale tornava a tacere. Non le era neppure permesso di aspettare in silenzio la notizia della sorte di Laurent e di Legis XV. L'imperatore e il suo Consiglio di Guerra, i soli a sapere che cosa c'era in ballo, volevano avere compagnia, mentre seguivano lo svolgersi dei loro piani miserabili.

Nara Oxham salì sull'ala ed entrò nell'auto in attesa, senza preoccuparsi di cambiarsi. Su Vasthold si andava ai funerali in abito dimesso e a piedi scalzi.

Nelle prossime ore, Laurent Zai avrebbe salvato cento milioni di vite o sarebbe morto nel tentativo.

COMANDANTE

Nonostante tutto, quando si trovò in mezzo ai colori e ai suoni del ponte, il comandante Zai provò un senso di esaltazione.

La battaglia era iniziata.

Tutt'e due le navi avevano già scagliato la massa dei loro droni e il confine esterno dei due schieramenti si stava toccando, a mezzo minutoluce di distanza, un paio di nubi in collisione. Chi si combatteva laggiù

erano i droni automatici, i duellanti delle due flotte, alla ricerca di un vantaggio. L'esito di quei primi duelli era ancora un mistero. Solo gli scout e i droni telecomandati più grandi trasportavano gli impianti per la comunicazione trans-luce. In quello stesso momento, una delle due navi poteva essersi assicurata la superiorità in quegli scontri e di conseguenza quella spionistica. Le informazioni che giungevano alla *Lynx* dai pochi droni-scout con comunicazioni ultra-luce le davano solo un quadro parziale della situazione del nemico.

Se i droni della *Lynx* avessero perso lo scontro iniziale, le Rix avrebbero goduto, oltre ai vantaggi già presenti, anche di informazioni più precise. Era un rischio del piano di battaglia di Zai, che puntava al tutto per il tutto. Se avesse perso il primo duello al margine dello schieramento, avrebbe avuto poco tempo per rimediare. Tutto sarebbe finito molto in fretta.

– Notizie dal capo pilota? – Zai chiese ancora una volta a Hobbes.

– Sta ancora cercando un varco, signore.

Zai strinse i denti e imprecò. Sarebbe stato sciocco pensare di saperla più

lunga del suo capo pilota e dargli l'ordine d'attacco prima che fosse pronto; Marx era un eccellente tattico e i suoi droni telecomandati erano assai meno numerosi, e assai più preziosi, di quelli automatici che si combattevano ai margini dello schieramento. Ma Zai avrebbe preferito un pilota un po' meno pignolo.

– Fammi sapere quando si degnerà di unirsi alla battaglia.

Poi si strattonò con ira le maniche dell'uniforme.

– E, Hobbes, perché fa sempre così maledettamente caldo sul ponte della mia nave?

PILOTA

Il pilota capo Jocim Marx osservava le finte e gli attacchi della battaglia con la pazienza di un pugile e aspettava il momento giusto per colpire. Al sicuro entro lo scafo corazzato della *Lynx*, Marx guardava dal punto di vista

del drone più avanzato che portasse a bordo un impianto ultra-luce. Il drone era vicino alla battaglia, ma non combatteva ancora. Le due sfere di droni cominciavano appena adesso a sovrapporsi, come diagrammi tridimensionali che mostravano l'intersezione tra insiemi. Ma a ogni secondo che passava, l'intersezione aumentava di tremila chilometri. Sull'ampio fronte della collisione, droni schizzavano l'uno contro l'altro, accelerando a migliaia di gravità per effettuare piccoli spostamenti laterali. All'enorme velocità relativa delle due flotte, i droni avevano soltanto il tempo di compiere dei minimi spostamenti rispetto al nemico. Erano come duellanti alla pistola, che, montati su due treni in corsa l'uno contro l'altro, si muovevano di un passo, ora a sinistra, ora a destra, per ottenere un piccolo vantaggio.

Dal suo punto d'osservazione sul drone, Marx vedeva direttamente il fronte avanzato della battaglia. Poteva ordinare ai droni più vicini di effettuare una rapida parata. Ma i droni a cui trasmetteva gli ordini erano troppo piccoli ed economici per disporre di comunicazione ultra-luce, e così i suoi comandi li raggiungevano con l'irritante ritardo della costante. Marx era abituato ai ritardi dei droni-spia e degli altri piccoli dispostivi da lui usati – pochi millisecondi – ma ora gli sembrava di inviare dei piccioni viaggiatori a dirigere una battaglia ad alcuni chilometri di distanza. Le due onde di combattenti continuarono a infrangersi l'una contro l'altra, e i lampi delle armi cinetiche in accelerazione cominciarono a rischiarare il vuoto. La prima ondata di droni della *Lynx* spargevano sabbia. Enormi nuvole di particelle di carbonio, piccole ma corrosive e taglienti. I poeti li chiamavano "diamanti". A quelle velocità relative, la sabbia spogliava un drone della sua corazza come una tempesta in un deserto consumava la pelle di un uomo senza protezione.

La nave Rix reagiva in modo più sofisticato. Marx scorse i piccoli lampi con cui venivano scagliati i missili branco. Ciascuno di quei missili era grosso come un dito, ma a falangi di cento elementi e più formavano un'entità-alveare di enorme versatilità. Mettevano in comune le loro risorse in modo da avere un unico ricevitore sensoriale, difese elettroniche collettive e un'intelligenza dura, democratica. E come tutte le armi Rix, i missili subivano un'evoluzione da una battaglia all'altra. Nella Prima Incursione, quasi cent'anni prima, si era osservato che erano in grado di coordinare le loro tattiche anche a grande distanza. Si raggruppavano in formazioni più o meno numerose a seconda della situazione, e i singoli missili si sacrificavano per proteggere gli altri membri del gruppo. Marx si chiese quanto fossero

progrediti negli ultimi decenni. Aveva l'impressione che l'equipaggio della *Lynx* fosse destinato ad apprendere molte cose su quell'argomento.

Per quanto potessero essere intelligenti quei missili branco, però, il comandante aveva fatto un'osservazione che Marx poteva solo confermare. Alle alte velocità, la tecnologia imperiale era avvantaggiata, pur essendo meno sofisticata. Missili branco e droni pilotati dedicavano all'intelligenza gran parte della loro massa, e non sempre l'intelligenza risultava vincente, quando un duello si svolgeva in un batter d'occhio. La sabbia era stupida come una clava, ma la sua efficacia aumentava con l'aumento della velocità.

Il drone riferì al pilota capo che i missili avevano incontrato il primo fronte della sabbia. A bassa velocità relativa, una nube di quella sostanza era a malapena rilevabile. Ma se la si colpiva all'uno per cento della velocità della luce, la nube si trasformava in una parete compatta. Marx accostò il suo drone. La visione si schiarì in fretta, quando si avvicinò al fronte della battaglia. Inizialmente, tre quarti del suo drone erano costituiti da massa di reazione, e l'apparecchio era in grado di accelerare a 600 g con un'efficienza del 25 per cento. Puntandolo in una direzione e dandogli la massima accelerazione, in duecento minuti il drone avrebbe raggiunto un quarto della velocità della luce e poi avrebbe esaurito il carburante. Anche se lo scout non possedeva l'eleganza dei micro-droni amati da Marx, il calcolo lo aveva sempre stupito. Quella macchina, poco più grossa di un uomo, era in grado di arrivare a velocità relativistiche. Poteva contrarre il tempo.

Anche in quel combattimento – più simile a uno scontro ferroviario che a una battaglia – l'accelerazione del drone-scout poteva risultare importante. Marx lo aveva portato fino alla prima linea della nube di droni imperiali e poi aveva invertito la velocità. Adesso faceva ritorno alla *Lynx*, mantenendosi pressoché al passo con i droni Rix in avvicinamento. Aveva già consumato un sesto della sua massa di reazione, ma si trovava dove voleva trovarsi: in centro al conflitto.

Oltrepassò alcuni droni spargi-sabbia che deceleravano. Scagliato il loro carico, tornavano indietro.

Marx attese, tamburellando con le dita. A quel punto, si aspettava di vedere una sorta di fuochi pirotecnici. Dov'erano le esplosioni che rivelavano la disintegrazione delle prime squadre di missili? La sabbia imperiale non copriva la visuale, era studiata in modo da essere invisibile. Ma non c'era alcuna esplosione, solo gli scarichi di qualche motore e delle rampe di lancio.

Che i missili morissero senza fare chiasso, consumati dall'attrito con la

sabbia?

Marx si avvicinò, rischiando l'integrità del suo drone per avere la risposta. Era iniziato lo scontro tra i droni più grandi, che avevano lanciato i sub-droni e adesso si attaccavano direttamente. Le scariche di plasma delle armi Rix illuminavano il vuoto, facendo brillare le particelle di sabbia come la luce di un faro nella nebbia. Marx ridusse l'accelerazione per non finire in mezzo alla battaglia.

Poi vide la colonna.

Luccicò per un solo istante, illuminata da un laser e lunga quattro chilometri. Per un momento, il pilota pensò che fosse un'unica struttura. Poi l'IA ne calcolò il diametro esatto e Marx capì che cos'era. Un'unica colonna di missili, probabilmente tutti quelli lanciati dall'incrociatore. Ce n'erano più di cinquemila, distanziati meno di un metro l'uno dall'altro. I sensori rivelarono l'incredibile perfezione dalla formazione: tutt'e quattro i chilometri avevano il diametro del pollice di Marx.

Adesso vide anche i piccoli lampi sul fronte della colonna. Ogni pochi secondi, il primo drone veniva distrutto dalla sabbia. Allora il secondo prendeva il suo posto e durava qualche altro secondo.

Ma quei sacrifici servivano a proteggere la grande maggioranza dei missili. Erano come un esercito di formiche che attraversa un fiume: le nuove venute camminavano sul dorso delle precedenti, che erano affogate. Aprivano un foro molto sottile nella parete di sabbia ed entravano in quello.

Marx aveva visto quei missili assumere le configurazioni più strane, a stella come una girandola di carta o le stecche di un parasole, toroidi o otto che si allargavano e si stringevano come un'onda, nubi di punti in movimento. Ma non aveva mai visto nulla di così semplice.

Una linea retta.

E superavano la parete di sabbia.

Nella mente di Marx comparve un'altra immagine. Sul suo pianeta viveva un animale che riusciva a staccare l'una dall'altra le ossa, fino divenire come un sacco di gelatina che passava attraverso qualunque apertura. L'idea lo fece rabbrividire.

La sorpresa gli costò un momento di attenzione. Non si accorse dei dieci missili che erano usciti dalla formazione per infilarsi in un'apertura tra lui e la colonna. Quando reagì, i missili gli puntavano già addosso, con un'accelerazione di 3000 g. Anche se a quell'accelerazione avevano combustibile per un solo secondo, la manovra evasiva giunse troppo in

ritardo. Il suo drone, molto più grande, fece la fine di un mastodonte assalito da una torma di piccoli predatori. Un lampo, qualche vibrazione, poi nel visore comparve solo il colore azzurro dell'assenza di segnale. Marx imprecò. Due volte.

Poi si mise in contatto con l'ufficiale esecutivo Hobbes.

– Ho visto – gli disse la donna. Anche lei era collegata al drone. Come se gli fosse rimasta alle spalle per tutto il tempo.

Si morse la lingua e provò un senso di vergogna. In missione esplorativa su un drone trans-luce di classe 7, si era lasciato sconfiggere da una manciata di missili senza pilota.

– Hanno superato la sabbia! – gridò. – La *Lynx* è...

– Riferiremo al comandante fra quaranta secondi – lo interruppe Hobbes.

– Ti voglio sul ponte in immagine virtuale.

Quaranta secondi? In quella battaglia erano un'eternità, una dozzina di occasioni perse per il ritardo.

– E cosa faccio per quei quaranta secondi, ufficiale esecutivo?

Una pausa. L'audio tacque mentre Hobbes si dedicava a un'altra delle conversazioni che intratteneva nello stesso tempo. Poi la donna tornò a collegarsi.

– Ti suggerisco di pensare con sollievo al fatto che piloti droni telecomandati, pilota capo. Ci vediamo fra trenta secondi.

La voce di Hobbes lo lascio solo nel suo universo azzurro, immobile. Ma, mentre attendeva, le sue dita si torcevano per il desiderio di tornare a volare.

COMANDANTE

– In breve, i missili stanno passando attraverso la sabbia – concluse Hobbes.

Laurent Zai annuì.

– Passano sempre. Qual è la percentuale di eliminati?

Hobbes inghiottì a vuoto. Quei tic nervosi non erano da lei, pensò Zai. Dal giorno dell'ammutinamento aveva perso un po' della sua sicurezza.

– Uno su dieci, signore. Gli altri nove supereranno la sabbia.

– Dieci per cento! – Zai guardò lo schermo principale del ponte, dove si scorgeva il lungo e sottile ago dei missili. Normalmente, quei droni, piccoli e sacrificabili, venivano ridotti a una piccola frazione del loro numero iniziale. Lui e Hobbes si erano aspettati che la sabbia fosse particolarmente letale, a

quella velocità. Invece si era dimostrata inutile. C'erano cinquemila missili nella prima ondata, un numero più che sufficiente per fare a pezzi la *Lynx*. E sarebbero arrivati entro sedici minuti.

– Nell'ultima guerra hanno usato questa tattica a singole colonne? –

chiese Zai.

– No, signore. Forse è una nuova evolu...

– Chiedo il suo permesso, comandante – la interruppe l'immagine del pilota capo Marx, sullo schermo privato di Zai.

– Sì, pilota capo?

– In una normale battaglia, una formazione a singola colonna non fornirebbe alcun vantaggio ai missili. La sabbia è scagliata da centinaia di piccoli contenitori, e ciascuna tempesta di sabbia contiene centinaia di traiettorie diverse. Il moto relativo tra la sabbia e i missili è caotico.

– Perciò, una formazione in colonna non offre protezione – continuò

Hobbes.

– Corretto. – Marx mosse le mani per eseguire alcuni calcoli. – Ma in questa battaglia le nostre flotte di droni si attraversano a tremila chilometri il secondo. Il moto laterale, caotico, della sabbia è cancellato dalla sua irrilevanza rispetto al moto complessivo. La colonna di missili attraversa in pochi millesimi di secondo qualunque nube di sabbia.

Zai chiuse gli occhi. Era stato uno sciocco a non pensarci. Forse non a quella specifica tattica, ma all'errore fondamentale del suo piano. L'alta velocità d'attacco della *Lynx* appiattiva gli eventi. Troppo tardi gli tornò in mente una citazione dall'Anonimo 167: –

"Contro una semplice tattica, spesso una risposta semplice è la più

efficace" – mormorò. Le Rix avevano trovato quella risposta semplice. Hobbes annuì e spiegò a Marx: – L'alta velocità relativa tra le nostre astronavi riduce tutte le relazioni a una sola dimensione. Quella della traiettoria delle due navi. In effetti, l'abbiamo resa una battaglia con una singola variabile.

– E le Rix hanno risposto con una formazione monodimensionale –

concluse Zai. – Una linea retta.

– I missili ci raggiungeranno tra quattordici minuti, signore – intervenne l'ufficiale di guardia.

Zai annuì con calma, ma dentro di sé ribolliva. L'accelerazione della *Lynx* era bassissima, al confronto di quella dei minuscoli missili. Non c'era modo di eseguire una manovra che li allontanasse dalla loro traiettoria. Erano privi

di difese.

Strinse il pugno. Aveva scelto la vita, aveva rinunciato all'onore, solo per morire a causa di uno stupido sbaglio, Zai aveva infranto il suo giuramento per rivedere Nara, ma pareva che il suo tradimento non portasse a nulla. Forse era una sorta di legge naturale. Su Vadan dicevano che un coltello trovava facilmente la strada fino al cuore di un traditore. Guardò di nuovo sullo schermo la rappresentazione dell'attacco dei missili. La colonna non era esattamente un coltello, era troppo lunga e sottile, come qualche primitiva arma a proiettile. Una freccia, anzi. Gli tornò alla mente una vecchia immagine.

– È diventata una sorta di giostra – disse.

– Giostra, signore?

– Una situazione militare pre-Diaspora. Una sorta di rituale, in realtà. Nell'attacco di una giostra, una lunga arma per contatto cinetico veniva spinta verso il nemico dalla forza animale.

– Sembra una cosa sgradevole, signore – commentò Hobbes.

– Alquanto. – A Zai tornò in mente l'episodio. I costrutti che si combattevano nel pascolo di suo nonno, su Vadan. I cavalli erano resi alla perfezione, fino alla schiuma che si formava sul pelo col proseguire del caldo pomeriggio. I cavalieri dalle bardature sgargianti correvano l'uno contro l'altro. Gli zoccoli battevano sul terreno con un rimbombo ritmico che scuoteva i nervi come l'elica di un velivolo corazzato che ti passava sopra.

I lunghi bastoni, chiamati "lance", che colpivano...

– Hobbes – disse Zai, alla ricerca di una risposta – conosce l'origine della parola "scudo"? – La sua educazione utopiana non le aveva insegnato molti dettagli sulle armi antiche.

– Temo di no, signore.

– Uno strumento molto semplice, Hobbes. Una superficie bidimensionale che si usava per parare attacchi monodimensionali.

– Utile, signore. – Hobbes si sforzava di capire.

– Comandante – li interruppe Marx. – La prima formazione di missili raggiungerà la *Lynx* praticamente senza perdite. Più di quattromila missili!

Le nostre difese non possono affrontarne così tanti nello stesso tempo.

– Uno scudo, Hobbes. Si prepari a fare fuoco con tutt'e quattro i cannoni fotonici.

Marx fece per protestare, ma Zai alzò la mano per togliergli l'audio. Naturalmente – come avrebbe voluto protestare il pilota capo – armi con la A

maiuscola come i cannoni fotonici erano inutili contro i missili. Come usare l'artiglieria per dare la caccia gli insetti.

– Qual è il bersaglio, signore? – chiese Hobbes.

– La *Lynx.*

– Fare fuoco contro... – cominciò lei. Poi comprese. – Possiamo colpire direttamente il radiatore di calore, signore.

– Certo, Hobbes. Inutile passare per i deviatori di energia.

– Staccheremo il radiatore al suo ordine, comandante.

– Esatto, Hobbes.

Zai tornò al pilota capo. – Marx, lei ritorni allo scout più avanzato. – Poi gli ridiede la voce.

– E i miei ordini, signore?

– Attacchi il ricevitore delle Rix. Con uno spargi-sabbia, se ne trova uno utilizzabile.

Il pilota rifletté per un istante. – Forse, se rimane un cilindro inesploso...

– Vada – gli ordinò Zai, interrompendo il collegamento.

– Cannoni pronti, signore. Puntati sul nostro radiatore di calore, al 20 per cento della potenza massima.

Zai s'interruppe, chiedendosi quale altro fattore non avesse preso in considerazione. Forse stava commettendo un altro errore idiota. Si chiese quale altro comandante imperiale avrebbe aperto il fuoco sulla propria nave senza avere in mente l'autodistruzione.

Ma le parole dell'antico saggio lo rassicurarono.

"Quando fallisci, fallisci alla grande. Almeno proverai ai tuoi successori l'errore della tua tattica."

Zai annuì. La sua diversione sarebbe finita nei libri di testo, in un modo o nell'altro.

– Fuoco.

PILOTA

Cacciato via dal ponte, Marx fece ritorno al fronte della battaglia. Scelse un altro drone-scout, allontanando una donna che lo pilotava da una postazione di telecomando. Pilotava tre scout nello stesso tempo, coordinandone l'attività mediante un'interfaccia complessa. Marx la spinse via, prese il suo posto e cominciò a gonfiare i muscoli della sua macchina. Informò tutti i droni nel raggio di diecimila chilometri di avere preso

direttamente il controllo.

Poi diede al gruppo una formazione da attacco, a cono, e lo puntò contro l'incrociatore. Riaccese il generatore a fusione, che costituiva anche la sua arma principale e che era in condizioni di invisibilità. Gli occorreva un po'

di vera potenza.

Tutte quelle azioni avrebbero richiamato l'attenzione delle Rix. Il drone trasmetteva su un ampio spettro elettromagnetico e rivelava la sua posizione all'intelligenza tattica del nemico, umana e artificiale. Avrebbero notato subito la sua importanza. Un drone a guida umana, in punta allo schieramento. La posizione più minacciosa per l'incrociatore. Pochi istanti più tardi, Marx scorse le prime scie di accelerazione, all'interno della nube di droni Rix, e le scie puntavano contro il suo apparecchio. Con tutta probabilità, il pilota capo avrebbe perso il suo secondo veicolo in meno di un minuto. Ma le sue dita si mossero con sicurezza, portando nell'attacco una sfera di risorse sempre più grande.

In ogni caso, Marx non si aspettava di sopravvivere a lungo. La squadra di missili si avvicinava alla *Lynx* troppo in fretta. I piloti erano protetti dalla corazza della fregata e potevano solo sperare che i droni della loro nave già condannata riuscissero a danneggiare il nemico mentre veniva distrutta. Ma a quella elevata velocità relativa, i missili avrebbero attraversato la *Lynx* come proiettili in una nube di nebbia. Non c'era sicurezza neppure nel centro della nave.

La morte si avvicinava a tre milioni di metri per secondo. Perciò Marx volava con un'aggressività che non gli era abituale, per spargere un po' di sangue Rix mentre se ne andava.

Poi, tra il suo drone e l'incrociatore, il pilota capo scorse la forma caratteristica di un generatore gravitazionale. Il generatore-g era una semplice arma difensiva, con in centro un generatore di gravità facile –

identico a quello che creava la gravità artificiale nelle astronavi – corredato da una limitata IA e da un proprio motore. Attorno al generatore c'era un gruppo di ripetitori-g, tenuti al loro posto dalla gravità facile, che controllavano il flusso. Uno di quei generatori era in grado di creare un pozzo (o una guglia) gravitazionale sufficiente ad allontanare droni e armi cinetiche. Quando fu più vicino, Marx ne vide un'intera barriera davanti all'incrociatore, una protezione perfetta per il ricevitore. Il generatore più

vicino era attivo e trasmetteva un flusso di 60 g, sufficiente ad allontanare le nubi di sabbia dirette verso la flotta Rix.

Marx si chiese se il comandante avesse davvero un piano per difendere la nave dai missili. Zai aveva parlato come se seguisse una tattica per sfuggire alla distruzione, ma le parole del comandante erano criptiche, come sempre. Probabilmente era solo una commedia, la necessaria finta sicurezza del comando. Qualche suggerimento relativo al morale, scritto dall'antico saggio di cui Zai e Hobbes citavano sempre le parole. Be', bastava che, tra tutt'e due, riuscissero a tenere insieme la *Lynx* per qualche altro minuto, quanto bastava a Marx per colpire l'incrociatore Rix. Marx sapeva di essere il migliore pilota della flotta. Morire senza fare neppure un graffio alla nave avversaria era una conclusione inaccettabile per la sua carriera.

I proiettili colpirono il generatore, saltando sulle irregolarità del suo campo come una salva di frecce imprigionate in una galleria del vento. Marx lasciò che per alcuni secondi si allargassero lungo il campo, poi ordinò a tutti, meno una manciata, di autodistruggersi. I contorni del campo si riempirono di nubi di shrapnel. I riflessi dei frammenti di metallo si allargarono nello spazio contorto dal generatore come un velo di latte dentro il caffè. Gli shrapnel colpirono i ripetitori, e la configurazione del campo sobbalzò follemente, poi si ridusse a una semplice sfera, un'alta, difensiva guglia gravitazionale di quasi 1000 g. Marx prese il comando delle poche *flechette* che gli rimanevano e le puntò contro il centro della sfera. Il generatore stesso. Le altre *flechette* puntarono da tutte le direzioni verso quel bersaglio.

Normalmente, quelle minuscole macchine si muovevano con una tale velocità da essere invisibili, ma adesso dovevano risalire la guglia gravitazionale con estrema lentezza. Una terminò la massa di reazione poco prima di arrivare al bersaglio, come un saltatore con l'asta che non riusciva a raggiungere la sbarra. Poi cadde via.

Una seconda *flechette* mancò il bersaglio.

"Maledizione." Il generatore aveva reagito troppo in fretta, sintonizzando su una posizione difensiva i ripetitori in pochi millisecondi. Che le Rix fossero divenute invincibili?

Poi una *flechette*, favorita dalla posizione e velocità iniziali, consumò le sue ultime risorse di accelerazione e colpì il generatore. Il minuscolo drone riuscì a entrare in contatto a poche centinaia di metri al secondo, ma l'urto ebbe un suo piccolo effetto. L'intensità della guglia gravitazionale cessò

per un millisecondo e in quell'istante le altre *flechette* colpirono il bersaglio.

La sfera di gravità pulsò e si dilatò, poi, come un palloncino troppo

gonfio, esplose e scomparve. Un fronte di gravitoni facili colpì i sensori dello scout di Marx. Poi lo spazio davanti tornò silenzioso. Marx portò il suo drone e il resto della squadriglia nel foro che si era aperto. Sorrideva. Cominciava a vedere la possibilità di colpire. Se Zai fosse riuscito a tenere insieme la *Lynx*.

– Dammi solo cinque minuti – mormorò.

UFFICIALE ESECUTIVO

– Contatto tra quattro minuti – riferì Hobbes.

Il capitano sollevò le sopracciglia. Arrivavano prima del previsto.

– Hanno accelerato – spiegò Hobbes. – Forse sospettano delle nostre intenzioni.

– O forse sentono l'odore del sangue. Riusciamo a staccarci in tempo?

Hobbes si collegò con gli ingegneri che lavoravano sotto di loro. Cercavano di gettare fuori bordo il generatore del radiatore, di separare la *Lynx* dallo scudo difensivo, che ormai era divenuto incandescente sotto i colpi dei quattro cannoni fotonici della fregata. Lo scudo si poteva sganciare, ovviamente. Le navi dovevano eliminare i radiatori quando la loro temperatura diveniva troppo alta a causa del fuoco nemico. Di solito il generatore rimaneva sulla nave e si lasciava che le componenti dello scudo volassero via in tutte le direzioni. Ma questa volta il piano del comandante Zai richiedeva che lo scudo rimanesse intatto, per conservare la sua grande dimensione mentre la *Lynx* si allontanava.

Perciò, il generatore di gravità che teneva insieme tutti i piccoli moduli del radiatore di energia doveva lasciare la fregata in un pezzo solo e ancora funzionante

Gli ingegneri non sembravano molto contenti.

– Spostate adesso quella paratia! – Ordinava il caposquadra. Era Frick, l'ingegnere capo.

"Per l'ira di Dio" pensò Hobbes. C'era ancora una paratia esterna tra il generatore e lo spazio aperto.

– Non c'è ancora il vuoto – si lamentò un altro. – Ci depressurizzeremo.

– Allora, legatevi da qualche parte e togliete la pressione! – ribatté Frick. Hobbes controllò le voci. Le obiezioni venivano dalla squadra di emergenza. Un problema di grado. Si inserì nella discussione.

– Qui l'ufficiale esecutivo Hobbes. Fate saltare quella maledetta paratia. Ripeto, non preoccupatevi di svuotare l'aria. Non perdete tempo, fatela

saltare.

Tutte due tacquero per la sorpresa. – Ma, Hobbes – rispose Frick su una linea riservata. – Ho qui degli uomini senza corazza.

"Maledizione" pensò Hobbes. I marinai venivano da altre sezioni e avevano solo una normale tuta a pressione, capace di resistere al vuoto ma non a un'esplosione.

Non c'era tempo per allontanarli.

– I missili hanno accelerato. Fatela saltare, immediatamente! – ordinò. La spia della situazione divenne rossa, nella vista secondaria di Hobbes. Esplosione a bordo. Un istante più tardi, l'onda d'urto la raggiunse. Hobbes chiuse gli occhi, ma la sinestesia non le permise la fuga. Nell'immagine inviata al suo nervo ottico, una fila di quadratini, corrispondenti al reparto ingegneria, era diventata gialla per indicare i feriti. In pochi istanti una passò al rosso.

Senza parlare, la squadra degli ingegneri terminò il lavoro. Solo qualche brontolio per la fatica, l'ansimare dei feriti e il cigolio del metallo quando il generatore cominciò a muoversi.

Quando fu certa che non ci sarebbero stati ritardi, Hobbes inviò una squadra di medici. La nave doveva accelerare per allontanarsi dallo scudo. Inoltre doveva farlo in modalità silenziosa, eliminando la gravità artificiale e tutti i sistemi non indispensabili, finché il pericolo non fosse passato. Un'altra luce passò al rosso. S'erano perse due vite.

Hobbes riportò la sua attenzione allo schermo principale. La prua della *Lynx* si allontanava dal cerchio luminoso dello scudo radiante, abbandonandolo a intercettare i missili in avvicinamento. Per nascondere la manovra usava i getti freddi, schizzava acqua dai tubi di spurgo, usava come massa di reazione i loro escrementi. La nave si muoveva con grande lentezza, si sarebbe spostata di soli duecento metri, all'arrivo dei missili. Appena il suo diametro.

Ma almeno Zai si era procurato un riparo, pensò Hobbes. Due morti, tre feriti gravi e uno squarcio nello scafo, prima ancora che una sola arma Rix avesse colpito la *Lynx*. Ma adesso lo scudo incandescente si trovava tra i missili e il loro bersaglio.

– Siamo pronti, signore.

– Impatto tra dieci secondi – li informò l'ufficiale di guardia.

– Ben fatto, Hobbes.

Ma lei non provò alcun orgoglio per quel raro complimento del suo

comandante. Piuttosto, si augurò che il sacrificio dei due marinai non dovesse risultare inutile.

MISSILI BRANCO

L'intelligenza democratica della squadra notò un cambiamento nel bersaglio.

Il bersaglio principale era vicino, tre secondi al contatto. Il tempo assoluto era molto lento, però, rispetto alla velocità dei pensieri della squadra. Gli impulsi laser con cui i missili si scambiavano i dati – i collegamenti che costituivano la loro piccola intelligenza composita – si mossero quasi istantaneamente lungo la loro sottile formazione. In genere gli squadroni erano dispersi su un'area di migliaia di chilometri cubi, distanze che rallentavano le decisioni. Ma quel gruppo era così compatto che il pensiero vi si muoveva alla velocità del lampo: l'intelletto aveva tutto il tempo di osservare, mentre la situazione si sviluppava lungo quegli ultimi secondi prima dell'impatto.

Nonostante la loro agile intelligenza, i missili non riuscivano a vedere molto bene, in quello schieramento, la colonna non disponeva di parallasse e l'intensa emissione del radiatore aveva accecato i primi componenti, e di conseguenza il centro dello schermo – dove si trovava l'ostile più grande –

una macchia scura in mezzo a uno sfondo brillante.

Ma perché lo schermo irradiava così tanta energia? Nella formazione Rix, solo l'incrociatore avrebbe potuto scaricare tanta energia sul bersaglio, ma era otto milioni di chilometri al di là della sua portata. I missili sospettavano che l'ostile primario avesse fatto fuoco sul proprio radiatore. Strano, quel tentativo anticipato di autodistruzione. La biblioteca tattica registrata nello squadrone non forniva spiegazioni.

La formazione era cieca e desiderava allargarsi. Senza parallasse, non disponeva di una ricostruzione del bersaglio ottenuta da diversi punti di vista.

I missili votarono. Lampi laser di dibattito e decisione guizzarono lungo la fila per quasi un secondo, prima che decidessero di consumare qualche milligrammo di massa di reazione. Così vicino al nemico, dopotutto, non c'era molta sabbia da evitare. La squadra ruppe la formazione a colonna e nel successivo mezzo secondo si allargò alla dimensione di qualche metro. Con la nuova parallasse, l'intelligenza di gruppo vide che lo schermo si spostava.

Il disco incandescente – 4500 km di distanza e in avvicinamento a 3200

km al secondo – si muoveva lateralmente a meno di cinque metri al secondo. Ma il cambiamento era visibile. La spinta si scorgeva ancora nel movimento dei singoli elementi, come un'increspatura sulla superficie di uno stagno.

Lo squadrone rifletté. Perché la nave nemica si era data così poca accelerazione? Avevano sparato un proiettile nella direzione inversa, ottenendo così una spinta in avanti? Forse gli imperiali si erano resi conto dell'imminente distruzione e avevano lasciato un drone "in caso di morte"?

Ma dopo avere analizzato le onde di moto nello schermo dissipatore di energia, l'intelligenza del gruppo scoprì che la spinta era stata graduale. La squadra decise subito di allargarsi ancora. Alcune decine di missili si mossero verso l'esterno, a 1500 g. L'accelerazione li avrebbe spinti inutilmente nello schermo arroventato, ma nell'ultimo secondo prima del contatto, il loro sacrificio avrebbe notevolmente accresciuto le conoscenze della squadra.

I missili ora videro. La nave nemica si era ridotta a un'ombra della sua precedente dimensione.

Anche sullo sfondo accecante dello schermo dissipatore, ora vedevano che lo spettro di radiazioni si era molto ridotto. Giungeva ancora un gran numero di gravitoni facili, ma era scomparsa ogni attività relativa ad armi e motori. La massa rilevata era un centesimo di quella prevista. Mezzo secondo prima che il fronte dei missili giungesse alla posizione presunta del bersaglio, la squadra comprese la verità. Lo schermo per la dissipazione dell'energia era stato staccato dalla nave nemica. Il bersaglio era scomparso.

E quello era un problema.

PILOTA

Con sorpresa, il pilota capo Marx scoprì che il suo scout funzionava ancora.

Un caccia Rix lo aveva bruciato qualche secondo prima, spruzzando il drone di Marx con lo scarico – radioattivamente molto sporco – del suo motore a fissione mentre gli volava vicino. La sua visione si era coperta di disturbi per alcuni istanti, ma adesso era di nuovo collegato al suo punto di vista, con la sensibilità molto ridotta.

Marx imprecò. Non era il momento per un guasto. Era troppo vicino alla nave Rix. Altri 150 secondi e avrebbe potuto colpire il nemico. Non sapeva bene con che arma. I droni che lo avevano seguito si erano ridotti a poche

unità, ma da quella distanza già vedeva l'antenna Rix, fragile e allettante.

Controllò le condizioni del suo drone. Non aveva sensori attivi. Il motore era in panne, irrecuperabile. La riserva di particelle accoppiate era danneggiata, e il drone rispondeva con lentezza ai comandi. Ma si riusciva ancora a pilotarlo e a mandare ordini ai droni vicini.

Marx espulse il motore a fusione e azionò un piccolo jet da ancoraggio, che fece girare su se stessa la piccola nave. Per un istante, tutto parve ruotare, ma subito un programma esperto compensò quel movimento. Con i sensori spenti, il drone poteva passare per morto.

Controllò la sua squadra, tre droni armati di proiettili cinetici a grappolo, ma ormai privi di munizioni, due infiltratori silenziosi che avevano quasi finito la massa di reazione, un drone-richiamo (un falso bersaglio) miracolosamente sopravvissuto e uno spargi-sabbia con il ricevitore guasto.

Quest'ultimo era inutilizzabile, anche se era esattamente quello di cui Marx aveva bisogno. Aveva ancora il suo carico, ma l'ultimo ordine ricevuto prima di essere danneggiato l'aveva lasciato in attesa di ulteriori comandi. Adesso ignorava l'ordine di Marx, scagliare la sua sabbia o autodistruggersi. Marx poteva solo augurarsi che i *nanos* al suo interno lo stessero riparando.

Il pilota capo attese in silenzio mentre la sua piccola flotta convergeva sull'incrociatore nemico. Prima di interrompere il collegamento, il comandante aveva accennato alla sabbia. In effetti era l'arma perfetta contro il ricevitore Rix; si poteva allargare su una vasta area e ad alta velocità avrebbe causato danni considerevoli. Tuttavia, le Rix avevano allontanato le scariche di sabbia con il loro schieramento di generatori di gravità, proteggendo il grosso ricevitore. Avevano previsto esattamente l'attacco di Zai.

Ma adesso Marx e la sua minuscola flotta erano all'interno del perimetro e gli sarebbe stato sufficiente dare un ordine allo spargi-sabbia. Il drone viaggiava in direzione del bersaglio, ma era intatto e avrebbe causato soltanto un piccolo squarcio, poco più di un metro. Senza fare danni. Invece, Marx aveva bisogno che esplodesse, che spargesse il suo carico. Il pilota capo imprecò contro i droni-grappolo. Perché ogni volta sparavano *tutte* le loro munizioni? Gli sarebbe bastato un solo proiettile per fare esplodere lo spargi-sabbia.

Forse poteva colpirlo con uno degli altri droni. Ma lo scout non era più

in grado di manovrare. E il drone-richiamo era troppo leggero e non era in grado di infrangere i robusti cilindri di sabbia. Gli infiltratori erano ancor

più piccoli, e i loro motori freddi, ad aria compressa, erano tristemente lenti. I droni-grappolo erano la sola possibilità di Marx.

Aprì un canale direzionale verso i due droni e diede loro le traiettorie più

precise che riuscì a calcolare. Ma in ogni caso si trattava di armi che ragionavano in termini di chilometri, non di metri. Non erano progettati per speronare un'altra nave, ma solo per lanciare grappoli di *flechette* e le loro IA non erano in grado di volare con tale precisione. Marx sapeva di doverli pilotare personalmente, dal punto di vista del drone-scout, e con precisione sufficiente a colpire lo spargi-sabbia, che aveva il diametro di un metro.

Con il ritardo di tre millisecondi dovuto alla velocità della luce, non sarebbe stato un compito facile.

Marx sorrise tra sé.

Proprio il compito adatto al miglior pilota della flotta.

MISSILI BRANCO

L'intelligenza dello squadrone si trovò tagliata a metà.

Fedeli alla loro missione, i primi missili branco avevano colpito il generatore di gravità, al centro dello scudo, dove si aspettavano di trovare la nave nemica. Il generatore era stato immediatamente distrutto e lo scudo aveva cominciato a perdere coerenza. Le regolari file di radiatori di energia si erano allontanate lentamente l'una dall'altra, scaricando la loro energia in base alla presunzione che la nave madre fosse morta o in ritirata. La radiazione dello scudo ad altissima temperatura formò un anello attorno ai droni che passavano nel suo centro. I singoli droni attraversavano quella soglia alla frequenza di cinque per microsecondo; l'intera fila di cinque chilometri l'avrebbe attraversato in un millesimo di secondo. Le comunicazioni tra i droni che avevano già oltrepassato lo scudo e quelli che dovevano ancora oltrepassarlo erano sommerse dal rumore e i droni che dovevano ancora superare lo scudo incontravano difficoltà a prendere le decisioni. L'intelligenza democratica dello squadrone era andata in frantumi con la sparizione dei singoli elementi che lo costituivano e ogni microsecondo cambiava il quorum necessario per decidere.

La coda dello squadrone era paralizzata dal dubbio. Lo scenario cambiava troppo in fretta.

Dall'altra parte dello schermo incandescente, i primi droni avevano individuato subito il nemico scomparso e si erano proclamati un'entità

indipendente, capace di decidere da sé. La *Lynx* era a soli duecento metri dal centro dello scudo in dissoluzione.

La massima accelerazione dei droni era di tremila g. Da fermi avrebbero potuto colpire il bersaglio in un istante. Ma in quel momento lo stavano oltrepassando troppo velocemente. Con una velocità relativa superiore all'uno per cento della velocità della luce, nessun drone di quella grandezza portava una massa di reazione sufficiente a invertire la rotta. L'entità democratica che aveva passato lo schermo inviò messaggi disperati ai compagni, per fornire la nuova posizione della nave. Ma i segnali erano coperti dalla radiazione degli assorbitori d'energia abbandonati e in un millesimo di secondo altri tremila droni oltrepassarono la *Lynx* senza fare danni.

Alla fine, con una forte maggioranza a conoscenza dei fatti, l'intelletto dello squadrone anteriore risolse il problema della comunicazione, lanciando un gruppo coordinato di messaggi laser che raggiunsero appena in tempo le ultime centinaia di droni.

Gran parte di quei droni non aveva alcuna possibilità di raggiungere la nave nemica, neppure accelerando a tremila g, ma alcuni di quelli che si erano allargati per ottenere un rilevamento tridimensionale trovarono una rotta e attraversarono lo schermo in direzione del bersaglio. Molti vennero vaporizzati dalle tumultuose energie dello scudo, o mancarono l'obiettivo perché i loro sistemi di guida erano stati distrutti prima che potessero allinearsi sul bersaglio. Ma sette delle piccole macchine filtrarono attraverso punti neri dello scudo e si precipitarono –

bruciati, accecati, quasi morti – contro la chiglia indifesa della *Lynx*.

PILOTA

Il pilota capo Marx fissava con ira le immagini della sua vista secondaria e sentiva crescere la frustrazione.

Aveva spostato il suo punto di vista a uno dei droni grappolo che in quel momento capitombolava verso lo spargi-sabbia. La rotta di collisione sembrava corretta, ma la vista lasciava molto a desiderare.

La prospettiva veniva ricostruita a partire dai dati della piccola flotta di Marx. I sensi del drone-grappolo erano in modalità passiva per impedire alle Rix di vederlo. Gli altri pennellavano lo spargi-sabbia di impulsi sensoriali attivi, per tenere sulla rotta il drone di Marx. Lo scout di Marx, il solo che disponesse di sensori decenti, aggiungeva al tutto la sua vista passiva da 5000

chilometri di distanza. Il ritardo dovuto alla velocità della luce variava dai due ai cinque millisecondi. Più che sufficiente a confondere la situazione, quando si tentava di portare due piccoli droni a scontrarsi a cento metri al secondo.

Il software della *Lynx* compensava i ritardi, che variavano progressivamente con l'accelerazione dei droni. Ma l'immagine sfarfallava. Marx imprecò. Aveva fatto ruotare su se stesso lo scout perché

sembrasse morto, e adesso che i processori della *Lynx* erano sovraccarichi, non riuscivano a controbilanciare il movimento.

Si costrinse a ignorare la nausea e osservò il bersaglio che si avvicinava al suo drone-grappolo. Finalmente, la superficie dello spargi-sabbia forniva un'immagine chiara. Marx avvicinò con brevi accelerate il suo piccolo drone, cercando di non avvertire le Rix della sua presenza. La traiettoria era giusta. Presto avrebbe colpito lo spargi-sabbia, facendo esplodere i contenitori.

A mano a mano che si avvicinava, la visione di Marx migliorò. Adesso vedeva anche i solchi della superficie ad ananas, pronti per la frammentazione.

Cinque secondi all'impatto.

Improvvisamente un lampo di proiettili comparve nella sua visione periferica. L'immagine si squarciò, per infine suddividersi in due immagini distinte.

Nella confusione, però, Marx fece in tempo a scorgere nuove armi nemiche: numerosi droni corazzati, coperti di vernice nera. Silenziosi e privi di motore, volavano di conserva con l'incrociatore, invisibili finché

Marx non era arrivato nelle vicinanze. Sparavano proiettili di uranio inerte

– 10.000 al minuto, calcolò il suo computer – contro i droni-grappolo. L'immagine tornò a ruotare. Tutti i suoi droni dotati di sensori attivi erano stati distrutti. Marx cercò di controllare la traiettoria del suo drone, ma l'immagine non aveva più senso per lui. Con uno sforzo di volontà, staccò

le mani dalla superficie di controllo.

All'improvviso gli parve di sentire un pugno allo stomaco. Suonò un allarme di decompressione.

La *Lynx* era stata colpita.

Per un attimo, la gravità artificiale cambiò direzione. Marx sentì la bile salirgli alla gola. Alla fine, il disorientamento fu troppo grande. Si piegò in avanti e vomitò sul pavimento.

Poi alzò lo sguardo e vide che il suo drone aveva mancato il bersaglio. Lo spargi-sabbia era intatto, il drone-grappolo si allontanava. Una serie di esplosioni colpì in quell'istante la *Lynx* e Marx capì che erano tutti morti.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes vide illuminarsi l'icona della collisione, ma il suono dell'allarme non ebbe il tempo di raggiungerla prima dell'onda d'urto. Sullo schermo diagnostico comparvero i rettangoli rossi per segnalare i compartimenti colpiti. Da una decina di canali audio giungeva l'urlo della decompressione.

All'uno per cento della velocità della luce, l'urto dei piccoli missili non era molto diverso da quello dei proiettili binari.

– Merda – mormorò Hobbes.

In seguito avrebbe impiegato parecchi giorni per ricostruire esattamente quel che accadde negli istanti successivi.

Il primo missile del gruppo si era fuso fino a diventare una massa irregolare nel passaggio attraverso lo scudo radiante. Persa la forma appuntita, si era appiattito contro la chiglia e il suo diametro era salito a mezzo metro nell'attraversare i tre strati di corazza. La violenza del suo ingresso nella Torretta Cannoni 4 colpì i membri dell'equipaggio come una bomba a compressione, facendo scoppiare le loro tute a pressione e riducendo in pezzi ogni oggetto non metallico. L'ampio foro d'ingresso lasciò fuggire quasi tutta l'aria della torretta prima che la schiuma autosigillante portasse a termine il suo compito. La Torretta 4 ospitava un pericoloso cannone a mesoni ed era corazzata su tutti i lati per proteggere la *Lynx* nel caso l'arma esplodesse. Il missile, esaurita la sua quantità di moto, si appiattì contro la paratia successiva e non uscì mai dalla torretta. A causa della forte onda d'urto e della decompressione, nessuno dei sette membri della squadra risultò adatto alla rianimazione.

Il missile seguente, che colpì la *Lynx* quattro nanosecondi più tardi, aveva mantenuto la forma cilindrica nell'attraversare lo scudo radiante. Il suo piccolo foro d'ingresso venne sigillato senza grave decompressione e l'arma colpì i ponti dal 26 al 28 lungo una diagonale. Distrusse alcune cuccette per ustionati in un reparto temporaneo e attraversò una sezione del circuito di calcolo della sinestesia, strappando una fibra ottica larga come un pugno e lunga sessanta metri, e lasciando dietro di sé, in un pozzetto di discesa

verticale, una scia di fosforo e di polvere di vetro. La nube di gas ardente accecò quattro membri di una squadra di riparazioni d'emergenza e un analista dei dati, e procurò danni ai polmoni a un'altra dozzina di uomini lungo il condotto. Il missile uscì poi dal gruppo dorsale di babordo dei sensori.

I sensori non subirono danni apprezzabili, ma i processori della fregata subirono una riduzione del 20 per cento, tutti i suoi nodi di IA divennero più lenti, la sinestesia meno nitida, le armi meno precise.

Tre missili a breve distanza colpirono la turbina che dava energia ai cannoni binari. La grossa bobina di cavo superconduttore fu sufficiente a fermarne uno immediatamente, facendo tremare la nave. Gli altri due rimbalzarono a poppavia, e sfondarono la parete di un magazzino di posamine. Quei droni erano carichi di mine a frammentazione e l'intero deposito venne scosso da una serie di esplosioni a catena. Il deposito era corazzato per impedire a una simile deflagrazione di propagarsi per l'intera nave, ma i due missili uscirono dal magazzino e trascinarono le esplosioni sulla loro scia, danneggiando gravemente la rampa di lancio dei droni. Scivolarono sulla parete corazzata del settore lancio e alla fine uscirono dalla *Lynx*, con una velocità ormai molto ridotta, attraverso i portelli di lancio aperti. Disponevano di una massa di reazione sufficiente a invertire la rotta e ad attaccare di nuovo la nave, ma nessuno era sopravvissuto con l'intelligenza intatta alla serie di urti.

Un altro missile attraversò la corazza esterna, nella parte inferiore della nave, ed entrò nella sala principale controllo danni, dove il guardiamarina Trevor San aveva appena contribuito a sganciare lo scudo dissipatore di energia. Lo stava osservando mentre si allontanava, quando il drone la trapassò dai piedi alla testa, maciullando i suoi organi interni e privandola dell'immortalità. Il sangue schizzò sui suoi compagni, ma dovettero passare vari secondi prima che si capisse chi era stato colpito. Trevor San era praticamente scomparsa. Il missile attraversò ancora vari ponti di stivaggio, distruggendo scorte di medicinali ed effetti personali, poi finì

direttamente nel centro del generatore di singolarità della *Lynx*, che funzionava a un elevato livello di attività. Lo pseudo buco nero inghiottì il missile senza neppure far registrare un tremito sugli schermi di controllo. Più tardi, Hobbes calcolò le possibilità di un simile centro. Una su diecimila. Scoprì che nulla di così stranamente esatto era mai stato registrato su una nave da guerra imperiale.

L'ultimo missile entrò nei serbatoi delle acque nere, nella parte ventrale della chiglia. I serbatoi erano sotto pressione per allontanare silenziosamente la *Lynx* dal pericolo. La pressione dell'acqua non riciclata era superiore alle cinquecento atmosfere e la densità del liquido era sufficiente a rallentare il drone. Il minuscolo apparecchio disponeva però

di massa di reazione e riuscì a uscire dai serbatoi, trascinando dietro di sé

un torrente di acqua sporca che in dieci secondi riempì il compartimento adiacente, dove le colture di batteri provvedevano alla purificazione dell'acqua. Il chimico capo, Samuel Vries, venne colpito dal getto d'acqua e perse i sensi. Affogò prima che giungessero i soccorsi. La *Lynx* rimase per vari giorni senza un sistema efficiente per riciclare l'acqua, e per molto tempo tre ponti continuarono a puzzare. Vries venne premiato con l'immortalità e proseguì le sue ricerche sulle interazioni tra uomini e batteri nei piccoli ambienti chiusi, ma a un livello di applicazione assai meno pratico.

Il missile, ormai molto rallentato, attraversò qualche altra paratia, ancora seguito dal liquame, con cui lordò una lunga fila di cabine dell'equipaggio prima di essere fermato dalla chiglia corazzata. Fu il solo che riuscì a passare attraverso lo scudo e la nave conservando l'intelligenza intatta. Quando si fermò, il drone era ancora abbastanza coerente da spruzzare sullo scafo della *Lynx* un virus divoratore di metallo che per qualche tempo passò inosservato.

Poi attaccò un marine che veniva a bloccare il geyser di acqua sporca che tracciava il suo passaggio. Il missile aveva solo il suo debole laser per segnalazioni da usare come arma, e mirò agli occhi. L'uomo, però, era in piena tenuta da battaglia e la sua faccia era schermata da una visiera riflettente. Fissò per un momento, confuso, il drone luccicante, il piccolo invasore alieno che tentava ancora coraggiosamente di dare fastidio al nemico, poi schiacciò il drone moribondo sotto il suo pugno amplificato dal servomotore, distruggendolo immediatamente.

La *Lynx* era sopravvissuta.

ANALISTA DATI

Il caos colpì senza preavviso la stazione Analisi Dati.

Il guardiamarina Amanda Tyre seguiva le trasmissioni del drone-scout più avanzato, sotto il controllo del pilota capo Marx, che cercava di compiere qualche strana manovra, un attacco indiretto contro la nave Rix che soltanto lui comprendeva fino in fondo. Gli avevano chiesto che intenzioni avesse, ma

lui aveva risposto con un brontolio.

Adesso, Amanda osservava i dati che giungevano dallo scout, le immagini dell'incrociatore nemico raccolte dai droni. Erano le informazioni più precise ricevute fino a quel momento. Tyre cercava debolezze, indizi sulla configurazione, indicazioni che qualche arma della *Lynx* fosse riuscita a danneggiarlo.

"Maledizione" imprecò tra sé. Marx era vicino, ma le immagini erano confuse e indecifrabili. Si augurò che attivasse i sensori. Naturalmente, una volta uscito dal silenzio, lo scout non sarebbe durato a lungo. Le difese dell'incrociatore sembravano assai compatte.

Adesso osservò i droni neri corazzati che erano appena apparsi e che sparavano sui droni secondari di Marx. I droni neri erano di solito invisibili, ma sullo sfondo dell'antenna illuminata se ne distinguevano molti altri. I tre che avevano aperto il fuoco erano comparsi proprio nel punto giusto. O le Rix avevano avuto una fortuna sfacciata, o ne avevano così tanti da coprire ogni posizione. Si chiese quanti ce ne fossero in tutto. Sentì sulle spalle le mani del suo superiore. Kax era dietro di lei. Nello stretto perimetro dell'Analisi Dati erano in cinque. Nella configurazione di battaglia una parte del loro spazio veniva sacrificato a favore delle due torrette vicine.

– Lo pensi anche tu? – le chiese Kax.

Lei annuì. – Configurazione difensiva stretta.

– Cerca di calcolare quanti sono. Il comandante lo vorrà sapere, prima che la *Lynx* si avvicini.

– Sissignore, ma penso che ce ne siano almeno un centinaio.

– Un *centinaio?*

– Diaun'occh...

All'improvviso l'ambiente fu colpito da un'esplosione. Tyre venne scagliata a terra e sentì un forte bruciore alle parti esposte della sua pelle: mani e guance. Serrò istintivamente gli occhi e la bocca. Nei timpani il dolore della depressurizzazione.

Poi una vampata di calore.

Il guardiamarina Amanda Tyre, come ogni cadetto della marina, si era addestrata decine di volte ad affrontare la decompressione. Conosceva bene l'espansione del torace, il dolore alle orecchie e agli occhi. Ma era la sua prima esperienza di decompressione in battaglia.

Le pareva che un demone fosse montato sopra di lei e che le cavasse il respiro. Ricordava ancora il simbolo sulla sala d'addestramento: il demone

Asphyx, lo spirito che ruba ai morenti l'ultimo respiro. E adesso lo rivide: gli occhi vuoti, la bocca aperta, che cercava di succhiarle la vita. Poi mosse le dita per spegnere la sinestesia e scorse davanti a sé la faccia di Kax. Era caduto sul ponte, davanti a lei. E anche in visione diretta la sua faccia rimaneva una maschera d'orrore, bruciata e sanguinante.

– Il vetro – le disse, con un filo di voce.

Tyre cercò di rialzarsi e sentì sotto le palme i minuscoli pezzi di vetro. Si accorse che la sua tuta a pressione era stracciata e che i frammenti erano entrati dagli squarci e le graffiavano la pelle.

Anche i suoi tre compagni nella sala Analisi Dati erano storditi, avevano faccia e mani coperte di migliaia di minuscoli graffi. Il fosforo, però, era bruciato troppo in fretta per raggiungerli.

Il marinaio Rogers, ancora al suo posto, tossì.

– Vetro. Della fibra ottica dietro la paratia. – Indicò il portello d'accesso, da cui usciva una nebbiolina pesante e arroventata, metà frammenti e metà

vapore. Naturalmente. La loro sala era situata accanto a una torrecomputer della *Lynx*, una colonna di silicio cristallino e fosforo. Tyre non si era occupata dell'assetto difensivo della *Lynx*, ma adesso lo richiamò in sinestesia. Alcuni proiettili avevano colpito la nave.

Questo spiegava la vampata. I computer della *Lynx* usavano come bit quantici atomi di fosforo sospesi nel silicio. Libero, il fosforo era infiammabile, anche nel poco ossigeno rimasto dopo i tormentosi secondi di decompressione.

Si portò un lembo dell'uniforme davanti alla bocca per non respirare le particelle di vetro sospese nell'aria. Poi tornò a guardare Kax. Il suo superiore aveva la faccia coperta di sangue e gli occhi chiusi. Nella sala analisi, era il solo che non aveva indossato il mezzo casco. E col suo corpo aveva protetto Tyre dall'esplosione.

– Medico, medico! – chiamò lei. La sua voce era stridula a causa della polvere di vetro che aveva respirato. – Un medico nella stazione Analisi Dati Uno, ponte 14.

Sullo sfondo si sentiva il brusio delle altre stazioni che chiedevano assistenza medica.

Il capo analista dati Kax tese la mano e strinse la caviglia di Tyre, che si inginocchiò accanto a lui.

– Non cerchi di parlare, signore.

– I droni neri, Tyre. Continua a cercarli.

Lei si guardò attorno e solo allora le tornò in mente che la *Lynx* era ancora in battaglia. Con Kax ferito, il comando passava a lei. I dati del pilota Marx erano importantissimi, ma lui era troppo impegnato col volo per coglierne le implicazioni tattiche.

– Rogers, aiuta il capo analista – ordinò. – Voi due tornate ai vostri posti.

Ancora sotto shock, i due le obbedirono. Tornarono alla seconda vista. Lei mosse la mano e fece ritorno al punto di vista dello scout. Il pilota capo Marx era sotto attacco.

PILOTA

Marx scoprì di essere ancora vivo.

Un piccolo robot pulitore si muoveva sotto i suoi piedi, risucchiando il vomito dal pavimento, a Marx tremavano le mani e dolevano le orecchie per la decompressione.

La *Lynx* era stata colpita, vero, ma in qualche modo Zai era riuscito a mantenerli in vita. I missili branco che li avevano colpiti non erano certo cinquemila. Una decina, al massimo. Marx controllò le icone diagnostiche. Le perdite ammontavano a una ventina, non di più.

L'importante era che l'hardware di Marx – il collegamento trans-luce tra lui e il drone-scout – funzionava ancora. Riusciva ancora a osservare dalla prospettiva del drone, anche se c'erano dei disturbi. Rimanevano trenta secondi, prima che i suoi droni si lasciassero alle spalle l'incrociatore Rix. Aveva ancora una possibilità.

Ma rimaneva una domanda: come far esplodere lo spargi-sabbia che non rispondeva ai comandi?

Marx valutò le proprie risorse. All'interno delle difese Rix rimanevano solo quattro droni che rispondevano ai suoi ordini. Lo scout, privo però di motore. I due infiltratori, più piccoli del suo pugno. E il richiamo, che non disponeva di armamento. E se uno di essi avesse acceso i sensori attivi o avesse accelerato sensibilmente, i droni neri delle Rix lo avrebbero fatto a pezzi in pochi istanti. Adesso riusciva a vederli bene, sullo sfondo dell'antenna illuminata dal sole, file serrate di droni corazzati, macchie nere sulla sua superficie riflettente.

"Buon Dio" pensò Marx. A parte qualche migliaio di droni-branco e di droni da caccia, l'incrociatore possedeva solo un armamento difensivo. Il comandante aveva assegnato all'antenna la massima priorità, a dispetto di

tutto il resto.

Scosse la testa. La *Lynx* non aveva mai avuto una vera possibilità di successo.

Guardando lo schieramento di quei droni corazzati, Marx provò invidia per la loro potenza di fuoco. Se fosse riuscito a impadronirsene e a puntare le loro armi contro il ricevitore...

Poi il pilota capo comprese quel che doveva fare.

La cosa più semplice del mondo.

Studiò le traiettorie dei suoi droni che si avvicinavano tra loro progressivamente. Il richiamo era il più avanzato. Quel piccolo drone aveva il compito di proiettare ogni qualche secondo un ampio spettro di radiazioni elettromagnetiche, distogliendo il fuoco da bersagli più

importanti. Quando non emetteva il suo richiamo, impiegava solo i sensori passivi e comunicava con un raggio laser. Fino a quel momento, Marx lo aveva mantenuto in silenzio, ma ora capì come dovesse usarlo. I soli che potevano muoversi senza essere scoperti erano gli infiltratori. Erano equipaggiati di getti a freddo, lenti ma silenziosi. Ne portò uno accanto al richiamo e se ne servì per spingerlo su un nuovo vettore. La sua vista era sfocata, ma a dieci metri al secondo Marx sarebbe riuscito a spingere persino un colibrì.

Il pilota continuò a spingere il drone, azionando i getti freddi al massimo della potenza. In una ventina di secondi la sua piccola formazione avrebbe oltrepassato l'incrociatore e avrebbe perso quell'unica occasione. Marx attese di essere a un chilometro dallo spargi-sabbia, poi accese il motore del richiamo. Il drone si lanciò in modalità attiva verso lo spargisabbia, gridando su tutte le frequenze, come un indemoniato. In quell'istante, Marx poté di nuovo vedere distintamente.

Il richiamo riempiva di radiazioni l'intera area, illuminando tutto quel che si trovava a una portata di qualche secondo-luce. Le Rix ebbero l'impressione che un'intera flotta di droni fosse comparsa dal nulla. I droni neri non persero tempo nel rispondere, scie di proiettili si lanciarono elegantemente nello spazio, illuminati dal drone-richiamo come se fossero proiettili traccianti. La grandinata di proiettili colpì per primo l'infiltratore silenzioso, poi trovò il richiamo e per un momento tutto divenne buio. Ma un attimo più tardi vide l'esplosione dello spargi-sabbia, che veniva fatto a pezzi dai proiettili di uranio impoverito.

– Perfetto – mormorò, mentre scorgeva una serie di esplosioni. Lo spargi-

sabbia aveva ancora il suo carico di massa di reazione. Il drone era investito dagli scarichi radioattivi dei suoi barili auto-propellenti. Continuò a esplodere, come un sacco di granate a frammentazione. Le Rix avevano fatto per Marx un lavoro che spettava a lui.

La nube di sabbia si allargò fino a divenire una sfera enorme e sproporzionata, un'ameba al rallentatore che allungava gli pseudopodi. Aveva un diametro di 4000 chilometri quando colpì l'antenna a una velocità relativa di 3000 chilometri al secondo. La grandinata di proiettili le aveva impartito anche una velocità laterale, e la sabbia colpì l'antenna come un vento di scirocco.

Marx accese i sensori attivi, in modo che i computer della *Lynx* registrassero in tutti i particolari il danno arrecato al nemico. Si appoggiò

comodamente alla sua poltroncina per godersi lo spettacolo di luci, l'enorme antenna che luccicava da un estremo all'altro, come un deserto di mica colpito dal sole del mattino.

Il grande ricevitore cominciò a piegarsi, un immenso tendone che si torceva al vento.

Poi i proiettili dei droni neri raggiunsero lo scout, guidati dai suoi impulsi, Marx vide scomparire ogni immagine.

Si collegò con Hobbes.

– Pilota capo a rapporto. Missione compiuta. Il ricevitore Rix è stato distrutto.

ANALISTA DATI

Tyre assegnò la priorità al segnale di Marx. Lo registrò alla massima risoluzione.

Finalmente poteva dare una buona occhiata all'incrociatore nemico. Durò pochi secondi. I proiettili di una decina di droni neri colpirono la piccola squadra di Marx e la fecero a pezzi. I contenitori di sabbia esplosero. Tyre guardò a bocca aperta la sabbia che colpiva l'antenna Rix.

– L'ha presa! – esclamò.

Poi l'arco del fuoco si mosse verso lo scout. Nei pochi secondi prima che il segnale venisse interrotto, la megastruttura in dissoluzione rifletté la luce di Legis e comparve un'immagine spaventosa. Il guardiamarina Tyre rimase senza respiro.

Aveva pensato che Marx fosse finito in una concentrazione di corpi neri,

un raggruppamento casuale di quelle armi. Anche le più grosse navi Rix viaggiavano con solo qualche dozzina di droni neri; le munizioni che portavano erano pesanti, i droni stessi erano difficili da usare ed erano soprattutto un'arma difensiva.

Ma ora, sullo sfondo luminoso dell'antenna, si scorgeva un vero esercito di droni corazzati. Si stendevano su tutta l'antenna con un enorme schieramento esagonale.

Ce n'erano centinaia.

Poi la sinestesia cessò. Il drone di Marx era stato distrutto. Il guardiamarina Tyre sentì giungere un gorgoglio dall'analista capo Kax, ma l'ignorò. Tornò indietro di qualche secondo nella registrazione e la bloccò su un fotogramma in cui, illuminati dal sole di Legis, si scorgevano i droni neri corazzati.

Il guardiamarina Tyre sgranò di nuovo gli occhi.

Erano armi a breve gittata, usate per la difesa. Non avevano motore e possedevano un'intelligenza molto limitata, solo una grande quantità di potenza di fuoco. Se una piccola nave come la *Lynx* fosse finita in mezzo a centinaia di quelle armi, l'avrebbero fatta a pezzi.

E la *Lynx* era diretta verso il loro schieramento.

Tyre doveva avvertire il comandante.

Cercò Hobbes, ma l'ufficiale esecutivo non le rispose. Probabilmente c'erano altre dieci persone che la chiamavano, tutte di rango superiore al suo.

– Priorità! – chiese.

L'icona comparve davanti a lei. Era riservata alle "emergenze estreme" Kax non l'aveva mai usata. Ma Tyre tornò a dirsi: "Centinaia di droni" e toccò l'icona.

Davanti a lei comparve la scritta: "Non autorizzata". Tyre imprecò. Kax era ancora vivo e si trovava nella sala. Per quanto riguardava la *Lynx*, aveva ancora il comando ed era il solo a poter fare quella richiesta.

Il guardiamarina abbassò gli occhi sul suo superiore e vide che non era in grado di inoltrare la richiesta.

– Rogers – ordinò – porta il capo analista all'esterno della sala.

– Come?

– Portalo fuori. È un ordine – ripeté, con tutta l'autorità che riuscì a dare alla sua voce.

– Ma...

– Rogers! La *Lynx* non riconosce il mio rango, se lui resta nella sala.

Rogers trascinò fuori della sala il ferito. Tyre toccò di nuovo l'icona, che questa volta scomparve. Lei inviò la sua richiesta, aggiungendovi l'inquadratura.

Pochi secondi più tardi, Hobbes rispose.

– Mio Dio – esclamò l'ufficiale esecutivo. Aveva capito. – Dov'è Kax?

– Ferito. Accecato.

– Merda. Vieni dal comandante, allora – ordinò Hobbes. – E preparati a spiegarglielo. Dovremo accelerare immediatamente. Lasceremo lo scudo –

continuò Hobbes, parlando tra sé. – E sarà bene che tu abbia visto giusto, Tyre.

Il guardiamarina inghiottì a vuoto, a quelle parole. Se si era sbagliata, la sua carriera era finita. Se invece aveva ragione, la *Lynx* era in un grosso guaio.

SENATORE

La guardavano con espressione stupita, erano incuriositi e sospettosi. I loro occhi riflettevano il globo che illuminava il cammino di Nara e si accendevano del bagliore rosso dei predatori notturni.

Nara Oxham si chiese se qualche piccolo roditore venisse mai liberato nei corridoi scuri del Palazzo di Diamante, come divertimento per i beniamini dell'imperatore. Naturalmente, pareva improbabile che gli animali rinati divenissero mai dei cacciatori molto aggressivi. Mentre lei passava, i felini rimanevano acciambellati sui loro cuscini, sovranamente attenti, ma con l'aria sonnolenta dei vecchi gatti domestici. Forse, come gli umani Morti, si accontentavano di contemplare dei quadri neri e partire per interminabili pellegrinaggi. Nara scorgeva il rigonfiamento del simbionte lungo la colonna dorsale dei felini, compenso delle crudeltà che la loro specie aveva patito durante il Santo Esperimento.

Erano carne morta, dovette ricordare a se stessa.

– Senatore.

La voce inumana giungeva dall'oscurità e Oxham trasalì.

– Le mie scuse, senatore Oxham. – Il rappresentante delle Zone Infette si portò in una zona illuminata, ma rimase educatamente a distanza – La mia bio-tuta mi concede un certo livello di visione notturna. Non ho pensato che non poteva vedermi.

Il sibilo dei filtri della tuta era a malapena percettibile nel silenzio del

corridoio. Nara cercò di non pensare a tutte le malattie che cercavano di uscire, di infettarla, di propagarsi attraverso la specie umana.

– Ah, riesce a vedere al buio? Come gli altri beniamini della casa imperiale? – rispose, indicando gli occhi dei gatti.

Una pausa. Che l'insulto avesse raggiunto il bersaglio? Dietro la visiera opaca, l'espressione del rappresentante era indecifrabile. Sedevano insieme in Consiglio da settimane, ma Nara non sapeva neppure se fosse maschio o femmina.

Qualunque fosse il suo sesso, il rappresentante aveva dato il voto decisivo a favore del genocidio.

– A parte il fatto che quei gatti vivranno per sempre, Nara Oxham. Io no. Gli abitanti delle Zone Infette non potevano ricevere il simbionte, che in presenza di malattie e difetti fisici non poteva guarire dalla morte. Per quel motivo, Oxham e i suoi avevano contato le Zone tra i membri del partito dei vivi, alleati naturali contro l'imperatore. Ma era andata in tutt'altro modo.

Oxham si strinse nelle spalle. – Neanch'io. – Si avviò verso la sala del consiglio.

– Senatore? – la chiamò il rappresentante.

– Il sovrano richiede la nostra presenza – rispose lei, senza rallentare. Il pavimento soffice, perlaceo della sala del consiglio, mandava un chiarore gelido, fosforescente, nella notte del palazzo. I Morti non amavano le luci troppo forti.

Il senatore Oxham e il rappresentante delle Zone Infette furono gli ultimi dei nove consiglieri ad arrivare. L'ammiraglio Morto iniziò a parlare non appena li vide entrare, senza aspettare che si sedessero.

– Ci sono notizie da Legis XV.

Nara chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro. Poi si costrinse a guardare.

Sullo schermo comparve uno schema familiare, l'incrociatore Rix che faceva rotta per Legis XV, la traiettoria della *Lynx* che correva a intercettarlo lontano dal pianeta. Sulla scala della rappresentazione, che comprendeva l'intero sistema solare, le due traiettorie si incontravano La dose di droga che Nara si era iniettata avrebbe impiegato qualche tempo a scomparire, così lei guardò la faccia degli altri membri. I senatori rosa – federalista e utopiano – e la plutocrate Ax Milnk avevano l'aria stanca di chi ha dormito poco. Anche il lealista Henders sembrava nervoso, non del tutto pronto ad accettare la notizia di avere votato per lo sterminio di massa. La faccia dei tre Morti era

come la pietra. L'ammiraglio parlava senza alcun tono particolare, il generale ascoltava con attenzione, il sovrano rinato fissava un punto lontano, sopra la testa di Nara. Lei non sentiva nulla, ma l'esperienza di tutta una vita le permetteva di leggere perfettamente i corpi e le facce. E in quel momento l'aspetto dei tre Morti tradiva una profonda inquietudine.

Qualcosa era andato male.

– La *Lynx* e le Rix si sono dati battaglia trenta minuti fa – continuò

l'ammiraglio. – L'ultimo rapporto ci informa che le due navi hanno raggiunto il contatto di secondo grado.

Nara strinse i denti. Il contatto di primo grado corrispondeva al momento in cui le due nubi di droni si toccavano e cominciavano a colpirsi; in un contatto di secondo grado, i due bersagli principali, la *Lynx* e l'incrociatore Rix, venivano raggiunti dai droni nemici. A iniziare dal secondo contatto si perdevano vite umane.

– La *Lynx* ha subito delle perdite, ma finora è riuscita a sopravvivere. Una di quelle perdite poteva essere Laurent, pensò Nara, ma certamente l'ammiraglio l'avrebbe comunicato, se il comandante fosse morto.

– Cosa più importante, i droni della *Lynx* hanno raggiunto il principale obiettivo dell'attacco, hanno distrutto l'antenna ricevitrice delle Rix. A questo punto, pare che la mente su Legis XV rimarrà isolata, senza ulteriori interventi da parte nostra.

L'ammiraglio s'interruppe perché i membri del Consiglio riflettessero sulla notizia.

Nara lesse sulla faccia degli altri consiglieri vivi la stessa esitazione da lei provata. Nessuno era ancora disposto a crederlo. S'aspettavano qualche brutto rovesciamento della situazione nelle parole successive. Ma il silenzio si prolungò e compresero che non c'era più ragione di distruggere la mente composita. Non ci sarebbe stato un attacco, non ci sarebbero stati cento milioni di morti.

Laurent li aveva salvati.

Gli altri consiglieri trassero un respiro di sollievo. I senatori rosa e Ax Milnk si rivolsero a Nara Oxham e la guardarono con rispetto. Lei cercò di rimanere impassibile. Per Nara era un fatto personale. Le emozioni se le sarebbe concesse più tardi.

– Ci rallegriamo della vittoria, naturalmente – disse l'imperatore. Mentiva. Nara ne era certa. L'aveva letto in lui e nei suoi soldati Morti. Avevano desiderato che Zai fallisse.

– E, cosa ancor più importante di qualunque vittoria, c'è la nostra certezza che questo Consiglio era pronto a compiere i necessari sacrifici. Per la prima volta, Nara vide l'elogio dell'imperatore cadere nell'indifferenza. Nessuno dei consiglieri viventi era pronto ad assistere a quel che il Consiglio aveva votato.

L'imperatore ne era uscito in qualche modo sconfitto.

– Dobbiamo congratularci con questo Consiglio perché ha preso la giusta decisione, per quanto siamo compiaciuti di non averla dovuta seguire. – Il tono era irritato. Tutti erano in grado di sentirlo. Nara Oxham aveva finito per conoscere l'imperatore, quel non-Morto dall'aspetto giovanile, e per capire la sua fissazione per le Rix. La loro mente composita era un anti-dio, un dio contrario alla sua falsa divinità. Era geloso come ogni piccola divinità. Nara Oxham era un politico che capiva l'egomania, anche se esagerata all'inverosimile.

Ma negli ultimi giorni aveva visto in lui la paura, non l'odio. Che cosa poteva terrorizzare l'imperatore degli Ottanta Mondi a tal punto da richiedergli un genocidio?

– Siamo tutti in debito con Zai – disse il rappresentante delle Zone Infette.

Gli altri annuirono. L'imperatore si voltò verso l'uomo in tuta. Il movimento della sua testa era lento come quello di un'antica lucertola.

– L'abbiamo già elevato – disse l'imperatore, in tono gelido. – E lo abbiamo perdonato dopo la morte di nostra sorella. Forse era lui a dover pagare un debito.

– In ogni caso, Maestà – intervenne il senatore utopiano – un intero mondo è stato salvato da un'orribile rovina.

– Vero – disse il federalista.

– Certo – aggiunse Ax Milnk.

– Posso rammentarvi la regola dei cent'anni? – chiese il sovrano. –

Nessuno di noi può parlare di quel che Zai ha impedito. Per un secolo.

– Ma in ogni caso ha riportato una grande vittoria – intervenne il rappresentante. – Un inizio di buon auspicio per la nostra guerra. Nara stava quasi per sorridere. Per la prima volta dalla costituzione del Consiglio, gli altri osavano contraddire l'imperatore. Non soltanto Zai aveva vinto la sua battaglia, ma l'avevano vinta anche i vivi del Consiglio. L'ammiraglio Morto li interruppe.

– Non possiamo ancora dichiarare pubblicamente la vittoria di Zai. Il contatto di terzo grado avverrà fra venti minuti. È improbabile che la *Lynx*

sopravviva.

Nara inghiottì a vuoto. Il contatto di terzo grado era lo scontro diretto, tra le due navi, senza l'intermediario dei droni.

– Perché si deve giungere al terzo grado, ammiraglio? – chiese. – Con il ricevitore distrutto, la *Lynx* riuscirà certamente a fuggire, è più piccola e più veloce.

L'ammiraglio fece un gesto e l'immagine sullo schermo si allargò. Comparvero anche le traiettorie.

– Il comandante Zai ha deciso di attaccare ad alta velocità relativa, perché i suoi droni riuscissero a oltrepassare le difese Rix e raggiungessero l'antenna. Ormai le due navi si muovono troppo velocemente perché la *Lynx* possa allontanarsi a sufficienza. Al servizio dell'imperatore e di questo Consiglio, Zai ha segnato la sua fine.

– In guerra ci sono sempre sacrifici – sospirò l'imperatore. Nara si costrinse a non piangere. Il sollievo di pochi minuti prima si era dileguato, il suo cuore era diventato di ghiaccio. In un modo o nell'altro, quei Morti avrebbero riscosso la loro vendetta su Laurent. Era come se l'imperatore stesso avesse decretato le leggi dell'inerzia, per odio contro l'eroismo di Zai e per vederlo morire.

Si comportava da egoista, Nara cercò di dire a se stessa. Pensare a un unico uomo quando se ne erano salvati milioni, quando la *Lynx* ne portava trecento.

Ma per Nara la battaglia era persa, se Laurent non fosse tornato.

COMMANDO

Alla fine, la chiamata di Alexandros era arrivata.

I pochi telefoni che Herd non aveva smontato suonarono all'unisono, poi sul palmare che un tempo le serviva per comunicare con la mente composita comparve una lunga sequenza in codice. La battaglia spaziale era finita male e occorreva il suo aiuto. Era necessario liberare la stazione trans-luce perché la mente composita potesse usarla.

Con sollievo, Herd constatò che lo squillo dei telefoni non aveva svegliato Rana. I romanzi e le rappresentazioni che conosceva suggerivano che i rituali d'addio degli imperiali e quelli delle Rix fossero incompatibili. E quello era un addio forse definitivo. Una di loro, forse tutt'e due, poteva morire nelle dieci ore successive.

Herd si avvicinò al corpo morbido e caldo della donna, riflettendo su come l'umanità lottasse contro il suo ambiente. Ciascun corpo voleva la sua piccola sacca di calore, e una temperatura perversamente esatta. Cinque gradi in più o in meno ed era la morte. Tanto orgogliosi, e tanto fragili.

Il rantolo nel respiro di Rana era peggiorato. I respiri diventavano sempre più frequenti, a mano a mano che la capacità del suo polmone diminuiva. La natura pulsante della fisiologia della sua amante continuava ad affascinare Herd. I ritmi della circolazione, del respiro, della mestruazione e del sonno avevano una loro grandezza aliena, come le fondamentali simmetrie che si esprimevano nelle brevi vite delle particelle o nei maestosi movimenti dei pianeti. Herd era una Rix. Il suo cuore una vite, i suoi polmoni filtri continui, le sue ovaie erano nell'azoto liquido, in un deposito del suo satellite orbitale. E i cicli del corpo delle Rix che erano sfuggiti al potenziamento potevano essere modulati con la facilità con cui si regolava un motore. Ma tutti gli schemi interdipendenti che costituivano la vita di Rana Harter parevano sovrani come la natura. Herd non riusciva a immaginare che rallentassero semplicemente fino a fermarsi. Naturalmente, la Rix sapeva come salvare la sua amante, capiva il prezzo della sua vita. Bastava arrendersi agli imperiali, consegnare Rana ai loro dottori e se stessa ai militari. Bastava che abbandonasse Alexandros in quel momento critico. Anche se l'impero le chiamava culto, le Rix in realtà

non lo erano. Le Rix erano libere di unirsi all'umanità. Nei secoli precedenti qualcuna l'aveva fatto: una dozzina.

Ma Herd non avrebbe trovato libertà in mano agli imperiali. L'Impero del Rinato non aveva mai preso una Rix prigioniera di guerra. Tutto quel che aveva era qualche corpo gelato e straziato dalla decompressione, recuperato nello spazio. L'avrebbero interrogata, sottoposta alla sonda mentale, l'avrebbero usata come soggetto da esperimento, e alla fine avrebbero fatto a pezzi le protesi che lei considerava parte del suo corpo. E anche se avrebbero salvato il corpo di Rana, non si erano rivelati buoni custodi del suo spirito.

Terminato questo discorso tra sé e sé, accostò delicatamente le labbra alla nuca di Rana, respirò un'ultima volta la sua calda, umana complessità, poi scivolò fuori dal letto.

UFFICIALE ESECUTIVO

Uno spettro gravitazionale si muoveva lungo il ponte di comando. Il

tremolio salì lentamente di intensità e poi si affievolì, come se un antico treno sferragliasse sotto di loro.

Nessuno parlò finché il fenomeno non fu terminato. La *Lynx* accelerava a 18 g per allontanarsi dall'incrociatore, la massima accelerazione che i generatori di gravità riuscissero a compensare. Se quei generatori si fossero guastati, in un attimo tutti avrebbero perso i sensi, schiacciati dal loro stesso peso.

Hobbes prese la parola non appena la vibrazione cessò.

– Siamo certi che quei droni neri siano tutti uguali? Forse quelli che hanno fatto fuoco non sono rappresentativi – disse.

Sullo schermo comparivano le immagini registrate dal capo pilota. La prima volta che le avevano viste, gli ufficiali avevano applaudito la distruzione dell'antenna. Ma adesso l'immagine era ferma e sullo sfondo dell'antenna si vedevano bene i droni corazzati.

Il reparto analisi ne aveva contati 473 e ne aveva estrapolati altri 39. In tutto 512. Due alla nona potenza, un tipico schieramento Rix. Ma non per quei droni. Erano decine di volte superiori al previsto. Ignara del fatto, la *Lynx* si era lanciata verso la sua distruzione.

– A quanto ci risulta, la forma dei droni è uguale per tutti – disse il guardiamarina Tyre. Era la prima volta che prendeva parte a una simile riunione sul ponte di comando.

– Il rigonfiamento sul dorso – continuò Tyre, mostrando uno di quei droni – è la scorta di munizioni. Se fossero posamine o richiami, non l'avrebbero.

– E l'hanno tutti – concluse Hobbes. L'ufficiale esecutivo aveva esaminato ogni fotogramma con Tyre. Sullo sfondo chiaro dell'antenna colpita dalla sabbia, avevano potuto contare anche i proiettili: ciascuno sparava più di cento colpi il secondo.

I droni neri erano schierati per l'attacco.

Nella Prima Incursione Rix, quel tipo di drone era stato usato soltanto per la difesa a breve raggio, poche decine di droni corazzati davanti a una nave Rix, che colpivano i droni avversari che si avvicinavano troppo. Ma quei droni erano pochi e non avevano quella capacità di fuoco. Erano progettati per eliminare altri droni.

Questi, invece, erano in grado di distruggere un'astronave. Le Rix si erano schierate in modo da difendere a ogni costo il loro ricevitore, prevedendo anche la possibilità di essere speronate da una nave grossa come una fregata. L'attacco studiato da Zai sarebbe sicuramente fallito. Solo l'abilità e la fortuna

di Marx avevano permesso di distruggere l'antenna e di scorgere il pericolo.

– Inutile discutere dei droni – disse Zai. – Ormai la decisione è presa. Hobbes annuì. Non appena visto il rapporto di Tyre, il comandante aveva ordinato di dare alla *Lynx* la massima accelerazione su un vettore a novanta gradi da quello precedente.

Così facendo aveva rinunciato a ogni possibilità di recuperare lo scudo di dispersione. In quel modo era priva di protezione dalle armi a energia. Adesso cercavano solo di allontanarsi il più possibile dall'incrociatore.

– Fate vedere la situazione in tempo reale – ordinò il comandante. Lo schermo mostrò la ripresa degli scout avanzati. La nave era ruotata di novanta gradi e aveva acceso tutti i motori, inseguendo la *Lynx* invece di rallentare per accoppiare la sua velocità a quella di Legis XV. I droni corazzati proseguirono lungo la rotta precedente e vennero abbandonati. Fortunatamente, la nave di maggiore stazza era più lenta. Non riusciva ad accelerare più di sei gravità.

Hobbes studiò lo schermo. La *Lynx* si sforzava di allontanarsi quanto più

possibile dall'incrociatore. In diciannove minuti di massima accelerazione lo avrebbero distanziato di 220.000 chilometri.

Laggiù i droni corazzati non avrebbero potuto raggiungerli, quei droni non avevano motori. Ma le armi a gravità caotica avevano una portata molto superiore. E senza uno scudo che respingesse nello spazio l'energia, la *Lynx* era spaventosamente vulnerabile.

Il ponte vibrò sotto di loro e la tazza di tè del comandante si mosse lungo il tavolo in direzione di Hobbes, tremando come se fosse portata da uno spettro.

Poi il fantasma gravitazionale passò.

– Almeno, l'incrociatore non è ottimizzato per l'attacco – commentò Zai. Gli ufficiali annuirono. I droni e i loro proiettili dovevano avere occupato lo spazio normalmente riservato alle armi offensive. Ma non occorrevano molte armi per danneggiare la nave imperiale.

– Forse intendono soltanto invertire la rotta tenendosi lontano dalle difese orbitali del pianeta – disse il vice capo pilota Anderson. – Distrutta l'antenna, la loro missione non può continuare.

Hobbes scosse la testa, irritata da quelle speranze a buon mercato. – Se intendessero abbandonare la missione, recupererebbero i droni. Invece, vengono contro di noi. Vogliono il nostro sangue.

– E questo è forse un'indicazione del nostro successo – disse Zai. – Persa

l'antenna, adesso vogliono la carcassa della *Lynx* come premio di consolazione.

Hobbes sospirò. Il comandante Zai non aveva mai dipinto il successo con tinte troppo rosee.

– Forse vogliono costruire un'altra antenna – suggerì Anderson.

– Impossibile – rispose l'ingegnere capo. – Quell'antenna aveva mille chilometri di diametro. Occorreranno mesi e megatonnellate di materia!

– Mancano dieci minuti – disse Zai. Presto sarebbero stati entro la portata delle armi gravitazionali. – Forse possiamo rimandare a un altro momento la discussione delle motivazioni delle Rix.

Mosse le dita e sullo schermo comparve la traiettoria delle due navi nel tratto di massimo avvicinamento. – Presto ci sarà meno di un secondo-luce tra noi e un paio di cannoni a gravità caotica da un terawatt – disse.

– Ammesso che porti il normale armamento, signore – osservò

Anderson. – Finora non abbiamo visto la solita proporzione, almeno nei droni. Può darsi che non porti armi offensive.

– Dobbiamo prepararci al peggio – rispose Zai.

– Abbiamo i cannoni fotonici, signore – ricordò il vice capo cannoniere Wilson. – Possono colpire anche a un secondo-luce di distanza. Se spariamo noi il primo colpo...

Il comandante lo interruppe. – Non spareremo contro le Rix – disse. Tutti lo guardarono con stupore.

– Viaggeremo in modalità silenziosa.

Hobbes sorrise tra sé. Gli ufficiali pensavano ancora al piano iniziale –

attaccare a ogni costo l'incrociatore – e non si erano accorti dell'ovvio. Distrutto il ricevitore, la missione della *Lynx* era terminata. Adesso il loro compito era di sopravvivere.

– Spegnere tutto – spiegò Hobbes. – Né sensori né armi cariche, rimanere in caduta libera. Silenzio totale.

– La sola attività saranno i getti freddi, per tenerci allineati con la prua verso le Rix – continuò Zai. – Senza lo scudo, il nostro profilo lungo quell'asse è meno di duecento metri. Sarà come cercare un ago in un pagliaio.

– Prua in avanti – mormorò Wilson. – La prua è rinforzata per le collisioni con le meteore. Uranio inerte e un microstrato di neutronio. Potremmo persino essere colpiti e sopravvivere.

Zai scosse la testa. – Getterò fuori bordo la corazza di prua. Wilson e gli altri rimasero a bocca aperta. Hobbes non poté dare loro torto. Quando il

comandante le aveva esposto la sua idea, lei aveva pensato che fosse impazzito. Poi, ripensandoci, gli aveva dato ragione. Ma il piano aveva una... una *perversità* che la sola logica non riusciva a cancellare. Prima lo scudo dissipatore, adesso la corazza di prua. Per la seconda volta gettavano via le loro difese.

Il comandante tacque. Fu Hobbes a spiegare: – Quella corazza è

riflettente. Se ci cercheranno con un laser termico ad ampio raggio, vedranno una grossa macchia rossa.

La logica dell'idea del comandante si fece lentamente strada nella sala, come un farmaco assorbito attraverso la pelle.

Né armi né difese. Solo il nero dello spazio tra la *Lynx* e il nemico. Un gioco d'azzardo ad alto rischio. Hobbes vide la delusione sulla faccia degli ufficiali. Navigare in silenzio era più sicuro, certamente, ma avrebbero affidato il controllo del loro destino alla sola fortuna. Offendeva il loro orgoglio. Erano l'equipaggio di una nave da guerra, non i passeggeri di una navetta turistica.

Hobbes decise di cancellare quella frustrazione. Dar loro qualcosa da fare.

– Forse potremo mettere nei compartimenti anteriori qualche protezione dai gravitoni caotici. Abbiamo metalli pesanti? – chiese Hobbes.

– Lo scudo attorno al generatore di singolarità. Se faremo rotta in silenzio, dovremo spegnere il buco nero e potremo portare a prua il metallo. Un po' di quella lega tra noi e le Rix non ci farà del male.

– Riunite una squadra e cominciate fin d'ora a smontare lo scudo. Poi spostatelo quando cesserà l'accelerazione.

– Quanto tempo avremo a disposizione in caduta libera, signore? –

chiese il capo ingegnere Frick.

– Cento secondi – rispose Hobbes. – Non di più.

L'uomo scosse la testa. Non era sufficiente per trasportare il pesante scudo attraverso i corridoi della nave.

Il comandante annuì. – Va bene. Spegneremo i motori prima. Vi do tre minuti a zero g prima di arrivare a distanza di fuoco.

L'ingegnere capo Frick sorrise con aria di trionfo all'ufficiale esecutivo Hobbes.

Lei si strinse nelle spalle, anche tre minuti erano un tempo molto breve. Ma almeno l'equipaggio aveva qualcosa da fare. Meglio faticare su quelle grosse piastre di metallo che aspettare al buio di essere colpiti da una lancia di gravitoni.

Anche il più faticoso dei lavori era meglio dell'ozio.

INGEGNERE CAPO

L'ingegnere capo Watson Frick guardò un universo scomparire. Il cosmo tascabile dietro lo schermo di lega extradura sfarfallò per un momento mentre i suoi legami venivano tagliati. Il buco nero al suo centro, che lottava fin dalla sua creazione contro i campi che lo mantenevano nell'universo reale, si gonfiò ancora per un istante, poi collassò.

"Se n'è andato" pensò Frick. "In qualche Altrove., in una realtà diversa, ormai irraggiungibile." Che strano modo di generare energia, pensò

l'ingegnere, creare universi tascabili, le false (false?) realtà che si creavano ogni volta che una nave faceva big bang del suo motore. Quante altre realtà erano state create dall'uomo con quel processo?

E un giorno sarebbero nati degli esseri intelligenti, al loro interno, nelle piccole realtà sorte dall'orgoglio dell'uomo? E anch'essi avrebbero creato i loro universi tascabili...

Frick scosse la testa. Non era il momento per darsi alle digressioni filosofiche. Tra 500 secondi la *Lynx* sarebbe stata sotto il fuoco nemico. Lo schermo del generatore di singolarità serviva a prua.

– Due minuti alla caduta libera – gridò Frick. – Tagliamo questo metallo.

La squadra – i suoi uomini migliori – lavorò in fretta, smontando con facilità le massicce piastre, come se facesse parte delle normali esercitazioni. Lo stesso Frick vi prese parte, passando un controller lungo le giunzioni. Il controller inviava onde radio focalizzate, a modulazione di frequenza, che attivavano dei *nanos* inseriti nella lastra. I *nanos* si destavano e spezzavano il metallo.

Il controller era pesante, e normalmente disponeva di un suo generatore di gravità facile, ma con la *Lynx* in accelerazione a 18 g, una fonte aggiuntiva di gravitoni era troppo rischiosa. Rischiava di rendere ancor più

pericolosi i flussi casuali che correvano lungo la nave. Nel viaggio verso la nave Rix, durante la settimana a 10 g, aveva visto un flusso di gravità dura

– il fantasma gravitazionale di qualche corpo astronomico lontano –

colpire la gamba di un marinaio e spezzagli la rotula. Fare a pezzi lo schermo era facile, ma era difficile farlo in modo da poterlo utilizzare a prua e rimettere a posto i pezzi altrettanto rapidamente. Il buco nero alimentava i cannoni, la gravità artificiale, anche il sostentamento vita. Spento il

generatore, la nave era costretta a consumare gli accumulatori. Le lastre davanti a Frick si mossero.

– Fermi! – gridò. – Volete finire schiacciati? Per tagliare l'ultimo pezzo, aspettate di essere in caduta libera. – Le sezioni pesavano alcune tonnellate.

Mentre lo diceva, la nave ebbe un fremito. Un fantasma gravitazionale, che ricordò bruscamente a tutti come la gravità fosse molto aleatoria. Per un momento scese tra gli uomini un silenzio carico di nervosismo. Frick abbassò lo strumento. Aveva tagliato tutto quel che poteva tagliare in un ambiente a una gravità. Poi girò attorno al generatore per controllare il lavoro della squadra. Le varie sezioni sembravano sul punto di cadergli addosso, appese a un filo.

– Bene, fermi tutti! – ordinò. – Aspettiamo di essere in caduta libera. All'improvviso, da dietro di lui si levò un grido di panico.

– Signore!

Si voltò di scatto.

– Si spacca, signore!

Frick scrutò lo scudo davanti al suo assistente che aveva gridato. Sulla lastra di metallo era comparsa una rete di fessure.

Per un momento, l'ingegnere capo non riuscì a credere a quello che vedeva. Quella lega era la più robusta che si potesse costruire. Nessun comandante voleva che un buco nero si liberasse in mezzo a una battaglia. E i tagli erano calcolati al micron.

Ma qualcosa era andato storto.

Gli occhi di Frick corsero al centro delle crepe. Scorse un piccolo foro, di un centimetro di diametro.

– Per l'odio di Dio! – esclamò. – Uno dei missili ha colpito il generatore!

Le crepe si allargarono e la lega stridette mentre cominciava a crollare; un grido capace di svegliare i morti.

– Priorità, priorità! – gridò l'ingegnere. – Fermi i motori, Hobbes! Mi occorrono zero g!

Ma il pezzo di scudo stava già cadendo. Frick afferrò per il colletto l'uomo che gli aveva segnalato le crepe e cominciò a spingerlo, ma in quel momento sentì torcersi le viscere per l'assenza di gravità.

L'ufficiale esecutivo lo aveva sentito!

Frick allontanò l'uomo, che all'improvviso era diventato privo di peso. La seconda legge del moto gli impartì una spinta uguale e contraria spostandolo di nuovo sotto il pezzo di scudo. Le suole dei suoi stivali lasciarono il

terreno. Frick si ritrovò sospeso nell'aria e incapace di allontanarsi.

Il pezzo di metallo viaggiava inesorabile verso di lui. Effetto della prima legge: conservava la velocità. Con i motori spenti e la gravità artificiale disattivata, lo scudo era privo di peso.

Ma aveva un'enorme *massa*.

Volava lentamente verso di lui, con la velocità che avrebbe potuto avere una piuma. Frick cercò di afferrarsi a una paratia, ma le dita gli scivolarono sul metallo.

Perché non si era infilato i guanti magnetici? Semplicemente, non aveva avuto tempo di prepararsi. "Senza guanti!" pensò. Frick aveva assegnato demeriti a decine di marinai per quel tipo di balordaggine. Be', giustizia era fatta. L'ingegnere capo avrebbe avuto qualcosa di peggio che un demerito.

Lo scudo si muoveva verso di lui, lento e ponderoso come una nave che entra in porto.

Alcune mani si tesero verso di lui. Sarebbero stati schiacciati. –

Allontanatevi! – gridò.

– Cosa succede? – chiese Hobbes.

– Acceleri di un ventesimo di g. Tutto a babordo! – gridò, mentre l'enorme pugno di metallo calava su di lui.

Si augurò che la cifra, scelta per puro istinto, fosse giusta. E che Hobbes non facesse domande. Prima di poter rispondere, sarebbe stato schiacciato. La massa di metallo era sempre più vicina. Senza alcuna logica, Frick cercò di spingerla via, i suoi muscoli contro cinque tonnellate. Anche i suoi uomini cercarono di fare forza. Il grosso pezzo di metallo giunse a contatto con il suo petto.

Frick sentì spezzarsi qualcosa, poi i motori si accesero e la nave accelerò.

Il movimento del pezzo di scudo si invertì, come se una grossa creatura metallica l'avesse abbracciato per un momento.

– Grazie, Hobbes – mormorò.

Il metallo si allontanò con la stessa leggerezza con cui era sceso. Si aprì un varco di mezzo metro e alcune mani – mani con guanti magnetici, notò con una smorfia – lo afferrarono e lo portarono via.

Trasse un respiro lungo, doloroso. Qualcosa scricchiolò nel suo petto. Alcune costole si erano spezzate, a causa dell'abbraccio della lastra di metallo. Un prezzo abbastanza esiguo, per un errore idiota.

– Hobbes – riuscì a dire.

– Che diavolo succede, laggiù?

Lo scudo si stava ancora muovendo, dovevano fermarlo.

– Metallo non ancorato – disse. Puntandogli contro il suo palmare da ingegnere, misurò la velocità ed eseguì un breve calcolo. – Ancora un'accelerazione, zero zero due g, nella direzione opposta.

Hobbes sbuffò per l'esasperazione. Avrebbero dovuto accelerare a diciotto g, non spingere la *Lynx* con piccoli schizzi di getti freddi. Ma Hobbes cambiò l'accelerazione, il metallo si bloccò a mezz'aria. Frick sorrise dell'esattezza dei propri calcoli. Non male per un vecchietto come lui.

– Adesso zero g – disse. Non potevano tornare ad accelerare con quello schermo pesante che volava nell'aria. – Abbiamo tonnellate di metallo da ancorare.

– *Tonnellate?* –si stupì Hobbes.

– Sissignore. – Frick si massaggiò il costato, dove gli faceva male. –

Proprio tonnellate.

– Va bene, Frick, portate quel metallo a prua – rispose lei. – Saremo a portata della nave Rix tra 400 secondi. E grazie al fatto di aver dovuto spegnere i motori per voi, ci troveremo a una distanza di mezzo secondo luce.

"Maledizione" pensò l'ingegnere capo. Le crepe nello schermo erano costate loro due minuti di accelerazione. Maledetti missili! Come poteva avere trascurato quel danno?

Si augurò che l'armatura compensasse la minore distanza dai cannoni a gravità delle Rix.

– A tutto l'equipaggio, entreremo in oscuramento prima del previsto –

annunciò il comandante. Non pareva molto soddisfatto.

– Dieci secondi – Hobbes cominciò a contare.

– D'accordo! – Frick si rivolse ai suoi uomini. – Lavoreremo al buio. Niente seconda vista, niente comunicazioni, niente gravità.

– Cinque...

– Tagliate anche gli ultimi pezzi. Ma ricordate che saremo in microgravità quando entreranno in azione i getti freddi. Tu e tu, cominciate a portare a prua questo pezzo. E fate attenzione. Vi garantisco che è

pesante.

Alcuni risero, ma cessarono immediatamente, quando l'interno della nave si oscurò.

Scomparvero tutte le icone della seconda vista, i simboli sulle attrezzature. La nave tornò a essere un guscio di metallo inerte. Rimanevano solo le luci di lavoro, che trasformavano l'area del generatore in una zona

crepuscolare, di luce fioca e di ombre rossicce. Poi i getti freddi cominciarono a spingere la nave in modo che volgesse la prua all'incrociatore Rix. La microgravità spostò di nuovo le piastre metalliche, ma a quel punto l'equipaggio vi aveva collocato magneti e cavi ed era in grado di tenerle sotto controllo.

Per la forza dell'abitudine, Frick cercò l'icona dell'ora, ma la sua seconda vista era sparita. I campi che creavano la sinestesia si rilevavano facilmente, e le Rix se ne sarebbero servite per cercare la *Lynx.* Si potevano usare solo le comunicazioni via cavo. Frick ne aveva discusso con Hobbes, ma non aveva mai pensato di dover mettere in pratica quelle conoscenze.

Si diede dello sciocco per non essersi procurato un orologio meccanico. Ma avrebbe avuto il tempo di fabbricare uno strumento così insolito?

– Tu – disse, indicando un inserviente. – Comincia a contare.

– Contare, signore?

– Sì, adesso il tuo lavoro è contare ad alta voce. Andando all'indietro, da... 380. Conta piano, un numero al secondo.

L'inserviente annuì e cominciò a contare ad alta voce.

Frick scosse la testa. Per l'amor di Dio, aveva preso un inserviente dotato di un addestramento specializzato e lo usava come *orologio.* Tra poco si sarebbero mandati messaggi scritti a mano.

Controllò con fastidio il lavoro dei suoi uomini. Dappertutto si vedevano muoversi con esasperante lentezza enormi lastre di metallo. Ciascuna era sostenuta da una rete di cavi tensori. Fasci di monofilamenti di carbonio con struttura a molla, che si contraevano in base a un comando chimico. Una forza motrice invisibile alle Rix ma in grado di muovere tonnellate. Cercò un inserviente che avesse la mani libere.

– Tu – gridò. – Procurami un paio di guanti magnetici.

Fra 360 secondi le Rix potevano trasformarli tutti in gelatina, ma – al diavolo! – Watson Frick non intendeva farsi schiacciare una seconda volta da una lastra, nel frattempo.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes non aveva mai sentito un simile silenzio nel ponte di comando.

Prive del campo di sinestesia, le superfici di comando erano divenute grigie. In genere non si pensava a quanti dei monitor e dei controlli fossero

soltanto virtuali, ma adesso il ponte della fregata sembrava quello di un prototipo inattivo, grigio e privo di connotati. Le poche icone che rimanevano – i pulsanti con inciso il simbolo – erano malamente illuminate dalle luci rosse di emergenza. Il grosso schermo aereo che in genere occupava il centro del ponte era sostituito da un backup d'emergenza, uno schermo che mostrava un solo livello di prospettiva alla volta, e con scarsa definizione.

Intrappolati in quel mondo di vista diretta, gli ufficiali si muovevano lentamente, come se fossero appena usciti da un sogno.

Non che avesse importanza. Con la *Lynx* in oscuramento, non c'era molto lavoro da fare. Solo i piloti manovravano i getti freddi, muovendo la nave di pochi gradi al minuto per allineare la prua all'incrociatore, e parlavano tra loro a bassa voce, senza che Hobbes potesse sentirli. L'ufficiale esecutivo sapeva perché erano frustrati. Per i loro conteggi dovevano servirsi di un computer silenzioso che aveva un potere di calcolo di un elettrodomestico.

Ma a quella distanza i sensori Rix erano estremamente sensibili. Si poteva usare solo l'elettronica più primitiva.

Hobbes controllò la squadra di Frick. Ormai dovevano avere installato lo schermo. Ruotò un selettore manuale per collegarsi con il corridoio. I comunicatori palmari distribuiti agli ufficiali potevano essere usati solo per ordine del comandante. A quella distanza, i sensori delle Rix riuscivano a rilevare le microonde di una razione d'emergenza che si cuoceva le tagliatelle. Persino le protesi di Zai erano inutilizzabili. Il comandante non poteva muoversi dalla sua poltroncina ed era in grado di usare un solo braccio.

– A che punto sono, Hobbes? – chiese il comandante.

Hobbes continuò a mettersi in collegamento con i vari ponti, dieci secondi più tardi fu costretta ad ammettere: – Non lo so, signore. – Non aveva mai detto quelle parole al comandante.

– Non si preoccupi, Hobbes – le disse Zai, con un sorriso. –

Probabilmente si trovano tra due punti di comunicazione. Quando chiameranno, mi informi.

Anche se aveva perso l'uso delle gambe e di un braccio il comandante non pareva preoccupato dall'oscuramento. Zai stava scrivendo con uno stilo. Su carta, si accorse Hobbes.

Lui notò il suo sguardo.

– Forse dovremo mandare messaggi scritti, prima che tutto sia finito –

spiegò. – Mi esercitavo.

Nel vedere la sua sorpresa, continuò: – Su Vadan, non puoi essere promosso alle scuole superiori se non hai una bella calligrafia. Le antiche arti finiscono sempre per essere utili.

Lei annuì.

– Ma forse le vecchie usanze non godono della priorità sui mondi utopiani, eh, Hobbes?

– Penso di no, signore – rispose lei. Le pareva strano, intrattenere col comandante quel tipo di conversazioni poco prima che la *Lynx* finisse sotto tiro. Ma, naturalmente, non potevano fare molto più che conversare.

– Ma nelle elementari ho imparato a usare un sestante.

– Eccellente – rispose il capitano. Parlava seriamente.

– Ma non si portava all'esame.

– Spero che lei se ne ricordi ancora, Hobbes. Se le Rix colpiranno di nuovo il nostro processore, avremo bisogno di lei all'oblò.

– Venti secondi – annunciò un giovane guardiamarina che controllava un cronometro meccanico scovato nei magazzini della nave. Anche il comandante ne aveva uno, un vecchio orologio da polso che era un ricordo di famiglia. Li aveva esaminati tutt'e due, aveva constatato che possedevano un meccanismo a molla – non rilevabile dalle Rix – e li aveva sincronizzati tra loro.

Il comandante porse a Hobbes carta e penna. – Provi anche lei. L'ufficiale esecutivo provò a tracciare alcune righe. Il contatto tra la punta e la carta procurava un certo piacere. Diversamente dal disegno virtuale, l'attrito dava un senso rassicurante, di qualcosa di fisico. Provò a disegnare una piantina del ponte.

Non male. Ma la scrittura? Tracciò due parallele e una terza linea che le tagliava per fare una *H*. Poi provò a fare un cerchio per la O.

– Zero – annunciò il guardiamarina. – Siamo a portata delle armi nemiche.

Hobbes provò a scrivere le altre lettere del suo nome, ma riuscì solo a fare degli scarabocchi.

Il rilevatore capo, chino su un display fisico, parlò ad alta voce, come se fosse un attore sul palcoscenico.

– Sta facendo fuoco, normali cannoni fotonici. Prende come bersaglio il nostro ultimo vettore noto.

Hobbes annuì. Le Rix avevano seguito la *Lynx* fino a 450 secondi prima, quando erano entrati in oscuramento. I getti freddi usavano come massa di

reazione l'acqua e altro materiale di scarico e Zai aveva già consumato metà della scorta d'acqua e buona parte dell'ossigeno d'emergenza. La nave aveva ricevuto un ulteriore impulso quando avevano scagliato via, con gli esplosivi, l'armatura della chiglia. Adesso erano a migliaia di chilometri dal punto estrapolato dalle Rix in base alla loro rotta precedente, ma non avevano altro materiale riciclabile da eliminare. Se il fuoco nemico avesse colpito il loro motore principale, le navi a bassa accelerazione disponibili su Legis XV avrebbero impiegato un anno a raggiungerli per rifornirli. Un guasto alla catena dei riciclatori – mutazione dei batteri o dei *nanos*, rottura delle attrezzature – e per loro era finita.

E, anche se avrebbe preferito non soffermarsi su quell'idea, Hobbes si sarebbe meravigliata di un salvataggio della *Lynx* da parte della marina. Con una guerra in corso, c'erano tutte le scuse per rimandare il recupero di una nave danneggiata che volava a duemila chilometri al secondo verso lo spazio Rix. Laurent Zai era tuttora nella lista nera dell'imperatore. Lui e il suo equipaggio potevano ancora essere dei buoni martiri.

– Brevi scariche, adesso, uno, due, tre – continuò l'ufficiale. – Usano un laser a bassa potenza, cercano un riflesso.

– Che piano hanno?

Il guardiamarina Tyre, che dal reparto Analisi era passata al ponte, si sforzò di trovare la risposta nella limitata intelligenza del suo computer e nei comandi manuali. I sensori passivi che si usavano durante l'oscuramento erano uno strato di fibre ottiche che correva dalla chiglia al piccolo computer usato anche dai piloti.

– A giudicare dalla direzione dei loro colpi, pensano che li stiamo attaccando... ad alta accelerazione.

– Alta accelerazione? – mormorò Hobbes. – Ma è ovvio che abbiamo i motori spenti.

– Sono caute – rispose Zai. – Pensano che possiamo avere costruito un motore senza emissioni, negli ultimi ottanta anni, e che intendiamo ancora speronarli.

"Ovviamente" si disse Hobbes. Non solamente le Rix facevano nuove scoperte da una guerra all'altra, ma anche gli imperiali. E la *Lynx* era una nave di nuovo tipo, con un'età di soli dieci anni assoluti. Non era equipaggiata con nulla di così strano come un motore senza emissioni, ma le Rix non lo potevano sapere.

Katherie cercò una pagina bianca nel bloc notes del comandante e

disegnò la traiettoria della *Lynx* e i confini della zona coperta dal cannone gravitazionale dell'incrociatore. Scrivere le lettere era difficile, ma lei era abituata a rappresentare sullo schermo le linee delle battaglie, storiche o immaginarie. Continuò a tracciare sul foglio le varie traiettorie, a mano a mano che l'ufficiale alle rilevazioni gliele comunicava.

La velocità relativa delle due navi era ancora sui 3000 chilometri al secondo. Occorrevano ore per modificarla in modo apprezzabile. La rotta della *Lynx* era una linea retta che per un breve tratto entrava nella sfera della portata dei cannoni. Finché erano all'interno della sfera, le Rix potevano colpirli. Ma in pochi minuti la fregata sarebbe uscita dalla zona pericolosa.

– Adesso sparano con una maggiore apertura e con una maggiore potenza – disse Tyre.

Le Rix non sparavano per causare danni. Usavano il laser come una lampada, sperando che il raggio si riflettesse sulla *Lynx*. In effetti, non lo usavano come arma ma come faro.

– Adesso il raggio si muove più in fretta. Descrive una spirale attorno alla nostra rotta precedente – continuò Tyre.

– Con che velocità si allarga la spirale? – Chiese Hobbes.

– Mille metri al secondo, verso l'esterno.

Hobbes guardò il comandante e si sentì leggermente sollevata. Le Rix esaminavano una grossa area. Pensavano che la *Lynx* si stesse ancora muovendo a una forte accelerazione invece di eseguire le micromanovre con i getti freddi.

– A quanto pare, il nemico ci ha sopravvalutato, Hobbes – commentò

Zai.

– Certo, signore.

Hobbes prese un altro foglio e disegnò una spirale, poi vi aggiunse dei raggi che partivano dal centro. Pensando che la *Lynx* stesse ancora accelerando, le Rix avevano gettato una sorta di rete, ma i laser dell'incrociatore non potevano coprire l'intero spazio, e la loro rete aveva le maglie larghe. Se la *Lynx* avesse mostrato il fianco all'incrociatore, il fascio avrebbe trovato la nave, lunga due chilometri. Ma la fregata rivolgeva all'incrociatore solo la prua e dalla prospettiva delle Rix era larga solo duecento metri. Inoltre, liberatasi della corazza di prua, il raggio laser avrebbe incontrato solo la lega nera dello scafo.

Hobbes disegnò un cerchietto alla periferia della spirale: un minuscolo moscerino che passava attraverso la tela di una ragno che cercava grassi

mosconi.

– Non ci troveranno, signore.

– Certo, Hobbes. A meno che non abbiano una fortuna sfacciata.

INGEGNERE CAPO

– Centonovantanove, duecento...

– Va bene, basta così! – gridò l'ingegnere capo Frick al guardiamarina. –

Adesso limitati a contare mentalmente. Fammi sapere quando arrivi a ottocento.

Frick sentiva fremere la pelle come se fosse sotto una doccia a ultrasuoni. Il guardiamarina era in territorio nemico – numeri crescenti –

da due minuti. Per quanto potesse essere impreciso il calcolo, la *Lynx* era ormai sotto il tiro delle armi gravitazionali nemiche. Da un momento all'altro, un raggio di gravitoni caotici poteva colpire la nave e ucciderli tutti. Dovevano passare almeno altri seicento secondi, prima che la nave fosse fuori pericolo.

Con il petto dolorante – sì, doveva essersi rotto alcune costole – guardò

lo scudo messo insieme alla meno peggio.

Anche l'ultimo pezzo era stato collocato al suo posto. Lo scudo era sparso su tutta l'area per aumentare il potere d'assorbimento. C'erano sovrapposizioni, e anche vuoti, ma non si poteva eliminarli senza usare attrezzi adatti che sarebbero apparsi immediatamente sui sensori Rix, potenti come fari da segnalazione.

Il problema era che le piastre non erano fissate allo scafo, se non da cavi tensori e monofilamento. Frick aveva pensato di usare l'acqua dei serbatoi per bloccare le varie sezioni di scudo, ma i serbatoi erano vuoti perché

l'acqua era stata utilizzata dai getti freddi.

Se il capitano avesse ordinato una manovra, le lastre si sarebbero staccate dall'ancoraggio e sarebbero corse per tutta la nave come un treno magnetico uscito dai binari.

Inoltre, in quella zona non c'erano intercom a filo, non si poteva avvertire il capitano. Evidentemente, i progettisti non avevano mai pensato che i magazzini di prua potessero trasformarsi in un'importante postazione tattica.

– Alzate i cappucci a pressione – ordinò Frick. Se le lastre si fossero liberate, c'era un'alta probabilità di decompressione. E laggiù faceva freddo, vicino alla chiglia. La nave aveva ridotto al minimo i sistemi di

sostentamento vita e si affidava ai *nanos* per riciclare l'aria, all'isolamento per mantenere la temperatura interna.

– Tu – disse indicando il marinaio Metasmith. La donna era il miglior atleta della sua squadra aveva il più alto punteggio in zero g, a parte qualche marine. – Corri alla postazione d'artiglieria più vicina e chiama il comandante. Digli di non accelerare più di un ventesimo di gravità.

– Capito – disse lei, e con una spinta, senza sforzo apparente, si lanciò

verso il portello aperto. Frick rabbrividì nel vederla passare a pochi centimetri dalle sbarre di chiusura.

L'ingegnere capo chiuse il portello dietro Metasmith. Se le piastre si fossero liberate, la sua squadra avrebbe potuto cercare di riparare i danni.

– Cercatevi una piastra e agganciatevi – ordinò. – Se sentite odore di qualcosa che brucia, siete voi.

Frick raggiunse la piastra centrale. Le piastre erano lisce ed egli dovette usare i magneti della tuta. Si accomodò contro lo scafo e sentì con una sorta di sollievo, tra sé e i cannoni delle Rix, quel metallo robusto. Ancora cinque minuti, secondo i suoi calcoli.

Il silenzio della *Lynx* era terribile. Sul ponte, almeno, potevano osservare l'attività delle Rix, controllare se i colpi si avvicinavano, ma laggiù a prua erano sordi e ciechi, e non erano in grado di sapere se il silenzio fosse sufficiente a proteggerli.

COMMANDO

Herd volava verso il dirigibile per inseminare le nuvole. Il punto d'incontro era a soli cento chilometri dal reticolato della stazione trasmittente. Il suo ricognitore era giunto al limite superiore di quota. Le pale fischiavano senza fare presa sull'aria e il campo magnetico cercava inutilmente terreno solido. L'aria era molto sottile, ma una Rix era in grado di respirarla.

Il dirigibile era sceso a raccoglierla, ma era alla quota più bassa che potesse raggiungere. Le due macchine formavano un'unione precaria. Herd si issò lentamente in piedi sulla piattaforma del ricognitore. L'aereo reagiva a ogni spostamento del suo peso come se Herd camminasse su una corda tesa. La Rix aveva disattivato il pilota automatico e aveva trasferito alla mente composita il controllo dell'apparecchio. Doveva salire molto in alto per raggiungere la stazione senza essere avvistata.

Il dirigibile, anch'esso sotto il controllo di Alexandros, si avvicinò ancor

di più, fino a occupare tutto il cielo. Le sue piccole eliche cercarono di stabilizzarlo, contrastate dai forti venti di quella quota. La pelliccia di Herd si allargò attorno a lei come un paio di ali.

C'erano 25 gradi sotto zero. Per la prima volta nella sua vita, la Rix sentì le dita irrigidirsi.

Herd si fece forza e tirò a sé la gondola di carico del dirigibile. Gettò via gli strumenti scientifici per alleggerirlo e li sostituì con lo zaino da lei preparato. Poi si sfilò la pelliccia, che era troppo pesante e con dolore la lasciò cadere. Bloccò i muscoli delle mani in modo da lasciare le dita piegate come uncini. Nella piccola gondola non c'era posto per una persona. Doveva rimanere appesa finché non fosse arrivata nella giusta posizione.

Poi si piegò sulle ginocchia e saltò verso il dirigibile.

Quando le sue gambe scattarono, il ricognitore si spostò bruscamente, mentre il vento muoveva all'improvviso il dirigibile. Un'imprecazione molto umana le sfuggì dalle labbra.

Herd raggiunse il culmine del suo salto, poi precipitò come una pietra attraverso l'aria gelida.

COMANDANTE

– Un portamessaggi, nella torretta cannonieri anteriore, ha un messaggio dell'ingegnere capo, signore.

– Abbiamo lo scudo che ci è stato promesso? – volle sapere Zai. Aveva richiesto molto tempo. Zai dubitava che rafforzare l'area anteriore di magazzinaggio potesse essere utile, ma l'equipaggio aveva bisogno di credere nella possibilità di proteggersi. "Un falso bersaglio necessario", come l'Anonimo 167 chiamava quei piccoli inganni per i propri subordinati.

– Sì, ma le piastre non sono fissate in modo molto solido, signore. Frick ci chiede di non fare manovre superiori alle zero, zero cinque gravità. Se la nave accelera possono staccarsi.

Zai imprecò. – Sapevo che avrei dovuto pagare qualcosa per quello scudo.

– Possono fissarlo con i saldatori, signore, una volta fuori portata.

– Sì, ma per allora non ne avremo più bisogno.

Zai flette le dita della mano naturale. A quanto pareva, l'oscuramento aveva funzionato. Era quasi impossibile che le Rix li trovassero senza un incredibile colpo di fortuna. Tra cinque minuti, più altri cento secondi per

sicurezza, potevano riaccendere la sinestesia. Avrebbero riavuto comunicazioni e rapporti e lui avrebbe riottenuto il comando della sua nave.

E sarebbe stato in grado di muoversi.

– Qualche comunicazione per Frick, signore?

– No. In ogni caso, riprenderemo le comunicazioni tra pochi minuti. Dica a quel portamessaggi di rimanere di guardia nella torretta, nel caso si verifichi qualcosa di serio.

– Sissignore. – Dal tono della voce, Zai capì che il suo ufficiale esecutivo era d'accordo.

Era strano, sedere con lei nella penombra. Le postazioni del comandante e del suo ufficiale esecutivo erano fisicamente vicine, ma i due abitavano in due mondi diversi. Hobbes era immersa nell'infostruttura della *Lynx*, mentre Zai cercava di concentrarsi sul quadro complessivo. Anche lui era stato ufficiale esecutivo e ancor oggi doveva resistere alla tentazione di immergersi nell'enorme struttura informativa della nave. Ma il saggio era inflessibile, sull'importanza del delegare. Il comandante lasciava la ricerca delle informazioni alla competente Katherie Hobbes.

In oscuramento, però, isolati dal resto della *Lynx*, c'era tra loro un'intimità a cui non era abituato. Zai l'aveva sempre considerata un eccellente ufficiale, ma adesso che rischiava ogni momento la vita, apprezzava ancor di più le sue capacità.

Dall'attentato alla sua vita, Zai aveva constatato come la fedeltà fosse qualcosa di mutevole, nella marina. Sul grigio Vadan, la ribellione contro l'autorità era pressoché sconosciuta, ma sulla *Lynx* si era arrivati all'ammutinamento. Ed era stata Katherie Hobbes, utopiana di nascita, a fermarlo. Anche nella penombra dell'oscuramento, la sua bellezza chirurgica tradiva la sua origine, ma Hobbes era il suo miglior ufficiale. E

un giorno sarebbe stata un ottimo comandante.

– Signore – lo avvertì l'addetto alle rilevazioni – sto ricevendo riflessi del laser Rix.

– Intendi dire che hanno colpito qualcosa? – chiese Hobbes.

Zai socchiuse gli occhi. Il raggio delle Rix era passato accanto alla *Lynx* minuti prima e adesso era a migliaia di chilometri di distanza,

– Sissignora. – L'uomo tornò al suo monitor.

– Sabbia vecchia? – Zai suggerì.

– Non in quel punto – rispose Hobbes. Ormai c'era una grande distanza tra loro e il punto d'incontro originale. – Forse sono vecchie difese orbitali di

Legis XV.

– Sarebbe una fortuna fantastica – disse Zai. – Se pensano di averci trovato, ce li siamo tolti di dosso.

Ma Hobbes scuoteva la testa, e infatti, un istante più tardi, l'addetto ai sensori disse: – Ossigeno, idrogeno e una piccola percentuale di carbonio.

– I riciclabili! – esclamò Hobbes. – Ecco cosa cercavano. E perché

usavano una spirale così larga. *Non cercavano noi.* Cercavano la massa di reazione dei nostri getti freddi.

Zai chiuse gli occhi. Naturalmente. La *Lynx* aveva lasciato una scia di acqua e deiezioni organiche. Una lunga nube di cristalli di ghiaccio. Colpiti da un laser erano più facili da trovare che una nave in oscuramento. E presto avrebbero calcolato la velocità e la direzione di quei cristalli. E della nave.

– Abbiamo lasciato delle orme... – disse.

– Hanno ristretto il raggio – riferì l'ufficiale. – Stanno ancora controllando il ghiaccio.

– Dobbiamo manovrare di nuovo, Hobbes – disse Zai. – E non certo a un ventesimo di gravità.

– Avverto Frick, signore. – Hobbes si collegò alla torretta e parlò al portamessaggi.

Zai sospirò. Si trovava tra l'incudine e il martello. Le Rix avrebbero ricavato la loro posizione prima che la *Lynx* uscisse dalla loro portata. Se procedeva nell'attuale direzione, il cannone gravitazionale li avrebbe colpiti. Ma se avesse fatto qualche manovra, le piastre avrebbero demolito la nave come uno spettro gravitazionale dentro un vascello di vetro.

– Qual è la sezione più robusta dell'area di magazzinaggio, Hobbes?

– Quella anteriore, signore. – È lega da chiglia. Dall'altra parte c'è il vuoto.

– Perciò ci conviene accelerare verso poppa.

– Sì, ma cambierà la nostra posizione solo lungo l'asse della nave. Siamo rivolti verso le Rix.

– Dobbiamo voltarci allora, una rotazione a un ventesimo di gravità.

– Cambiando l'assetto esporremo una superficie più vasta. E non possiamo accelerare a lungo, abbiano quasi finito le scorte di riciclabili. Zai rifletté in fretta. Serviva la massima spinta dalla minima massa. Ossia, la massima velocità di espulsione.

– Lanciamo un drone. Non con la rampa magnetica, che sarebbe individuata immediatamente, ma il drone dell'uomo morto. Alla massima

velocità che riusciamo a ottenere.

Hobbes fischiò.

– Senza gravità artificiale per assorbire il rinculo? Ci darà una vera scossa, signore.

– Una scossa è quello che ci occorre. E un evento meccanico non si vedrà sui sensori delle Rix.

Hobbes annuì. Quella rampa era progettata per una nave priva di motore e con tutti i sistemi guasti. La rampa accumulava energia elastica, come una balestra fatta di fibre di carbonio. – Mando un altro portaordini all'ingegnere capo, comandante. Andranno in decompressione, laggiù. Zai annuì e continuò a piegare nervosamente le dita. Avevano pochi minuti e l'invio di un messaggero avrebbe consumato mezzo minuto. Ma ogni cambiamento di piano avrebbe colto gli ingegneri con la guardia abbassata.

Di tutti gli ufficiali di Zai, l'ingegnere Frick era quello che aveva meno contatti con il ponte. Nessuno dei due sapeva come pensasse l'altro. A Zai tornarono in mente le parole dell'antico saggio. "Un vero subordinato è una tua estensione."

– Hobbes. Avverta Frick che lei lo raggiungerà.

– Signore?

– Non sappiamo se avremo successo. Potrebbero essere necessarie altre manovre. Lei mi serve laggiù.

– Per fare cosa, signore?

– Per leggermi nella mente.

COMMANDO

La sensazione di caduta libera era stranamente piacevole.

Nelle loro abitazioni orbitali, le Rix di solito dormivano a zero g. A parte il soffio dell'aria gelida contro di lei, Herd poteva essersi appena svegliata da un brutto sogno. Ma quello era reale. Herd stava precipitando verso la sua morte.

Vedeva in lontananza la stazione trasmittente, un cerchio di luci sullo sfondo buio della neve. Laggiù, a cento chilometri da lei, c'era la zona di atterraggio che Alexandros le aveva preparato, ma era troppo lontana. Il mondo sotto di lei era spaventosamente buio. Herd si sentiva assolutamente sola e pensava a Rana, che probabilmente dormiva ancora, nella caverna. Chi le avrebbe portato il cibo, adesso? Chi l'avrebbe pianta da morta?

A interrompere i suoi pensieri giunse il fischio del ricognitore che le passava accanto. Con le ventole che ruotavano in senso inverso, cadeva più

in fretta di lei. La macchina aveva dei sensi molto limitati, nulla che potesse vederla, neanche con Alexandros ai comandi. Ma Herd ricordava i rilevatori termici usati dagli imperiali per dare la caccia a lei e Rana. Chiuse gli occhi e aumentò la temperatura del corpo. Quasi immediatamente sentì un bruciore di stomaco e alla gola, il ronzio della turbina che aveva nel petto. Le sensazioni indotte da un metabolismo accelerato.

Lanciò un'occhiata al terreno che si precipitava contro di lei. C'era ancora il tempo?

Herd allargò le braccia per rallentare la caduta e cominciò a contrarre e rilasciare i muscoli per riscaldarsi. Il ricognitore riprese improvvisamente a risalire, muovendosi lentamente nel forte vento. A quanto pareva, Alexandros era riuscito a scorgerla sullo sfondo gelido del cielo. Il ricognitore la raggiunse e si portò al suo fianco. Inclinando le mani, Herd riuscì a issarsi sulla piattaforma e si afferrò alla cintura di sicurezza del sedile. Le ventole fischiarono mentre il ricognitore cercava di fermarsi. Herd guardò in basso. Il terreno gelato continuava a precipitarsi contro di lei.

Quando finalmente il ricognitore riuscì a governarsi, erano a una quota di poche centinaia di metri.

– Bene – disse lei, parlando a se stessa. Era un'abitudine che aveva appreso da Rana. – Almeno ho fatto un lancio di esercitazione.

UFFICIALE ESECUTIVO

L'ufficiale esecutivo Katherie Hobbes percorreva i corridoi in penombra della *Lynx* e si pentiva di non avere dedicato più tempo all'addestramento in zero g.

Di solito, prima di un attacco, l'equipaggio trascorreva giorni a esercitarsi in zero g e in gravità variabile, in vista di manovre evasive e di danni al generatore di gravità. Ma la *Lynx* era sotto forte accelerazione da quasi dieci giorni. Non c'era stato il tempo per il solito allenamento. Per fortuna il comandante le aveva lasciato il tempo di indossare una tuta.

Hobbes controllò il cronometro che portava al polso. Zai aveva fissato per trenta secondi più tardi la prima manovra. Aveva consegnato a Hobbes l'orologio di suo nonno. Buon Dio, quell'oggetto era *antico.* Aveva un quadrante circolare. Mentre lei si infilava la tuta, Zai le aveva spiegato come

leggerlo. E mentre percorreva i corridoi silenziosi della nave, Hobbes sentiva il ticchettio del meccanismo.

Trenta secondi. Non sarebbe riuscita a raggiungere Frick prima dell'accelerazione – una piccola spinta per orientare la *Lynx* – ma si trattava di un'accelerazione molto leggera. Il lancio del drone sarebbe avvenuto venti secondi più tardi e avrebbe scosso la nave come l'impatto con un meteorite. Diversamente dalla spinta dei getti freddi, l'accelerazione non sarebbe aumentata in modo graduale. L'urto sarebbe stato istantaneo. Il primo ingegnere era già stato avvertito, ma per essere d'aiuto a Frick, Hobbes doveva arrivare a prua prima che la situazione diventasse troppo caotica.

Già mentre Hobbes lasciava il ponte, l'addetto ai sensori avvertiva che il laser delle Rix aveva finito di esaminare gli scarichi e si avvicinava alla *Lynx*. Da un secondo all'altro potevano trovarsi sotto fuoco. Si spinse avanti senza badare al rischio e si riparò col casco. Almeno, se avesse battuto la testa, le avrebbe fornito una maggiore protezione. All'improvviso si sentì bloccare la caviglia e imprecò contro chi aveva lasciato in giro un cavo.

Ma, un attimo più tardi, si sentì tirare indietro e capì che cosa l'avesse afferrata: una mano.

– Che diavolo? – gridò. Chi si permetteva di fare quegli scherzi idioti, durante una battaglia? Piegò le ginocchia per affrontare l'assalitore. Pronta a coprirlo di insulti.

Poi riconobbe la donna. Verity Anst, artigliere di classe quattro e vecchia amica di Thompson. Anst era uno di coloro che Hobbes e Zai sospettavano di simpatizzare con li ammutinati.

Non erano mai riusciti a scoprire gli ultimi due del gruppo, ma la *Lynx* era a corto di cannonieri e non c'erano prove. Si erano limitati a tenere Anst sotto la sorveglianza dei monitor della sicurezza.

Ma in oscuramento, ovviamente, i monitor erano spenti.

Hobbes cercò di liberarsi, ma Anst non lasciò la presa. L'ufficiale esecutivo ripensò alla sua scheda: altezza due metri, peso novanta chilogrammi. Un attimo più tardi, Hobbes finiva contro una paratia, l'urto le tolse il fiato.

Anst sollevò Hobbes e le puntò il coltello alla gola. Era una lama da parata, ma pareva perfettamente in grado di compiere il suo lavoro.

– Il nostro piccolo traditore – disse.

Hobbes sentì il gelo della lama anche attraverso la plastica della tuta. Cercò di vincere il panico.

– Thompson ti adorava, Hobbes. Ti voleva. Quel povero bastardo non si rendeva conto che sei la puttana del capitano.

L'ufficiale esecutivo batté gli occhi e cercò di soffocare un'emozione che si era affacciata in lei. – Allora, eri davvero uno di loro, Anst. L'ho sempre sospettato.

– Lo so, Hobbes. Aspettavi che mi tradissi. Ma anch'io aspettavo te. Mentre la donna parlava, Hobbes sentì un leggero capogiro. La nave stava ruotando. La manovra era così lenta, in quella zona ancora centrale, che la donna sogghignante davanti a lei non se n'era neppure accorta.

– Hai recitato bene, Verity. Ma adesso sei morta – le disse Hobbes. Guardò di nascosto il cronometro, per far passare venti secondi. – Non rimarremo in oscuramento per sempre.

– Vedremo. – Con la mano libera, Anst aprì il portello sulla parete che dava verso l'esterno. C'era una scialuppa di salvataggio. Hobbes inghiottì a vuoto.

– Abbiamo ancora qualche minuto per noi – continuò Anst, in un sussurro. – Tu, io e questo coltello. Poi partirai con una carica di esplosivo. Zai non ne troverà abbastanza, di te, da poter fare un test del DNA.

"Bene" pensò Hobbes. "Anst ha voglia di vantarsi. Lasciamola fare." Si impose di rilassarsi mentre aspettava che trascorressero gli ultimi secondi prima della scossa.

INGEGNERE CAPO

Tutt'intorno all'ingegnere capo si levava l'urlo del metallo torturato.

– Spostatevi in fondo! – gridò alla sua squadra.

Quell'idiota di Zai! Ruotava la *Lynx* troppo in fretta, pensò Frick. Poi si accorse dell'errore commesso. Aveva dato al comandante un limite massimo di accelerazione lineare, un ventesimo di gravità, mezzo metro al secondo per secondo. Ma questo valeva per un'accelerazione lungo l'asse della nave, che era uguale per ogni punto. Facendo ruotare la *Lynx* su un asse verticale, entrava in gioco la forza centrifuga. A prua e a poppa l'accelerazione era maggiore che al centro.

Il marinaio Metasmith era tornato dalla torretta con l'avvertimento che riguardava la manovra, ma non sapeva perché il comandante voltava la nave. Secondo il piano dovevano rimanere con la prua orientata verso le Rix. Come sempre, qualcuno s'era lanciato in un'improvvisazione. Frick si diede dello

sciocco per non averlo detto ai suoi uomini.

Con una serie di rumori secchi, le lastre ruppero i cavi e cominciarono ad accumularsi a tribordo. Non si muovevano così in fretta da sfondare lo scafo, ma erano abbastanza pesanti da schiacciare un uomo.

In fretta, la squadra di Frick staccò i magneti e saltò verso la paratia opposta. Le lastre sfregarono l'una contro l'altra, cigolando come un treno in frenata con le ganasce ad attrito.

Ma gli uomini si erano allontanati in tempo.

– Be', il comandante non è ancora riuscito a ucciderci – commentò, mentre arrivavano.

Alcuni risero, ma Metasmith alzò il pugno per chiedere la parola. –

Hanno parlato di un ventesimo di gravità per la prima accelerazione, ma molto di più per la seconda. Tutto quello che hanno a disposizione.

– Splendido – mormorò Frick. Poi gridò ai suoi uomini: – Infilatevi il casco e agganciatevi. Usciremo nel vuoto.

Dieci secondi più tardi, la scossa che era stata promessa li colpì. Fu quasi peggiore di quel che Frick si aspettava.

UFFICIALE ESECUTIVO

Hobbes scalciò con forza quando fu arrivata al venti e colpì Verity Anst in mezzo al petto. La scelta del tempo fu perfetta. La donna lanciò un grido di stupore mentre la nave sobbalzava attorno a loro, con una scossa violenta come quella di una collisione. La forza del calcio di Hobbes venne potenziata dall'improvvisa accelerazione. Anst lasciò la presa e Hobbes venne proiettata verso la prua. Si raggomitolò su se stessa e rimbalzò lungo il corridoio.

Ma Hobbes sentiva bruciore alla gola. Anst era riuscita a colpirla con il coltello. Si toccò la ferita. Sanguinava ma non c'era uno schizzo di sangue. Si fermò quando picchiò la spalla contro un portello chiuso. La tuta si era lacerata, ma la giunzione del collo le aveva salvato la vita. Hobbes guardò lungo il corridoio. Anst era a venti metri di distanza, ma stava arrivando con il coltello puntato contro di lei.

Poi, dall'altra parte del portello, giunse un forte ruggito. Stridore di metallo e sibilo del vento dalla prua. "Maledizione" pensò Hobbes. Sotto la spinta di accelerazione verso poppa, le piastre dovevano avere forato la chiglia. La *Lynx* perdeva pressione.

Hobbes non era lontana dal magazzino di prua. Guardò l'indicatore sul

portello, stava scivolando verso il rosso.

Spostò la leva dell'apertura manuale e il dispositivo di sicurezza protestò. Hobbes premette allora la mano contro la piastra e il portello si aprì al suo comando.

Anst stava arrivando e il suo coltello era a pochi metri da lei. Hobbes ebbe appena il tempo di agganciarsi alla paratia prima che il portello si aprisse.

Un fortissimo, improvviso vento la trascinò via con sé, premendole dolorosamente la cintura di sicurezza contro lo stomaco e costringendola a piegarsi su se stessa. Verity Anst passò davanti a lei senza potersi opporre, urlando come un'indemoniata, e sparì dentro il portello come una bambola colpita da un tornado.

Hobbes sentì un bruciore al braccio. Anst era riuscita a colpirla di nuovo.

– Maledetta! – le gridò.

In pochi secondi, il vento cominciò ad attenuarsi. In qualche punto tra lei e la prua, la schiuma autosigillante chiudeva le brecce. Hobbes si coprì la faccia con la maschera e allungò il suo cavo di ancoraggio. Con una spinta saltò verso il portello – con l'aria in movimento, era come saltare in un pozzo – e seguì Anst in direzione di Frick e della sua squadra. Un attimo più tardi, Hobbes trovò l'ammutinata, priva di sensi dopo avere battuto contro un massiccio radiatore. La pressione stava ancora calando e la sottile tuta di emergenza della donna era strappata. I suo occhi cominciavano a dilatarsi, costringendo le palpebre ad aprirsi. Anst non sarebbe sopravvissuta a lungo senza soccorsi, ma Hobbes non aveva il tempo di fare nulla per lei.

La ferita al braccio continuava a sanguinare. Le minuscole gocce finirono sulla forma distesa in terra dell'artigliere Anst, macchiandole l'uniforme.

– Hai avuto il mio sangue. Sei contenta, adesso? – chiese Hobbes, mentre si spruzzava un sigillante sulle ferite.

Un'altra scossa fece tremare la nave. Non accelerazione, qualcosa che si spezzava. La struttura della *Lynx* cominciava a cedere. Anst respirava più

in fretta, adesso; stava morendo.

– Che l'imperatore ti salvi dalla morte – mormorò Hobbes, non poteva fare altro.

Controllò ancora che gli strappi della tuta si fossero chiusi, poi proseguì, chiedendosi se Frick e la sua squadra fossero ancora vivi.

INGEGNERE CAPO

Decompressione non era la parola giusta.

Quando l'urto del rinculo li colpì, le piastre picchiarono contro la prua, trenta tonnellate di lega da chiglia, che al momento dell'urto avevano già

una velocità di almeno trenta chilometri l'ora. L'urto della collisione, metallo contro metallo, martellò le orecchie di Frick nonostante il casco. Venne scagliato in avanti, per essere poi trattenuto dal cavo di sicurezza e per finire a galleggiare in fondo a tre metri di cavo. Le sue costole gli lanciarono nuove fitte.

Poi gli giunse l'ululato, interrotto a metà, della decompressione-lampo, totale e istantanea.

L'intera prua si staccò dalla nave. Negli istanti in cui il suo casco si sigillava, Frick vide a occhi nudi il buio. Sentì un dolore acutissimo agli occhi e alle orecchie, poi la plastica intelligente del casco si chiuse. Batté gli occhi finché non fu nuovamente in grado di vedere, poi fissò

l'enorme falla causata dalle piastre. Se la *Lynx* avesse accelerato in senso inverso, tutto l'equipaggio sarebbe stato schiacciato. Non solo gli ingegneri

– anche se la sua squadra sarebbe stata schiacciata nel modo più

spettacolare – ma l'intera nave sarebbe stata squarciata dalle lastre. Alla debole luce delle stelle, Watson Frick vide lo scintillio di un drone che si allontanava dalla nave.

"Buon Dio" pensò. "Devono avere usato la rampa dell'uomo morto, lanciando il drone per spingere indietro la *Lynx."*

Ma il comandante aveva perso la ragione? Anche con la gravità facile a compensare l'accelerazione, la nave era progettata per una spinta graduale, non per quel tipo di scosse.

Controllò la sua squadra. Nessuno era svenuto. Solo Metasmith aiutava il guardiamarina Baxton a chiudere la visiera. Tuttavia c'era qualcosa che non quadrava. Non solo l'oscurità, rotta unicamente dai lontani giganti gassosi e dal sole lontanissimo. Gli sembrava che mancasse... Eseguì un rapido calcolo.

C'erano quattordici figure in tuta.

Ne mancava una.

E la cosa era impossibile. Tutti si erano agganciati agli anelli di sicurezza. Cavi di filamento di carbonio e anelli di acciaio da chiglia inseriti in una paratia di metallo. Quei cavi erano di monofilamento e avevano la resistenza del diamante. Quei cavi sarebbero stati in grado di reggere il peso di un paio di elefanti africani per tutta l'eternità. Il marinaio Inders agitava le braccia per richiamare la sua attenzione. Frick la guardò con incredulità, poi capì. Sulla

paratia c'era una piccola crepa. E passava attraverso la fila di anelli.

Mancava un anello. La paratia aveva una crepa e l'anello era stato sfilato via.

Frick si avvicinò fino a quel punto e accostò alla paratia il suo microfono da metalli. Sentì il familiare ronzio dei *nanos* riparatori e il gemito della decompressione in quella che doveva essere una falla. La paratia anteriore

– l'ultima barriera di acciaio da chiglia tra la *Lynx* e la decompressione – si stava incrinando. Frick inghiottì a vuoto. Uno dei missili branco doveva avere liberato un virus del metallo. Nient'altro era in grado di disgregare l'acciaio così in fretta.

In pochi minuti, la sua squadra sarebbe finita nel vuoto.

Alzò la mano, tendendo il pollice e il mignolo e piegando le altre dita. Il segnale di emergenza letale. Poi indicò il portello. Dovevano aprirlo. I suoi uomini lo guardarono con stupore. Dall'altra parte c'era ancora pressione; la manovra avrebbe fatto perdere altro ossigeno e avrebbe compromesso la resistenza delle paratie intermedie, fino alla prima stazione artiglieri.

Ma da una parte c'era il vuoto e dall'altra un'atmosfera. Dovevano bilanciare la pressione per impedire che la paratia, indebolita dal virus, venisse "sparata via" come un tappo di champagne.

Metasmith fu la prima a reagire. Con una capriola atterrò vicino al portello e cominciò a girare la ruota del comando manuale. Un attimo più

tardi, alcuni compagni giunsero ad aiutarla.

Poi, la raffica dell'aria che usciva dal portello la spinse via, a una velocità pericolosa. Ma la donna descrisse agilmente un arco e atterrò

dall'altra parte, come se facesse un balletto a zero g.

Frick tornò a controllare il suono del metallo. Si udiva il familiare gemito della decompressione, ma il crepitio stava progressivamente svanendo, a mano a mano che la pressione diminuiva.

Frick si concesse un respiro di sollievo.

Il metallo della chiglia aveva un suo sistema di difesa, nanomacchine in grado di eliminare il virus delle Rix, ma occorreva tempo perché i danni venissero riparati. Adesso la nave aveva bisogno di una cosa sola: che smettessero gli stress dell'alta gravità e delle scosse improvvise, ma per il momento la situazione della *Lynx* si era stabilizzata. Almeno, finché il comandante non decideva di infrangerla di nuovo.

INGEGNERE

L'ingegnere Telmore Bigz batté di nuovo gli occhi, augurandosi che la vista si decidesse a ritornargli.

Bigz sapeva di potersi considerare fortunato perché non gli era scoppiata la testa. Si era salvato per caso. Quando era volato via dalla nave, la sua visiera doveva essere scesa per poi bloccarsi da sola. Oppure era stato lo stesso Bigz a chiuderla, per riflesso, anche se adesso non ricordava nulla. Ma negli istanti di vuoto, la sua vista doveva avere sofferto. Ora vedeva solo qualche macchia sfocata.

Dal dolore, i timpani dovevano essersi rotti. Ma la cosa non lo preoccupava. Nel vuoto non c'erano suoni da ascoltare. E con il blocco delle comunicazioni, nessuno gli avrebbe parlato dalla radio della tuta. Gli dispiaceva, però, di non poter vedere.

Se avesse recuperato la vista avrebbe potuto capire perché era stato strappato via dalla paratia. Bigz era certo di essersi fissato bene. Ogni strattone abbastanza forte da tranciare il monofilamento l'avrebbe spezzato in due come un grissino.

Si concentrò sull'immagine confusa che riusciva a scorgere. Pulsava ogni pochi secondi, come il lampeggiatore di un grattacielo visto da dietro una finestra coperta di pioggia.

Bigz calcolò che ogni pulsazione durava quattro secondi. Il lampeggiatore di emergenza di una tuta pulsava una volta per secondo, perciò non era un suo compagno.

Poi comprese. La luce pulsante era il sole di Legis e Telmore Bigz ruotava su se stesso, una volta ogni quattro secondi.

Aspettò ancora e scoprì che la vista faceva gradualmente ritorno. C'erano altri oggetti pulsanti, tutti con lo stesso periodo. Lentamente divennero scie di luce.

Stelle. Adesso poteva quasi vedere il sole, un disco lontano sullo sfondo nero del vuoto.

Bigz si sentiva stranamente euforico. Non pativa il terribile mal di testa che ci si poteva aspettare dopo un esposizione al vuoto, e neppure la paura che si immaginava di provare. Controllò le fialette del pronto soccorso che portava alla cintura e trovò uno spazio vuoto al posto dei medicinali antishock. Il riflesso che gli aveva fatto chiudere la visiera lo aveva anche spinto a riempirsi di stimolanti e antidolorifici. Adesso era solo nel vuoto, rotolava senza controllo, era sordo e mezzo cieco, ma si sentiva scattante e sicuro di sé come dopo la prima tazza di caffè del mattino.

Sorrise allegramente quando la vista gli si schiarì.

Il sole era ben visibile, adesso, la più luminosa delle stelle. E si scorgevano anche due dei giganti gassosi, di colore arancione. Quella che non si vedeva era la *Lynx*. La nave doveva essere ormai lontana e l'inerzia lo allontanava di istante in istante. Fortunatamente, tra qualche minuto – una volta al sicuro dai cannoni delle Rix – poteva accendere il lampeggiatore di emergenza.

E a quel punto sarebbero venuti a riprenderlo. Nessun problema. In ogni caso, Bigz era stanco di girare. Si tolse dal fianco la bomboletta di gas per gli spostamenti, calcolò l'angolo e rilasciò una breve scarica. La rotazione rallentò, si ridusse a quella di una pista da pattinaggio. A Bigz non dava fastidio.

Ora notò anche il cavo che gli si avvolgeva attorno. In precedenza ruotava con lui, ma adesso che si era fermato, il cavo continuava a girare. Lasciò che si avvolgesse finché non si trovò in mano il gancio. Il moschettone era ancora nell'anello. Il piolo doveva essere uscito dal metallo. Brutta cosa. Significava che la *Lynx* aveva seri problemi strutturali: una fessura che percorreva la paratia: una paratia che adesso era anche la chiglia.

Ma almeno, pensò allegramente Bigz, non era stato lui ad agganciarsi male. Trovarsi laggiù nello spazio non era colpa sua.

Poi vide qualcosa d'altro. Un altro oggetto che galleggiava nello spazio. Era molto lontano, ai margini della sua visione. Una forma scura, con il bordo lucido, diversamente dalla *Lynx*, lunga e sottile, sembrava circolare. Forse vedeva la nave di prua.

Forse era meglio che lui si avvicinasse. Se la nave era danneggiata come credeva, il salvataggio sarebbe stato più facile, se lui si fosse portato più

vicino.

Bigz inclinò di nuovo la bombola e lasciò uscire un forte getto, per una ventina di secondi. Vide che l'oggetto si ingrandiva progressivamente. Presto scorse anche la lucentezza del metallo. Non era un planetoide, era un corpo artificiale.

Doveva essere la *Lynx.*

L'ingegnere Telmore Bigz continuò ad azionare il getto e sorrise. Stava ritornando a casa.

UFFICIALE ESECUTIVO

L'ufficiale esecutivo Hobbes percorse rapidamente l'ultimo tratto di corridoio prima della paratia del magazzino di prua. La spinta della depressurizzazione le serviva da gravità. Si aggrappò a una maniglia poco prima del portello e recuperò il cavo a cui era agganciata in precedenza. La velocità dell'aria era diminuita, ma Hobbes non si fidava. Era già

diminuita una volta, poi era di nuovo salita, come se si fossero prodotte varie falle una dietro l'altra. L'ultima paratia funzionante da lei incontrata era quella della sezione artiglieria.

Controllò la pressione. Quasi zero. Era un brutto segno, ma almeno, non essendoci aria in quel segmento della *Lynx*, non potevano esserci altre decompressioni.

Fissò di nuovo il suo cavo e si slanciò verso il portello, che era aperto. Si augurava di trovare Frick e la sua squadra, nel magazzino, anche se si era preparata al peggio – corpi schiacciati dalle pesanti piastre – ma quello che vide la lasciò senza fiato.

Un'area nera, punteggiata di stelle.

L'intero magazzino di prua era sparito.

Poi una mano le afferrò la spalla.

– Ufficiale esecutivo? – si sentì chiedere.

Si voltò e vide un marinaio, una donna. Aveva una corporatura atletica e pareva indenne, tranquilla.

Il marinaio le fece un segno e Hobbes guardò da quella parte. L'intera squadra sembrava presente, legata alla paratia. Hobbes trasse un respiro di sollievo.

Una figura in tuta si avvicinò a lei. Watson Frick, l'ingegnere capo. Si misero in contatto audio.

– Cosa diavolo crede di fare il comandante? – sbottò l'ingegnere.

– Siamo stati costretti ad accelerare, Frick – spiegò lei. – Le Rix hanno scoperto la massa di reazione dei nostri getti freddi e li hanno usati per seguirci.

– Ma perché una scossa del genere? Ho perso un uomo!

Gli occhi dell'ingegnere brillavano di lacrime mentre lo diceva. Hobbes temette per qualche istante che volesse assalirla fisicamente.

– Avete usato il drone dell'uomo morto, vero? – chiese invece. Hobbes annuì. – Se avessimo usato i getti, avrebbero scoperto di nuovo la massa da noi espulsa.

Frick rifletté per un istante, poi annuì seccamente.

– Ma non ci aspettavamo che si staccasse l'intera prua.

L'ingegnere scosse la testa. – Non doveva staccarsi. Ma c'erano delle crepe, scie di virus del metallo. Probabilmente siamo stati infettati durante l'attacco dei missili branco. Anche questa paratia è infetta – terminò, indicando il metallo vicino a loro.

Hobbes annuì. Avevano avuto a disposizione meno di venti minuti per scoprire tutti i danni causati dai missili. Uno dei proiettili doveva avere lasciato dei *nanos*.

– Ecco perché avete aperto il portello – commentò Hobbes.

Frick annuì. – C'era il rischio che saltasse anche la paratia della sezione di artiglieria, e poi tutte le altre, in successione.

Katherie Hobbes inghiottì a vuoto, pensando al cedimento di tutti i compartimenti, uno dopo l'altro, come nel leggendario *Titanic* a causa della pressione dell'acqua.

Guardò la superficie metallica e vide le crepe che si irradiavano da un punto di contagio centrale.

– Frick, la nave è in grado di tornare al vecchio orientamento?

– Come?!

– Il capitano deve orientare la nave in modo che rivolga la prua verso le Rix.

– Buon Dio – mormorò Frick.

Hobbes controllò il cronometro meccanico che portava al polso. Continuava a funzionare anche nel vuoto.

– I piloti eseguiranno la manovra tra quarantatre secondi – spiegò. – Ma solo a un ventesimo di gravità, come avete richiesto.

– No! È troppo! – esclamò Frick. – Un'accelerazione zero zero cinque nella cabina di comando è molto più forte qui da noi!

Hobbes scosse la testa, confusa.

– Non ha mai fatto la ruota, da cadetto?

L'ufficiale esecutivo aggrottò la fronte. Era un gioco che veniva riscoperto ogni anno di corso, all'accademia. Una pericolosa manovra a zero g, nella palestra del satellite artificiale. Una lunga fila di cadetti si teneva per mano, e cominciava a girare nel vuoto. Quelli in centro si limitavano a ruotare su se stessi, ma la trazione sulle loro braccia aumentava a mano a mano che aumentava la velocità di rotazione. E i due cadetti che si trovavano all'estremità raggiungevano velocità incredibili. Quando la fila si disintegrava, finivano contro le pareti come se fossero stati sparati da un

cannone. Il gioco finiva sempre con qualche clavicola fratturata o qualche testa rotta e veniva rigorosamente proibito finché i nuovi cadetti l'anno successivo, non lo riscoprivano.

L'ufficiale esecutivo fissò a occhi sgranati la parete di metallo coperta di fessure.

– Che cosa succederà, Frick?

L'ingegnere capo fissò le crepe, poi chiuse gli occhi e mosse le labbra come se eseguisse qualche equazione complicata. Si staccò dalla parete per esaminarla nel suo complesso.

Zai controllò l'orologio del capitano. Ventotto secondi alla manovra. Zai si era certamente accorto della depressurizzazione e della perdita della prua, ma non sapeva dell'indebolimento del metallo. Inoltre, era impossibile sapere se le altre paratie della nave fossero ancora integre. Intanto, l'ingegnere capo aveva terminato i suoi calcoli. – La manovra staccherebbe l'intera sezione fino alla postazione di artiglieria. Se non di più.

– Se non di più? – gli fece eco Hobbes.

Frick si limitò ad annuire.

Hobbes non ebbe esitazioni. Non c'era il tempo di pensare. Doveva infrangere la principale regola di quella battaglia. Ma Zai l'aveva inviata laggiù per quello scopo: lei era il solo ufficiale che fosse in grado di agire contro gli ordini del comandante, se era necessario.

E adesso era assolutamente necessario.

L'ufficiale esecutivo Hobbes prelevò dalla cintura il comunicatore e lo accese. E se le Rix avessero intercettato il segnale, amen.

Al diavolo le Rix. La *Lynx* era a meno di due minuti dalla salvezza.

– Priorità assoluta – disse. – Non si possono usare i getti freddi. La nave rischierebbe di spezzarsi. Non sopporta nessuna accelerazione. Qui Hobbes. Chiudo.

L'ingegnere capo la guardò. Lei non badò al suo stupore.

– Qui siamo stabilizzati. Porti la squadra in posizione per la riparazione dei danni. All'interno. Presto potremmo essere sotto il fuoco nemico. E quella era quasi una certezza. Per colpa di Katherie Hobbes e della sua comunicazione.

INGEGNERE

Più si avvicinava all'oggetto, meno sembrava probabile a Telmore Bigz di

avere trovato la *Lynx.*

La sua vista continuava a migliorare. Bigz adesso vedeva che l'oggetto non era del tutto coerente. Gli pareva un agglomerato di grossi pezzi, alcuni dei quali ruotavano per conto loro, con un movimento diverso da quello del resto. Non poteva essere la fregata, a meno che non avesse subito danni gravissimi.

Scrutò davanti a sé, cercando di vedere chiaro, e cercò un segno della nave.

Non vide nulla.

Naturalmente, anche se avesse visto la vera *Lynx,* non avrebbe potuto fare molto. La sua bomboletta di propellente era ridotta a un terzo del contenuto, e non poteva più cambiare direzione.

Quando fu un po' più vicino, comprese di che cosa si trattasse. Al centro della massa c'era un disco di metallo, circondato da alcuni pezzi di chiglia. Il tutto era circondato da un velo di neve d'azoto. L'oggetto più grande era la prua della *Lynx,* che era volata via insieme alle piastre e a un certo ingegnere di sua conoscenza.

Bigz fischiò. La catastrofe che l'aveva scagliato via dalla nave era molto peggiore del previsto. Aveva pensato a un foro di una decina di metri, che aveva causato la decompressione che l'aveva risucchiato nel vuoto. Ma quel danno era enorme. Si chiese se non fosse andata in pezzi l'intera nave, se galleggiassero nello spazio altri resti della *Lynx.* Se l'intera nave era distrutta, non poteva aspettarsi che venissero a salvarlo.

Quando fu più vicino, Bigz esaminò i rottami, alla ricerca di qualche lampeggiatore. Forse c'erano altri superstiti. Le trasmissioni d'emergenza erano vietate per non attirare il fuoco delle Rix, ma forse qualcuno aveva attivato il segnale luminoso. Accese la lampada che portava sul polso ed esaminò il metallo. Niente.

Era solo. Ma almeno, non c'erano cadaveri che galleggiassero attorno ai rottami. Usò un po' della massa di reazione per rallentare e atterrò su una delle lastre che provenivano dal generatore di singolarità.

Poi fissò il grosso pezzo di chiglia, a pochi metri da lui, e cercò di immaginare l'aspetto della fregata. Fortunatamente i suoi compagni si erano legati alla paratia. Se si fossero legati alle lastre, anch'essi sarebbero finiti fuori dalla nave. Era un caso che l'anello di Bigz si fosse sfilato. A quanto pareva, soltanto lui si era perso nello spazio.

All'improvviso gli giunse un messaggio. – Priorità assoluta – disse una

voce squillante.

"Maledizione" pensò Bigz. "Chi diavolo è? Le Rix ci troveranno in un attimo."

– Non si possono usare i getti freddi – continuò la voce. – La nave rischierebbe di spezzarsi. Non sopporta nessuna accelerazione. Qui Hobbes. Chiudo

L'ufficiale esecutivo? Non capiva che, così facendo, avrebbe rivelato la posizione della nave?

Bigz prelevò il ricevitore per determinare da dove venisse la trasmissione. Ottenne una direzione generica e cercò la *Lynx*, ma non riuscì a vederla.

Si guardò attorno, augurandosi che le Rix non avessero intercettato la trasmissione.

Poi si mise a contare i secondi che mancavano al cessato pericolo.

COMANDANTE

– Il nemico ha cessato di fare fuoco a impulsi – riferì l'ufficiale addetto ai sensori.

Zai inghiottì a vuoto. Le Rix avevano continuato a fare fuoco a bassa intensità e a scariche molto ravvicinate, per cercare le tracce della massa di reazione. Ma adesso la loro ricerca era finita.

Avevano sentito il messaggio di Hobbes.

– Sono in carica, signore.

Zai annuì. Il laser delle Rix poteva sparare vari colpi al secondo, ciascuno a bassa intensità, oppure accumulare energia per singoli colpi di grande intensità. Se avevano rinunciato a sparare a impulsi, sapevano dove era la *Lynx*. Si preparavano a colpire a forte intensità, per illuminare la fregata imperiale ed essere in grado di tracciarla.

Una volta che lo scafo fosse stato arroventato dal colpo, le armi gravitazionali potevano distruggerla.

Il primo colpo avrebbe richiesto almeno dieci secondi, pensò Zai. Qualche secondo più tardi, lo schermo si illuminò.

– Colpo a vuoto, signore. Cento metri dietro di noi.

Zai annuì. L'errore corrispondeva allo spostamento della *Lynx* provocato dal lancio del drone.

– Dobbiamo girare la nave! – protestò il pilota capo.

– Impossibile – rispose.

Se avessero eseguito la manovra avrebbero offerto un bersaglio più

piccolo, ma Hobbes lo aveva avvertito del rischio e Zai doveva crederle. Non avrebbe rivelato la loro posizione se non fosse stata assolutamente certa del pericolo.

Perciò, Zai era stato costretto a un azzardo. Sperare che i primi colpi delle Rix li mancassero. Erano quasi fuori portata.

Secondo il cronometro, altri novanta secondi e i cannoni a gravità non sarebbero stati in grado di raggiungerli. Con la distanza, i gravitoni caotici erano assai meno coerenti dei fotoni.

Una volta fuori pericolo, Zai poteva riportare in funzione i sistemi diagnostici della nave e scoprire quali manovre gli fossero possibili. Passarono quindici secondi, sufficienti per un secondo colpo. Il lampo giunse al momento previsto.

– Un altro colpo a vuoto, signore! Duecento metri a prua.

– Incredibile – sussurrò Zai. Il colpo era finito dall'altra parte del primo. Troppo avanti, questa volta!

Ancora una volta, la *Lynx* era stata fortunata. Il comandante sospirò di sollievo.

– Forse ce l'abbiamo fatta – mormorò.

Dieci secondi più tardi, un brivido corse lungo il ponte e il sibilo dell'aria arroventata riempì la nave.

INGEGNERE

Adesso Telmore Bigz poteva vedere la *Lynx.*

La fregata splendeva sullo sfondo nero dello spazio mentre la luce rossa del raggio laser correva per tutta la sua lunghezza.

– No! – gli sfuggì.

Era ad almeno venti chilometri di distanza e brillava come una luce d'emergenza. La forma affusolata della nave si incise sulla sua retina come un sole visto a occhi nudi.

"Maledizione!" si disse. Ormai ce l'avevano quasi fatta. Secondo i suoi calcoli, sarebbero usciti dalla portata del canone a gravità in meno di un minuto.

L'ingegnere guardò i rottami attorno a lui. La prua ruotava da sola nel vuoto, come un piccolo pianeta dotato dei suoi satelliti, della sua atmosfera congelata, persino della sua popolazione di un unico abitante, Telmore Bigz.

E presto non sarebbe rimasto altro, della sua nave, se non quell'ammasso di relitti.

Il cannone gravitazionale si stava orientando, per sparare a piena potenza usando l'impronta termica del laser per trovare la direzione. Le Rix avevano a disposizione un solo colpo, prima di uscire di portata, e volevano che fosse ben diretto.

Bigz frugò nella cintura e si iniettò tutto il resto dello stimolante per rafforzare la propria decisione. Gli restava una cosa da fare. Attivò il faro di emergenza, e nello stesso tempo prese la sua saldatrice da ingegnere e la puntò contro la piastra sotto di lui.

Luce e calore colpirono il metallo, che subito divenne incandescente dove era toccato dal getto di plasma.

Adesso il suo piccolo sistema planetario aveva anche un sole. Un sole abbagliante. In mezzo al vuoto.

COMANDANTE

– Mantenete l'oscuramento! – gridò Zai in mezzo al chiasso.

– Ma ci hanno già trovato, signore! Brilliamo già come un bastone di segnalazione!

– Aspettiamo – lo azzittì Zai. – Tra venti secondi saremo fuori portata. L'ufficiale addetto alla riparazione danni tacque. Avrebbe voluto riattivare i sensori interni, ma quell'emissione avrebbe rivelato al nemico l'orientamento della nave e le Rix avrebbero puntato al motore. Qualche sezione della nave era destinata a essere colpita, ma era assurdo fornire alle Rix una possibilità di scelta.

– Al massimo – spiegò – possono colpirci due volte a piena potenza.

– Rapporto dal settore di prua – riferì un ufficiale. L'epicentro della scarica laser. – Nessun danno strutturale. Il processore di prua danneggiato, dieci morti.

"Maledizione" pensò Zai. Altri morti, e altra potenza di calcolo persa. E

solo per il colpo di orientamento. Il cannone a gravità li avrebbe fatti a pezzi.

– Quanto manca alla distanza di sicurezza? – chiese al guardiamarina vicino al cronometro.

– Dodici – rispose lei.

– Conteggio.

Mentre la donna scandiva i numeri, tutti attesero in silenzio. Non c'era nulla da fare. Il cannone a gravitoni colpiva soprattutto l'equipaggio. Schiene rotte, cervelli schiacciati, rotture degli organi interni. Senza il radiatore per assorbire l'energia delle Rix, decine, forse centinaia di loro compagni sarebbero morti.

Zai non poteva neppure parlare all'equipaggio. Solo al ponte. Quando mancavano cinque secondi, fece segno al guardiamarina di tacere.

Ma si accorse di non saper cosa dire. Le uniche frasi di Vadan che gli venivano in mente invocavano l'imperatore, e a Laurent Zai non parevano un epitaffio giusto.

– Grazie a tutti del vostro servizio – riuscì infine a dire. Poi sospirò. E attese.

Il momento giunse, e passò.

– Ci hanno mancato – mormorò Zai.

– Non è stato un errore, signore. Hanno cambiato bersaglio. Hanno colpito alcuni relitti a pochi chilometri da noi. Li hanno distrutti.

– Ma... perché? – balbettò Zai.

– Erano illuminati, signore. Calore, microonde e una forte trasmissione.

– Trasmissione?

– Un sos imperiale. Un trasmettitore personale.

Zai scosse la testa. Incredibile. Una diversione, e proprio al momento giusto. Un membro dell'equipaggio era finito laggiù, a chilometri di distanza, si era sacrificato per la nave. Ma chi?

– Ci avevano individuati, signore – continuò l'ufficiale. – Perché hanno cercato un altro bersaglio? Laggiù c'era solo qualche scintilla, rispetto al fuoco che hanno gettato addosso a noi.

– Eravamo un bersaglio troppo facile – spiegò Zai. – Troppo ovvio. La trasmissione di Hobbes era un pugno in un occhio. Devono avere pensato che noi fossimo uno specchietto per le allodole.

La nave venne scossa da un tremito.

– Adesso mirano a noi, signore. Hanno spostato il cannone dai rottami a noi. Ma siamo fuori portata. Il cannone di gravità è a metà della carica massima, fascio largo. Cinquemila gravitoni per unità.

Zai sospirò. Appena sufficienti a causare un tumore della pelle. Adesso sentiva anche lui il passaggio dell'arma. Un leggero senso di nausea.

– Datemi le diagnostiche interne – ordinò. – Ma ordinate all'equipaggio di non togliere le tute a pressione.

La fregata era instabile e il bombardamento di gravitoni caotici poteva continuare ancora per qualche tempo, sempre più debole a mano a mano che le navi si allontanavano.

Ancora una volta, la nave era sopravvissuta.

CASA

(*dieci anni prima, tempo assoluto imperiale*)

Nel corso dei decenni, la casa era cresciuta in tutte le direzioni. Anche se appollaiata su una vetta, era penetrata così profondamente nel mantello terrestre da poterne ricavare energia geotermica. Adesso che l'estate era arrivata, la vista dai sei balconi rivelava giardini e cascate artificiali fino all'orizzonte. La casa aveva riempito i monti di colonie di farfalle dalle ali a specchio, che riflettevano il sole per tenere in vita le piante e per far scorrere l'acqua. Per proiettare artistiche ombre e dare a tutto il panorama circostante, 360 gradi, il rosso pallido del tramonto artico. I suoi processori erano dappertutto, sepolti nei passaggi rocciosi dei monti e con i backup in luoghi lontani, distribuiti per cento chilometri sulle nevi del polo. Grazie all'isolamento, ai privilegi senatoriali della padrona, e alla sua grande dimensione, la casa era un mondo a sé. Eppure, quel giorno la casa era assillata da una certa ansia, un senso di inadeguatezza e di insicurezza che correva nei suoi processori come un tremore. Si era presentata una nuova situazione, che la casa aveva studiato per decenni, ma mai sperimentato. La padrona aveva un ospite.

La casa aveva inventariato i giardini sotterranei, le provviste speciali portate da aerei atmosferici in vista dell'arrivo del tenente di vascello, le scorte di emergenza che erano rimaste intatte per un secolo. Naturalmente, la quantità di cibo era assai superiore a quanto due persone potevano mangiare in quattro anni, non in quattro giorni. Ma l'inquietudine rimaneva.

Per la casa, la visita costituiva l'occasione di mostrare alla padrona i risultati ottenuti nei decenni in cui era rimasta sola, i frutti del suo lungo e indipendente programma di espansione.

La cena era già pianificata, i sotterranei di crescita umida, posti sopra l'impianto geotermico, erano già stati saccheggiati per organizzare un banchetto tropicale. Banana fermentata, insaporita di tamarindo verde. Cavolo messo sotto aceto e disposto sul vassoio in modo da formare delicati petali di fiori, poi scaldati per un microsecondo in un getto di plasma. Gamberi di fiume di una specie utilizzata per purificare le scorte d'acqua della casa e messi a sobbollire per ore nel caramello. Un budino di riso e

zucchero di palma colorato con il nero di cocco per imitare il colore dell'uniforme del tenente. E per ripulire tutta la tavolozza di colori, venti millilitri di vodka al termine di ogni portata, profumati rispettivamente al leechee, al rambutan, alla papaia e al mangostano.

Ma forse era troppo, ora pensava la casa, con disperazione. Le regole dell'etichetta erano chiare. Il banchetto più importante di ogni visita era l'ultimo, non il primo. Se la permanenza di Laurent Zai si fosse protratta, la casa avrebbe dovuto superare se stessa per quattro cene una dopo l'altra! E

se la padrona avesse di nuovo cambiato idea? Non c'era quantità di elaboratori, o di piani di emergenza, o di macchine capaci di resistere ai peggiori capricci umani, e di che parlavano, ora?

La casa rivolse la propria attenzione alla zona dove la padrona teneva compagnia al testé promosso comandante Laurent Zai. Erano usciti sul balcone a ponente e si tenevano abbracciati. Guardavano tre basse montagne coperte di neve rosa per la presenza di un opportuno spargimento di alghe, colpite in quel momento dal sole che tramontava lentamente. La padrona sorrideva ancora per il bacio che si erano scambiati quando lei l'aveva invitato a fermarsi.

– Quattro giorni sono così pochi, Nara – diceva Zai. (La casa non era d'accordo. Dodici pasti da comporre, quattro tramonti da progettare!)

– Possiamo farli durare.

– Me l'auguro. – Zai studiò il giardino di sculture simili a insetti. –

Abbiamo tante tecnologie per far passare in fretta il tempo assoluto. Stasi, velocità relativistica, il simbionte. Ma nessuna per far sembrare più lunghi alcuni giorni.

La padrona rise. – Sono certa che troveremo il modo. – Si avvicinò a lui.

– Hai qualche idea?

– Sì. Forse la cena può aspettare.

Stupefatta e silenziosa, la casa seguì il loro tragitto fino alla camera da letto.

SENATORE

Quando la breve notte dell'estate polare scese nella stanza, Nara Oxham pensò: "Un intero giorno senza le droghe". Era passato troppo tempo dall'ultima volta. Aveva bisogno di periodi di riposo come quello. Liberare la mente dai farmaci senza lasciar penetrare la folla.

Guardò la forma di Laurent che dormiva. Forse, di tanto in tanto, lei aveva bisogno di un po' di pazzia.

Le facoltà empatiche di Nara erano progressivamente aumentate nel corso di tutta la giornata ed erano rimaste attive, abituandosi all'uomo che le stava accanto, si erano stese sui suoi pensieri come la neve sui giardini della casa. Anche Laurent aveva riacquistato l'equilibrio nel tempo trascorso da quando le aveva parlato di Dhantu. Ora coglieva i suoi pensieri, ben allineati dalla sicurezza della sua religione grigia, della sua disciplina militare.

Nara tornò a chiedersi se fosse una buona idea legarsi così strettamente a una persona che conosceva così poco e che sotto ogni aspetto era un suo avversario politico.

E che presto sarebbe partito, per una lunga assenza.

Laurent si mosse.

– Accendiamo il fuoco? – chiese lei.

Si alzarono e aprirono la parete nord, al cielo rosato della notte, al gelo dell'Artico. Nara amava quei momenti. Il sole si nascondeva dietro le montagne ma non abbandonava mai del tutto l'orizzonte. Si chiese come potesse essere di lì a sei mesi, quando era il giorno e non la notte a durare una sola ora su dieci.

Scelsero legna ben secca e sottile per il fuoco, e le fiamme si alzarono, così alte e così calde da costringerli a indietreggiare verso il gelo della notte che giungeva dalla finestra.

Quando Laurent si allontanò per la manutenzione delle sue protesi, Nara chiese alla casa di recuperare quel che poteva della cena e di portarla in camera da letto, la casa rispose con una leggera irritazione. Sapendo che ai grigi non piacevano le macchine parlanti, Nara le aveva ordinato di tacere in presenza di Laurent.

Quando lui fece ritorno, era vestito. Lei si avvolse nelle lenzuola. Dopo qualche istante di silenzio, Nara colse perfettamente il suo disagio. Non sapeva che dire. Tra nuovi amanti si arrivava sempre a un momento come quello, nei periodi tranquilli tra sviluppi drammatici.

Di che cosa potevano parlare un senatore rosa e un soldato grigio?

Inutile evitare il discorso. – Pensi davvero che ci sarà un'altra incursione, Laurent?

Lui si strinse nelle spalle, ma a Nara non poteva sfuggire la sua preoccupazione. – Fino a oggi avevo dei dubbi sulle voci che circolavano. Ma la mia assegnazione a Legis XV, proprio sulla frontiera...

– Ma gran parte della marina è sempre su una frontiera o sull'altra...

– Sì, ma io devo prendere il comando di una nave di nuovo modello. –

Ebbe un attimo di esitazione. – Ma è un segreto e non so se... – Le sorrise.

– Tu non sei una spia Rix, vero?

Nara rise. – Laurent, tra qualche settimana farò parte della commissione difesa del senato. Farai bene ad augurarti che non sia una spia. Lui la guardò con stupore. – Fai parte della commissione di controllo?

Grazie alla sua empatia, Nara sentì distintamente l'avversione del militare per le intromissioni dei civili. – Pensavi che i secolaristi non si occupassero dei militari?

– Non fino a far parte della commissione.

– No, il nostro interesse è molto serio, Laurent. Il controllo da parte dei vivi è importante. Siamo noi a morire per l'imperatore, dopotutto. Laurent la guardò con sospetto. – Forse è meglio cambiare argomento. Oxham batté gli occhi e ancora una volta si meravigliò dell'ingenuità

politica dei militari. Laurent non si era neppure preoccupato di cercare informazioni su di lei, prima di venire. Invece, gli assistenti di Nara non le premettevano neppure di andare a un semplice party senza procurarle un resoconto dettagliato di ogni ospite. Dopo averlo invitato, Nara aveva svolto ricerche su tutti i comandanti sotto cui aveva servito, sulle sue votazioni all'accademia e s'era studiata la propaganda dell'Apparato Politico sul cosiddetto "eroe di Dhantu". Aveva perfino esaminato i media scandalistici, quelli che lo chiamavano "l'Uomo Spezzato". Naturalmente, questo non significava che lo capisse. Nonostante tutti quei particolari, si era lasciata sfuggire un punto importante: la durata della sua carriera in anni reali. Dopo avere servito il suo imperatore per cento anni assoluti, consumando i decenni a velocità relativistiche, quell'uomo era stanco di perdere amici e innamorate, rubati dal Ladro Tempo. E

adesso sarebbe partito per almeno vent'anni.

Aveva tutte le ragioni per essere in collera. Ma non con lei. Nara gli posò la mano sul braccio. – Non voglio mettere limiti a quello che diciamo tra noi. E non m'importa dei segreti dell'imperatore. L'ho chiesto perché voglio sapere quando tornerai.

Laurent sospirò. – Vorrei saperlo anch'io.

Per qualche tempo si limitarono a guardare il fuoco. Forse Laurent aveva ragione. Avrebbero fatto meglio a non parlare dei segreti dell'imperatore. Ma in qualche modo voleva superare fin dai primi giorni i confini che li avevano

separati fino a quel momento.

– Lo so che non sei una spia – disse lui. – E la tua commissione ne verrà

presto a conoscenza. Mi hanno dato una nave di un nuovo modello, il prototipo di una fregata.

– Tutti dicevano che ti sarebbe stata assegnata una nave, Laurent. Un premio per il tuo fedele servizio.

– Forse. Ma ogni prototipo ha bisogno di essere messo alla prova in battaglia. Non manderebbero una nave come la *Lynx* alla frontiera Rix se non ci fosse una minaccia di guerra, laggiù.

Nara annuì. Era troppo giovane per ricordare l'incursione personalmente, ma ne aveva letto il ricordo in coloro che l'avevano conosciuta. Intere città

spianate dalle armi gravitazionali. Pianeti ridotti a deserti dal bombardamento spaziale. Anche le città dei Morti erano state colpite, e i corpi erano stati volutamente fatti a pezzi al di là delle possibilità di riparazione del simbionte.

– È una nave piccola e veloce, con una lunga autonomia e una buona capacità di colpire – continuò Laurent. – Un incursore, con possibilità di attaccare le Rix.

– Capisco – rispose lei, stringendogli la mano. – Questo significa allontanarsi ancora di più, vero?

L'empatia che la legava a Laurent sentì che l'uomo passava da un pensiero all'altro, tutti così gelidi che lei non sarebbe riuscita a dare loro un nome. Che cosa pensava?

– Altri dieci anni di viaggio – disse Laurent. – Più gli anni di combattimento, se si giunge a una guerra.

– Quindi parlavi sul serio, quando ti riferivi a cinquant'anni di assenza?

– Sì, cinquanta.

L'intera legislatura di un senatore. Naturalmente, con Nara in stasi per gran parte dell'anno, e il tempo relativo di Laurent allungato dalla relatività, potevano essere soltanto dieci anni soggettivi per tutt'e due. Ma era sempre un lungo distacco, per due persone che si conoscevano da pochi giorni. (Perché, si chiese lei, era così terribile essere divisi da qualcuno che si è conosciuto da pochi giorni?)

– Non si tratta solo degli anni, Nara ma di quel che farò laggiù. Di nuovo quel suo fascino grigio, tutto vadaniano. – Laurent, non posso certo aspettarmi la fedeltà...

– Non è questo, Nara. È quel che dovrò fare come soldato. Quel che la

Lynx è progettata per fare.

– La guerra? L'hai già fatta in passato. Dopotutto, hai preso parte all'occupazione di Dhantu. Non riesco a immaginare niente di peggio.

– Io sì.

Con allarme, Nara colse in lui qualcosa di peggio delle torture, qualcosa di più grande, come il brusio mentale di un'intera città prima di una sommossa politica.

– La *Lynx* è un incursore in profondità, Nara. Grande potere di distruzione, a grande distanza. Una nave veloce e sacrificabile. Senza che lo volesse, Nara fu colpita da immagini di vera telepatia. Alcune riprese dal satellite: campi e fiumi visti dallo spazio, il reticolo di una città.

– Contro le Rix – continuò – Non colpiremo bersagli logistici e commerciali. La *Lynx* è stata costruita per ottenere quello che non siamo mai riusciti a ottenere nella Prima Incursione. Portare la guerra fino ai mondi Rix.

– Laurent... – Ma quel soldato conosceva i meccanismi della guerra. Capiva gli orribili particolari di come si sarebbe svolta la missione.

– Come quando hanno portato la guerra fino a noi.

– Basta... – Nel dirlo, Nara portò la mano al braccialetto medico, ma se l'era tolto quando era arrivata. Era indifesa rispetto a quei pensieri di guerra.

In ogni caso, Laurent lo disse a voce alta: – La mia nave serve a uccidere i mondi, Nara.

Lei sentì qualcosa di acido in gola e fu costretta ad alzarsi e correre al balcone. Si fermò contro la ringhiera e respirò profondamente. Il freddo le schiarì le idee. Inutile sopportare quell'assalto di emozioni. –

Casa.

– Signora? – rispose lei, sul circuito privato.

– Portami il braccialetto

Laurent la raggiunse. – Nara? Mi dispiace, ma presto l'avresti saputo in ogni caso.

– È solo una reazione da astinenza. Dalla mia droga anti-empatia. Qui mi dimentico di prenderla.

– Capisco – rispose lui. Ma mentiva.

– Laurent...

– Sì?

Nara vide qualcosa che si muoveva. Era uno dei droni, che le portava il braccialetto.

– E tu lo farai? – chiese, mentre prendeva l'oggetto.

Lui le posò la mano sulla spalla e Nara sentì di nuovo il suo sforzo, la sua lotta contro il condizionamento. Da una parte tutta la sua educazione grigia, dall'altra la superficie di un pianeta che scorreva sotto di lui, indifesa.

– Spero di no – rispose.

Nara chiuse le dita sul braccialetto, ma non lo attivò. – Non farlo – disse a Laurent.

Lui si guardò alle spalle, come se l'imperatore potesse guardarlo dalla camera da letto. Ma quel che si muoveva erano solo i droni della casa, che apparecchiavano davanti al fuoco. Alla luce delle fiamme sembravano insetti folli, occupati a costruire una città in miniatura.

Laurent Zai annuì e sussurrò: – Va bene. Non lo farò. Te lo prometto. Quattro giorni per farsi promesse, aveva detto un'ora prima. Nara s'infilò il braccialetto, ma non lo azionò, poi inghiottì a vuoto. Dio, come aveva la gola secca.

– Ceniamo, allora? – gli propose.

PARTE SECONDA

Alchimia

Soprattutto, un soldato deve essere disposto a morire.

ANONIMO 167

L'arte della guerra

COMMANDO

Il secondo balzo andò assai meglio. Herd passò dal ricognitore al dirigibile, che nel giro di alcune ore la portò a una quota di ottanta chilometri.

La commando osservò la stazione per la trasmissione ultra-luce. Da quell'altezza sembrava più piccola della sua mano. La dimensione del dirigibile si era quadruplicata durante la lenta ascesa. Herd accostò la bocca a un respiratore. L'abbassamento di pressione durante la salita era stato considerevole. Le orecchie le ronzavano e un capillare in un occhio le si era rotto. Una commando Rix era in grado di sopravvivere a un ampio sbalzo della pressione atmosferica, ma quella era la più bassa a cui fosse stata esposta da quando faceva l'addestramento di sopravvivenza alle falle nello

scafo. Lassù nella mesopausa il clima non cambiava, ma il freddo era intenso. La tuta termica – recuperata insieme al respiratore dalle scorte di emergenza di un aereo supersonico – la isolava a sufficienza, ma Herd sentiva la mancanza della pelliccia.

Lo strumento da segnalazione che teneva in mano squillò. Era il segnale di Alexandros. Era quasi il momento di lanciarsi. Non le sembrava di essere esattamente perpendicolare alla stazione, ma la mente composita aveva calcolato con attenzione la direzione del vento.

Con un pensiero assai poco Rix, Herd si augurò che Alexandros non avesse commesso errori.

Doveva centrare un'area del diametro di una decina di metri, dopo una caduta che sarebbe durata più di venti minuti. Alexandros aveva usato i suoi satelliti meteorologici per scoprire il cumulo di neve, che riempiva un crepaccio profondo trenta metri, all'interno del perimetro della stazione. La mente composita aveva introdotto nella sua creazione di neve artificiale alcuni *nanos* simili a fiocchi che erano caduti sulla neve e l'avevano alterata. Nel corso dei giorni precedenti, la colonia dei *nanos* aveva modificato la struttura dei cristalli di ghiaccio, allargato il crepaccio, assorbito carbonio dal terreno per creare le strutture, fino a ottenere una schiuma colloidale che si sarebbe compressa sotto il peso di Herd. Adesso la neve costituiva una montagnola che sovrastava di una decina di metri il paesaggio circostante. In questo modo, la caduta di Herd si sarebbe attutita gradualmente lungo una quarantina di metri.

Naturalmente doveva colpire esattamente il centro del monticello. Continuò a tenere in mano il localizzatore perché l'avrebbe guidata verso il punto giusto.

Herd si preparò a lanciarsi. Inghiottì per equilibrare la pressione e controllò le cinghie dello zaino.

Poi i motori del dirigibile si spensero. Il segnale del lancio. Aprì la mano con cui si teneva appesa e cadde nel vuoto.

Di nuovo l'assenza di peso. La caduta libera era una vecchia conoscenza. Presto la pressione dell'aria sulla sua pelle aumentò, ghiacciandole le zone della faccia prive di protezione. La tuta serviva a difendersi dal fuoco a bordo degli aerei. Alcuni *nanos*, programmati da Alexandros e giunti a lei dentro un astuccio del pronto soccorso, l'avevano alterata a sufficienza da renderla invisibile ai radar imperiali.

Almeno, secondo i calcoli di Alexandros.

Si raggomitolò su se stessa e continuò a leggere la quota sullo strumento. Stava ancora accelerando. La velocità massima di caduta, su Legis XV, era di circa 60 metri il secondo, ma a giudicare dall'altimetro lei l'aveva superata. Probabilmente, a quella quota, l'aria era troppo rarefatta per fare da freno.

Dopo cinque minuti di caduta, la tuta cominciò a riscaldarsi. Si chiese se non fosse l'attrito del rientro, poi scosse la testa: la velocità non era sufficiente. Era un effetto del calore intrappolato nella stratopausa. Dopo qualche minuto l'aria tornò a raffreddarsi. Aveva superato la stratosfera e si avvicinava all'aria fredda della tropopausa

Herd allargò lentamente le braccia per prendere il controllo della discesa, in modo da non allontanarsi dalla stazione, che adesso, sotto di lei, era grande come un piatto di portata. Leggendo lo schermo del suo apparecchio vide che si avvicinava troppo lentamente alla verticale dell'obiettivo, ma da un minuto all'altro sarebbe entrata nelle correnti della troposfera, e queste l'avrebbero spinta verso l'ammasso di neve. Herd si era già lanciata una volta da un'orbita bassa, durante il suo addestramento, ma in quell'occasione indossava una tuta apposita e un paracadute. Una situazione ben diversa dal cadere in un mucchio di neve con solo una tuta termica imperiale addosso. Ma a innervosirla non era l'attrezzatura.

Aveva affrontato la morte in ogni fase di quella missione. Era quasi incredibile che fosse sopravvissuta fino ad allora. Ma in quei momenti di caduta libera, Herd aveva compreso che Rana Harter le aveva tolto un po'

del suo coraggio. Adesso scopriva che desiderava vivere, uno strano desiderio per una commando Rix.

"Perfetto" pensò. Incontrare per la prima volta la paura mentre cadeva –

a 60 metri il secondo e senza paracadute – verso una postazione nemica accuratamente difesa.

– L'amore – commentò amaramente. Il vento le strappò la parola di bocca.

Passati quindici minuti, la posizione indicata sul suo piccolo strumento comincio a cambiare e ad avvicinarsi a quella del bersaglio. Il vento della troposfera la spingeva verso l'area di atterraggio. E l'aria era più calda. Si avvicinava alla temperatura della superficie polare.

Adesso la stazione si ingrandiva da un istante all'altro. La sensazione di cadere divenne meno astratta. Adesso Herd vedeva il terreno che si precipitava contro di lei. Allargò le braccia per portarsi sopra il bersaglio e il suo strumento emise uno squillo. Adesso era sopra le coordinate del mucchio

di neve.

La commando ora vedeva la pallida luminescenza del crepaccio. Dalle fotografie che le aveva fornito Alexandros, Herd aveva studiato il punto esatto che doveva colpire. Infilò nello zaino l'indicatore di posizione e cominciò un conto alla rovescia.

A un comando mentale, il suo corpo iniziò una sequenza preparatoria all'impatto. Vuotò completamente i polmoni, rilassò i muscoli e regolò i legamenti sulla massima flessibilità.

Quando ebbe contato fino a otto, il suo corpo era pronto all'urto. La parte più profonda del crepaccio era sotto di lei, e la distanza sembrava quella dalla terrazza di un edificio di media altezza. A mezzo chilometro di quota, i particolari del terreno si delineavano in fretta. Si scorgevano le rocce e qualche cespuglio, e la rete di un trasmettitore scintillava ai margini della sua vista.

Dopo essere caduta per venti minuti, era strano come adesso si avvicinasse in fretta il terreno.

Cinque, quattro, tre...

La superficie della neve si spezzò con rumore secco, quando lei la ruppe. Più tardi comprese che un sottile strato di ghiaccio si era formato sulla neve modificata dai *nanos*. La crosta era spessa pochi millimetri, e probabilmente non era in grado di reggere più di pochi grammi. Ma a sessanta metri al secondo fu come andare a sbattere contro un muro. Come una distesa d'acqua colpita a grande velocità, per un momento ebbe la durezza del cemento. L'impatto le spezzò il naso e le lacerò il labbro e la fronte.

Un istante dopo, entrò nella pseudo-neve colloidale, che rallentò la sua caduta fino a fermarla.

Quando aprì gli occhi era al buio e la testa le girava per l'impatto con la crosta. Provò a contrarre ogni muscolo e a flettere ogni articolazione e non trovò danni, a parte quelli sulla faccia. Si mise a sedere e guardò in alto. Il cielo era visibile attraverso il foro di venti metri che aveva fatto. Per qualche istante riuscì a scorgere anche la propria sagoma, poi la neveschiuma crollò e la ricoprì. Respirò profondamente per accumulare una scorta d'aria prima di essere sepolta dalla schiuma. Doveva rimanere ferma per una trentina di minuti. L'impatto del suo atterraggio era apparso sui sensori della stazione, ma se fosse rimasta immobile, l'urto sarebbe stato registrato come un movimento della neve colpita casualmente dal vento. Avvolta dall'oscurità, Herd si prese cura delle proprie ferite. La crosta di ghiaccio era un piccolo

errore nel piano di Alexandros, il tipo di lieve imprecisione che in una missione di quella difficoltà veniva amplificata mille volte.

Nessun sistema era perfetto, neppure una mente composita. Era una considerazione non Rix, ma corrispondeva alla verità.

Dopo avere atteso per il tempo stabilito, la commando si fece strada nella neve per uscire. Per non sbagliare direzione, si servì di nuovo del localizzatore. Sarebbe stata un'idiozia affogare in quella neve dopo essere sopravvissuta a una caduta di ottanta chilometri.

La neve colloidale preparata dai *nanos* era una strana sostanza. Al chiarore del display si vedevano le piccole bolle di cui era composta, acqua strutturata da molecole a base di carbonio. Al tatto, quella sostanza sembrava asciutta, ma se veniva colpita con forza si trasformava in acqua, e anche la bassa temperatura del corpo di Herd era sufficiente a operare il mutamento. All'arrivo dei primi venti caldi, quella primavera, ogni testimonianza dell'atterraggio sarebbe sparita.

Giunta quasi all'aperto, si guardò attorno. Non c'era alcuna traccia della presenza di imperiali.

Si allontanò dalla zona dell'atterraggio. Oltre al crepaccio, doveva fare attenzione ai sensori. Si mosse lentamente, in modo irregolare, per dare l'impressione che si trattasse di un evento naturale.

La commando scrutò l'orizzonte, alla ricerca dei trasmettitori a microonde. Tutt'intorno a lei, i fili dei ripetitori brillavano come ragnatele. Il più vicino era a trenta metri di distanza. Con la sua andatura strisciante e irregolare, Herd impiegò cinque minuti a percorrerli.

La parte principale dello strumento era grossa come un pugno e da quella parte centrale si irradiava l'antenna a microonde, i sottili filamenti che raccoglievano le comunicazioni di Legis XV da inoltrare con la tecnologia trans-luce. Il ritrasmettitore si alzava dal centro del pugno, un'antenna alta dieci centimetri che inoltrava i dati alla stazione. Il ripetitore possedeva anche quattro gambe e due braccia manipolatrici. Le orde di quei meccanismi che popolavano la tundra operavano come una singola entità. Si muovevano lentamente, ma a una velocità sufficiente a disperdersi o raccogliersi nelle posizioni richieste dalla continuità della trasmissione.

L'intero sistema era distribuito su migliaia di chilometri quadrati e questo rendeva impossibile sabotarlo o distruggerlo dallo spazio senza ricorrere a megatonnellate di esplosivo. Quei ripetitori erano un sistema robusto, un backup destinato a sostituire, in tempi di guerra, le linee ottiche: i fasci di

cavi larghi un metro da cui normalmente giungevano i dati. Quando avevano compreso che la mente composita si era impadronita del sistema, gli imperiali avevano isolato la stazione. I ripetitori erano stati spenti manualmente. Centinaia di tecnici della milizia si erano mossi a piedi lungo la neve e avevano spento i ripetitori a uno a uno. L'input della stazione era stato ridotto a un singolo cavo, a banda stretta, controllato dai militari. Alexandros era tagliato fuori.

Gli imperiali pensavano che ogni azione svolta manualmente da centinaia di uomini fosse irreversibile se non si adottavano misure altrettanto rozze. Ma Alexandros la pensava diversamente.

Herd studiò il ripetitore. La sua batteria sembrava fuori allineamento, ruotata di una quindicina di gradi. Osservò meglio e riconobbe la semplice precauzione adottata dagli imperiali. Il ricevitore era ancora in funzione, riceveva l'enorme quantità di dati prodotta da Legis XV, ma era privo di alimentazione e non poteva ritrasmetterli a sua volta.

Herd approvava quella semplicità. Il ripetitore funzionava come un interruttore manuale dell'epoca che precedeva il volo spaziale. Anche ora, la Rix provò un certo rispetto per l'impero.

Herd allungò un dito e riportò la batteria nella posizione corretta. Non c'era bisogno d'altro. La barriera letale e duemila chilometri di deserto non proteggevano altro che quel semplice interruttore.

La sua missione era stata completata.

Tornò lentamente al suo cumulo di neve e si nascose all'interno, lasciando solo un foro per respirare. Contava di attendere per qualche ora per poi effettuare la sua rumorosa fuga.

Prima di nascondersi, Herd si guardò ancora alle spalle e vide che il ripetitore da lei riparato si stava già muovendo lungo la neve, come un insetto.

Alexandros era riuscito a penetrare nella stazione.

SENATORE

Era bello trovarsi di nuovo nel senato. Laggiù l'aria sembrava più pulita, il suono della politica più puro. Il senato era un consesso turbolento, ovviamente, ancor di più oggi che era in corso la seduta speciale sulla guerra. Ma gli innumerevoli particolari dell'ordine del giorno si compensavano tra loro, fino a sembrare il rumore di un oceano lontano. Quei chiassosi dibattiti erano un sollievo per Nara Oxham, dopo le fatiche del Consiglio di Guerra dove ogni crisi veniva alla ribalta e ogni voto metteva in gioco delle esistenze.

– Avevi ragione, Niles – disse al suo assistente, mentre ritornavano in ufficio. Oxham aveva appena riferito all'intero senato le attività svolte dal Consiglio negli ultimi giorni.

– Sapevo che ti avrebbero apprezzato, senatore. Perfino i lacchè applaudivano, alla fine.

– Non intendevo questo Niles – rispose Nara, con un'alzata di spalle. Era stato un buon discorso, comunque. Il comandante Laurent Zai li aveva fatti sentire tutti brillanti. L'attacco della *Lynx* contro l'incrociatore Rix aveva concesso all'impero la sua prima vittoria, un dono alla propaganda dell'Apparato Politico. In una guerra interstellare i contrattacchi potevano richiedere anni, un lasso di tempo capace di mettere alla prova l'impegno di qualunque società, anche la più risoluta. Ma Zai aveva restituito il colpo in pochi giorni.

– In ogni caso devo ringraziare l'assistente che mi scrive i discorsi. A queste parole, Niles sbuffò.

– Mi riferivo al tuo avvertimento di fare attenzione, in Consiglio – precisò Nara. – Di scordarmi perché siamo qui.

– Senatore, non l'ho mai creduto possibile. Ma dovevo dire qualcosa, mi paghi per consigliarti.

Nara sorrise alle proteste di Niles. Il mondo le pareva particolarmente propizio, quel giorno. Aveva tenuto in mano il senato come se fosse una riunione di secolaristi del suo pianeta, trascinando le loro emozioni lungo la via che Niles aveva definito per lei. Li aveva catturati fin dall'inizio, quando aveva esposto il piano di guerra del Consiglio e tutti lo avevano approvato.

Il piacere dell'applauso indugiava ancora nella sua mente e quella mattina si aggiungeva al piacere che le davano i raggi di sole che filtravano dalle

vetrate del senato. Ma la soddisfazione della politica era trascurabile, rispetto al vero motivo della sua gioia.

Laurent Zai era sopravvissuto, era di nuovo sfuggito alla morte. Naturalmente, solo una manciata di persone sapeva che il suo successo in battaglia aveva salvato un intero mondo. Sembrava assurdo, adesso, che il Consiglio di Guerra avesse accettato una decisione così mostruosa. Si chiese cosa avessero provato, all'avvicinarsi di quel momento, i due consiglieri vivi che avevano approvato il piano dell'imperatore. Il senatore Nara Oxham aveva l'impressione di essere uscita dalla crisi con un potere superiore a quello iniziale, all'interno del Consiglio. Era stata la prima a votare contro il piano e adesso la sua voce era seconda solo a quella dell'imperatore. Nel Consiglio, che una volta prendeva le decisioni all'unanimità, si erano sviluppate linee di frattura, con i vivi contro i Morti, il senatore Oxham contro il sovrano. L'imperatore non era ancora stato messo in minoranza in nessuna votazione, ma Oxham notava come lasciasse perdere alcuni suggerimenti quando lei si opponeva, per non costringere i consiglieri a un voto che poteva mettere contro di lui la maggioranza.

Ma la maggioranza c'era, silenziosa e in attesa di opporsi a futuri genocidi.

Leggendole a proprio modo nella mente, Niles interruppe i suoi pensieri.

– E se ti servisse un altro suggerimento?

– Guadagnati lo stipendio, Roger.

Niles attese qualche momento, finché non furono nell'ufficio privato di Nara. Grazie al suo nuovo incarico nel Consiglio, gli uffici occupavano adesso un'area doppia rispetto al solito, a spese del territorio dei senatori adiacenti, un po' come un grassone che preme contro i vicini all'interno dell'ascensore. Passarono davanti a una decina di persone di cui Nara non aveva ancora imparato il nome.

Una volta soli, Niles continuò.

– Tu sei vincolata alla regola dei cent'anni, ovviamente.

Nara annuì, sospettosa. Aveva riferito a Niles di non poter parlare del piano di emergenza in caso di insuccesso della *Lynx*. Niles era autorizzato a sapere della regola, ma quel discorso la innervosiva.

– Io, però, non ho questi vincoli – proseguì l'uomo. – Posso fare delle supposizioni e darti dei consigli. Lasciami parlare e non confermare nulla, non negare nulla.

– Ti pare una buona idea, Roger?

– La legge non ti impedisce di ascoltarmi, senatore.

Nara non poté che annuire.

– Per prima cosa, tu sei felice. Perché il tuo amante è sopravvissuto, perché la guerra volge per il meglio. Ma suppongo che tu sia felice anche perché il piano di emergenza dell'imperatore non è stato messo in pratica. Quello preparato nel caso la *Lynx* fallisse.

Nara stava per fare un cenno affermativo, ma si impose di rimanere immobile. Era un gioco molto pericoloso. E anche se lei aveva l'immunità, Niles ne era sprovvisto.

– Secondo, il piano di emergenza dell'imperatore era così... *straordinario* da proteggerlo con la regola dei cent'anni. Nara batté gli occhi, poi si volse dall'altra parte, per fissare le luci della città.

– Terzo, personalmente sono convinto che una soluzione troppo straordinaria non avrebbe il voto di Nara Oxham.

Lei avrebbe voluto ringraziare Niles, o almeno sorridere, ma anche questa volta rimase impassibile.

– Tutto questo significa che o c'è stato un voto e tu hai vinto, e adesso l'imperatore è infuriato con te, o tu hai perso ma sei incorsa nel suo sfavore. In ogni caso, la vittoria di Zai ha reso inutile il piano, e la Sua Maestà Risorta fa la figura del mostro per quanto ha proposto. E se c'è

adesso una divisione in Consiglio, deve ringraziare te. Avrebbe voluto condividere la colpa con tutti.

Oxham si chiese come avesse fatto a capirlo. Che l'avesse letto sulla faccia degli altri consiglieri o che gli fosse giunta qualche avvisaglia del piano dell'imperatore? O forse, semplicemente, la citazione della regola gli era stata sufficiente e il resto erano le sue deduzioni.

– In breve – terminò Niles – hai commesso il peccato più grave: hai conseguito una vittoria morale sull'imperatore.

A questo punto, Nara non riuscì più a tacere. – Vittoria morale, Niles?

Non eri tu a sostenere che era qualcosa di impossibile?

– Lo è, senatore. Scoprirai che la tua vittoria contiene varie contraddizioni interne. Per esempio, oltre a darti maggiore potere ti fa anche correre maggiori pericoli.

– Non ti pare di esagerare, Niles?

Lui scosse la testa. – Non potrebbe essere più ovvio Nara. Se ho ragione, tu ti sei direttamente opposta all'uomo più potente di questa parte della galassia.

Lei alzò le spalle. Un mondo era stato salvato, il suo amante era vivo. Gli avvertimenti di Niles non potevano cancellare la gioia da lei provata. Ma la preoccupava il fatto che Niles fosse riuscito a dedurre tutto. Che avesse le sue spie nel Consiglio? Poi capì. Tutti gli elementi da cui era partito glieli aveva forniti lei. Niles riusciva a leggere i suoi pensieri come lei leggeva quelli della folla. Capire le masse rientrava nell'arte del politico, comprendere i politici era l'arte di un consigliere.

– Secondo te, Roger, questo sarebbe un consiglio? – gli chiese dopo qualche istante.

– No, senatore. Il consiglio è il seguente: fa' attenzione. Muoviti lentamente. Guardati alla schiena. Supponi che l'imperatore stia preparando una trappola, che aspetti un tuo errore. Non fare errori.

– Non fare errori? Un buon suggerimento consigliere.

– Un ottimo suggerimento, senatore. Il prossimo errore potrebbe costare caro. A tutti.

Con un sospiro, Nara annuì. Roger Niles si sedette su una delle sedie destinate ai visitatori.

– Un'altra cosa, senatore. Mi devo scusare.

Lei sgranò gli occhi. – E di che, in nome del Cielo? Niles sospirò. – Per avere detto che la morte di Zai sarebbe stata la soluzione migliore.

– Ah. – Nara ripensò a quel momento. Non si era incollerita con Niles. Il suo era un avvertimento: i rischi che si correvano quando si amava un soldato che stava al fronte. Avvertirla dei pericoli era il compito dei consiglieri.

– Roger – gli assicurò – so che anche tu sei contento che Laurent Zai sia vivo.

Lui distolse lo sguardo. – Certo. Nessuno dovrebbe mai perdere in guerra il proprio amante. Ma almeno la sua morte sarebbe stata definitiva.

– Roger? – Non gli aveva mai visto l'espressione dura che ora gli compariva sulla faccia.

– Ti ho mai detto perché sono entrato in politica, senatore?

Lei cercò di ricordare, ma l'idea che esistesse un Roger Niles al di fuori della politica era inconcepibile.

– L'amore della mia vita è morto quando avevo vent'anni – spiegò

Roger, parlando a fatica. – Un'improvvisa emorragia. Apparteneva all'antica aristocrazia di Vasthold, all'epoca dell'elevazione ereditaria. Oxham batté gli occhi. Non aveva mai saputo che Niles fosse così

vecchio. Prima della sua elezione le aveva detto che passava nel sonno

freddo il tempo fra un turno elettorale e l'altro e viveva solo nei mesi prima dell'elezione, estendendo la sua vita lungo generazioni di battaglie politiche. Ma Nara non aveva mai pensato che potesse essere vero. L'elevazione ereditaria? Doveva essere vecchissimo!

– Così, quando Sarah è morta, l'hanno portata via. Ne hanno fatto una di loro.

Si portò accanto alla finestra.

– Io me ne rallegrai, e ringraziai l'imperatore. Le feci visita all'ospedale, e lei cercò di dirmi addio. Ma io pensai che fosse solo un rituale. Pensai che sarebbe tornata indietro. Ci amavamo più di chiunque altro in tutta la storia, pensavo. Ma lei non ritornò. Dopo qualche mese andai a trovarla nella riserva grigia dove... viveva.

– Oh, Roger – mormorò lei. – Che dispiacere.

– Proprio così. Sono davvero grigie, quelle città. Lo sai. Grigie come una pioggia che dura una settimana. Ma ormai Sarah ricordava a malapena la mia identità, aggrottava la fronte perplessa quando mi vedeva, come se scorgesse qualcosa di vagamente familiare nella mia faccia, ma non di più. Ed era disposta a parlare soltanto del vapore che si alzava dalla teiera. Se allontanava lo sguardo, anche solo per un momento, quando mi vedeva di nuovo doveva di nuovo fare uno sforzo per ricordarsi di me. Come se fossi solo una debole filigrana sulla realtà. Meno importante di un ricciolo di vapore.

"Non c'era nessuno dentro di lei, Nara. Il simbionte è un inganno. La morte è qualcosa di definitivo. I morti sono persi."

– E com'è finita, Roger?

– Mi hanno educatamente chiesto di andarmene, e io me ne sono andato. Poi mi sono iscritto al partito secolarista e mi sono dedicato al mio compito di seppellire i morti.

– Siamo uguali, allora – commentò Nara.

Il suo consigliere annuì. Nara Oxham si era data alla politica per vincere i demoni della sua infanzia. Aveva trasformato la follia in percezione, la vulnerabilità in empatia, la paura della folla in potere su di essa. Roger Niles aveva trasformato il suo odio in genio tattico, la sua perdita in uno scopo.

E la fissazione di Niles era pari a quella dell'imperatore, comprendeva adesso Oxham. Sondare migliaia di giornali per trovare qualche strumento contro i grigi era una lenta vendetta contro un nemico immortale.

– Sì, siamo uguali, senatore. Amiamo i vivi invece di venerare i Morti. E

io sono lieto che Laurent Zai sia vivo.

– Grazie, Roger.

– Perciò, fammi un favore, senatore. Sta' attenta, in modo da essere ancora viva al ritorno del comandante.

Nara Oxham sorrise. – Non preoccuparti, consigliere, prevedo molte altre vittorie morali.

COMANDANTE

Laurent Zai abbassò con fastidio lo sguardo sullo schermo aereo. Il ponte era ritornato in vita, pieno delle voci e delle icone della sinestesia, animato di gesti rivolti sia alle IA sia agli altri ufficiali. Lo schermo mostrava la nuova configurazione della *Lynx*. Finita la battaglia, la fregata era una nave diversa. Le postazioni di artiglieria erano sparite e così le poltroncine dei piloti dei droni, le aree di lancio e le file di letti-infermieri. Erano ricomparse le cabine e le aree di ricreazione. Inoltre erano stati creati lunghi corridoi a bassa gravità per spostare gli oggetti pesanti e si erano aperte grandi aree dove smontare i macchinari danneggiati.

Zai scosse la testa. La sua nave era un mezzo rottame.

Quel che non era andato distrutto in battaglia, lo stava facendo a pezzi l'equipaggio, togliendo da una parte per riparare l'altra. Se la *Lynx* avesse dovuto affrontare un nemico in quel momento, non sarebbe stata in grado di difendersi. Ma la fregata era ormai lontana dall'incrociatore Rix. Il nemico li inseguiva, accelerando al massimo dei suoi motori, 6 g, ma per cancellare i tremila chilometri al secondo di velocita relativa tra le due navi era necessaria mezza giornata e una volta pareggiate le velocità si sarebbe trovato a 75 milioni di chilometri di distanza. Per raggiungere infine la *Lynx* sarebbe stata necessaria un'altra mezza giornata. E, prima di quel momento, avrebbero riottenuto il controllo della nave. Il motore principale, a fusione, non era stato toccato dalla battaglia. Era però il solo mezzo che rimanesse alla *Lynx* per produrre energia. Il generatore di singolarità – la fonte ausiliaria di energia – era ancora utilizzabile, ma il suo scudo era andato perso. Se nel generatore si fosse prodotto un big bang, non c'era una contromassa sufficiente a mantenere stabile il buco nero. Si stava recuperando metallo in tutta la *Lynx* per costruire un nuovo scudo, ma in quel modo le torrette corazzate avrebbero perduto gran parte del loro rivestimento protettivo.

In realtà, tutti i sistemi difensivi della fregata erano compromessi. Con la

perdita della prua, la nave non aveva un'armatura anteriore. Adesso erano necessari due turni degli artiglieri alle torrette per distruggere le meteoriti che minacciavano di colpirla. Il deposito dei droni era stato danneggiato dai missili branco, e così la rampa di lancio; non c'era modo di proteggere la nave con un'adeguata quantità di veicoli telecomandati. Peggio ancora, lo schermo assorbitore e dispersore era ormai perduto, sparso per migliaia di chilometri di spazio.

Poca armatura, niente nube difensiva di droni, niente dispersore, pensava Zai. "Attaccate pure la mia fregata con armi cinetiche o a raggio, scegliete voi" pensò. Tanto, lui non poteva difendersi da nessuna. Anche la capacità di elaborazione era stata duramente colpita. Non era andato distrutto alcun sistema specifico, l'intero sistema era stato progettato in modo da "degradarsi con leggerezza", ma la sinestesia era leggermente più confusa, le IA più lente, e la reazione della nave ai gesti di comando un po' ritardata, come una conversazione attraverso un ponte radio satellitare.

La parte anteriore della nave rimaneva senz'aria, in attesa che le fessure della paratia fossero riparate. L'acciaio da chiglia era la sostanza più dura che l'impero avesse creato, ma una volta colpito dal virus non era più lo stesso. Soltanto un pazzo si sarebbe avventurato in quella sezione senza una tuta pressurizzata.

Nella fregata c'era anche un pessimo odore. Avevano poca acqua e poco azoto, e i letti di batteri che stavano alla base della biosfera della *Lynx* si erano degradati. Una buona percentuale del settore dell'equipaggio era infettato dalla muffa. Il capo della sezione dei bioprocessori – ucciso dai missili – era stato rianimato, ma i Morti Onorati non erano mai portati alle faccende pratiche come lo erano in vita. Samuel Vries aveva un grande amore per i bonsai a bassa gravità e Laurent Zai era troppo grigio per dare ordini rigorosi a un immortale; Vries avrebbe speso più tempo sui suoi amati alberi che non sull'ecosistema. Di conseguenza, finché la *Lynx* non fosse ritornata su Legis XV, le docce erano razionate.

Ma per il momento, tutti respiravano.

Quasi tutti.

Zai aveva perso trentadue uomini. I missili ne avevano uccisi nove e ventuno erano caduti sotto l'attacco delle armi a raggio. Il laser delle Rix aveva perforato un fianco della *Lynx,* aveva bruciato e divelto un pezzo di chiglia. Nell'attacco finale, i gravitoni caotici avevano causato in metà

dell'equipaggio vari generi di cancro. In quello stesso momento i medici

iniettavano *nanos* nelle vittime più gravemente colpite (*nanos* secondari, a dire il vero: *nanos* che eliminavano i loro cugini più grossi, i quali avevano consumato i tessuti cancerosi delle bruciature da gravità). Un altro ammutinato si era smascherato nel tentativo di uccidere Hobbes, ed era morto di decompressione. E naturalmente c'era Telmore Bigz, l'ingegnere che aveva salvato la *Lynx*. Un vero eroe. Purtroppo, come metà di coloro che erano stati colpiti dal laser e otto degli uccisi dai missili, Bigz non sarebbe mai stato rianimato. Il suo corpo non esisteva più, se non come fotoni di una sfera che si allargava alla velocità della costante. Tra quindici anni, qualche grosso telescopio del suo pianeta natale, Irrin, avrebbe potuto vedere il bagliore della sua fine.

Ma la *Lynx* aveva portato a termine la sua missione. Nelle ore trascorse dalla battaglia, l'entità del loro successo – e della loro fortuna – aveva finalmente raggiunto il cervello esausto del comandante Zai. Avevano distrutto il ricevitore delle Rix, impedendo il contatto tra l'incrociatore nemico e la mente su Legis XV. E la nave era salva. Il comandante Zai era sopravvissuto fino a vedere un perdono imperiale, era sopravvissuto a un tentativo di assassinio e una missione suicida. Naturalmente doveva ringraziare Jocim Marx, Katherie Hobbes e Telmore Bigz, per ora. Ma c'era ancora in corso una guerra. I loro sacrifici e la loro abilità sarebbero stati inutili se Zai e la sua nave non fossero scampati alle Rix e allo scontento imperiale.

E, per quanto riguardava personalmente Zai, se non avesse rivisto la sua innamorata.

Perciò voleva che la sua nave ritornasse in condizioni di combattimento.

– Comandante? – Hobbes interruppe i suoi pensieri.

Zai la guardò. Era bello averla di nuovo sul ponte. Bello come riavere la piena funzionalità della nave.

– Rapporto.

– Nuovi lampi d'accelerazione giungono dall'incrociatore.

Zai scosse la testa. Le Rix insistevano. Due ore prima avevano lanciato due droni da esplorazione a lungo raggio per inseguire la *Lynx*. Erano apparecchiature telecomandate che potevano accelerare a seicento gravità

e in poco meno di un'ora avevano raggiunto la fregata. L'artigliere Wilson aveva acceso i laser dorsali e li aveva distrutti quando erano a 30.000

chilometri. Per quanto indifesa, la fregata non si lasciava minacciare da un paio di scout. I due droni erano però riusciti a coprire la *Lynx* di sensori

attivi.

La tenacia delle Rix era sorprendente. La sua missione era fallita, ma il comandante dell'incrociatore continuava l'inseguimento, sprecava droni preziosi per colpire e studiare la *Lynx*. Certo, la fregata aveva umiliato la nave più grande, ma non era tipico delle Rix cercare la vendetta. Zai si chiese se non si fosse scordato qualcosa. Qualche aspetto dello scontro ancora irrisolto.

– Hobbes, che sensori attivi abbiamo dispiegato?

Per qualche istante, l'ufficiale esecutivo scrutò l'infostruttura della nave, poi rispose: – Tutti i trans-luce sono concentrati sull'incrociatore, signore. E abbiamo i sensori a breve distanza. Alcuni droni-scout ci precedono, ma servono sostanzialmente per rilevare i meteoriti.

– Nient'altro?

– Comandante? – Hobbes non riuscì a nascondere la sorpresa. – Tre quarti dei piloti dei sensori sono in ipersonno. Sono entrati in allarme sei ore prima del resto dell'equipaggio.

– E quando potremo svegliarne qualcuno?

– Anche ora, se lei lo ordina, signore.

– Intendo dire, quando potremo svegliarli *ragionevolmente?* Non voglio far impazzire nessuno.

– Abbiamo cicli di ipersonno di due ore, signore, posso procurarle un gruppo di quattro fra quaranta minuti senza interrompere il sonno di nessuno.

– Molto bene. Quando avremo una squadra completa, invii qualche trans-luce sul percorso originale delle Rix.

– La traiettoria d'ingresso nel sistema, signore?

– Sì. Voglio solo assicurarmi di non avere dimenticato niente. Hobbes gli rivolse un'occhiata sorpresa. – Pensa che ci sia un'altra nave, comandante? Mi auguro di no.

– Anch'io, Hobbes. Anch'io.

Zai tornò a osservare lo schermo. Si chiese se le sue preoccupazioni non finissero per ritardare la messa a punto della nave. Svegliare alcuni dei pochi che erano in grado di riposare, far venire una crisi di nervi al suo ufficiale esecutivo. Lo sfarfallio dello schermo era peggiorato ultimamente, e non era colpa delle IA. Era il suo cervello che faticava a ragionare.

Si chiese se non cominciasse a scivolare verso la paranoia.

– Hobbes, rimandi il risveglio. Conceda a tutti un pieno ciclo di sonno.

– Sì, signore. Ma una volta che una squadra sarà al completo, daremo

un'occhiata.

– Certo. Intanto farò un ciclo di sonno anch'io. Sia pronta a dormire anche lei al mio risveglio.

– Ma abbiamo ancora venti persone delle squadre di riparazione che non hanno avuto la possibilità di...

Zai indicò la fasciatura al braccio di Hobbes. Aveva ancora l'uniforme sporca di sangue, non c'era stato il tempo di cambiarsi. Adesso Hobbes portava al polso una pistola a *flechette*, presa dalle riserve del comandante. Soltanto lei e Zai ne erano al corrente. Ci potevano essere altri ammutinati che cercavano vendetta.

– Altre due ore sveglia, Hobbes. Poi a dormire.

Lei annuì.

Prima di ritirarsi, Zai osservò sul suo canale privato il sistema di Legis. Le Rix avevano inviato una nave da assalto per impadronirsi dell'Imperatrice Bambina e un incrociatore con un equipaggio di mille persone per appoggiarla. Un notevole impegno per una missione che era fallita.

Avevano inviato altro?

MENTE COMPOSITA

Alexandros sentì la microscopica variazione della sua coscienza e provò un senso di esaltazione.

I sensi del ripetitore erano limitatissimi. Poteva vedere solo con una scala di grigi a quattro bit e a basso livello di definizione, e i suoi quattro occhi gli garantivano solo una visione di 180 gradi. Ma quella vista limitata era sufficiente a individuare altri ripetitori come lui sullo sfondo della neve.

La mente composita indirizzò il ripetitore verso un altro degli apparecchi. Il tragitto di dieci metri richiese novanta secondi. Il congegno possedeva soltanto la mobilità sufficiente a spostarsi rispetto al sole e a trovare la giusta distanza dai compagni.

Quando raggiunse il compagno, il ripetitore dovette stendersi sul dorso, come un insetto corazzato che dava inizio a un complesso rituale d'accoppiamento. Lo strumento era stato progettato in modo da rendere impossibile un movimento così articolato. La mente composita era costretta a guidare ogni sua mossa. Il ripetitore strinse tra le gambe la batteria del compagno e la spostò nella posizione corretta.

Adesso Alexandros aveva due ripetitori. Le piccole macchine si

avviarono lungo due direzioni opposte, alla ricerca di nuove conversioni. La volontà della mente cominciò a propagarsi come un'epidemia, in cui ogni vittima era costretta a diffondere il contagio. Pian piano, un numero sempre crescente di macchine cominciò a spostarsi.

Tuttavia, Alexandros non rimosse dalla rete i blocchi che fermavano le trasmissioni civili, per impedire alle macchine di ricevere dati dall'infostruttura di Legis XV e di inviarli alla stazione trasmittente. Meglio cogliere di sorpresa gli imperiali.

La mente composita attese che il processo all'interno della barriera si completasse e nel frattempo osservò le manovre che si svolgevano nello spazio.

PESCATORE

Il colore del mare e quello del tramonto si toccavano con grande eleganza. Un'ultima freccia rossa di luce scoccò dal sole che ormai era quasi del tutto scomparso sotto l'orizzonte e scivolò sulle acque che accarezzavano dolcemente le gambe nude di Jocim Marx. Con la bassa marea, la corrente che usciva dal laghetto era aumentata e scavava canali nella sabbia. Jocim vedeva progressivamente sparire i suoi piedi, coperti dalla sabbia trascinata dall'acqua.

Non si mosse.

E continuò a rimanere fermo anche quando le prime macchioline di luce passarono accanto a lui. Come fiammelle di candela, la corrente le portava via con sé, a qualche centimetro di profondità. Il pescatore continuò ad attendere. Col buio, adesso, il mare diventava sempre più luminoso, grazie al numero di pesci-torcia che vi si rifugiavano, dopo essere stati tutto il giorno nell'acqua bassa ad accumulare l'energia del sole.

Ne passarono altri. Poi il pescatore ne scelse uno.

Alzò l'arpione quando il pesce cominciò a curvare, trascinato dal piccolo vortice attorno alla sua gamba. La macchia di luce si allontanò da lui, un metro dopo l'altro. Quando fu a dieci metri, Marx lanciò.

L'arpione corse via veloce, ma rallentò quando giunse alla fine del suo campo di forza. Entrò nell'acqua senza sollevare neppure uno schizzo, giunse appena al bersaglio, poi tornò indietro, verso la mano di Jocim, come se fosse legato a un elastico. In punta, una gabbia di dita metalliche stringeva una forma luminosa che si dibatteva per la sorpresa di essere stata tolta dall'acqua.

Jocim recuperò con eleganza l'arpione, poi guardò il pesce, luminoso in modo uniforme, azzurrino e con delicate pinne rosa. Tese l'arpione verso la riva, dove era posato un grosso recipiente di vetro, pieno di acqua di mare. Le dita dell'arpione si aprirono. Il pesce cadde nell'acqua e continuò a girare nervosamente dentro il contenitore.

Il pescatore non si occupò più della preda e sollevò il braccio per lanciare di nuovo l'arpione. Adesso i pesci arrivavano a piccoli gruppi. Ormai era quasi buio. Poche macchie di rosso rimanevano sull'orizzonte. Doveva fare in fretta, se voleva riempire la boccia di vetro. All'improvviso il cielo si squarciò.

Si aprì un'ampia, brillante fessura, da cui irruppe la luce del giorno. L'acqua evaporò bruscamente attorno alle gambe di Jocim. Il suono della risacca lasciò il posto al brusio di una trasmissione radio priva di segnali. Il cielo prese il colore azzurro dell'interfaccia vuota.

Qualcuno aveva svegliato il pilota capo Jocim Marx, l'aveva sottratto prima del tempo a un iper-sogno. Lui era sprofondato nei ritmi del sonno e il suo programma di recupero mentale era andato in frantumi. La testa gli ronzava per il ritorno alla realtà e il suo corpo tremava per il resto dell'esaurimento fisico.

– Spero sia qualcosa d'importante – riuscì a dire.

– Lo è – rispose Hobbes.

L'ufficiale esecutivo gli concesse qualche secondo, mentre Marx batteva gli occhi. Hobbes era ferma davanti a lui, fisicamente presente nella sua cabina.

Marx non l'aveva mai vista all'esterno del ponte.

– Che cosa c'è?

– Un occultamento – rispose la donna.

– Un... che cosa?

– Sulla traiettoria di avvicinamento. Potrebbe essere un'altra nave Rix.

UFFICIALE ESECUTIVO

Hobbes capiva perché non l'avessero vista in precedenza.

Nessuna emissione dei generatori, e neppure di gravitoni facili. Nessun sensore attivo. Anche ora, la *Lynx* aveva rilevato solo un occultamento, un corpo buio che copriva la luce di qualche stella lontana. Qualunque cosa fosse, l'oggetto era invisibile ai sensori dei droni trans-luce ed era troppo

lontano per gli strumenti della *Lynx.*

Ma era enorme.

– Almeno cinquanta chilometri di diametro – ripeteva il guardiamarina Tyre.

– È una seconda antenna ricevitrice – disse l'ingegnere Frick. –

Un'antenna di scorta, inattiva, che segue la nave.

– Ma perché così lontano? – chiese Hobbes. La distanza era eccessiva per un agevole recupero da parte dell'incrociatore. In realtà, la *Lynx* sarebbe stata in grado di raggiungerla prima della nave Rix.

– Forse volevano che rimanesse invisibile – suggerì il comandante. – Se non viaggiasse in oscuramento e se non fosse così grossa, noi non l'avremmo vista.

"E se il capitano non fosse così paranoico" si disse Hobbes. L'ultima cosa che ci si aspettava era una terza nave Rix nel sistema.

– Non sappiamo se l'oscuramento sia intenzionale, signore – osservò

Tyre. – Potrebbe essere materia inerte.

– Quando sapremo la sua massa? – chiese Zai.

Tyre cercò i dati. – Il drone del pilota capo sarà a portata fra quattordici minuti.

Hobbes lanciò un'occhiata a Marx, che dopo essere stato svegliato a metà del turno di riposo aveva ancora l'aria insonnolita. Tutta la sua abilità

sarebbe stata inutile se non fosse stato in grado di pensare chiaramente. Il drone ricognitore era stato lanciato non appena scoperto l'occultamento. La rampa era inutilizzabile e il drone era stato lanciato con velocità relativa nulla. Era l'ultimo drone della sua classe rimasto alla *Lynx* e aveva un'autonomia di seicento gravità per un'ora. Aveva già effettuato il turnover e stava adeguando la sua velocità a quella dell'oggetto. Al momento viaggiava sotto il controllo di una IA, ma il comandante voleva che Marx fosse ai comandi una volta terminata la manovra di avvicinamento.

– Non perda quell'apparecchio, Marx – gli disse Hobbes. – Siamo a corto di droni.

Marx si stropicciò gli occhi. – No, ufficiale esecutivo. Ma sarà meglio che raggiunga la mia postazione.

Quando Marx fu uscito, prese la parola l'artigliere Wilson. – Signore, non può essere una nave da guerra. È troppo grossa, non abbiamo mai visto alcun manufatto Rix così grosso.

– È più grosso di una nave colonia Laxu – commentò Hobbes. – E quella

era la più grossa costruzione mobile incontrata da navi imperiali.

– Potrebbe non essere nulla – ammise il comandante. – Parte di una vela-luce proveniente dall'accelerazione originale. O una parte di ricevitore, qualcosa che si è guastato tempo fa e che da allora è stato abbandonato.

Hobbes annuì. Per quel che ne sapevano poteva anche essere un planetoide, e la sua traiettoria poteva essere una semplice coincidenza. Ma la cosa sembrava improbabile.

La rotta dell'oggetto coincideva perfettamente con quella dell'incrociatore e della nave d'assalto che aveva colpito il palazzo dell'imperatrice.

Qualunque fosse la sua natura, l'oggetto era Rix.

COMMANDO

Herd sentì qualcosa che le batteva sul viso.

Si sfilò il cappuccio della tuta e sollevò la testa al di sopra della superficie, spazzandosi la neve dalla faccia. Il ripetitore che l'aveva chiamata si stava già allontanando.

Il freddo le era penetrato fino alle ossa. Le commando Rix erano in grado di provare dolore, ma mai più del necessario: soltanto il tempo di ricevere il messaggio. Dopo la lunga caduta attraverso l'aria gelida, però, e le ore sepolta nella neve, ogni muscolo di Herd era dolorante. I tagli sulla sua faccia si erano chiusi e il suo naso era gonfio. Persino le articolazioni di ipercarbonio erano rigide.

Aumentò la temperatura del proprio corpo, per riconquistare la flessibilità. I rilevatori di immagine termica degli imperiali l'avrebbero trovata più facilmente, ma presto sarebbe stato inutile nascondersi. Il segnale del piccolo ripetitore significava che Alexandros si era ormai impadronito di quasi tutti quegli apparecchi. Di conseguenza, tra qualche minuto Herd sarebbe stata portata via. Dall'altra parte della barriera si era già schierata una legione di piccoli velivoli sotto il comando della mente composita.

Il salvataggio, però, non era un gesto umanitario da parte di Alexandros. La fuga di Herd era solo una diversione.

Di conseguenza, era meglio fare chiasso, quanto più chiasso possibile. Il ripetitore si allontanò mentre Herd si massaggiava i muscoli. La direzione seguita dalla piccola macchina era quella da cui sarebbe giunto l'attacco. Herd seguì l'apparecchio, di nuovo strisciando con movimenti irregolari per nascondersi ai sensori di movimento. Ma ora si muoveva più

in fretta e senza eccessive precauzioni. Alexandros voleva che gli imperiali reagissero con forza alla sua fuga per impedire loro di accorgersi del movimento dei ripetitori. Il loro controllo da parte della mente composita entrava allora in uno stadio cruciale.

Nelle sei ore precedenti, il verbo di Alexandros si era sparso tra i ripetitori e ogni nuovo convertito ne aveva aggiunto un altro al gregge, ogni pochi minuti. Come in ogni progressione geometrica, il numero di ripetitori sotto il controllo di Alexandros saliva in modo drammatico. Presto più di metà della colonia di ripetitori sarebbe stata in movimento. Perfino gli imperiali avrebbero capito che stava succedendo qualcosa. A meno che la loro attenzione non fosse occupata da qualcosa di altrettanto drammatico.

All'improvviso, davanti a Herd, all'orizzonte comparvero i bagliori degli spari. Archi di luce che saettavano nel cielo. Lampi delle mine che esplodevano. Le esplosioni e le raffiche dei cannoni automatici giunsero dodici secondi più tardi; la barriera distava quattro chilometri da lei. Herd si alzò e prese a correre verso le esplosioni. Provava di nuovo la gioia della lotta. Era la parte più pericolosa della missione, ma finalmente poteva allungare le gambe.

Il cielo s'illuminò di scie dei missili, ciascuna distinta dall'altra nell'aria gelida.

La barriera era stata attaccata dalla flotta improvvisata di Alexandros, un gruppo di macchine volanti automatiche che comprendeva dirigibili meteorologici, controllori della migrazione degli uccelli, diffusori di fertilizzanti, aquiloni a riflessione solare. Tutti i controllori volanti del traffico erano scomparsi dalle città di Legis qualche giorno prima, e la piccola percentuale che era sopravvissuta al pericoloso viaggio verso l'Artico faceva parte della flotta. Alcuni satelliti artificiali avevano abbandonato l'orbita per piombare sui fortini imperiali, rinforzati con acciaio da chiglia. Anche qualche giocattolo che Herd aveva recuperato dai bagagli faceva ora il suo dovere. Attirava su di sé il fuoco nemico e si sacrificava per far esplodere le mine antiuomo ed eliminare i lacci monofilamento.

La flotta non costituiva un pericolo per la stazione, naturalmente. Pochi di quei velivoli costituivano un pericolo, anche solo per i soldati della milizia planetaria. Ma le difese imperiali erano in massima allerta da quando Rana Harter era fuggita con Herd. L'arsenale della stazione sparava migliaia di proiettili al minuto contro aquiloni di tela, scagliava missili grossi come autocarri contro palloni sonda e sprecava mine a grappolo contro giocattoli.

Mentre correva in direzione della mischia, la Rix estrasse dallo zaino il fulminatore d'ordinanza. Non aveva più usato quell'arma dopo lo scontro nel palazzo. Aveva preferito conservare le cariche per un momento di reale necessità.

Il ricognitore era dall'altra parte della barriera, sotto il controllo di Alexandros. Attendeva che la difesa consumasse i suoi colpi contro gli assalitori fittizi. La barriera era studiata in modo da colpire immediatamente e in modo violento gli assalitori, ritardando il nemico fino all'arrivo dei rinforzi. Le sue riserve di proiettili erano limitate. Dallo scanner di Herd giunse un segnale d'avvertimento. I rinforzi arrivavano. Due hovercraft che correvano verso di lei dalla stazione. La commando cambiò direzione, mettendosi a correre parallelamente alla barriera. Perché quella prima trappola funzionasse, doveva portarsi dall'altra parte del crepaccio pieno di neve in cui era atterrata. Regolò il fulminatore sulla scarica difensiva e mise un ginocchio a terra, mettendosi in posizione di fuoco.

Prese la mira e sparò una lunga scarica di fotoni contro i veicoli. La scarica passò attraverso tutto lo spettro elettromagnetico per suggerire un vasto schieramento di armi. Poi controllò di nuovo lo scanner. Gli hovercraft l'avevano vista e avevano cambiato direzione. E dietro i primi due ne erano comparsi altri. Il trucco funzionava. Gli imperiali pensavano che fosse giunta dalla barriera. Adesso, convinti che la forza d'attacco fosse riuscita a penetrare nell'area protetta, erano preoccupati. Herd notò un riflesso in un altro settore della barriera. Un altro contingente dell'armata di Alexandros che attaccava da una nuova direzione. In tutto, la mente composita aveva organizzato quattro gruppi d'attacco, in modo da dividere le forze dei difensori. I tre nuovi gruppi erano troppo piccoli, ma forse gli imperiali avrebbero peccato di eccessiva intelligenza e avrebbero pensato che il vero attacco fosse una finta. I veicoli si stavano avvicinando, dall'altra parte della massa di neve. L'ululato delle loro turbine copriva persino la battaglia dietro di loro. La commando regolò il fulminatore sulla posizione di combattimento, nel caso qualche veicolo superasse la trappola.

Adesso li vedeva distintamente. Il loro arrivo sollevava una nube di neve. Herd si gettò a terra quando uno degli hovercraft aprì il fuoco. I proiettili sollevarono una scia di terra e cristalli di ghiaccio. Poi i veicoli arrivarono alla zona di atterraggio. In genere la neve permanente che riempiva i crepacci era densa come il cemento, ma questa volta c'era in serbo una sorpresa.

Il primo veicolo a cuscino d'aria colpì a trecento chilometri l'ora la neve

modificata e fece la fine di un predatore che incontra i rametti e le foglie al di sopra di una trappola per tigri. Forse la schiuma attutì la caduta, ma la sua energia cinetica era migliaia di volte superiore a quella di una commando Rix in caduta libera. Un geyser di schiuma schizzò nell'aria, poi il veicolo urtò contro la parete del crepaccio ed esplose. Un pezzo di terreno gelato colpì la faccia di Herd, riaprendole le ferite. Lei si asciugò il sangue dalla fronte e sparò un paio di colpi nella nube di fumo dell'esplosione. Voleva far credere agli imperiali – almeno per i minuti successivi – che l'hovercraft era stato colpito dal fuoco nemico, invece che essere caduto in un crepaccio.

La commando controllò di nuovo lo scanner. Gli hovercraft avevano rallentato e adesso procedevano con cautela, dopo avere assistito alla distruzione del compagno. In lontananza sopraggiungevano anche dei veicoli telecomandati. Herd regolò l'arma nella posizione del tiro al bersaglio – massima precisione, bassa potenza – nel caso uno si avvicinasse in modo eccessivo.

Ma intanto Herd si era procurata i pochi minuti che le occorrevano. Cambiò direzione e corse verso la barriera. Laggiù il combattimento era quasi cessato. Gli imperiali avevano finito i colpi. Il ricognitore era ancora in attesa, fuori portata.

Quando Herd fu più vicina, una mitragliatrice automatica cominciò a sparare contro di lei. Si gettò a terra e regolò il fulminatore sulla massima potenza. Poi, con un colpo solo, la eliminò. Quando passò davanti a un altra postazione, un arco di proiettili traccianti passò accanto a lei, ma Herd la distrusse senza difficoltà. La barriera aveva il difetto tipico di quelle installazioni. Serviva per impedire agli assalitori di entrare, ma non di uscire. Gran parte della sua potenza di fuoco era orientata verso l'esterno. I principali pericoli di Herd erano le mine anti-uomo e i lacci monofilamento, fili monomolecolari in grado di tagliare anche le sue ossa di ipercarbonio.

Ma non era il momento di fare l'inventario dei rischi, presto gli altri veicoli imperiali avrebbero ripreso confidenza.

La commando corse avanti. Ogni pochi passi sparava al terreno davanti a lei. Le scariche di plasma facevano guizzare in aria strisce di fiamma come se lei seguisse i passi di un demone. L'urto faceva esplodere le mine e i filamenti ardevano per un attimo e sparivano. I cannoni automatici vedevano le macchie di plasma e sparavano contro quelle immagini anziché contro Herd.

Le schegge continuavano a colpire la faccia della Rix e le strappavano la tuta. Il calore del terreno investito dal plasma le scioglieva gli stivali.

Bruciava anche le piante dei suoi piedi, benché fossero di flessometallo. Uno dei mitragliatori la individuò e, prima che lei riuscisse a neutralizzarlo, le trapassò la coscia con un proiettile.

Poi la sua arma lanciò un doppio allarme. Era nello stesso tempo surriscaldata e a corto di carica.

Un altro proiettile arrivò a segno ed Herd perse l'equilibrio. Finì dentro un cratere dove era scoppiata una mina anti-carro. L'interno del cratere, ancora rovente, le ustionò le mani. Il calore era tale da costringerla a chiudere gli occhi. Sentì l'odore dei suoi capelli che bruciavano. Herd cercò di regolare l'arma, anche se aveva le dita insensibili. Aveva percorso un tratto sufficiente e il ricognitore era in grado di raggiungerla?

Si costrinse ad aprire gli occhi per fissare l'arma. La plastica dell'indicatore si era fusa. Si inginocchiò, e le sue ginocchia di ipercarbonio finirono nella terra ribollente. Per fortuna i soppressori del dolore avevano interrotto tutti i messaggi che le giungevano dall'epidermide.

Per un attimo pensò all'ironia della sua situazione. Fino a poco prima temeva di morire di freddo. Adesso il calore la stava uccidendo. Poi sentì avvicinarsi una turbina, il suono era quello di un hovercraft, non quello del ricognitore. Alzò lo sguardo e puntò la pistola, cercando di scorgerlo in mezzo all'aria che, per il calore, tremava come un miraggio. Un hovercraft si avvicinava, procedendo lentamente per essere riconosciuto dai sensori amico-nemico. Il veicolo si muoveva in cerchio, alla ricerca di Herd. In mezzo a quel caos non riusciva a scorgerla. Lei puntò l'arma e premette il grilletto.

Non successe niente. Il dispersore di calore dell'arma divenne incandescente per lo sforzo di dissolvere l'energia all'interno del cratere ribollente.

L'hovercraft continuò a muoversi. Adesso era abbastanza vicino. La commando pigiò simultaneamente i due tasti dell'autodistruzione. Poi scagliò l'arma contro il veicolo.

Si buttò poi a terra mentre l'hovercraft faceva fuoco contro di lei. Il dolore di una *flechette* che le attraversava lo stomaco si aggiunse a quello della roccia ardente.

Qualche istante più tardi, la mitragliera del veicolo venne messa a tacere dall'esplosione del fulminatore, un lenzuolo di plasma passò sul cratere, risucchiando tutta l'aria e spegnendo per qualche istante i piccoli fuochi che bruciavano al suo interno. Quando Herd fu nuovamente in grado di udire, la turbina del veicolo ululava come una bestia ferita e la macchina si ritirava.

Herd si rizzò sulle ginocchia, gran parte della tuta termica ce n'era andata; quel che ne rimaneva si era saldato alla sua pelle. I suoi sensi erano così soffocati dai soppressori del dolore che le era difficile mantenere l'equilibrio. Anche il metallo che le proteggeva le piante dei piedi aveva perso l'elasticità; era rigido e incrinato dal calore.

Si guardò attorno. L'hovercraft che si ritirava sobbalzava come un giocattolo tirato per un filo. L'armatura era rovente; Herd si chiese se chi la guidava fosse ancora vivo o se viaggiasse col pilota automatico. La sua vista era sfocata, gli occhi prosciugati dal calore. Ma Herd riusciva ancora a vedere due hovercraft che si avvicinavano. Cercò nella plastica bruciacchiata dello zaino; c'erano alcune granate fumogene inutilizzabili, un drone guasto e una pistola a dardi fusa dal calore. Niente che potesse servire contro un veicolo corazzato.

Herd impugnò il coltello e si alzò in piedi.

Gli hovercraft esitavano ad avvicinarsi. Le esplosioni provenienti dalla barriera erano cessate.

All'improvviso, la commando si sentì pizzicare la pelle da un campo di elettricità statica. Poi un forte getto d'aria colpì il cratere, sollevando frammenti di roccia incandescente. Era il ricognitore che scendeva a prenderla. Herd comprese che doveva essersi danneggiata i timpani. Il velivolo rumoroso era giunto su di lei senza che se ne accorgesse. Uno degli hovercraft sparò e il ricognitore rispose al colpo. Il veicolo imperiale indietreggiò per paura di essere centrato da un'altra esplosione come quella che, poco prima, aveva distrutto il suo compagno. Il ricognitore si fermò sopra Herd, che si afferrò a uno dei pattini. Dieci secondi più tardi erano già a cento metri di quota.

Appesa al pattino, guardò sotto di sé. Una scia di distruzione attraversava la barriera. La traccia di terreno bruciato dal suo fulminatore dall'interno, e una seconda scia di crateri e macchine distrutte che segnalavano l'attacco di Alexandros dall'esterno. I due percorsi si incontravano e in quella zona la barriera non esisteva più. Solo qualche colpo partiva ancora dalle mitragliere, ma erano ormai troppo lontano dal ricognitore e non disponevano di molte munizioni.

Herd si accorse che stava per svenire. Non si fidava della propria capacità di rimanere appesa al pattino. Così salì faticosamente a bordo e si legò al sedile del mitragliere.

– Portami da Rana Harter – ordinò al suo dio.

Poi perse la conoscenza.

MENTE COMPOSITA

Alexandros era pronto.

L'intero pianeta Legis XV fu colpito da un'improvvisa epidemia di guasti degli impianti elettronici. Il sistema telefonico interruppe a metà milioni di conversazioni, le auto volanti costrinsero gli autisti a passare ai comandi manuali e sugli schermi commerciali le icone delle transazioni vennero sostituite da scariche e lampi. Ogni robot chirurgo o ingegnere telecomandato, ogni gioco palmare venne paralizzato, la vista e l'udito secondari si smorzarono e si spensero. Sugli schermi aerei comparve un fiume di dati illeggibili, nella loro forma più grezza.

Nei centri operativi del pianeta – il centro controllo aereo, quello per gli acquisti dei cittadini, i centri di informazione della milizia – gli amministratori rimasero a bocca aperta davanti ai loro schermi vuoti. Per qualche istante tutti gli operatori furono come ciechi. Poi accesero gli schermi fisici, tenuti in serbo per qualche inconcepibile emergenza come quella. Ma anche quegli schermi mostravano la stessa immagine, sia quelli civili, sia quelli commerciali o militari.

L'infostruttura si mosse come un animale vivo. Tutti insieme, i canali d'informazione del pianeta furono attraversati da un grande movimento peristaltico che aveva un solo fuoco.

Alexandros corse verso i ripetitori della stazione trasmittente ultra-luce, come un geyser spinto dalla pressione di un oceano.

Qualche centinaio di milioni di abitanti del pianeta fissarono con stupore il display dei loro telefonini e vi lessero dei codici di collegamento interplanetario. Preoccupati che qualche pirata informatico addebitasse loro le chiamate, alcuni milioni di loro pigiarono il pulsante di spegnimento o staccarono le batterie, ma i telefonini mantennero il collegamento, alimentati dagli impulsi a microonde delle reti di emergenza. Anche i robot riparatori dei veicoli e degli impianti domestici, che di solito tacevano se non per segnalare i guasti, inondarono di dati le frequenze loro riservate. Tutti i cavi ottici del pianeta trasmisero al limite massimo delle loro capacità.

Anche i monitor medici – i piccoli *nanos* che tenevano sotto controllo le aritmie cardiache e le articolazioni malate – si misero a trasmettere, riempiendo le loro bande di emergenza del flusso di dati diretti verso il polo.

Alexandros impiegò tutto quello che aveva.

Tutte le trasmittenti del pianeta si orientarono verso il nord. Le informazioni viaggiarono su un miliardo di canali, come un enorme delta che scorreva al contrario. La mente composita trasmetteva *se stessa*. La mente entrò nei piccoli ripetitori sparsi sulla tundra, poi passò alle grandi antenne paraboliche destinate alle trasmissioni interplanetarie. Alexandros non usò il trasmettitore ultra-luce, ma s'impadronì delle antenne che collegavano Legis XV con gli altri pianeti abitati del sistema. Alcuni specialisti della milizia videro quanto stava succedendo. Compresero che la stazione polare era caduta in mano alla mente composita e inviava in cielo una spaventosa quantità di informazioni. Ma i loro ordini, trasmessi attraverso il software, furono ignorati, i backup manuali non funzionavano. Gli specialisti cercarono di spiegare la situazione inviando messaggi attraverso le poche linee a fibra ottica ancora collegate.

Per mantenere la quarantena informatica occorreva intraprendere qualche azione drastica, bombardare i ripetitori. Distruggere le parabole. Rimanevano pochi minuti.

Ma l'attenzione dei comandanti era rivolta ad altro. Una battaglia infuriava lungo la barriera, una flotta di mezzi volanti in avvicinamento, un diluvio di razzi e di droni. E, a quanto pareva, una commando Rix – quella a cui davano la caccia da tempo – era riuscita a superare la barriera. Era un assalto in forze. L'esistenza della stazione era a rischio.

Non c'era il tempo di ascoltare le assurde denunce di qualche tecnico isterico.

Nella confusione, Alexandros riuscì a trasmettersi nel cielo. La mente composita trovò che lo spazio era freddo. Era raggelata dall'assenza dei miliardi di transazioni che avvenivano su Legis ogni secondo. La sua coscienza cominciò a offuscarsi quando divenne un rivolo sottile. Dietro Alexandros c'era il frastuono del pianeta, la sua infostruttura danneggiata dalla scomparsa della mente composita, un demone che fugge dopo avere lasciato il corpo febbricitante della vittima.

Davanti a lui, nello spazio, c'era il bersaglio che gli era stato promesso. Il torrente di informazioni uscì dalle antenne paraboliche della stazione di trasmissione, lasciando dietro di sé un mondo in preda al caos. E per 850 minuti senza tempo Alexandros perse ogni coscienza.

PILOTA CAPO

Il pilota capo Marx non riusciva a concentrarsi.

In precedenza non era mai stato strappato a un iper-sogno, lo confondeva più che l'adattarsi alla lunghezza del giorno sui vari pianeti, era peggiore delle lunghe accelerazioni a una decina di gravità. Marx si era addestrato a resistere ai cinque sintomi dell'esaurimento, a orientarsi senza l'aiuto della gravità, a bere l'aria e a iniettarsi il cibo. Ma non si era mai allenato a quel particolare sforzo, svegliarsi nel bel mezzo di un ipersogno. Solo il comandante Laurent Zai poteva essere tanto perverso. Marx staccò le mani dai comandi del drone e si massaggiò gli occhi per schiarirsi la vista. L'oggetto era ancora visibile in sinestesia, e il suo ondeggiare contribuiva a disorientare il pilota. Allargò un po' di più lo schieramento dei sub-droni per cogliere meglio i particolari e per capire tutta l'enormità di quell'artefatto Rix. Ma col migliorare della prospettiva le anomalie riuscivano soltanto a sembrare ancor più reali.

Tutti gli ufficiali del ponte e dell'Analisi Dati osservavano la scena, da dietro le sue spalle. Le loro voci erano basse e intimorite; questo faceva capire a Marx che non era ancora del tutto impazzito. Ma il pilota stentava ancora a credere alla sua seconda vista.

L'oggetto assomigliava a un oceano. Un oceano ininterrotto, circolare, senza terraferma attorno o al centro.

Aveva un diametro di un centinaio di chilometri e ruotava su se stesso come un diavoletto dello champagne. Quasi tutti, nella marina, avevano provato a farne uno. In zero g, si apriva una bottiglia di spumante e si raccoglieva la schiuma in modo da formare una sfera. Poi la si faceva ruotare su se stessa, soffiando con una pagliuzza, fino a ottenere un globulo rotante. Ogni diavoletto dello champagne ruotava in modo diverso dall'altro e aveva una personalità propria, pulsava e girava come una tromba d'aria. Lo spumante dolce, quello più economico, era il migliore, per fare quei diavoli, perché la tensione superficiale era più alta. Inoltre, se si spargeva per tutta la stanza, il danno era limitato.

Ma quella massa gigantesca non era composta di vino. Anzi, non era neppure un liquido. Cromografie e risonanza magnetica dicevano che era costituito di silicio. Le onde che si muovevano sulla sua superficie avevano la forma sinuosa delle dune, come se l'oggetto fosse un deserto che volava nello spazio, ma non c'era atmosfera. Il movimento era provocato dalle correnti interne. E l'intera massa girava su se stessa come una trottola, un giroscopio o un demone dello champagne fatto di silice asciutta.

Marx inviò una piccola sonda in direzione dell'oggetto. Il suo drone era attrezzato per la ricognizione e aveva un buon numero di sub-droni. A meno che l'oggetto non decidesse di attaccarlo, il capo pilota poteva tenere a distanza di sicurezza il suo scout.

L'oggetto non pareva possedere armi e neppure un motore. L'Analisi Dati riferiva che era del tutto omogeneo, sabbia del deserto da cima a fondo.

Ma a che diavolo *serviva?*

L'artefatto seguiva la stessa rotta dell'incrociatore Rix, lo seguiva quasi alla stessa velocità. Però aveva una massa superiore a quella di qualsiasi nave. Qualche motore potentissimo doveva averlo accelerato e poi rallentato. Altrimenti, per giungere dallo spazio Rix, doveva essere antichissimo.

La sonda di Marx lo toccò e la zona attorno al punto di contatto fu percorsa da un'onda. La tensione superficiale si spezzò, qualche goccia della sostanza di cui era composto volò via e Marx affidò a un altro pilota il compito di manovrare un drone per raccogliere il materiale che si era staccato. Anche il sudore della bestia poteva servire.

Il pilota osservò i dati che giungevano dall'interno dell'oggetto. La sua sonda era trascinata dalle correnti che la guidavano sempre più in profondità. I primi dati cominciavano a comparire. L'oggetto era di silicio, con una strana struttura granulare molto complessa. E all'interno la temperatura aumentava.

E quell'aumento di temperatura non aveva senso. La superficie esterna era allo zero assoluto, ma non c'erano radiazioni dall'interno. Non aveva una massa sufficiente per la compressione gravitazionale, e l'attrito interno della sabbia non poteva produrre tutto quel calore. Evidentemente, all'interno c'era qualche fonte di energia.

Quando aveva percorso un quarto della distanza fino al centro, la sonda tacque a causa del calore e della densità del materiale.

– Mi avvicino – disse Marx. Portò in posizione i sub-droni in modo da circondare l'oggetto.

Suddivise la vista secondaria e terziaria tra i vari punti di vista delle sue apparecchiature, formando una singola immagine composita. Per un momento, l'immagine complessiva rimase confusa, poi Marx aumentò la risoluzione estendendo filamenti sensibili da ciascuno dei droni. I processori della *Lynx* erano ancora danneggiati, ma il pilota capo godeva della massima priorità. Ora che non dovevano occuparsi di una battaglia, le colonne di silicio e fosforo superstiti godevano ancora di un'enorme potenza di calcolo.

Presto le immagini divennero pienamente comprensibili e Marx poté

veramente scorgere la forma dell'oggetto, *sentire* il flusso dell'oceano di sabbia. Il moto delle dune gli ricordava quello del fumo, quando lo studiava per comprendere le correnti d'aria entro cui volavano i microdroni. Marx lasciò fluire i pensieri, quasi ritornando allo stato sognante dal quale Hobbes lo aveva strappato così rudemente. Si perse nei disegni dell'oceano di sabbia, percorrendolo coi suoi strumenti e gustando la sua forma.

All'improvviso le immagini accelerarono follemente i movimenti. Una tempesta di nuovi colori danzò sulla sabbia, riempì i vari livelli di visione del pilota con una successione di lampi che copriva l'intero spettro. Si formarono immagini che si accatastarono e si accumularono l'una sull'altra. Immagini di facce, di paesaggi visti dalla finestra, icone, riprese di telecamere di sicurezza. Nel suo udito secondario si affollavano le chiacchiere di un milione di conversazioni, confessioni, battute, drammi. La sinestesia era impazzita. Invece di tre livelli di vista, Marx ne aveva cento, ciascuno distinto dall'altro. Come se un intero mondo fosse stato riversato nella sua mente.

Cercò l'interruttore che lo scollegava, ma la sua mano si bloccò. Il suo cervello era troppo affollato per reagire.

Gli strati di sinestesia cominciarono a scivolare tra loro, mescolandosi come la sabbia dell'oggetto che osservava. Vista e suono si ridussero a un flusso unico, si suddivisero per colpire separatamente occhio e orecchio e infine, come colti dalla tempesta, si separarono in mille fili diversi. Jocim Marx sentiva ancora vagamente le domande dei colleghi, i loro secchi ordini. Ma non era in grado di capirli. Erano suoni privi di significato.

Riconobbe vagamente il proprio nome.

Ma ormai si era perso in un altro sogno, enorme e furioso.

UFFICIALE ESECUTIVO

– Ma che diavolo gli è successo?

– L'ufficiale medico non lo sa ancora, signore.

– E i droni-scout?

– Non rispondono. Rinnovo la richiesta.

Katherie Hobbes cercò nuovamente di collegarsi con il drone. Con una parte della mente seguiva il conteggio fino a cinquanta, con un'altra ascoltava le grida dei medici che portavano il pilota in infermeria. Li osservò attraverso le telecamere del corridoio. L'uomo era immobile, con le braccia spalancate

nella zero g del corridoio. Non si era più mosso dopo l'attacco, la trasmissione o quello che era. Quando erano arrivati i medici, non respirava neppure.

Con la coda dell'occhio, Hobbes vedeva il comandante Zai stringere i pugni per l'impazienza. Ma lei non poteva fare nulla per aumentare la velocità della luce. L'oggetto era a 25 secondi-luce di distanza e l'impianto di trasmissione trans-luce del drone era decisamente fuori uso. Prima di interrompere la comunicazione, i sensori dello scout avevano assorbito un input di 2 alla 64-esima potenza bit, l'equivalente di un'antenna parabolica planetaria a piena potenza, concentrata su un'area di cento metri quadrati. Una grandinata di dati. L'antenna dello scout si era perforata come carta velina. Ma per quei pochi istanti, il drone aveva cercato di trasmettere l'informazione alla *Lynx* e al suo pilota, e a Marx era successo qualcosa di terribile.

– Abbiamo un'origine dell'attacco, ufficiale esecutivo?

– Analisi Dati se ne sta occupando.

Hobbes distolse un altro dieci per cento di potenza di calcolo per assegnarlo all'Analisi Dati. Il comandante era sempre più nervoso. Sonde perdute, un pilota privo di sensi (o *morto*, pensò), un attacco misterioso con le onde radio, e quell'oggetto immenso e assurdo, dall'ignota funzione. Hobbes dubitava di potergli fornire presto qualche risposta. Trovare l'origine della trasmissione radio era parti colarmente difficile. Un'onda così compatta che i sensori della *Lynx* non avevano rilevato neppure un fotone disperso. I sub-droni di Marx erano troppo vicini tra loro per triangolare. Impossibile determinare la direzione dell'emissione. Hobbes osservò il programma esperto a cui aveva assegnato il compito di rintracciare la fonte della trasmissione; richiedeva nuovi processori e inghiottiva come un fuoco di sterpaglie la capacità di calcolo della fregata. Complessi algoritmi divoravano in pochi istanti la nuova potenza di calcolo e ne chiedevano ancora.

Hobbes interrogò l'IA che controllava il software ed ebbe la risposta: anche con anni a disposizione, era possibile che i calcolatori della *Lynx* non potessero risolvere il problema. La soluzione poteva giungere nei prossimi minuti, o richiedere un tempo pari alla vita di una stella. Impossibile dirlo.

Forse era meglio ricorrere al buon senso.

– Signore? In tutto il sistema c'è un solo luogo dove si può produrre una potenza di trasmissione del genere.

Zai rifletté per un istante. – La stazione trasmittente di Legis XV?

Hobbes annuì.

– Si metta in contatto con la guarnigione imperiale del pianeta – ordinò il comandante.

Hobbes fece il tentativo. Ma non ebbe risposta. Inoltrò la richiesta anche alle basi della marina che avevano collegamenti trans-luce a corto raggio. Anche ora, nessuna risposta.

Il *pianeta* era fuori collegamento.

– Non c'è risposta trans-luce da Legis XV. Signore. Zero.

– Dio. Quant'è il ritardo di trasmissione?

– Otto ore più altrettante per il ritorno.

Il comandante rifletté per qualche istante. In quei momenti di silenzio, i tecnici medici riferirono a Hobbes che Marx aveva ripreso a respirare senza ausilio. Era privo di conoscenza, ma le sue onde cerebrali erano agitate come nel corso di un iper-sogno male calibrato.

Solo adesso Hobbes notò nella sua visione un segnale che lampeggiava da quindici secondi. Non si era più ricordata del drone.

– Signore, ancora nessuna risposta dai droni.

Zai la interruppe. – Invii un ordine generale a tutto il personale della *Lynx* attualmente su Legis XV, a velocità della luce. Voglio un rapporto sullo stato del sistema di comunicazione del pianeta. E faccia monitorare dall'Analisi Dati i notiziari civili; controlli se sta succedendo qualcosa. Hobbes cominciò a muovere le dita in modo da eseguire gli ordini, ma fu costretta a interrompersi. Non ricordava le frasi di protocollo corrispondenti all'ordine di Zai. La richiesta di fare un rapporto sul pianeta non aveva senso per coloro che lo ricevevano. Erano marine, non ufficiali di collegamento. Occorreva dire loro cosa stava succedendo. Se avessero chiesto chiarimenti, si sarebbero perse altre diciassette ore. Intanto si erano accese numerose spie. Le squadre per la riparazione richiedevano l'uso del computer. "Sei un'idiota, Katherie" si disse. S'era scordata di cancellare il programma potenzialmente infinito. Per qualche secondo non riuscì a pensare a nulla. Poi comprese che stava perdendo il controllo. "Una cosa alla volta" ordinò a se stessa. Restituì agli addetti alla riparazione la potenza di calcolo. Delegò a un inserviente dell'Analisi Dati la ricerca sui notiziari. Poi si rivolse al comandante.

– Marx respira, signore. I droni non rispondono alle chiamate a velocità della luce. E... e credo di avere raggiunto la saturazione da lavoro. Solo ora si accorse di quanto aveva detto. Ma glielo aveva imposto il suo addestramento: un ufficiale esecutivo doveva denunciare al comandante

anche la propria situazione, oltre a quella dell'equipaggio. Sentì sulla spalla la mano di Zai.

– Non si preoccupi, ufficiale esecutivo. Va tutto bene.

– Priorità, priorità – la chiamò in quel momento il guardiamarina Tyre.

– Mi auguro che sia qualcosa di importante – rispose lei.

Ma il guardiamarina le rispose con assoluta sicurezza: – Abbiamo amplificato gli ultimi segnali dei droni, signora.

Hobbes inarcò le sopracciglia. I sub-droni di Marx avevano i loro trasmettitori, ma il segnale era debole e viaggiava alla velocità della luce, perché veniva elaborato dal drone-scout. Hobbes non ricordava che era stata lei a dare quell'ordine.

– Comandante. Devo mostrarle un filmato – disse Tyre. – Lo deve vedere, signora. È davvero una priorità.

– Ho sentito, guardiamarina.

Aprì il video in un angolo della sua vista secondaria e nello stesso tempo inviò il messaggio ai marine di Legis XV. Un messaggio molto semplice:

"Non riusciamo a comunicare trans-luce con voi. Che diavolo sta succedendo, laggiù?".

Il video di Tyre catturò subito la sua attenzione. Hobbes rimase a bocca aperta.

Lo proiettò sullo schermo principale. Solo così il video di Tyre sarebbe stato creduto da tutti.

Davanti a loro comparve l'oggetto, percorso dalle piccole increspature della sua superficie illuminata dal sole. I sub-droni di Marx formavano una costellazione attorno a esso. Per un momento, l'immagine fu perfettamente nitida, le immagini giungevano dal drone principale. Poi l'esplosione delle radio-onde lo spense e dalla superficie dell'oggetto sparirono i dettagli. Rimase solo l'immagine ondulata dell'eterna tempesta di sabbia, ripresa da qualche sub-drone che era sopravvissuto ancora per qualche istante. L'oggetto cominciò a cambiare forma.

– È un effetto della trasmissione, Hobbes?

– No, signore. La ripresa è a un decimo della velocità.

La forma tondeggiante vibrò, percorsa da un'onda che correva da un'estremità all'altra. Dalla superficie si innalzarono colonne che poi si curvarono fino a diventare archi. Ovunque comparvero piccole onde che si allargavano e si fondevano tra loro.

Poi, quando l'oggetto parve avere riacquistato una forma stabile, ne

schizzarono sedici colonne di sabbia nettamente definite. Ciascuna raggiunse uno dei droni e li afferrò, strappandoli dallo spazio per farli sparire al proprio interno. L'immagine divenne sempre più sfocata a mano a mano che i droni venivano distrutti e infine rimase solo lo schermo vuoto.

Il ponte taceva, stupefatto.

– Ufficiale esecutivo – la chiamò Zai.

– Signore?

– Nuovo ordine per le squadre di riparazione.

– Sì, signore?

– Voglio riavere l'accelerazione tra un'ora.

Era impossibile. Ma Hobbes era troppo sconvolta per protestare. Con le dita, formulò gli opportuni comandi. In qualche modo, la scena a cui avevano assistito rendeva più facile accettare quell'ordine. Hobbes era ridotta a una macchina capace solo di obbedire.

Ma nel profondo del suo Io sentiva gridare la propria paura. E negli occhi aveva ancora l'immagine dell'oggetto, e quell'immagine non si lasciava cancellare.

L'oggetto si era ridestato.

PESCATORE

Una nuova ondata di pesci torcia lo assalì.

Il canale tra la baia e il laghetto era divenuto un torrente, la marea correva un po' in un senso e un po' nell'altro. I pesci luminosi passavano accanto a lui come granelli di radium in una clessidra lucente. Jocim Marx alzò gli occhi.

La luna correva nel cielo, trascinando dietro di sé le acque del mondo. Jocim piantò l'arpione nella sabbia e si afferrò alla sua asta, lottando con tutte le forze contro la corrente. Non sapeva più dire quale fosse la baia e quale il lago. Tutt'e due erano divenuti grandi come oceani e la loro massa soffocava il canale in cui si trovava Jocim. Non poteva lasciare la presa, non poteva lasciarsi trascinare nel mare aperto.

Marx abbassò gli occhi e vide in mezzo alle macchioline di luce una striscia rossa.

Era il suo sangue. I pesci lo mordevano di nuovo.

Le scie di luce di moltiplicarono. Jocim manteneva la presa, urlando quando era raggiunto dai denti piccoli e affilati. L'arpione si curvò e Marx vi rimase appeso come una bandiera, i suoi piedi sanguinanti si staccarono dal

fondo.

L'oceano lo voleva con sé. L'oceano era pieno di miliardi di luci, di miliardi di voci e immagini e dati e transazioni. Era tempestato da collerici titoli di giornale e ordini impulsivi e di chiamate di soccorso. E adesso voleva consumarlo, sciogliere Jocim Marx nei suoi enormi serbatoi di informazione.

Le gambe di Marx erano ormai scomparse, divorate dai pesci affamati che passavano accanto a lui.

Il suo sangue fluiva nell'oceano, formava un mulinello rosso. Ma il pescatore non lasciò la presa.

I pesci gli consumavano l'addome, gli portavano via le viscere, come un vento furioso che spoglia un'infiorescenza di dente di leone. Come i proiettili luminosi di un'arma senza limite, gli strapparono la carne dal petto, s'infilarono con furia tra le sue costole. Azzannarono di nuovo il cuore di Jocim.

E alla fine rimasero solo le sue braccia, e poi le mani che continuavano a stringere, con la sola forza di volontà.

E a quel punto la corrente rallentò, l'asta tornò in posizione verticale con il suo carico.

Jocim Marx si sentì ritornare intero. Le braccia ricrebbero dalle mani indomabili, gli occhi e la faccia ripresero la loro forma, i pezzi di carne e di osso tornarono al loro posto. Marx sapeva che entro pochi minuti, non appena sorta la luna, sarebbe tornato intero.

E il canale si sarebbe avventato contro di lui ancora una volta.

COMANDANTE

– Cosa sappiamo di quell'oggetto?

Il comandante Zai aveva rivolto la domanda ad Amanda Tyre. Il giovane guardiamarina parlava senza abbassare gli occhi, notò. Non aveva più

bisogno di Hobbes come intermediario.

– Su scala macroscopica, signore? Il volume cambia in continuazione, ma la media è quattrocentomila chilometri cubi. Lo strato esterno compie in sei ore una rotazione completa, ma, come una stella o un pianeta gigante gassoso, alle diverse profondità corrisponde una diversa capacità di rotazione. Le correnti interne, però, sono assai più variabili che in qualunque corpo naturale. Il moto è caotico.

– Questo l'avevamo notato, guardiamarina – commentò Zai. – Di cosa è

fatto?

– In maggior parte, di spazio vuoto, signore. Galleggerebbe sull'acqua. La densità è quella di una zolletta di zucchero.

"Basandomi sul campionamento eseguito da una delle sonde di Marx, sembra costituito in gran parte da silicio, strutturato in unità di circa mezzo millimetro, della dimensione dei granelli di sabbia. Ogni grano è composto di molti strati estremamente piccoli e drogato con altri elementi."

– Drogato?

– Sì, signore, presumibilmente, per cambiare la conducibilità del silicio. Come nei materiali semiconduttori che si usavano negli antichi computer. Zai socchiuse gli occhi. – Tyre, lei intende suggerire che quell'oggetto sia un unico, gigantesco computer?

– Non lo so, signore.

"Bene" si disse Zai. Diversamente dai suoi colleghi dell'Analisi Dati, il guardiamarina Tyre non pareva propensa alle ipotesi azzardate.

– Come si muove?

– Prima della trasmissione che ha colpito le sonde, il suo moto era semplicemente centrifugo, signore. Lo strato esterno sembra avere una forza adesiva, signore. Come la tensione superficiale su una goccia d'acqua.

Zai annuì. Tutti avevano notato la sua somiglianza con un diavoletto dello champagne.

– Ma quando l'oggetto ha... *consumato* le nostre sonde – proseguì Tyre –

il movimento era chiaramente dovuto a un altro processo.

– E avete qualche idea? – chiese Zai.

– Ehm, potrei riferire dei dati, signore. E una possibile interpretazione.

– Vada avanti – sorrise Zai. Dopotutto, anche Tyre amava le ipotesi, ma con una certa cautela.

A un gesto di Tyre comparve sullo schermo un grafico delle radiazioni di fondo.

– Questo è stato registrato dai sensori passivi della *Lynx,* dodici minuti fa, qualche istante prima della trasmissione. Il picco maggiore è silicio. Il secondo è arsenico.

– Arsenico? – fece Hobbes. – Allora potrebbe davvero essere un processore a semiconduttori. O almeno un dispositivo di immagazzinamento dati.

Zai annuì. Ormai ne aveva quasi la certezza. Per confermare i suoi timori aspettava solo di conoscere le trasmissioni civili provenienti da Legis XV.

– Sì, è un computer – rispose Tyre. – Ma è anche altro.

Sullo schermo comparve una serie di grafici sovrapposti che sembrava una catena di montagne.

– Queste componenti sono state rilevate durante i primi secondi della trasmissione. Si noti come la proporzione degli elementi cambi. Tyre incrociò le braccia.

Hobbes fu la prima a parlare. – La proporzione cambia? Intende dire che si è trasmutata in pochi secondi?

Zai guardò lo schermo, cercando di ricordare i corsi di meccanica stellare all'accademia. Da allora, nessuno gli aveva mai chiesto di interpretare uno di quei grafici.

– Che elementi sono? – chiese.

– Quelle punte sono metalli – indicò Tyre. – Vanadio e titanio nelle proporzioni adatte a creare adamante superplastico. Inoltre ci sono tracce di mercurio, forse per qualche tipo di guida inerziale.

– Guida? Leghe mobili? – mormorò Zai. Era incredibile.

– Sì, signore. Le strutture che il drone di Marx ha catturato nello spazio dovevano avere qualche strumento di orientamento e una robusta armatura. Le capacità di trasmutazione dell'oggetto sembrano abbastanza complesse da creare simili strumenti durante il movimento.

– No... – sfuggì a Hobbes.

Zai aggrottò la fronte. L'impero possedeva la tecnologia della trasmutazione. Con un procedimento industriale, il piombo si poteva trasformare in oro in quantità rilevanti. In alcuni isolati pianeti gassosi con accesso a una grande quantità di energia termica, a volte si producevano i metalli a partire dall'idrogeno e dal metano. Il procedimento richiedeva oscene quantità d'energia, ma a volte era più economico della spedizione del metallo tramite astronavi. E, naturalmente, nei laboratori si creavano in continuazione nuovi elementi "esotici" più pesanti dell'uranio. Ma un simile livello di controllo – produzione immediata di qualunque elemento della tavola periodica – era fantastico.

– Perché non ce ne siamo accorti prima? – chiese Hobbes.

Tyre aggrottò la fronte. – Ci siamo basati soprattutto sui sensori attivi. Questo procedimento è più complesso.

Mosse una mano e sui grafici comparvero alcune linee rette. – Come vedete qui, i grani di silicio non cambiano massa durante la trasmutazione. L'oggetto mantiene la sua densità, indipendentemente dalla sua costituzione.

Ma questo spostamento è, in un certo modo, virtuale. Di tutti i nostri strumenti, solo il cronografo della radiazione di fondo, ha rilevato un cambiamento.

– Virtuale? – chiese Zai. – Come può esistere un atomo *virtuale?*

– Non lo so, signore.

– Dove prende l'energia per effettuare quelle trasformazioni? – chiese Hobbes. Nell'oggetto non si erano rilevate fonti di energia.

– Non lo so, ma non credo che richieda molta energia. In effetti, adesso pare stia cambiando ancora, per nessun motivo particolare, come se flettesse i muscoli.

Le cromografie fisse scomparvero per essere sostituite da una serie di grafici in movimento. I picchi si muovevano lungo tutto lo schermo, con movimenti improvvisi.

– Queste cromografie sono in tempo reale, a parte la velocità della luce.

"Mio Dio" pensò Zai. Il movimento era *frenetico.* Staccò gli occhi dallo schermo e si chiese che cosa fosse successo a Marx. Con il suo collegamento sinestetico e la mancanza di riposo, il pilota capo era altamente vulnerabile a quegli attacchi.

– Cosa sono quelli? – chiese all'improvviso Hobbes.

Il comandante guardò nella direzione indicata. Era apparsa una nuova serie di picchi, che si erano spinti fino al bordo dello schermo.

– Crediamo che corrispondano a elementi trans, a vita breve.

– Transuranici? – chiese Zai, cercando di ricordare la tavola degli elementi.

– Trans-tutto – rispose Tyre. – Al di là del nostro software, al di là delle nostre attuali conoscenze scientifiche. Abbiamo dovuto calibrare i nostri strumenti per percepirli. Pare non ci sia un limite al numero di elettroni che l'oggetto può assegnare agli atomi dei suoi elementi virtuali. Senza cambiare la massa e senza vincoli per la stabilità. Così gli elementi instabili hanno una mezza-vita infinita.

Tutti presero a parlare insieme, stupefatti da quei dati incomprensibili. Esattamente come nel corso della prima invasione Rix, si disse Zai, che all'epoca era appena uscito dall'accademia. Le avveniristiche tecnologie delle Rix non mancavano mai di stupire, di suggerire nuovi campi di studio.

Hobbes lo guardò e si toccò il polso per dirgli che c'erano dei nuovi sviluppi. Aveva controllato le trasmissioni civili da Legis XV e il rapporto preliminare confermava i timori del comandane.

Zai si schiarì la gola. – Adesso guardiamo l'accaduto dalla prospettiva di Legis – disse.

Hobbes cancellò dallo schermo i movimenti dell'oggetto e mostrò tre notiziari, risalenti esattamente a 8 ore e 52 minuti prima della trasmissione che aveva colpito i droni. Avevano raggiunto la *Lynx* alla velocità della luce, nello stesso istante della trasmissione. Hobbes li evidenziò uno dopo l'altro. Il primo parlava di politica locale, il secondo commentava un avvenimento sportivo, il terzo era un notiziario di borsa, corredato di grafici sulle variazioni dei prezzi.

– Questi sono canali per i palmari – spiegò Hobbes. – Trasmettono con ripetitori satellitari per raggiungere le aree non cablate. Un metodo un po'

dispersivo, ma la potenza dell'emissione è sufficiente per arrivare fino a noi. Mancano dieci secondi alla trasmissione che ha neutralizzato i nostri droni.

Tutti attesero il momento cruciale, ipnotizzati dalle banalità dei notiziari.

– Cinque – contò Hobbes.

Allo zero, tutt'e tre le immagini si spezzarono, come facce riflesse da uno specchio rotto. Per un attimo rimasero fisse, poi furono sostituite da scariche incomprensibili.

– Bene – disse Hobbes – sembra che...

– Un momento – la interruppe Zai.

Fissò le immagini che scorrevano sullo schermo. Non era il solito rumore casuale, l'assenza di segnale, ma pareva possedere un suo ordine, come un'immagine criptata prima della decodifica. Anche il sonoro non era il classico "rumore bianco", ma ricordava una somma di suoni: il rumore della folla o del traffico. Di tanto in tanto si aveva l'impressione di distinguere qualche suono particolare, come una voce più forte o il suono di un clacson.

– Tyre – ordinò. – Confrontate le trasmissioni coi dati cromografici.

– Confrontarli, signore?

– Come livello di organizzazione. Hanno configurazioni che si ripetono nello stesso istante? Non m'importa il significato, voglio solo sapere le correlazioni.

Zai vide che gli ufficiali lo guardavano senza capire.

– Ovviamente – spiegò – la trasmissione che ha colpito i droni è passata per l'infostruttura di Legis XV otto ore e cinquantadue minuti fa. Qualcuno si è impadronito delle reti per trasmettere non del rumore bianco, ma i propri dati. La mia ipotesi è che la stazione del polo abbia ricevuto quei dati e li

abbia trasmessi all'oggetto, e che Marx si sia trovato per caso sulla traiettoria della proiezione.

– Ma la stazione polare è chiusa, signora – osservò il sergente dei marine. – I miei uomini sono lassù, al polo.

Zai aggrottò la fronte. Aveva ragione. Difficile credere che la mente composita riuscisse a superare quel blocco. Come c'era riuscita?

– Messaggio in arrivo, signore – annunciò Hobbes. – Velocità luce. Il capitano le rivolse un cenno d'assenso. Le trasmissioni dal pianeta li avevano finalmente raggiunti dopo l'interruzione.

– Dalla stazione polare – continuò Hobbes. – Sono sotto attacco. Droni e aerei automatici e una commando Rix dentro la barriera.

Il sergente imprecò. Avrebbe voluto rimanere su Legis XV per dare la caccia alla Rix, ma Zai l'aveva voluto sulla *Lynx.*

– E adesso un messaggio dal contingente del palazzo. L'interruzione delle comunicazioni è totale. Ogni strumento di comunicazione collegato alla rete trasmette scariche.

– Non sono scariche – mormorò Zai. Erano informazioni. La mente Rix era riuscita a trasmettere un messaggio all'oggetto. Era riuscita a superare il blocco

– Comunicazione dal polo – intervenne Hobbes. – Le antenne interplanetarie si sono attivate da sole e hanno trasmesso al di fuori di ogni controllo.

Il sergente dei marine imprecò di nuovo.

– Qual era la direzione dell'emissione? – chiese Zai. Poi gli venne in mente che con le comunicazioni trans-luce interrotte, sarebbero passate diciassette ore prima di avere la risposta. Tyre aveva finito di controllare i suoi dati. – Aveva ragione, signore. C'è una correlazione tra i dati e l'oggetto. In tutt'e due c'è un periodo di ventuno millisecondi, con una sorta di segnale di controllo, mille e ventuno zeri. Lei aveva ragione. Zai non provava alcuna gioia, adesso che ogni nuovo dato veniva a confermare i suoi timori, non sapeva che cosa fare.

Nonostante tutti i rischi corsi dalla *Lynx*, erano stati sconfitti. La mente composita era sfuggita alla quarantena.

– Altre notizie dal palazzo, signore – intervenne Hobbes. – I marine hanno ripreso il controllo del sistema di sicurezza. L'interruzione delle comunicazioni pare avere confuso la mente composita.

Zai la guardò con stupore.

Il guardiamarina Tyre aveva ripreso a parlare dei segnali provenienti da Legis e dell'oggetto. Lo schema della trasmissione corrispondeva a quello delle onde cerebrali di Marx.

"Maledizione" pensò Zai. L'abominazione si era impadronita del pilota capo?

– Signore – lo chiamò Hobbes. – La mente composita sembra scomparsa.

– Dal palazzo?

Hobbes scosse la testa. – Da tutto il pianeta. Le reti di Legis XV si stanno ricostituendo, ma la mente è sparita. I programmi deviatori imperiali stanno prendendo possesso della rete per impedirle di propagarsi di nuovo.

Un ufficiale delle comunicazioni intervenne: – Sulle bande di emergenza stanno ricevendo le trasmissioni della milizia di Legis XV, signore. Anch'esse dicono che la mente composita è sparita. Il pianeta è libero. Zai scosse lentamente la testa, cercando di capire.

– È morta, signore – disse Hobbes. – In qualche modo, abbiamo vinto. La mente composita non esiste più!

– No – rispose Zai. Non poteva essere così facile. Una mente Rix non si lasciava eliminare da un guasto dell'infostruttura. Non esistevano le vittorie facili. Non esisteva il riposo per Laurent Zai.

Poi, all'improvviso, comprese quel che era successo. Con un gesto della mano, fece comparire sullo schermo l'oggetto.

– Non è morta.

Indicò la forma in movimento. – È lì dentro.

Tutti guardarono lo schermo, senza parlare. Infine, Tyre annuì. –

Sissignore. È dentro l'oggetto. Riusciamo a vederlo.

– Ingegnere Frick – ordinò Zai.

– Sì, signore?

– Mi ridia l'accelerazione – ordinò. – Entro quaranta minuti.

– Ma, signore...

– Lo faccia. – Si avviò verso l'uscita. Doveva schiarirsi la testa per qualche momento, sfuggire a quel bombardamento di rivelazioni.

– Quanta accelerazione, signore? – chiese Frick. – Quanti g?

"Non è ovvio?" si chiese Zai. – Quanto basta per speronare l'oggetto –

rispose, e uscì.

MARINE

Su Legis XV, il marine Sid Akman cominciava a disperare.

Non riuscendo a farsi capire, aveva dato l'ordine di gettarsi a terra. Come un sol uomo, su tutte le alture gelide attorno al bersaglio, i soldati della milizia avevano obbedito al suo comando.

"Manovra perfettamente eseguita" pensò Akman, acido. Finalmente aveva trovato qualcosa che la milizia planetaria sapeva fare bene: nascondersi.

Quando era stato assegnato al pianeta, il marine Akman si era rallegrato di non trovarsi sulla *Lynx.* La fregata aveva appena ricevuto l'ordine di attaccare l'incrociatore Rix e l'aveva giudicata una missione suicida. Per un marine, un pianeta non era mai una destinazione preferenziale, ma era meglio della morte nello spazio.

Ma adesso pareva che la *Lynx* se la cavasse bene e che avesse sconfitto la nave Rix durante il primo scontro.

Mentre invece il marine Sid Akman si trovava in una situazione pericolosa.

Come marine con maggiore esperienza – tre lanci dall'orbita – era al comando di quella manovra, in cui un plotone di inermi soldati della milizia circondava una commando Rix, incalcolabilmente mortale. La commando era adesso chiusa nel suo rifugio, ma aveva avuto a disposizione intere settimane per preparare le proprie difese. Inoltre, la sua caverna era a meno di un chilometro dal polo magnetico del pianeta, e i campi elettromagnetici disturbavano gli strumenti dei soldati. Le immagini termiche erano confuse, i droni telecomandati erano inutili e i robot sminatori giravano in cerchio, seguendo un percorso che il pilota automatico dei congegni sosteneva essere quello di minima distanza. A peggiorare le cose, le armi pesanti del marine Akman non funzionavano, di conseguenza, il piano che Akman avrebbe preferito –

pennellare di raggi laser il bersaglio e colpirlo con i missili telecomandati

– era inattuabile. Anche l'appoggio aereo era impossibile. La mente composita Rix era in grado di impadronirsi di qualunque velivolo. I generali della milizia avevano il terrore della mente composita, anche se pareva essere scomparsa fin dal blackout di qualche ora prima. Perciò

avevano isolato i membri della missione. Akman non aveva alcun collegamento con i suoi soldati a parte quello visivo.

Era costretto a dare ordini con i segnali manuali, una sequenza di gesti che i suoi soldati non riuscivano a comprendere bene. Akman avrebbe

ottenuto di più con le trombe e i tamburi. L'intero attacco, in ogni caso, era estremamente pericoloso, e inutile. La commando Rix era intrappolata lassù nell'Artico. Il ricognitore da lei rubato era danneggiato in modo irreparabile. Un satellite militare l'aveva individuato subito, nero sullo sfondo bianco della neve. Curiosamente, la Rix non si era preoccupata di nasconderlo, neppure sotto qualche manciata di neve. Adesso Akman lo vedeva con l'ingranditore del suo visore (che grazie a Dio funzionava). Si distinguevano chiaramente i danni subiti dal ricognitore quando aveva assalito la barriera della stazione trasmittente. Era ancora in grado di volare, ma per pochi chilometri.

Perché allora non limitarsi a intrappolare la Rix per poi colpirla con l'artiglieria, i droni, un bombardamento aereo? Tutto ma non un attacco da terra.

I generali della milizia accampavano scuse, dicevano di volersi impadronire dell'ostaggio (o del traditore) per interrogarlo e non volevano demolire l'intera montagna come avrebbe preferito Akman. Il marine non aveva perso tempo a ricordare loro come fosse andata, quando la Rix aveva portato via con sé l'ostaggio.

Con un sospiro, il marine alzò la mano destra e sollevò tre dita. Dopo un momento, la squadra Tre si alzò, ancora indecisa. Akman tese il braccio davanti a sé e la squadra avanzò in quella direzione.

Per la prima volta, il segnale era stato compreso.

Dopo qualche decina di metri, il marine fece fermare la squadra e le diede di nuovo l'ordine di gettarsi a terra. Poi fece avanzare di un breve tratto la squadra Due.

A quanto pareva, la Rix non sapeva ancora di essere circondata, il vento copriva i loro rumori e non trasmettevano sulla banda elettromagnetica. Intanto, però, era arrivato all'ingresso della caverna. Si alzò lentamente. Sapeva che dopo i primi colpi tutto sarebbe piombato nel caos se la sua figura non fosse stata visibile. Ma la cosa aveva poca importanza, perché

tutto sarebbe piombato nel caos ugualmente. Ricordava ancora l'assalto al palazzo, e i compagni caduti sotto il fuoco delle poche Rix sopravvissute al primo attacco. Se fosse riuscito a uccidere il nemico lì al polo, avrebbe cancellato un po' di quella vergogna.

Pancia a terra, scivolò verso la caverna, fermandosi per mandare un segnale ai tecnici della squadra Uno, che disponeva di alcuni uomini abbastanza competenti. Indicò la caverna e il capo della squadra, una donna chiamata Smithes, spruzzò nell'imboccatura uno spray per dissolvere i

monofilamenti. Non ce n'erano.

Akman tornò ad avanzare, puntando davanti a sé il fucile. L'aveva regolato in modo da ottenere una scarica a pallettoni. Se quel primo colpo fosse riuscito a immobilizzare la Rix, qualche proiettile dei suoi soldati in preda il panico avrebbe completato l'opera.

L'interno della caverna era buio. Akman si fermò a regolare il visore, anche se le Rix, con il loro sangue a temperatura dell'ambiente, erano difficili da individuare con gli infrarossi.

Poi udì un suono che giungeva dall'interno. Sembravano colpi di tosse. Akman non aveva mai sentito parlare di una Rix ammalata. Forse era l'ostaggio. Il suono pareva quasi un gemito e aveva qualcosa di umano e di disperato.

Si strinse nelle spalle. Chiunque fosse, il suono copriva il suo avvicinamento.

Sollevò il pugno per segnalare alla squadra di non sparare finché non avesse aperto il fuoco ed entrò nella caverna. Presto cominciò a scorgere una luce, riflessa dalle pareti di ghiaccio. Sia il suono sia la luce parevano giungere dalla stessa direzione. Avrebbe dovuto controllare il pavimento per la presenza di monofilamenti, ma in qualche modo quel suono, con il suo dolore umano, lo tranquillizzava, istintivamente, Akman sapeva di essere in vantaggio.

Il marine si alzò e notò che il rumore veniva da dietro un angolo. Inghiottì a vuoto. Presto sarebbe riuscito a uccidere una Rix. Da solo. Proseguì prima di avere il tempo di pentirsi della sua follia. Puntando l'arma, entrò nella caverna. Con una lieve stretta del calcio avrebbe potuto colpire l'intero ambiente.

La Rix sedeva davanti a lui, con la testa tra le mani.

Per l'odio di Dio, come era malconcia! Sulla testa le rimaneva solo qualche capello bruciacchiato e ogni centimetro di pelle era sporco di sangue e di terra. Sul pavimento si allargava una pozzanghera di sangue e sull'addome si scorgevano almeno tre ferite.

Il marine Akman comprese all'improvviso di poter *catturare* quella Rix. Per la prima volta in secoli di guerra, l'impero avrebbe avuto a disposizione una prigioniera viva. E sarebbe stato Sid Akman a catturarla. Spostò il selettore del fucile sui proiettili anti-sommossa. Un'arma risibile, contro una Rix, ma la donna era ferita e poteva essere sufficiente. Puntò il fucile contro il suo stomaco.

Forse non era necessario sparare.

– Non ti muovere – ordinò, cercando di nascondere la paura. Si supponeva che la commando parlasse bene il dialetto locale, essendosi sostituita al suo ostaggio per parecchi giorni.

La commando alzò lo sguardo. I suoi occhi bellissimi, azzurro-viola, stupirono il marine.

"Per l'impero" si disse lui. "Piange."

Era certamente una procedura di manutenzione, qualche medium contenente *nanos* per la riparazione delle ottiche danneggiate dal fuoco. Una reazione da coccodrillo. Certo non erano lacrime.

Un altro singhiozzo scosse la commando, che trasse dai brandelli della tuta un coltello a monofilamento.

Akman fece fuoco, ma il proiettile rimbalzò sulla mano della Rix... quella donna l'aveva bloccato!

Poi tossì e gettò via il coltello. – Sono disarmata – disse, parlando perfettamente la lingua locale.

Poi abbassò di nuovo la testa.

L'eccitazione che l'aveva portato a sparare passò in fretta e il marine tornò a respirare normalmente. La commando si *arrendeva* davvero. Abbassò l'arma e si chiese se tutto quello che gli avevano detto sulle Rix non fosse falso. Da dietro di lui, gli giunsero i suoni sgraziati della squadra Uno. Dovevano avere udito lo sparo. Akman si voltò e fece segno di fermarsi.

La prima prigioniera Rix. Non voleva che a qualcuno di quei bifolchi venisse un colpo di genio e la uccidesse. La donna tossì di nuovo e Akman si preoccupò. Per Dio, non voleva che morisse.

– Stai... – Cominciò. Morendo, piangendo, soffrendo? Poi decise di rimanere sul semplice. – Che cosa hai?

La commando lo fissò con quei suoi occhi sorprendenti, la sola parte della faccia che non fosse ferita.

– Piango per Rana Harter – disse semplicemente. – Che è morta oggi. E riprese a piangere.

UFFICIALE ESECUTIVO

La *Lynx* si mosse.

Quasi un'ora dopo l'ultimo termine stabilito dal comandante, l'ingegnere capo Frick autorizzò finalmente Hobbes a dare l'ordine. La fregata tremò

quando il motore entrò in funzione, e il metallo della nave gemette. La gravità artificiale della *Lynx*, che di solito compensava tutta l'accelerazione, non era in grado di funzionare al cento per cento. Hobbes venne bruscamente schiacciata contro la poltroncina e sentì una buona metà delle 4 g di accelerazione.

– Hobbes? – chiese il comandante, aggrottando la fronte.

– Signore, la gravità deve fare un doppio lavoro – spiegò lei. – Deve compensare l'accelerazione e tenere insieme la nave.

Tornò al suo lavoro. Coordinare le riparazioni, mantenere a gravità zero i corridoi dove l'equipaggio spostava carichi pesanti. Qualche altra ora di riparazioni a zero gravità e la nave sarebbe stata in grado di accelerare senza problemi.

Ma gli ordini erano ordini e il tempo era limitato.

L'incrociatore Rix accelerava al massimo della potenza e avrebbe raggiunto l'oggetto in sette ore. La *Lynx* non poteva rimanere ferma per sempre. Doveva avvicinarsi all'obiettivo prima che lo raggiungesse la nave nemica.

Hobbes si chiedeva perché le Rix avessero lasciato l'oggetto a quindici milioni di chilometri dall'incrociatore, e senza scorta. Se gli avessero assegnato un centinaio di droni neri, l'oggetto sarebbe stato in grado di difendersi.

Poi si chiese se l'oggetto non fosse già in grado di difendersi, i suoi poteri di alchimia erano un'incognita. L'oggetto, adesso animato (conteneva davvero la mente Rix, o il comandante aveva preso un abbaglio?) poteva mutarsi in praticamente qualsiasi sostanza. Ma come poteva difendersi? Trasformandosi in un'astronave? O in un gigantesco cannone a fusione? A meno che non intendesse chiudersi a riccio, dotandosi di una corazza di acciaio da chiglia. Se non di neutronio. Hobbes scosse la testa e cancellò quest'ultima supposizione. Il neutronio era materia collassata – non era costituito di atomi – e fino a quel momento tutte le trasmutazioni si erano svolte su elementi atomici. Non si dovevano esagerare i poteri dell'oggetto. Secondo il reparto Analisi Dati, poteva creare configurazioni di elettroni virtuali, ma non di protoni o neutroni. Di conseguenza, la materia che lo costituiva, nonostante le proprietà

chimiche, non possedeva la massa, la radioattività o il magnetismo della materia vera. L'alchimia dell'oggetto era un po' come quella di un generatore di gravitoni facili. Quelle particelle erano stupefacenti, a tutta prima, ma

erano pallide copie della materia reale.

Katherie Hobbes allontanò quei pensieri – le riflessioni sull'oggetto riguardavano il reparto Analisi Dati – e tornò a occuparsi delle riparazioni. L'apparato che aveva richiesto maggiori attenzioni era il generatore di singolarità. Il meccanismo del big bang era in ottime condizioni, ma per restituirgli lo scudo si erano dovute togliere le corazze dal resto della fregata. Lo schermo attuale era sufficiente a proteggere l'equipaggio, ma non aveva una massa sufficiente a trattenere il buco nero, sotto una forte accelerazione. Occorreva un mucchio di materia per impedire a un universo tascabile di espandersi alle forti accelerazioni. A ogni tonnellata che Frick aggiungeva allo scudo, Hobbes poteva accelerare di un altra frazione di g, ma la massa doveva essere tolta a un'altra parte della nave. Anche la prua aveva bisogno di rinforzi. Frick aveva usato vari pezzi di armatura tolti ai droni, alle postazioni di combattimento, e anche ai portelli stagni. La nave era stata spogliata della sua corazza. Una salva di missili branco o di altre armi cinetiche non avrebbe incontrato ostacoli. Hobbes calcolò la velocità con cui avrebbero raggiunto il bersaglio. A quattro g di accelerazione per sette ore, sarebbero passati accanto all'oggetto a trecento chilometri al secondo. Ma se fosse riuscita ad accelerare a cinque gravità, avrebbero raggiunto la velocità dell'oggetto. E

uno studio prima della sua distruzione poteva essere utile all'impero. L'ideale, pensava Hobbes, sarebbero state *due* gravità in più. In quel modo la fregata poteva uguagliare la massima accelerazione della nave Rix e avere almeno una possibilità di fuga. Per ottenerle, però, avrebbe dovuto spogliare la nave di tutte le sue difese.

Si recò dal comandante per informarlo, ma la sua sedia era vuota. Lo cercò in sinestesia e lo trovò nella bolla d'osservazione, intento a guardare nel vuoto come quando aveva rifiutato la lama dell'errore.

– Penso che potremo arrivare a cinque g, signore.

– Solo cinque?

Hobbes sospirò. – Non c'è abbastanza metallo per mantenere stabile il buco nero a quella accelerazione, signore.

– Che metallo abbiamo recuperato?

– Corazze, infermeria, droni, e tutto quello che si può togliere al generatore senza rischiare altri cancri.

– E il ponte? – chiese Zai.

– Signore? – Il ponte era la parte più robusta della *Lynx*, avvolto in uno

strato di acciaio da chiglia e di neutronio. La precauzione aveva i suoi buoni motivi: non c'erano disposizioni per il passaggio del comando agli ufficiali di grado inferiore, nel caso il comandante e i primi ufficiali fossero uccisi. L'impero non voleva che le navi finissero in mano ai guardiamarina. Soprattutto quella.

– Mi pare che ci siano quaranta tonnellate di metallo nello scudo del ponte – continuò Zai.

– Per esserci, ci sono, signore. Ma non sono disponibili.

Il comandante rise. – Mi dia sei gravità, Hobbes. A qualunque costo.

– Signore...

– L'oggetto può attaccarci in molti modi, Hobbes. Ma ho l'impressione che eviterà le armi cinetiche. Rifletta.

Hobbes pensò alle sue parole. – Per creare un missile dovrebbe consumare la propria massa.

– Certo, Hobbes. E la massa è la sola cosa che gli manca. Può riuscire a creare un proiettile duro come il diamante, ma avrà la densità di una zolletta di zucchero, come tutto l'oggetto. E la *Lynx* è in grado di resistere a una grandinata di zollette di zucchero, no?

Hobbes inarcò le sopracciglia. Il suo comandante le dava una nuova dimostrazione di essere un brillante tattico, come ogni volta che sembrava preda della malinconia. Ma non era del tutto convinta.

– E se quelle zollette fossero lanciate da una rampa acceleratrice, signore? A velocità relativistiche...

– Una rampa richiede il magnetismo, Hobbes.

Ovviamente. Come aveva scoperto il reparto Analisi Dati, il materiale dell'oggetto non era ferroso e non era fissionabile. Poteva utilizzare solo una propulsione chimica, insufficiente a ottenere forti accelerazioni.

– Ma le armi a energia, signore? Quell'armatura ci ripara dalla radiazione.

– Non abbiamo rilevato sorgenti di energia, Hobbes. Ma lei ha ragione, ovviamente. Se quella cosa può trasformarsi in un cannone a fotoni, allora siamo morti.

– Allora...

– Morti, ripeto, in qualunque caso. Mi dia sei gravità. Chiudo. Il collegamento si interruppe. Katherie sospirò. Forse Zai aveva ragione. Ancora una volta dovevano affrontare un nemico di cui non conoscevano le forze o le debolezze. Adesso il nemico non era neppure una nave o un drone, una macchina o una creatura, non era neppure materia nel senso usuale. Era

un segno vuoto nel vuoto dello spazio.

Ancora una volta, la sopravvivenza della *Lynx* dipendeva da fattori su cui non si poteva intervenire.

Qualche tonnellata di metallo in più o in meno non cambiava niente.

SENATORE

L'arrivo del consigliere delle Zone Infette fu annunciato da un rumore di tuono.

Nara aspettava da ore. Il consigliere era in ritardo di soli venti minuti, ma per tutto il giorno il senatore aveva pensato a quell'incontro. C'era qualcosa di aberrante nel parlare a una persona che non vedeva in faccia, per non dire dell'irrazionale ma istintivo terrore del contagio che la portava a pensare a lui come all' *appestato.*

L'elicottero del consigliere atterrò lentamente sul tetto, facendo tremare le tazzine. Il veicolo aveva chiesto in precedenza le caratteristiche della piattaforma d'atterraggio; era una macchina molto grossa. Il sistema di contenimento ambientale del consigliere richiedeva molto spazio. Era una specie di quarantena mobile.

Dietro richiesta di Oxham, Roger Niles si era informato sul sesso del consigliere e aveva saputo che era un maschio. In sala di riunione, l'uomo delle Zone Infette prendeva raramente la parola e, quando la prendeva, la sua voce veniva distorta dal sistema di filtraggio che proteggeva dall'inquinamento della capitale il suo delicato sistema immunitario e dai suoi microrganismi gli altri consiglieri.

Nara Oxham rabbrividì anche se razionalmente sapeva di non avere nulla da temere. Quell'uomo era una bomba al fosforo ambulante. Se la tuta si fosse danneggiata, il rappresentante delle Zone Infette sarebbe bruciato per non esporre al rischio la popolazione.

Oltre a essere irragionevoli, quelle paure erano vergognose, il residuo di uno dei più stupidi errori dell'umanità. Le Zone Infette prestavano un utile servizio all'impero. Come le altre comunità della Diaspora umana, gli Ottanta Mondi possedevano solo un piccolo pool di geni rispetto ai loro trilioni di abitanti. L'eredità genetica della Terra si era impoverita a causa di guerre, olocausti e di sciocchi editti sulla purezza razziale, che avevano portato ciascuna monocultura a colonizzare stelle diverse. Gruppi incrociati tra loro, senza la stabilità e l'adattabilità delle culture dotate di un pool di geni molto

vasto. Ma di tutti gli errori storici che avevano ridotto il pool di geni il peggiore era stato quello di creare con l'eugenetica una razza umana priva di difetti.

Erano stati necessari millenni di erronee manipolazioni genetiche per scoprire la beffa giocata dall'evoluzione. Non c'erano caratteristiche che risultassero sempre negative. Un gene che portava a una malattia in un determinato ambiente garantiva la resistenza in un altro, la follia era legata al genio, la passività all'impazienza. A ogni svantaggio corrispondevano vantaggi nascosti. Nelle condizioni che regnavano sugli altri pianeti, gli umani avevano scoperto che occorreva una maggiore diversità genetica, non una minore. L'umanità che aveva lasciato la Terra aveva un patrimonio genetico ridotto, erano dei poveri superuomini adatti solo alle condizioni locali.

Le Zone Infette erano un tentativo di rimediare a quei danni. Gli

"appestati" erano dei regressi, con geni che erano sfuggiti per caso ai pogrom dell'eugenetica. I discendenti dei poveri, di coloro che non potevano permettersi le terapie genetiche o la selezione degli embrioni. Adesso quegli scarti del passato erano divenuti antichità preziosissime. La popolazione delle Zone Infette era reietta, ma adesso era considerata una risorsa e i suoi geni venivano reintrodotti nella popolazione nel corso delle generazioni.

Nara Oxham aprì la porta e, nel vedere che il consigliere si fermava sulla soglia, lo salutò con un: – Consigliere.

L'elmetto della tuta si abbassò leggermente. L'uomo entrò.

Il senatore si chiese con preoccupazione se intendesse sedersi. Le sedie del suo appartamento erano eleganti, ma non abbastanza robuste. Rimase in piedi.

– A cosa devo il piacere? – chiese lei.

– Le devo una spiegazione. E una promessa.

Oxham lo guardò senza capire.

– Devo spiegarle il mio voto di ieri.

Lei trasse un profondo respiro. Si riferiva al piano dell'imperatore, il genocidio. Fece una smorfia. La regola dei cent'anni non proibiva ai consiglieri di discutere tra loro i segreti, ma Nara si sentiva a disagio. –

Ormai la cosa è superata, consigliere. Quell'ipotesi non si è realizzata.

– Sì, la *Lynx* ci ha salvato. Ma vorremmo spiegarle le nostre ragioni. Noi non le siamo ostili.

– Noi?

L'uomo annuì. – Non è una decisione che ho preso da solo.

Nara batté gli occhi. Aveva discusso con estranei il piano dell'imperatore? L'uomo confessava il proprio tradimento.

– Ma come ha fatto? – chiese. – Abbiamo avuto pochi minuti per decidere. – Osservò la tuta voluminosa, chiedendosi se non nascondesse un comunicatore ultra-luce, il solo che potesse sfuggire ai sensori. L'appestato allargò le braccia.

– Non ho infranto la regola dei cent'anni. L'imperatore stesso si è recato da noi prima che la questione venisse posta in Consiglio. Prima che la regola venisse invocata.

Nara sospirò. L'imperatore e i suoi inganni. Si era presentato al voto con i dadi truccati.

– Che cosa vi ha offerto?

L'uomo alzò le mani, sulla difensiva. – Deve capire una cosa, senatore. Per noi delle Zone Infette, il futuro è molto buio.

– Come sarebbe a dire?

– Siamo in pochi – rispose l'uomo. Anche se forniamo diversità

all'impero, non abbiamo abbastanza diversità nella nostra popolazione. Nelle prossime generazioni rischiamo anche noi di diventare una monocultura.

Nara si sforzò di ricordare quel che aveva letto sulle Zone Infette. – Una monocultura? – chiese. – Non vi incrociate con le Zone delle altre potenze stellari?

Era la vera fonte dell'indipendenza delle Zone Infette. Non erano solo un serbatoio, ma un sistema per effettuare scambi.

Lui scosse la testa. – Non accade più. Da almeno ottant'anni. Dalla fine della Prima Incursione Rix siamo sotto embargo.

– Embargo?

– Le Rix hanno esercitato pressioni sull'intera regione. I Tungai, i Fahstun, persino i Laxu si rifiutano di trattare con noi.

Nara inghiottì a vuoto. Anche le popolazioni in conflitto tra loro continuavano a scambiarsi geni attraverso le rispettive Zone Infette, che nominalmente erano neutrali. L'eredità biologica della razza umana era troppo preziosa per assottigliarla ulteriormente. Era come avvelenare i pozzi durante una guerra nel deserto.

– E quelle nazioni obbediscono alle Rix?

– Le Rix hanno voce dappertutto, Nara Oxham. Come lei sa siamo

l'ultima potenza della regione che si opponga alle loro menti composite. E

da ottant'anni siamo sotto embargo.

– Perché la cosa è stata tenuta segreta?

– L'imperatore voleva far credere che la Prima Incursione fosse finita con una vera pace.

Nara non vide muoversi l'elmetto, ma capì che l'uomo scuoteva la testa. L'imperatore aveva proclamato la vittoria, ottant'anni prima, ma le Rix non erano state sconfitte, si erano limitate a proseguire il conflitto con altri mezzi.

– Ci stiamo indebolendo – continuava il consigliere. – Perdiamo la capacità di stabilizzare i miliardi di abitanti dell'impero. Oxham capiva perfettamente il rischio. Quasi tutta la popolazione degli Ottanta Mondi proveniva da una piccola regione di un continente della Terra, e le epidemie fisiche quanto psichiche potevano diffondersi facilmente. Figure carismatiche come l'imperatore approfittavano della suggestionabilità dei cittadini. Se questa tendenza a lasciarsi influenzare fosse aumentata, le conseguenze potevano essere più dannose della guerra contro le Rix.

– Ma perché aiutare l'imperatore a commettere un genocidio? – chiese Nara. – L'uccisione degli abitanti di Legis XV come può servire al vostro scopo?

– Prima che il Consiglio prendesse in considerazione la distruzione dell'infostruttura di Legis XV, l'Apparato Politico è venuto da noi con un'analisi. Una guerra contro le Rix come poteva aumentare il pool di geni dell'impero? Nella storia, molte volte le guerre hanno avuto quell'effetto. I movimenti di massa portano a rimescolii dei diversi pool di geni, invasori e coloni si incrociano con le popolazioni locali.

– Ma le Rix non intendono occuparci – osservò lei. – Non ci sarà

incrocio con loro, niente campi di stupro o prigioniere sessuali. Solo dei morti e l'occupazione da parte delle menti composite. Uno stupro non biologico.

– Certo. Il solo movimento di popolazione avverrà all'interno degli Ottanta Mondi. Sono spostamenti utili, ma non aggiungono geni a quelli già esistenti.

"Quello che serve all'impero sono nuovi geni, senatore. Nuove disposizioni del DNA. Con l'embargo delle Rix, non possiamo importarli. Solo la mutazione può produrli.

– Mostri promettenti? – chiese lei. – L'hanno già provato. Il laboratorio non riesce a crearne con la stessa efficacia dell'evoluzione. Non c'è mai un

sufficiente numero di soggetti e non sappiamo cosa cercare.

Il consigliere sospirò. – Non in laboratorio, ma in vivo, su scala planetaria.

Nara si chiese se parlasse sul serio. – Legis XV?

Lui annuì lentamente.

Quell'uomo era pazzo, pensò Nara. – Ma le armi nucleari dovevano essere pulite, con emissione nel solo campo elettromagnetico.

– No, senatore. Sarebbero state bombe sporche. Un errore incomprensibile.

Per un momento, Nara si sentì girare la testa. Fu costretta a chiudere gli occhi e ad appoggiarsi alla parete.

– Cento milioni di morti non gli bastavano?

– Ci sono trilioni di persone a cui pensare, Nara Oxham.

– Siete matti – ribatté lei. – Tutt'e due. – Si allontanò da lui. – Per gli dei del Cielo. Saremmo stati complici di un miliardo di morti. L'imperatore avrebbe potuto servirsene per secoli, per minacciare i partiti politici. Anche votando contro, sedendo nel Consiglio abbiamo legittimato la sua decisione.

– E i partiti potevano servirsene per tenere in scacco il sovrano, sapendo che il bombardamento era voluto. La massima forza stabilizzatrice: ciascuno in grado di distruggere l'altro.

– E tutto questo per una manciata di mutazioni?

– Più che una manciata, senatore. La popolazione di un intero pianeta è

una grande tavolozza. Visto che il lavoro sporco è necessario; lasciamo ricadere il biasimo sulle Rix, abbiamo pensato.

Nara fu costretta a sedere, lasciando che il consigliere rimanesse in piedi. Si coprì gli occhi e ascoltò il rumore mentale della città. La folla che minacciava sempre di consumarla pareva spaventosamente fragile, adesso. Con qualche arma atomica, tutte quelle voci potevano essere tacitate in un solo istante. L'antico spettro della distruzione di massa – ancor più della Diaspora, del Ladro Tempo o persino della grigia potenza del simbionte –

era lo sconvolgente prezzo della tecnologia.

La morte era tutt'altro che sconfitta. Il Vecchio Nemico aveva semplicemente cambiato scala di intervento.

– Mi dispiace che la vittoria della *Lynx* vi abbia deluso – riuscì

finalmente a dire.

– No, senatore, ce ne siamo rallegrati anche noi.

Lei lo guardò.

– Cerchi di capire. Tutti noi delle Zone siamo mostri promettenti. Mutazioni che sperano di poter contribuire al pool della razza.

– Mostri – concordò lei.

– Come lei, Nara Oxham.

– Cosa intende dire?

– La sua capacità, la sua follia, la rende una di noi. Se gli impianti di sinestesia fossero stati inventati qualche centinaio di anni prima, prima dei farmaci che danno l'apatia, tutti coloro che mostravano reazioni inattese –

anomalie cerebrali, doti matematiche, allucinazioni, la sua stessa empatia –

sarebbero stati giudicati pazzi, come i miei antenati. E i loro discendenti sarebbero adesso nelle Zone Infette.

Per un attimo, Nara si ribellò all'idea, la sua malattia non era genetica, era solo l'effetto di una tecnologia non del tutto sperimentata. Una piccola percentuale della popolazione reagiva in modo inatteso a qualsiasi innovazione tecnica.

– Non sono una mutazione.

– No, lei lo è. Gli ultimi cento anni ci hanno mostrato che le reazioni agli impianti di sinestesia sono spesso ereditarie. Le persone come lei sono un'anomalia genetica, che è rimasta nascosta finché non è cambiato l'ambiente. La sinestesia vi ha rivelato.

Il consigliere tacque, lasciando che lei riflettesse sulle parole. Nara riusciva a capire il suo punto di vista, anche se le era poco familiare. Molte caratteristiche erano ancora nascoste nel codice genetico umano e attendevano di essere rivelate dagli eventi. Pensò alle foreste di Vasthold, che con la varietà delle loro forme di vita erano un serbatoio di nuovi farmaci. Progettazione casuale: esaminare un pool di geni per trovarvi la risposta cercata.

Rise con amarezza. – E adesso decidete che non volete nuovi mutanti?

Dopo che il piano è fallito?

– Ancor prima della vittoria di Laurent Zai avevamo compreso di esserci spinti troppo oltre. Il nostro pensiero era stato alterato dalla codardia. Avevamo paura di opporci all'imperatore.

Nara si strinse nelle spalle. – Se lo dice lei.

– Ci permetta di provarlo, Nara Oxham.

– E in che modo?

– Quando vorrà il nostro voto, senatore, glielo daremo.

Nara inarcò le sopracciglia. Il Consiglio era strutturato in modo da essere diviso in due gruppi di quattro, i tre dell'opposizione e Ax Milnk, contro il lealista e i tre Morti. La Zona Infetta aveva il voto decisivo. Adesso Nara capiva che l'aveva organizzato così l'imperatore. Quando aveva dato la delega al Consiglio, il senato aveva pensato che la Zona fosse un alleato naturale dei vivi, ma ignorava le pressioni sofferte dalla Zona a causa dell'embargo e non comprendeva che l'imperatore poteva piegarla alla propria volontà. Ma il sovrano aveva voluto strafare; il tentativo di genocidio aveva creato in loro un senso di colpa.

– E voterete come vi dirò?

Il consigliere annuì. – Sì. Una volta. Quando lei ce lo chiederà.

– Ve lo farò sapere. Ma per quanti voti richieda, non ci devono essere altri genocidi.

– Mai più – concordò con lei il consigliere.

Era già una vittoria, si disse Oxham. Aveva un alleato. Forse si poteva evitare che quella guerra diventasse un bagno di sangue.

– E che cosa vuole da me in cambio? – chiese. – Non credo che le basti l'assoluzione.

L'uomo nella tuta si voltò in direzione della finestra, abbassò lo sguardo sul parco e si schiarì la gola.

– Se è disposta a farci un favore, Nara Oxham, avremmo una richiesta. Forse la sua capacità empatica è solo un caso, qualche millesimo di differenza nella procedura d'impianto. Ma se così non fosse, forse la sua empatia può essere aggiunta al pool dei geni.

Tornò a guardarla.

– Perciò, un giorno, quando lei vorrà, saremmo lieti che lei avesse un figlio. O che ci desse quello che occorre per averne uno,

"Un figlio" pensò lei. Altra follia nell'universo, un altro Oxham soggetto alle passioni della folla, alle droghe che mantenevano la sanità di mente, costretto ad amare qualcuno ad anni luce di distanza. Sembrava una fiaba di magia, una di quelle in cui il primogenito veniva promesso ai demoni. Rabbrividì.

– Datemi il vostro voto quando ve lo chiederò – rispose – e ci penserò. Un altro promettente mostro da aggiungere al calderone.

COMANDANTE

Laurent Zai osservava sullo schermo l'immagine dell'oggetto e cercava di non cedere all'effetto ipnotico delle sue oscillazioni.

Adesso che la *Lynx* si avvicinava, un semplice telescopio mostrava molti particolari che i sensori non avevano individuato. Le dune che correvano sulla superficie erano molto più attive. L'oggetto era chiaramente vivo, ormai. Possedeva una presenza interna che lo animava.

Zai avvertiva nei suoi movimenti la presenza della mente composita. In qualche modo, le Rix avevano trovato il modo di copiare i dati di un intero mondo, di comprimerli e trasmetterli, e di ospitarli in quella strana forma di materia.

Il pianeta era servito soltanto da incubatore, un suolo vergine dove coltivare la prima della nuova specie di menti, capaci di muoversi attraverso le stelle.

L'attacco delle Rix contro Legis XV non era un'invasione.

Era un programma riproduttivo.

E l'Apparato Politico aveva paura che qualche trasmissione lasciasse Legis? Davanti a Zai c'erano i dati di un intero pianeta, pronti per la spedizione nello spazio Rix. Ogni aspetto della tecnologia e della cultura imperiali era aperto alle altre menti composite.

E solo l'improbabile sopravvivenza della *Lynx* aveva dato all'impero la possibilità di fermarla.

– Caricate il cannone fotonico – ordinò.

Zai aveva rinviato fino a quel momento un atto così chiaramente ostile, nella speranza di mascherare le sue intenzioni e fingere di volersi limitare alla raccolta di informazioni.

Naturalmente, i dati che avevano già ottenuto potevano risultare preziosi, una volta analizzati. La materia virtuale di cui era composto l'oggetto era frutto di una scienza molto più avanzata delle tecnologie dell'impero.

– Lanciate i droni-grappolo.

La nave non reagì con il solito rinculo alla partenza dei droni. La rampa di lancio era ancora guasta e i droni dovevano muoversi con le loro forze. Non sarebbero riusciti ad accumulare una velocità sufficiente, ma Zai non pensava che potessero fare gravi danni, in nessun caso. Il reparto Analisi era certo che l'oggetto potesse rendere estremamente dura la sua superficie. Più che altro, il comandante voleva studiare come reagiva agli esplosivi.

– Qualche variazione, Tyre?

– No, signore.

Il guardiamarina era adesso sul ponte. Zai voleva avere immediatamente le sue analisi, senza i soliti filtri gerarchici.

– Colpitelo con la prima ondata – ordinò ai piloti dei droni. Anche per quei droni privi di intelligenza, Zai rimpiangeva di non poter disporre di Jocim Marx. Quell'uomo li pilotava con una genialità che era insostituibile. Dopo Hobbes, Marx era il suo migliore ufficiale, ma era ancora in infermeria a smaltire il sovraccarico di dati che lo aveva colpito quando si era trovato sul tragitto della trasmissione.

Lo schermo si estese fino a mostrare sia la *Lynx* sia il nemico. Tra i due si scorsero le traiettorie dei droni. Qualche secondo più tardi la formazione dei droni si allargò.

Quando i missili colpirono, tutti gli ufficiali del ponte rimasero a bocca aperta. Per un momento, una parte della superficie dell'oggetto s'immobilizzò, come un video fermato su un singolo fotogramma. Dalle centinaia di punti d'impatto si levò una fiamma rossa, che poi sparì senza lasciare traccia.

Finita la minaccia, la superficie dell'oggetto riprese a muoversi come prima

– Cos'è successo? – chiese Zai.

– Non ne siamo certi – rispose Tyre. – L'oggetto ha assunto una forma cristallina, ma non saprei dire il reticolo.

– Nelle cromografie? Abbiamo tracce degli elementi di cui è composto?

– chiese Hobbes.

– Sì, signora, ma non si tratta di elementi a noi noti.

– Elementi transuranici – mormorò Zai. L'oggetto poteva creare atomi virtuali con qualunque numero di elettroni, a quanto pareva. Metalli, a modo loro, ma stabili e dunque non radioattivi. Il reparto Analisi aveva cercato di determinare le proprietà di quelle sostanze sconosciute, con centinaia o forse migliaia di elettroni in orbite stabili, ma era impossibile avere delle certezze. Quegli elementi non erano mai esistiti in natura e potevano esistere soltanto nell'oggetto Rix.

– No, signore – rispose Tyre, un momento più tardi. – Non credo sia questa la spiegazione. – Cominciò a muovere le mani per impartire dei comandi ai suoi strumenti. – Ecco, ora lo vedo. Gli atomi hanno meno di cento elettroni, ma non sono configurati nel solito modo.

– Solito modo? – chiese Hobbes.

– A livelli di energia sferici – rispose Tyre. – Guardate.

Sullo schermo comparve la tavola periodica degli elementi.

"Per l'Odio di Dio" si disse Zai. Nel bel mezzo di una battaglia contro una mente composita Rix, il guardiamarina teneva loro una lezione di chimica. Ecco perché gli ufficiali dell'Analisi Dati non venivano mai fatti salire sul ponte.

La tabella si trasformò in una spirale. – Gli elettroni appartengono a ben definiti "gusci", livelli di energia – spiegò. – Ma la materia virtuale di cui è

costituito l'oggetto infrange quella legge. Secondo i nostri strumenti, la superficie era costituita da un elemento con stati quantici diversi, sottogusci. Non è un elemento transuranico, non è in fondo alla tabella, ma è *sopra* gli altri, come i numeri immaginari.

La spirale si allargò e si riempì fino a diventare una sorta di Torre di Babele. Ogni piano aggiungeva nuovi elementi alla struttura.

– Secondo me, la superficie era composta di carbonio – spiegò Tyre – O

almeno di un elemento con numero atomico 6, ma con una struttura cristallina molto più complessa di quella del diamante.

– Ed era molto più duro del diamante – aggiunse Hobbes. – Se fosse stato diamante, quei droni lo avrebbero perforato.

– Lanci la seconda ondata, Hobbes – ordinò Zai. – E faccia sparire dal mio schermo quelle immagini!

Lo schema di Tyre venne sostituito dalle traiettorie degli altri droni. Si lanciarono contro l'oggetto, che si fermò di nuovo per reggere ai colpi. Questa volta, l'efficienza della trasmutazione parve aumentare. Si immobilizzò solo la zona esatta dove ciascun drone colpiva, il resto della superficie continuò a muoversi.

– Vedo... – mormorò Tyre.

Zai non le badò. – Una scarica da cinquanta tera, dal cannone di prua –

ordinò. – Colpire il centro.

Sull'oggetto comparve una crocetta di puntamento.

– Pronti – comunicò il cannoniere Wilson.

Zai fece per dare l'ordine, ma la parola gli rimase in gola. Lo schermo principale, la sua sinestesia, gli schermi secondari, tutti mostravano la stessa, incredibile cosa.

L'oggetto era sparito.

CIECO

Anche se privo della vista e della sua posizione nella catena di comando,

l'analista capo Kax aveva ancora illusioni.

La polvere di silicio aveva danneggiato solo gli occhi. Il nervo ottico e i centri cerebrali erano ancora integri. Una volta che la *Lynx* fosse ritornata su Legis, un trapianto sarebbe stato un'operazione semplicissima. Ma soprattutto erano ancora attivi i piccoli ricevitori della sinestesia, che gli permettevano di mantenere la seconda vista. Quei ricevitori erano centinaia, in un uomo della professione di Kax, e il vetro non li aveva toccati.

Adesso seguiva la battaglia dall'infermeria, passando da un drone all'altro, e osservando come Tyre costruiva i modelli della materia virtuale dell'oggetto.

Di tanto in tanto, Tyre gli chiedeva la sua opinione. Kax era diventato il suo confidente segreto, il suo angelo custode.

Poi l'oggetto era scomparso.

Il telescopio mostrava solo le stelle dello sfondo. La spettroscopia presentava un grafico piatto, all'infrarosso si vedeva solo il gelo dello spazio.

Kax aveva assistito allo stupore degli ufficiali, aveva visto Tyre passare da un drone all'altro per osservare la sparizione da vari punti di vista. Che l'oggetto fosse divenuto incorporeo? Tyre cercava invano i suoi resti e la sua radiazione. O che si fosse teletrasportato altrove? Il suo settore analizzava le cromografie che precedevano il momento della sparizione, cercavano tracce di qualche magica sostanza scaturita dalle profondità

dell'oggetto.

Il cieco mantenne la calma. Trascurò le ipotesi di Tyre e tornò alla sua prospettiva sullo spazio vuoto dove si trovava l'oggetto fino a poco prima. Si spostò in tempo reale da drone a drone, e rimase nello spettro della luce visibile. Osservando.

Lo spazio sembrava perfettamente vuoto.

Le stelle splendevano, leggermente sfalsate di posizione a causa delle velocità relative dei droni. I droni stessi erano in grado di vedersi l'un l'altro attraverso lo spazio, ora vuoto: uno inquadrava la *Lynx,* che in precedenza era nascosta dalla massa dell'oggetto.

– Tyre – la chiamò Kax. – Dica ai piloti di dare al drone 86 una breve accelerazione.

– In che direzione?

– Non ha importanza. Un'accelerazione brusca, forte.

Il cieco osservò con attenzione, dal punto di vista del drone 86, e fissò

un particolare della fregata.

Dieci secondi più tardi, il drone sobbalzò sotto la spinta di un'accelerazione improvvisa. La *Lynx* era ancora al suo posto, ma Kax aveva visto quello che pensava, una leggera imperfezione che durò meno di un decimo di secondo, una brevissima interruzione della sinestesia. Per un attimo la fregata si era distorta, poi aveva ripreso la sua forma, mentre il drone accelerava ancora.

Quella nave era falsa. Solo un'immagine prodotta da un oggetto posto tra il drone e la *Lynx*.

Kax salvò l'immagine in una memoria della nave e isolò i fotogrammi che mostravano la distorsione. Li inviò al guardiamarina Tyre, con assoluta priorità, e sorrise tra sé.

L'invisibilità non aveva alcun significato per un cieco.

UFFICIALE ESECUTIVO

– Invisibilità – mormorò il comandante Zai.

– Rifrazione controllata, signore – lo corresse il guardiamarina Tyre. Hobbes lanciò un'occhiata alla giovane donna. Nonostante la sua abilità

nell'analisi dei dati, Tyre non aveva ancora capito l'umore del comandante.

– In ogni caso, non si tratta di trasparenza – proseguì. – L'oggetto non lascia passare attraverso di sé la radiazione. Calcola i punti di vista degli osservatori e la sua superficie si comporta come un grosso schermo, su cui compaiono nello stesso tempo centinaia di immagini, estremamente direzionali. Una per ogni drone che lo osserva, in effetti, e ciascuna di esse corrispondente a quella posizione.

– Il guardiamarina vuol dire – suggerì Hobbes – che nel corso della battaglia, con decine di droni che accelerano in modo imprevedibile, quella

"invisibilità" sarebbe inutile.

– Gioca con noi, Hobbes – rispose Zai. – Mette alla prova la sua capacità. Contro la nostra.

Hobbes rifletté per un istante. – Forse cerca di guadagnare tempo, signore. L'incrociatore è a meno di un'ora da noi.

Il capitano annuì. Eliminando la corazza del ponte, la *Lynx* era riuscita a viaggiare a 6 g nel tragitto fino all'oggetto. Ma la nave Rix non aveva decelerato; non si preoccupava di adeguare la sua velocità a quella della *Lynx*. Correva ancora follemente verso di loro, riducendo al minimo il tempo

impiegato. L'incrociatore sarebbe passato accanto alla *Lynx* a un'elevata velocità relativa, il doppio della velocità del primo passaggio. Le Rix avevano perso quasi tutti i loro droni, ma Hobbes sapeva che non avrebbero incontrato difficoltà a distruggere la fregata.

– Probabile, Hobbes – rispose Zai. – Perciò vediamo se possiamo danneggiare questo oggetto.

A un segnale di Hobbes, i droni cominciarono a muoversi a scatti. Un falso bersaglio rovesciò il suo carico di coriandoli metallici, che furono illuminati dai laser della *Lynx*. L'oggetto tornò a essere visibile sullo sfondo delle stelle e dei coriandoli luccicanti, una zona che vibrava nel tentativo di mantenere la sua illusione.

Zai annuì. – Cannoniere, cinquanta tera, in pieno centro.

Il sottile raggio del laser fu visibile per un momento mentre incendiava i coriandoli, come il fascio di luce di una lampada in una soffitta polverosa. L'oggetto fu visibile per un istante, con una forma diversa dalla precedente.

Sferico, con una enorme lente concava e *speculare*. Una lente rivolta verso la *Lynx*.

L'immagine si incise negli occhi di Hobbes quando il raggio si divise in due: il vertice di un angolo acutissimo. Il riflesso del raggio colpì la fregata, l'angolo si chiuse.

La torretta di prua, che Hobbes aveva spogliato della sua corazza, venne messa a tacere e il raggio s'interruppe.

– Medico, medico! – Gridava qualcuno, da una postazione a un centinaio di metri dalla torretta colpita. Hobbes cercò di mettersi in contatto con gli addetti al cannone, ma non giunsero risposte. Altre voci chiedevano soccorso.

Suonò l'allarme della decompressione. Come un sol uomo, tutti i presenti sul ponte abbassarono la visiera. Ancora nessuna risposta dalla torretta che aveva sparato. Il suo equipaggio era stato vaporizzato.

– Guasto dei dissipatori, signore! Il raggio ci ha attraversato.

– Hobbes – chiamò il capitano.

Il suo grido fece tacere tutti. – Sì, signore?

– Il generatore di singolarità. È intatto?

Hobbes scosse la testa. La chiglia aveva una falla, c'erano morti e feriti. Perché il comandante si preoccupava del generatore ausiliario?

– Sì, signore. Ma il motore principale ha un calo di potenza.

– Lo porti al livello critico – ordinò Zai.

– Come?

– Porti il buco nero al livello critico. Voglio un'autodistruzione da singolarità dieci secondi dopo avere dato l'ordine.

– Sissignore – rispose, e diede l'ordine. Poi capì cosa avesse in mente il comandante. "Mio Dio" pensò. "Vuole ucciderci tutti." Quando entrò nella bolla, Katherie Hobbes aveva la fronte aggrottata. Non badò neppure al vuoto; non era il momento di preoccuparsi delle vertigini.

– Quante perdite? – chiese immediatamente Zai.

– Quarantuno, signore – riferì lei. – Trenta bruciati e undici morti per falle alla chiglia. Solo dodici hanno potuto ricevere il simbionte. Zai tacque per rispetto ai morti. Hobbes non avrebbe voluto rompere il silenzio, ma c'era poco tempo. Forse non sarebbe mai riuscita a essere grigia come il suo capitano. Secondo lei, troppe volte la tradizione riduceva l'efficienza.

– Signore – riferì. – L'incrociatore Rix sarà a tiro tra venti minuti. Laurent Zai annuì e tornò a fissare il nero dello spazio.

Hobbes fece per prendere di nuovo la parola, ma in quel momento vide l'oggetto.

Era la prima volta che lo vedeva a occhi nudi. Notò che era molto più

scuro del previsto. Il sole di Legis era lontano e non si scorgevano i dettagli che aveva visto nelle ricostruzioni sullo schermo. Ma le oscillazioni della superficie erano ancora visibili.

Attorno all'oggetto c'era una squadra di droni. Proiettavano i loro raggi laser sulla superficie, alla ricerca di dati e alla ricerca di punti deboli.

– Capitano – disse – se vogliamo attaccare l'oggetto, dobbiamo farlo adesso.

– Hobbes – le rispose il capitano, in tono stanco – che cosa suggerisce, esattamente?

– Nuclearizzarlo. Una testata a fusione da mille megaton. Nessuna sostanza resiste a una temperatura di un milione di gradi.

– Ah – rispose Zai. E, dopo qualche istante: – Ha altre idee?

Hobbes si era preparata varie opzioni. – Possiamo usare in serie i tre cannoni che ci restano. E mantenere la *Lynx* sotto accelerazione casuale. Lo specchio riflettente sulla superficie dell'oggetto era largo venti chilometri e molto rigido, il reparto Analisi non pensa che possa seguire il nostro movimento.

– Non funzionerà.

– Signore! – obiettò lei. – Creeremo una temperatura sufficiente a vaporizzare il neutronio. Non c'è niente di materiale che possa resistere a un

simile calore.

– Hobbes, e se quell'oggetto è in grado di raggiungere la riflessione assoluta?

– Che cosa intende dire, signore?

– Se potesse diventare uno specchio così perfetto da poter entrare nel nucleo di una stella di tipo G senza scaldarsi neppure di un grado?

L'immagine lasciò Hobbes senza parole. Era una fantasia, un'impossibilità pratica; il tipo di ragionamento che l'aveva portata a rifiutare la filosofia utopiana con la sua promessa di prosperità universale.

– È impossibile, signore.

– Non lo sappiamo. I nostri deviatori di energia possono proteggerci da un'esplosione atomica.

– I deviatori sono effetti di campo, sono energia, non materia. L'oggetto finora si è limitato a modificare i suoi elementi. Non ha creato apparecchiature complesse e non ha emesso energie radianti. Un'esplosione atomica a breve distanza e anche la *Lynx* verrebbe distrutta.

– La *Lynx* è la *Lynx*, Hobbes, ma quell'oggetto è qualcosa di più. Non ha esperienza, ma ogni volta che lo attacchiamo gli insegniamo qualcosa. Hobbes scosse la testa, e il capitano continuò: – Quell'oggetto non è una nave spaziale, Hobbes. Non possiamo limitarci a vederlo come un problema di ingegneria. Per un momento cerchi di pensare come le Rix. Per loro non è un manufatto.

Hobbes non capì. L'oggetto era grosso, certo, e creato da una scienza ignota, ma da secoli l'impero combatteva contro tecnologie strane e superiori.

– Se non è un manufatto, signore, allora che cos'è?

– Un dio vivente.

Hobbes inghiottì a vuoto. – Questo non significa che non possiamo ucciderlo, capitano.

Zai sorrise – Certamente no. Abbiamo il potere di ucciderlo. Ma deve essere una soluzione assoluta. Non della semplice energia, ma uno strappo nel tessuto dello spazio-tempo. Un buco nero. L'autodistruzione è la sola scelta onorevole.

– Capitano ho altri suggerimenti...

– No, basta, Hobbes. Non c'è più tempo.

Il capitano rientrò nella nave, seguito da Hobbes. La donna capiva che era inutile discutere. Zai aveva l'idea fissa della morte.

"Povero Laurent" si disse. Il rifiuto della lama dell'errore gli aveva tolto la

forza. Adesso tutto il suo senso dell'onore si concentrava nell'oggetto. La sua ultima possibilità di morire per l'Imperatore Rinato. Mentre lo seguiva in direzione del ponte, Katherie Hobbes sentì la pressione della pistola legata al polso e si chiese se non si fosse sbagliata, quando l'aveva salvato dall'ammutinamento.

– Dieci minuti, signore.

Tra mille secondi le Rix avrebbero potuto colpire. Hobbes scosse la testa. Dopo essere sopravvissuti una volta allo scontro, era folle cercarne un secondo. Ma era troppo tardi per quei ragionamenti. Anche alla massima accelerazione, la fregata non poteva più allontanarsi.

– Quant'è la loro distanza in secondi-luce?

"Che intende fare?" si chiese Hobbes, comunicare con le Rix? – Nove secondi il doppio percorso.

– Allora, aspettiamo.

Passarono cento secondi. La nave Rix cominciò a decelerare. Hobbes cominciava a dubitare della competenza del suo comandante.

Ripensò alla situazione. Gli ordini della *Lynx* erano chiari: impedire il contatto tra la mente composita e l'incrociatore. E il solo modo per esserne certi richiedeva l'autodistruzione. Ma Laurent accarezzava con troppa soddisfazione l'idea della morte. E aveva rifiutato ogni altra possibilità, anche quando c'era ancora il tempo di metterla in pratica.

Naturalmente, adesso il tempo era svanito.

E, per quanto si sentisse grigia, adesso che mancavano pochi minuti alla sua morte per l'impero, Katherie Hobbes avrebbe voluto trovare il modo di evitarla.

Controllò l'ora. – Saranno a tiro fra cinquanta secondi, signore. Il ritardo andata e ritorno è adesso cinque secondi.

– Rotta contro l'oggetto, pilota capo. Collisione tra quaranta secondi. Accelerazione costante.

Era fatta.

Katherie incrociò lo sguardo con quello del pilota capo. Nessuno parlò.

– Frick? – chiese Zai. L'ingegnere capo era sul ponte. Doveva essere lui a portare il buco nero in condizioni critiche. Fino all'ultimo istante era in grado di fermare il processo.

Le luci rosse da battaglia si accesero. Il ponte venne avvolto dalla penombra.

– Aumenti la potenza del generatore con crescita esponenziale, Frick.

Autodistruzione nel momento del contatto.

Dunque, era finita. Tra pochi secondi sarebbero morti tutti, sarebbero spariti dentro l'orizzonte degli eventi.

A meno che Katherie Hobbes non agisse. Era armata e il pilota era certamente contro Zai. I piloti venivano dall'aristocrazia, avevano tra i loro antenati qualche Morto Onorato. Il terzo pilota Magus era un ammutinato. Per prendere il comando, Hobbes doveva avere Frick dalla sua, ma era già

tardi. Le Rix erano quasi su di loro ed era impossibile che la *Lynx* sopravvivesse allo scontro. Su una cosa il capitano aveva ragione: il suicidio era il solo modo sicuro per distruggere l'oggetto.

Inutile pensare a un nuovo ammutinamento. In qualsiasi caso la nave era condannata. Hobbes aveva aspettato troppo. Laurent Zai e Watson Frick avevano scelto il modo di morire, lei doveva limitarsi a subirlo.

– Inserimento controllo automatico in dieci secondi – disse Frick.

– Collisione in venti – comunicò il pilota.

– *Capitano!* –gridò all'improvviso il guardiamarina Tyre. – Le Rix!

– Tolga l'accelerazione, pilota – esclamò Zai. – Fermi l'aumento, Frick. A un gesto del capitano, l'immagine dell'incrociatore comparve sullo schermo. Lo scafo era diventato incandescente, un'onda di esplosioni correva per tutta la sua lunghezza. Lampi di energia uscivano dai lati. Il motore era ancora in funzione, ma si era staccato dai supporti e bruciava la nave dall'interno, in pochi istanti si aprì un varco e si allontanò nel vuoto. L'intera prua sparì in un'esplosione nucleare perfettamente sferica.

– Frick, pilota capo. Salvare la nave – ordinò il capitano.

Hobbes sentì aumentare la gravità mentre la nave decelerava. L'allarme per la fase critica della singolarità si spense.

Katherie osservò con stupore i frammenti dell'incrociatore che si allargavano nello spazio. Non riusciva a credere che l'immensa nave si fosse disintegrata così in fretta. Mille Rix erano morte in pochi secondi. E

con la stessa rapidità lei e i suoi compagni si erano salvati. Il capitano sedeva al suo posto e aveva l'aria esausta. – Hanno preso la decisione prima del previsto – disse. – Considerato il ritardo-luce, la comandante Rix deve avere avuto a disposizione dieci secondi. Forse erano già pronte, nel caso avessimo scoperto un modo per distruggere l'oggetto.

Hobbes lo guardò con stupore. – Lei sapeva quello che avrebbero fatto?

– Come ho detto, quando c'è in gioco la vita di un dio, l'autodistruzione è

la sola scelta onorevole.

Hobbes cercò di capire. Zai aveva finto di voler sacrificare la nave? –

Perché si sono autodistrutte, signore?

– Erano troppo lontane per fermarci, ma troppo vicine per evitare uno scontro – spiegò Zai. – Era il momento giusto per dare inizio al nostro procedimento di autodistruzione, perché non lasciava loro scelta. Adesso che la nave Rix non c'è più, non è necessario distruggere l'oggetto. Hobbes guardò lo schermo. – Tutte quelle donne...

– Le Rix non danno peso alla loro vita. Per loro hanno importanza soltanto le menti composite. Hanno rischiato una guerra per creare questa nuova razza di dei. Non potevano lasciarlo morire. Nessun prezzo era troppo alto.

– Non ne sarei sicura. Se fossi in loro avrei predisposto un piano di scorta, in caso di autodistruzione.

Zai sorrise, ma Hobbes vide la sua espressione di sollievo. Non era affatto certo dell'esito della sua mossa. – Che tipo di piano, ufficiale esecutivo?

– Non credo che siano disposte a lasciarci catturare il loro dio vivente, non crede?

Zai allargò le braccia. – Potevano soltanto scegliere tra due mali. Sapevano che eravamo disposti a morire per la nostra fede, esattamente come loro. Il nostro non era un bluff. – Sorrise. – Ma siamo vivi, a quanto pare. Forse la loro fede è più forte della nostra.

– Signore! – li interruppe Tyre. – Nascosti tra i rottami dell'incrociatore, rilevo forme sferiche sullo sfondo di radiazione.

Il capitano imprecò. – Droni neri.

Le Rix avevano davvero un piano di scorta.

Hobbes diede immediatamente l'ordine. – Pilota! Accelerazione di sei gravità, perpendicolare all'ultimo vettore della nave Rix.

L'equipaggio venne spinto lateralmente dall'accelerazione mentre la nave ruotava su se stessa per portarsi sulla nuova rotta. Uno degli ufficiali cannonieri finì nel pozzo del calcolatore.

"Maledizione" pensò Hobbes. Il generatore di gravità era guasto. E il ponte era al centro della nave, chissà gli altri reparti...

Hobbes controllò le varie sezioni. Uomini che erano finiti contro le paratie. Altri feriti. Ma nessuna decompressione. L'antigravità assegnava la priorità all'integrità strutturale.

Il motore si accese e Hobbes finì nuovamente nella sua poltroncina. L'accelerazione saliva e Hobbes si mise in contatto con la diagnostica interna

per conoscere le condizioni del generatore AG. Normalmente, in caso di guasto all'antigravità le intelligenze artificiali della nave intervenivano e spegnevano il motore, ma quando c'era il rischio di essere colpiti dal nemico, il software non interveniva.

La diagnostica non dava risposta. I computer della *Lynx* cedevano all'accelerazione. Senza antigravità, tutti gli ufficiali avrebbero perso i sensi in meno di venti secondi. Sei gravità avrebbero ferito e ucciso centinaia di uomini.

Ma contro la *Lynx* viaggiavano i droni neri, pronti ad aprire il fuoco contro una nave rimasta senza protezione.

La pressione aumentò ancora e Hobbes riuscì finalmente a leggere il dato di un accelerometro meccanico. Tre gravità, e saliva ancora. Decisamente, c'era qualcosa di guasto.

– Riducete l'accelerazione a 2 g – ordinò.

Uno dei piloti alzò la mano per obbedire, ma in quell'istante il ponte si riempì di scie luminose, mentre una serie di forti rombi le rimbombava nelle orecchie. Un attimo dopo si levavano le grida e il sibilo della decompressione.

Poi la pioggia di proiettili cessò.

La pressione, però, aumentava ancora. Hobbes si guardò attorno e vide che due artiglieri e tutt'e tre i piloti erano coperti di sangue.

– Comandante! – gridò.

La testa di Zai era piegata all'indietro, gli occhi erano fissi. Però non era stato ferito. L'alta gravità aveva spezzato il delicato equilibrio tra le protesi e la loro interfaccia.

Tutt'intorno a lei, la *Lynx* tremava. Se la gravità artificiale si fosse guastata del tutto, l'accelerazione di 6 g avrebbe distrutto la nave. Anche la funzionalità dei processori scendeva rapidamente.

Hobbes si sforzò di alzarsi per raggiungere i comandi manuali. C'era un quadro a breve distanza da lei, tra i corpi dei piloti.

Perché non erano già intervenuti gli ingegneri? Avrebbero dovuto capire quanto stava succedendo e togliere l'accelerazione. Forse avevano perso i sensi. Il loro reparto era a una delle estremità della nave, quella dove l'accelerazione era stata più violenta, quando la nave aveva cambiato assetto.

Hobbes fece un passo verso i piloti. Aveva l'impressione di portare sulle spalle cento chili di pietre. E non riusciva a ragionare bene. Quando spostò il braccio per aggrapparsi al corrimano, però, le sue gambe cedettero, finì in

terra e batté il ginocchio contro il metallo del pavimento. Fu come essere colpita da un maglio. Un dolore intensissimo. All'improvviso, tutto divenne buio e silenzioso. Hobbes sentì solo il sibilo di un allarme. Ogni cosa pareva galleggiare attorno a lei. Solo dopo qualche istante capì di essere lei che galleggiava. Era in caduta libera.

Qualcuno aveva spento i motori.

Il suo sangue non era più in ostaggio della gravità, tornava a scorrere regolarmente. E con la lucidità tornò il dolore al ginocchio. Il ponte girava attorno a lei, pieno di forme cui non era abituata. I piloti erano morti, gli artiglieri feriti. Dal petto di uno degli artiglieri usciva il sangue.

– Medico! – gridò lei. Ma la stessa parola echeggiava in tutta la nave. Cercò di afferrarsi alla cornice dello schermo.

Ma, col movimento, il ginocchio ferito subì uno strappo e Hobbes perse i sensi a causa del dolore.

CASA

(*dieci anni prima*, *tempo assoluto*)

C'era voluto in intero giorno per scolpire la neve – con la luce riflessa del sole, con i soffi geotermici, con il laser a infrarossi – ma adesso la pista per la slitta era pronta. Era lunga dieci chilometri, scendeva a spirale dalla cima su cui sorgeva la casa, girandole intorno quattro volte prima di allontanarsene attraverso un passo lungo una ripida morena. Di lì la pista passava poi in un crepaccio, tra due alte pareti di ghiaccio azzurrino, e terminava in uno dei punti dove la casa raccoglieva l'acqua, che adesso aveva un tunnel d'accesso. Per sicurezza la pista era chiusa tra argini spessi tre metri di neve soffice e illuminata da allegri bastoni-luce arancione a ogni curva.

La casa era orgogliosa di se stessa. Finalmente aveva potuto sfruttare la sua conoscenza enciclopedica di ogni centimetro quadrato del territorio. Ma non tutto era sotto controllo. L'ospite della padrona aveva insistito per costruire personalmente la slitta. Il comandante Zai aveva chiesto di sintetizzare una quantità stupefacente di materiali, a quanto pareva, le slitte di Vadan erano costruite completamente di ossa e pelli animali legate insieme. La casa aveva serie riserve sull'affidare la sicurezza della padrona a un simile aggeggio, privo di diagnostiche interne, intelligenza propria e capacità di auto-riparazione.

In ogni caso, la casa era rimasta impressionata quando il capitano Zai aveva finito di legare le strisce di cuoio attorno ai pattini e al telaio di finto avorio ed era saltato all'interno, provando con tutto il proprio peso se la slitta

reggeva. Il cuoio si era teso, ma non s'era strappato e gli sforzi si erano elegantemente distribuiti sull'intero telaio.

– Da quanto costruite queste slitte, su Vadan? – chiese la padrona.

– Ventimila anni – fu l'assurda risposta di Zai. La casa sapeva che Vadan era colonizzato soltanto da quindici secoli. Ventimila anni prima non c'era stata neppure la Diaspora.

– Be', voi conservate davvero le tradizioni.

Zai annuì. – Mai visto una slitta da neve, prima?

– Laurent, io non ho mai neppure visto la *neve*, prima di venire sul pianeta capitale. Non nevica mai su Vasthold, a parte i poli, ma quelle regioni non sono popolate.

La casa lesse la sorpresa sulla faccia del comandante. – Non hai mai visto la neve? E hai comprato una casa nell'Antartico? È stato... avventuroso da parte tua.

– L'avventura non c'entra. Il pianeta capitale è più popolato di Vasthold. Questo è il solo posto del pianeta dove posso fare a meno delle droghe apatiche. Ma ho sempre desiderato vedere le nevi. Su Vasthold se ne parla nelle favole.

– E di che si parla, di sorelline che si perdono nella tormenta? – chiese Zai. – E poi muoiono congelate?

– Per l'amor di Dio, Laurent, no. Io sono cresciuta pensando che la neve era qualcosa di magico, pioggia che diventa bianca e asciutta. Piume che cadono dal cielo.

Zai sorrise. – Adesso potrai controllare. Si issò sulla spalla i due metri di cuoio e surrogato d'osso. Lei guardò con sospetto la slitta.

– Pare abbastanza solida... – mormorò.

– Proviamo?

La Casa controllò in fretta l'intera pista. Cercando qualche cedimento di un argine, qualche crepaccio nascosto, un pezzo ghiacciato. Tutto sembrava in ordine.

Mentre la padrona e il suo ospite indossavano abiti più caldi, la casa si collegò all'infostruttura per consultare varie raccolte di storie popolari. In pochi istanti trovò centinaia di storie provenienti da Vasthold e un numero ancora superiore da Vadan. Poi passò ai pianeti colonizzati da quei due mondi e la sua raccolta giunse a migliaia. La raccolta comprendeva storie di omini di neve che si animavano e di leopardi bianchi che concedevano la realizzazione di desideri, di tempeste magiche e di persone abbandonate su

zatteroni di ghiaccio. Storie di come era fatta l'aurora e di come la bussola potesse ingannare. Trovò anche la storia citata da Zai: "Tre sorelline di Vadan perse nella tormenta".

Padrona e ospite si diressero verso l'uscita a est. Il cuoio scricchiolava a ogni movimento mentre il comandante trasportava la slitta fino alla pista. Per almeno un minuto, i due umani non correvano il rischio di farsi del male.

La casa si preparò a cento piacevoli secondi di lettura.

COMANDANTE

– Naturalmente, quando parlavo di una gita in slitta, non intendevo *in discesa*. Niente di così infantile.

– Be', Laurent, non possiamo farci trainare da una muta di cani.

– Vero, ma che casa di campagna è, quella priva di un cane?

– Temo che i cani non siano graditi sul pianeta capitale.

Zai sospirò. – L'ho notato anch'io.

Spense il riscaldamento dell'uniforme. Il suo metabolismo era sufficiente a tenerlo caldo, sotto la lana della marina. La neve scricchiolava sotto i suoi piedi con il suono secco di una recente nevicata. Perfetta per correre sulla slitta.

Se solo avesse avuto una lunga distesa piana e una muta di husky... Negli occhi azzurri di Nara si leggeva un sorriso. – Mi fa piacere che voi di Vadan non seguiate per filo e per segno i gusti dell'imperatore in fatto di animali.

Laurent si schiarì la gola. – Non c'è niente di male nei gatti... parlando in teoria.

La pista cominciava a pochi metri dalla porta. Era lucida, scivolosa, come se fosse stata incisa col laser. Dalla parte della montagna, la pista era stata scavata in modo da formare un mezzo cilindro che scendeva a spirale. Al di là del cilindro, dalla parte opposta alla montagna, c'era un salto vertiginoso.

A Zai girava un po' la testa, forse per la stanchezza. Con solo un'ora di buio per notte, negli ultimi tre giorni non avevano dormito molto. Trasse un profondo respiro. – Spero che la tua casa sappia quel che fa.

– Oh, a volte ho l'impressione che la mia casa la sappia troppo lunga –

rispose Nara. – Ha sempre troppo tempo libero.

Zai diede un'occhiata all'edificio, che visto dall'esterno pareva abbastanza modesto. Ma la maggior parte della costruzione era nascosta nella roccia della montagna. La sua vera dimensione era rivelata solo dal riflesso di un

centinaio di finestre polarizzate. Non tutte appartenevano alle stanze di Nara, naturalmente. Zai aveva visitato le coltivazioni quella mattina, o almeno una loro parte. Le serre che avevano prodotto i pasti sontuosi dei precedenti tre giorni sembrano interminabili.

Quel tipo di decadenza si riscontrava ogni volta che veniva data troppa autonomia alle macchine, Zai si regolò la cintura della tunica, che di giorno in giorno diventava più stretta.

– Ho l'impressione che ci stia ancora ascoltando – disse.

– Probabile – rispose lei, stringendosi nelle spalle, sotto la pelliccia. Laurent si sfilò il guanto dalla mano di carne e passò le dita in mezzo al pelo giallo-grigio.

– Paracoyote – spiegò Nara.

Laurent sgranò gli occhi. – Indossi la pelliccia di un canide? Su Vadan è un reato.

Lei rise. – Su Vasthold sono dei parassiti, a dir poco.

Zai si chiese se Nara si rendeva conto dell'eccezionalità di un pianeta dove un "parassita" poteva essere qualcosa di più grosso di un insetto. Su Vadan, la caccia era permessa solo nelle riserve private, era uno sport per gli assurdamente ricchi.

– Vasthold è fortunato. L'ambiente terrestre vi ha attecchito bene. L'hai ucciso tu, il paracoyote?

– No, non vado a caccia da quando ero bambina. – Sorrise nel passare le dita in mezzo al pelo. – E solo con una fionda. Questo è un dono politico, da parte di un'associazione di conservazionisti. Ma l'hanno abbattuto nelle foreste, con un arco, suppongo.

Zai scosse la testa. – Non abbiamo animali selvatici su Vadan. Posò la slitta sulla neve.

– Mi piacerebbe portarti a fare una vera corsa in slitta. Con una muta di cani, su uno strato di nuovo ghiaccio marino.

– Ghiaccio *marino?* Vuoi dire che non c'è la terra, sotto?

– È molto liscio, quando è nuovo.

– Grazie, ma ne faccio a meno.

– Dopo alcuni giorni di vento forte, il paesaggio si riempie di canali scavati nella neve.

Lei rise. – Non è colpa della monotonia, Laurent. È l'idea di avere soltanto una crosta di ghiaccio tra me e l'oceano.

– C'è un dispositivo di sicurezza. Quando il ghiaccio si rompe...

– Quando?

Zai si schiarì nuovamente la gola. – Forse dovremmo metterci in movimento.

– Certo. Comincio a pensare che tu voglia ritardare intenzionalmente. Hai paura delle altezze, Laurent?

Lui diede un'occhiata alla pista. La superficie sembrava vetro, la discesa era troppo veloce. Troppo scivolosa per le zampe dei cani, senza dubbio. Si chiese se i pattini potessero trovare un po' di attrito per rimanere sulla pista. C'erano dei solchi per impedire loro di volare via dalla montagna, ma non avevano alcun modo per controllare la loro velocità.

– No, non è l'altezza.

– Che cosa, allora?

– Affidare la mia vita a un'intelligenza artificiale.

Lei sorrise e sedette davanti. – Vieni, Laurent. È una casa molto intelligente.

Era una meraviglia.

La slitta accelerò in fretta, come un modulo di discesa che scendeva lungo una traiettoria a vite, dentro il pozzo di gravità di un pianeta. Laurent si resse con forza, stringendo le strisce di cuoio che tenevano insieme il veicolo. I pattini trovarono i solchi già incisi nel ghiaccio e rimasero al loro interno; la slitta si inclinò piacevolmente nelle curve. La pista pareva non voler mai entrare nell'ombra della montagna. Con intelligenza, la casa rifletteva il sole delle cime adiacenti, la neve davanti a loro brillava del caldo colore rosso del sole che sorgeva. Ma Laurent stringeva le palpebre per proteggersi dall'aria, che a causa della loro velocità sembrava ancora più fredda.

Nara si appoggiò contro il petto di Laurent, ridendo istericamente, e gli strinse le gambe tra le braccia. Il corpo della donna era caldo e i suoi capelli in disordine gli solleticavano la faccia. Laurent strinse forte le ginocchia per tenerla ferma nella slitta sobbalzante e per tenere accanto a sé il suo calore.

Dopo quattro giri attorno alla montagna, la pista prese a salire e si raddrizzò, e la slitta perse la velocità che aveva guadagnato. L'altura nascondeva il terreno davanti a loro.

– Lo rifarei! – gridò Laurent, mentre la slitta giungeva quasi a fermarsi.

– Non credo che sia finita – rispose Nara, scuotendo la testa. – Hai mai sentito parlare di montagne russe?

– Non mi pare di... *per l'Odio di Dio*!

La slitta aveva superato la vetta della salita e adesso si scorgeva una

discesa mozzafiato, punteggiata di enormi massi. La pista davanti a loro era chiusa tra due alti argini di neve, ma i solchi in cui scorrevano i pattini erano improvvisamente scomparsi, la slitta scivolava senza essere trattenuta. La pendenza era almeno del 50 per cento.

– Ci vuole uccidere! – gridò Zai.

– Vediamo.

Laurent e Nara si tennero stretti, urlando, mentre la slitta scivolava nel canyon di ghiaccio.

Dopo l'accelerazione della prima folle discesa, l'inclinazione diminuì e la pista scese più gradualmente in mezzo a due pareti di ghiaccio. Si poteva scorgere l'interno del ghiacciaio. Era di un azzurro intenso, il colore del cielo di Vadan, quando era privo di nuvole, il giorno dell'apogeo. Protetta dalle due pareti di ghiaccio, l'aria era immobile, mossa solo dal loro passaggio, ma Laurent continuò a stringere a sé la sua amante. Accostò le labbra al suo orecchio sinistro, che era rosso e gelido come i bottoni metallici della sua pelliccia.

– Ricordi quando ho detto che non abbiamo una tecnologia per rallentare il tempo? – le sussurrò.

– Sì?

– Mi sbagliavo, questo dura per sempre.

Lei si girò e gli appoggiò il dito alle labbra. Laurent si sentì uno sciocco. Non era giusto parlare di quelle cose. Era un'eternità molto fragile, che presto sarebbe stata seguita da una serie di avvenimenti che li avrebbero separati per decine di anni.

L'indomani era prevista la loro partenza per la capitale. L'assegnazione della *Lynx* al suo comandante era prevista per il giorno seguente. Sul pianeta capitale, un simile evento era qualcosa di colossale che durava un'intera notte e che riempiva di supplicanti, devoti e cercatori di notorietà

la piazza davanti al Palazzo di Diamanti. Poi il comandante Zai avrebbe avuto solo poche settimane per addestrare l'equipaggio prima di partire per Legis.

Ma adesso aveva quei momenti con Nara. Contro il peso degli anni e i furti del Ladro Tempo, aveva solo quella piccola e fragile cosa che era l'oggi.

Laurent si chiese se un legame nato nel giro di alcuni giorni potesse davvero durare decenni. O quanto avevano condiviso in quel deserto di ghiaccio si sarebbe rivelato illusorio, frutto di ricordi tormentosi, mancanza di sonno e del fascino della sua stessa improbabilità?

Naturalmente, comprendeva Laurent, quel che era vero o non vero sarebbe stato deciso dagli anni seguenti. Innamorarsi non era mai qualcosa di assoluto, quanto era successo in quei giorni avrebbe trovato il suo significato nei decenni di separazione che li attendevano. Come una particella della meccanica quantistica, l'amore diventava reale soltanto quando veniva misurato rispetto al resto del mondo.

La slitta rallentava. Laurent Zai sospirò. Per pensare al futuro s'era perso il presente.

Nara lo baciò e si alzò. Erano arrivati in fondo al crepaccio.

– E adesso? Saliamo? – Si guardò alle spalle, in direzione della casa, ormai a chilometri di distanza e appena visibile sulla sua cima. Sarebbero occorse ore.

Nara scosse la testa e gli indicò una fila di ghiaccioli, che si spezzarono quando una struttura metallica si mosse dietro di loro. Si spalancò una porta. Giunse fino a loro un soffio di aria calda dall'odore di gelsomino.

– Passeremo dal giardino del tè, suppongo – commentò Nara. – Spero che non ti dia fastidio usare un trasportatore robot.

Laurent sorrise. – Per poter compiere un'altra discesa?

– Naturalmente. Tutte le volte che vuoi.

Qualcosa si spezzò dentro di lui, ma non lasciò il posto al solito pozzo di tristezza. Laurent scoppiò a ridere in modo quasi isterico, mentre sollevava la slitta. Sorridendo tra sé, Nara attese che gli passasse.

Quando trovò finalmente il respiro, l'eco della sua risata risuonava ancora. Strano che non avesse provocato una valanga.

Sentì una lacrima che si stava già congelando nell'angolo di un occhio.

– Laurent?

– Una cosa che mi è venuta in mente, Nara. Hai una casa davvero intelligente.

PARTE TERZA

Preda di guerra

Quando gli eserciti di una singola nazione combattono l'uno contro l'altro, tutto è perduto.

ANONIMO 167

L'arte della guerra

DONNA MORTA

L'Altro giunse a lei con un messaggio di oscurità.

Non erano parole, solo forme grigie che uscivano da una bocca, all'interno di una caverna così nera da creare sul suo nervo ottico le luci delle fate. Così nera che le orecchie erano piene di sussurri. Nella sua cecità, tutto era più calmo e più ricco.

Ricco, ma adesso mancavano tante cose. La lama tagliente del desiderio, i piaceri della carne, tutti gli appetiti del dramma, l'attesa e il timore, la speranza e la delusione, tutto il tormentato terreno dell'incertezza si era appiattito fino a dare un'arida pianura. E presto, le spiegò l'Altro, avrebbe completamente dimenticato le forme spettrali di quelle emozioni estinte. L'Altro la spingeva verso un orizzonte rosso come il sangue. Lei non sapeva dove la portava, ma non si preoccupava. L'Altro spiegò

che la preoccupazione era una di quelle cose mancanti.

La donna Morta trasse un profondo respiro. Mai più paura.

L'orizzonte rosso si aprì, come quando si aprono gli occhi.

– Rana Harter – disse qualcuno.

La donna accanto al suo letto era di bassa statura e aveva la pelle grigia dei Morti. Indossava un'uniforme imperiale, quella di cuoio dell'Apparato Politico.

– Sì, so chi sono.

La Morta annuì. – Io sono l'adepto Harper Trevim.

– Onorata Madre – rispose lei. L'Altro le aveva suggerito il giusto appellativo. (L'Altro viveva dentro di lei come un organo, come un programma esperto, come una sottile forma di seconda vista.)

– Tu vivrai per sempre.

Rana annuì. Poi ebbe un attimo di esitazione e si chiese se dovesse rallegrarsene. L'immortalità era il premio più alto che la sua società

concedesse a un cittadino, un onore che le era sempre parso al di fuori delle sue umili possibilità. Ma la gioia era un'emozione così grossolana... invece, Rana Harter chiuse di nuovo gli occhi e contemplò la sottile bellezza dell'eternità, che aveva i piaceri della semplicità geometrica: il raggio della sua vita che si allungava all'infinito.

Ma rimaneva la domanda: perché proprio lei – un tecnico della milizia,

una donna che non aveva mai terminato gli studi, e ultimamente anche un traditore – era uno dei Morti Onorati?

– Com'è che sono rinata, Madre?

– Per opera del simbionte.

Risposta banale. "Simbionte" era il termine usato dagli estranei per riferirsi all'Altro.

– Non sono mai stata elevata, Madre.

– Ma sei morta per mano del nemico, Rana.

– Sono morta tra le braccia della mia amante – rispose lei. Quelle parole che la condannavano la sorpresero vagamente, ma pareva che i Morti non avessero la possibilità di mentire.

La Madre Onorata batté le palpebre.

– Sei stata presa in ostaggio, Rana Harter. Un'esperienza terribile. La mente dei vivi è fragile, e sotto stress sono deviati da strane emozioni. Tu sei stata vittima di una debolezza chiamata "sindrome di Stoccolma". Il tuo

"amore" per chi ti ha catturato era una perversione causata dalla paura della morte, un bisogno di aggrapparsi a qualcosa, a qualunque cosa. Ma adesso che hai affrontato la morte e l'hai superata, la tua mente è limpida. Quei sentimenti scompariranno. – L'adepto congiunse le mani. – Forse sono già passati e tu hai parlato per abitudine.

Rana Harter socchiuse gli occhi. L'Altro la spingeva a dire di sì, ma lei sentì dentro di sé una resistenza. Ricordava la precisione dei movimenti di Herd, il colore intenso dei suoi occhi, i suoi ragionamenti alieni.

– Vedremo, Madre. – La Morta annuì, imperturbabile.

– Scoprirai che la tua vecchia vita scivola via, Rana. E alla fine sarai lieta di essertene liberata.

La Madre Onorata tese una mano e Rana la afferrò. Si rizzò sedere e il letto si mosse per sostenerle la schiena. I muscoli le sembravano diversi, stranamente rilassati, ma un po' deboli. Osservò la stanza in cui aveva ripreso conoscenza. Le pareti avevano un colore intenso, ricco, pieno di forme e di movimenti accennati, pieni di potenziale, coperti di idee antiche e pure.

Solo dopo qualche attimo comprese che quella superficie così eloquente era del colore che lei un tempo chiamava "nero". Ma che adesso era più di un colore.

Le due rimasero in silenzio per un periodo che poteva essere di un minuto o di un'ora, o superiore. Poi la Madre Onorata parlò di nuovo.

– Rana Harter, lascia che ti rivolga alcune domande.

– Certo, Madre.
L'adepto congiunse le palme.
– Nel tuo tempo con la donna Rix, hai mai visto traccia di... un'altra presenza?
– Alexandros, vuoi dire?
L'adepto inarcò le sopracciglia. – Alexandros?
– La mente composita, madre. Ha scelto un nome dalla storia della vecchia Terra. Il fondatore di un grande impero.
– Ah, sì. Uno che è morto giovane, mi pare.
Rana si strinse nelle spalle, un movimento di pochi millimetri, per i Morti. Trevim la guardò compiaciuta, come se avesse visto progressi inattesi.
– L'Apparato ha ragione di sospettare che quella entità possegga alcune informazioni critiche.
Rana osservò il soffitto nero. – Alexandros è informazione. Tutti i dati di Legis XV.
La Madre Onorata scosse la testa. – Non tutti. Alcuni sono nascosti, segreti cruciali. Ma abbiamo prove che la mente composita ha compiuto grandi sforzi per scoprirli. E per trasmetterli fuori di Legis.
– Perché non lo chiedete a lei?
L'adepto aggrottò le sopracciglia. – Hai... *parlato* con quella abominazione?
Rana sospirò. La sua mente tornò ai dolci giorni della sua prigionia, quando aveva imparato il linguaggio Rix e aveva intrapreso con l'aiuto di Alexandros le ricerche nella stazione. Ricordava l'abbraccio della mente composita, la sicurezza che nasceva dal sapere che praticamente ogni oggetto del pianeta vedeva in sé la presenza del protettore della sua amata.
– "Parlare" non è il giusto termine, madre. Ma permettimi di usare l'infostruttura e forse potrò trovare la risposta che cerchi. L'adepto scosse la testa. – Alexandros non esiste più.
Per un istante, Rana provò ancora una delle emozioni dei vivi. Sentì
correre dentro di sé uno shock, un fuoco improvviso. L'Altro intervenne a calmarla.
– Com'è successo?
– Non lo sappiamo. Sembra essere fuggito... o forse ha semplicemente cessato di esistere.
Rana chiuse gli occhi e fece ricorso alla sua dote. Pensò al lavoro da lei svolto con Alexandros, quando aveva studiato le complessità della

comunicazione trans-luce. Le tornarono in mente le icone della sinestesia collegate alle loro ricerche, con il loro significato leggermente alterato da quanto le aveva detto Trevim.

Ma adesso, nel deserto arido all'interno della sua testa di donna Morta, l'anomalia mentale di Rana era diversa. Procedeva con sicurezza, aperta e sicura di sé, mentre in precedenza si muoveva in modo furtivo. Adesso riusciva a dirigere la sua abilità, invece di dover distogliere la propria mente per lasciarla libera. In pochi istanti ebbe la risposta.

– Alexandros si è trasmesso fuori del pianeta.

La Madre Onorata inghiottì a vuoto

– E lo sapeva? – Nel dirlo, la sua faccia era distorta dal dolore. Curioso vedere la sofferenza sulla faccia di una Morta.

– Sapeva che cosa?

Trevim fece un'altra smorfia di dolore. – Il segreto dell'imperatore –
ansimò.

Rana socchiuse gli occhi. – Stai bene, Madre Onorata?

L'adepto si asciugò la fronte; sulla pelle grigia si scorgeva qualche goccia di un sudore lattiginoso.

– È proibito parlarne con un non-iniziato – riuscì a dire.

Rana Harter abbassò gli occhi sulle coperte del letto. La sua mente si mosse con leggerezza lungo le settimane trascorse all'ombra di Alexandros. Con la sua facoltà, cercò qualche indizio, ma non c'era nulla a cui afferrarsi; le prove erano insufficienti.

– Madre, di questo non so nulla.

Trevim sospirò e fece gli esagerati movimenti facciali che nei viventi corrispondevano a un'espressione di sollievo. Poi annuì. – Speravo anch'io che non ne sapessi niente.

Per alcuni minuti, l'adepto rimase in silenzio. Ritornò alla calma fissando l'attraente colore nero delle pareti.

– Adesso partirai per un viaggio Rana.

– Per dove?

– Per incontrare l'imperatore. Vuole parlarti di quanto è successo.

– Sul pianeta capitale?

– Sì. Un grande onore.

Rana aggrottò la fronte. Il viaggio avrebbe richiesto dieci anni assoluti. –
Dov'è Herd? – chiese.

– La Rix che ti ha catturato? – La faccia dell'adepto aveva di nuovo

un'espressione addolorata. Come si agitava, per una Morta. L'Altro, all'interno di Rana, assisteva con fastidio.

– Sì.

– Non pensare a lei. Devi lasciare che quello spiacevole episodio appartenga al passato. Non hai più bisogno di quel tipo di legami. Rana chiuse gli occhi e pensò alla Rix. Quando tornò ad aprirli, la Madre Onorata era scomparsa e lei era rimasta sola con la sua domanda. Il suo amore per Herd era davvero destinato a sparire?

Osservò le pareti e rifletté. L'Aldilà era pulito, puro, buono. La propaganda dei grigi aveva ragione. Adesso aveva vinto la paura, il Vecchio Nemico – la morte – era stata sconfitta, e con la morte il dolore e il bisogno.

Ma Rana Harter scosse la testa, in tranquillo disaccordo con le parole della Madre Onorata. Sapeva che avrebbe continuato a sentire la mancanza dell'altro paradiso, le settimane con la sua amante Rix che avevano cambiato ogni cosa. Il tempo con Herd era stato tanto breve. La donna aliena le aveva dato la felicità, l'aveva in qualche modo avviata lungo il sentiero per l'immortalità.

Soprattutto, l'aliena Herd era bellissima, ancor di più di quel meraviglioso colore nero.

Rana voleva vederla. *Desiderava* – non c'era un altra parola giusta –

l'erbalimone aliena del suo tocco. Dove era adesso la sua amante?

L'Altro intervenne a calmare quei pensieri prima che diventassero troppo ansiosi. Le spiegò che i vivi non erano mai i compagni adatti ai Morti. I rosa erano come bambini viziati, egoisti e capricciosi. Erano creature sgraziate. Mocciosi urlanti che si agitavano in continuazione per essere guardati, per i gingilli della ricchezza e del potere. Erano ciechi alla sottile bellezza del nero. I Morti giustamente si tenevano da parte.

"Tu non hai conosciuto Herd" pensò Rana.

A queste parole, l'Altro non disse nulla, come se fosse sorpreso. Rana chiuse gli occhi, tornò a scivolare via dall'orizzonte rosso, nella calma, arida pianura della notte, e presto tornò a sorridere, una strana espressione per una donna Morta.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes si svegliò.

Si sentiva stranamente riposata. Per la prima volta dopo settimane, il suo

corpo non era in preda alla tensione nervosa. Ma la sua vista era sfocata e di tutto quel che la circondava vedeva solo qualche superficie color pastello, i colori riposanti dell'infermeria.

Hobbes cercò di muoversi.

"Immobilizzazione medica" disse una voce meccanica, nel suo udito secondario.

– Maledizione – mormorò lei, ricordandosi del ginocchio. Batté gli occhi per vedere meglio e cercò di guardare in direzione dei propri piedi. In fondo al letto c'era una figura che Katherie riconobbe anche se sfocata. Laurent Zai.

– Mi hanno detto che stava per svegliarsi.

– Quanto è passato, signore? – La sua voce era secca e fragile.

– Dieci ore. Cinque turni di ipersonno.

"Un giorno intero" pensò Hobbes. E non ricordava neppure un sogno. L'ultima volta che aveva dormito più di due ore filate risaliva a prima della cattura degli ostaggi. Strano ricordare come il tempo potesse trascorrere anche mentre lei dormiva. Nonostante quella notizia sconvolgente, Hobbes si sentiva la testa più limpida che nei giorni precedenti.

– Chi ha spento il motore, signore?

Zai sorrise. – Frick.

Naturalmente. L'ingegnere capo poteva intervenire con la sua interfaccia, in sinestesia. Per fortuna era sul ponte e non era stato sbattuto contro una paratia dalle manovre dei piloti.

– Ma lei ha fatto un coraggioso tentativo – aggiunse Zai.

Fissò il suo ginocchio sinistro, anche Hobbes sollevò la testa per guardarsi le gambe, ma riuscì solo a vedere un intrico di sbarre di trazione e alcune luccicanti flebo piene di *nanos* che sparivano sotto il lenzuolo.

– Sembra una brutta ferita, signore.

– Niente di permanente, Hobbes. L'IA non crede che lei avrà bisogno di una protesi. Ma continuerà a zoppicare finché non torneremo su Legis XV

per rifarle i legamenti.

"Torneremo su Legis XV." Lo scontro era finito, allora. Nessun'altra mostruosità era emersa dallo spazio Rix per minacciarli. Hobbes stentava a crederlo.

– Solo i legamenti? – chiese. Le era parso di essersi fratturata la rotula. Pesava più di trecento chili, quando era caduta.

– Be' – ammise Zai – I legamenti e una rotula di ipercarbonio. Ma se pensa di fare qualche altra passeggiata a cinque g, le raccomanderei di

farsene mettere due.
Hobbes sorrise. Poi le tornarono alla mente le immagini dell'attacco dei droni neri. I morti sul ponte. Il sangue.
– Quante perdite, signore?
– Nel complesso sono morti ottantuno dei nostri – rispose. – Tutt'e tre i piloti e l'artigliere capo Wilson.
"Ottantuno." Un bagno di sangue. Nei tre combattimenti – salvataggio degli ostaggi, primo incontro con l'incrociatore e l'ultimo scontro con i droni neri – più di un terzo dell'equipaggio era morto.
– Avrei dovuto ascoltarla, Hobbes – disse Zai. – Togliendo l'armatura del ponte, per poco non abbiamo perso la nave.
– No, signore, l'errore è stato mio. Non avrei dovuto salire a sei gravità. Era un'accelerazione troppo elevata, con la gravità artificiale che cominciava a guastarsi. – Chiuse gli occhi e ripensò a quel momento. – Se avessi ordinato di salire gradualmente fino a tre g, l'antigravità avrebbe retto.
– Non poteva prevederlo, Hobbes – le assicurò il comandante. – Il piano delle Rix era brillante. Distruzione reciproca. L'incrociatore ha lanciato 128 droni poco prima di autodistruggersi. Droni neri, con piena carica di munizioni. Sufficienti a fare a pezzi la *Lynx*. Siamo stati salvati dal capo analista Kax, che è rimasto a vigilare mentre noi festeggiavamo. Li ha visti e ha avvertito Tyre.
Hobbes aggrottò la fronte. Kax non era stato accecato?
– È anche merito suo, Hobbes – continuò Zai. – Lei ci ha portato via prima che i droni ci facessero a pezzi. Ogni chilometro in più tra la *Lynx* e i droni neri ha salvato delle vite. Nessuno è morto a causa dell'accelerazione.
Hobbes provò un attimo di sollievo. Per fortuna la sua fretta non aveva ucciso nessuno. – Ma scommetto che ci sono stati dei feriti, signore.
– Per la sola accelerazione? Solo un centinaio. Il suo ginocchio è la ferita più grave, comunque. Tutti gli altri membri del mio equipaggio hanno il buon senso di non rimanere in piedi quando ci sono cinque gravità.
Lei sorrise all'ironia di Zai.
– E noi l'abbiamo catturato – continuò il comandante.
Hobbes impiegò qualche istante a capire. – L'oggetto, signore?
Zai annuì. – Come forse avrà notato, abbiamo di nuovo la gravità artificiale. Lo stiamo rimorchiando.
Hobbes inarcò le sopracciglia. I gravitoni facili venivano distrutti nelle vicinanze di oggetti di enorme massa come i pianeti. Ma su un manufatto

come quello delle Rix, che pesava solo cento miliardi di tonnellate o poco più, evidentemente potevano fare presa.

Ma la nave avrebbe dovuto fare uno sforzo del diavolo per accelerarlo.

– Quant'è l'accelerazione, signore?

– Praticamente zero. Ma su Legis XV sono in costruzione quattro rimorchiatori pesanti. Tra quelli e la *Lynx*, dovremmo arrivare a quasi una gravità.

Hobbes annuì. Il motore della fregata era la sua parte più moderna. Se non fosse stato per la fragilità degli umani e dell'equipaggiamento al suo interno, e i limiti della gravità artificiale quando si trattava di annullare parecchi g, la *Lynx* avrebbe potuto accelerare come un drone. Con l'aiuto di quattro rimorchiatori e qualche nuovo raccoglitore di materia spaziale da trasformare in massa di reazione, la fregata era in grado di spostare anche un piccolo planetoide.

– L'oggetto viaggia già a duemila chilometri al secondo nello spazio imperiale, signore. Dovremmo riuscire a portarlo al 90 per cento della velocità della luce.

Zai sorrise nel vedere tanto entusiasmo. – Occorrerà un mucchio di massa di reazione, Hobbes. Nel calcolo occorre includere la densità della materia nello spazio interstellare.

– Ma dove lo portiamo, signore? Base Trentor?

– Torniamo sul pianeta capitale.

Hobbes rimase a bocca aperta. Di nuovo l'intero tragitto fino alla capitale. Negli occhi del comandante si leggeva una tranquilla felicità. Chiunque fosse la sua amante segreta, era nella capitale dell'impero. Un viaggio fino alla capitale avrebbe richiesto dieci anni di tempo assoluto. Per l'equipaggio della *Lynx*, la guerra era finita. Naturalmente, per molti la guerra era già finita in qualsiasi caso. Katherie si chiese quanti dei morti fossero adatti alla rianimazione, e quanti fossero finiti per sempre.

All'improvviso, sentì di nuovo tutta la stanchezza degli ultimi giorni, nonostante i cinque cicli di ipersonno. La sua mente non era in grado di accettare altre informazioni. I semplici fatti erano già schiaccianti. La *Lynx* era sopravissuta, aveva portato a termine la sua missione e catturato una preda di guerra che poteva cambiare la tecnologia dell'impero per l'intero avvenire. Laurent Zai era ancora vivo, era ancora un eroe e un elevato all'immortalità e Katherie Hobbes non era un traditore.

Ma Hobbes sapeva che al suo risveglio avrebbe dovuto affrontare i

particolari. Innumerevoli parti da riparare, preparativi per il lungo viaggio verso casa, assistenza nella ricostruzione dell'infostruttura di Legis. Imparare di nuovo a camminare.

E leggere i nomi dei morti. Amici, colleghi, uomini della nave. Chiuse gli occhi e decise di non guardare l'elenco. Almeno per il momento.

– Mi dispiace di averla disturbata, Hobbes. Deve essere...

– Stanca, signore. Ma grazie per essere venuto.

– Grazie a lei.

– Perché, signore?

– Per non avere mai dubitato di me – disse piano Zai. – In tutta questa follia.

Hobbes rimase senza parole, mentre il capitano si allontanava.

SOLDATO

La prigioniera non offerse resistenza mentre veniva portata sulla *Lynx*. Uscì dal boccaporto con una grazia tutta aliena, con brevi passettini che a Bassiritz fecero venire in mente le dame di corte dei telefilm del suo mondo. Ma dopo un attimo il marine capì che quel passo non era un segno di umiltà, ma era dovuto ai ceppi. Le caviglie della donna erano legate tra loro da trecce di fibre di ipercarbonio. Le mani erano nascoste da una camicia di forza e al collo aveva un collare a stordimento. La guardia che l'accompagnava, appartenente alla milizia di Legis XV, teneva davanti a sé

il telecomando del collare come se fosse un amuleto.

La prigioniera doveva essersi trovata in mezzo a un conflitto a fuoco, notò il marine. Era senza capelli e aveva la pelle bruciata. Ma fissò Bassiritz senza abbassare lo sguardo e i suoi occhi di uno stupefacente colore viola, brillavano di curiosità.

Il marine inghiottì a vuoto. Non aveva mai visto una Rix senza l'elmetto. Dal giorno della battaglia nel palazzo, Bassiritz aveva letto molto libri sulle donne del culto Rix, le prime persone che aveva visto muoversi con la sua stessa velocità. Parevano cittadine dello spazio-tempo accelerato che una volta era esclusivamente suo.

Questo però non li rendeva amici, dovette ricordare a se stesso. Quella donna aveva ucciso decine di imperiali, persino alcuni marine della *Lynx*. Legata o no, era talmente pericolosa da richiedere tre guardie, ma, nonostante tutto, lo affascinava.

Il soldato della milizia gli consegnò il telecomando del collare, poi i tre soldati di terra uscirono dal portello, con evidente sollievo. Il sergente dei marine indicò a Bassiritz e Ana Wellcome di prenderla per le braccia. Bassiritz sentì la forza dei muscoli anche sotto la camicia di forza. La donna si mosse con la stessa leggerezza di prima, muovendo la testa da un lato all'altro, con dei movimenti scattanti come quelli di un uccellino. Bassiritz la osservò con preoccupazione. I suoi movimenti, all'improvviso, diventavano minacciosi come quelli di un predatore.

La cella in cui la portarono era nuova, costruita per lei. Bassiritz sapeva che era di ipercarbonio, meno resistente dell'acciaio da chiglia, ma meno attaccabile dai virus del metallo.

Dovevano portarla al di là della porta, che era larga meno di un metro.

Bassiritz si accorse che la Rix studiava gli angoli e intuì il pericolo. Anche con le braccia bloccate, la donna poteva servirsi del telaio della porta come appoggio per le gambe. Piegando le ginocchia, poteva poi partire come un razzo per qualunque direzione e colpire con la testa una delle guardie. Wellcome entrò nella cella e tese la mano verso la prigioniera. Bassiritz esitò.
– Sergente?

– Che c'è?

– Qui la prigioniera è in vantaggio, la porta stretta la aiuta. Il sergente guardò la donna, poi Bassiritz. – Sicuro?

– Certo.

Il sergente alzò il telecomando del collare.

La Rix venne scossa da un fremito, allargò bruscamente gli occhi, strinse i denti. Dalla bocca le uscì un grido soffocato. Nel vedere la sua espressione, Bassiritz si bloccò per un momento.

– Dài, portala dentro! – gridò il sergente. Bassiritz la sollevò – pesava molto più del previsto – e la posò sul pavimento. A un altro gesto del sergente, la donna si afflosciò. Dalla bocca le usciva un filo di saliva. La lasciarono a terra e chiusero la porta.

Sulla parete esterna della cella c'era uno schermo che mostrava l'interno, come se la parete fosse di vetro.

Bassiritz ricevette l'ordine di rimanere di guardia.

– Non staccare gli occhi da lei, soldato – ordinò il sergente mentre gli passava il telecomando. Bassiritz lo osservò con cautela. La donna era ancora distesa sulla schiena e respirava con affanno.

– Mi dispiace, donna Rix – disse piano a se stesso.

Dopo una mezz'ora, la prigioniera si era ripresa a sufficienza per sedere. Bassiritz inghiottì a vuoto. La donna doveva essere in collera, dopo lo shock somministratole dal collare. Ma la sua faccia affilata non mostrava rancore. La Rix era attenta come un uccello da preda anche in quella stanza spoglia, ma sul suo viso non compariva nessuna emozione umana. Sedette nell'angolo più lontano e continuò a fissare la porta. Bassiritz continuò a osservarla per altre due ore prima di essere sostituito e per tutto il tempo continuò ad avere l'impressione che la Rix potesse vederlo.

In tutto quel tempo il solo movimento della donna fu quello di girare la testa ogni decina di minuti e di appoggiare l'orecchio contro la parete. Chiudeva gli occhi e per un momento la sua espressione si faceva stranamente placida. Come se dormisse e per qualche istante si credesse fuori

della prigione.

O forse, pensava Bassiritz, come per ascoltare qualche suono che giungeva fino a lei da una grande distanza.

MENTE COMPOSITA

La *Lynx* stava tornando.

Alexandros vide accendersi di nuovo il motore della fregata, una scintilla in orbita alta, al di sopra di Legis XV. La nave descrisse un arco per prendere distanza dal pianeta, tracciò una conchiglia di nautilo che si allontanava dai legami della gravità. Presto però la chiglia coprì i fuochi dello scarico, la nave faceva rotta direttamente su Alexandros. La mente composita guardò Legis XV in lontananza. Era ancora affascinata dal mondo dove era nata. Gli elementi sensibili alle onde radio nel corpo di Alexandros ascoltavano attentamente la marea di chiacchiere che giungevano dal pianeta. Poi la mente orientò in modo leggermente diverso la parabola super-riflettente che aveva creato con il suo nuovo corpo e il suo sguardo passò dalla *Lynx* al cielo notturno di Legis. A quella distanza riusciva a distinguere le luci di posizione delle singole auto volanti, gli schemi infrarossi delle serre artiche, l'arcipelago dei robot che davano la caccia ai calamari nei mari meridionali. Tutto sembrava a posto nel mondo culla, quasi ritornato alla normalità dopo le offese della guerra. Alexandros si rallegrò nel vedere che Legis XV non era stato gravemente danneggiato dalla sua fuga. Negli ultimi giorni gli sforzi dell'impero per allontanare la mente avevano ridotto la dipendenza del pianeta dall'infostruttura; solo poche migliaia di persone erano morte per effetto del trasferimento, un semplice rumore di fondo al confronto del numero quotidiano di nascite e di morti.

Ma la sua culla era ancora una visione triste, che suscitava in lui un senso di nostalgia. La mente aveva già oltrepassato l'apogeo con il suo mondo di nascita e adesso il suo meraviglioso corpo si allontanava dal sistema di Legis e si dirigeva verso il cuore dell'impero.

Nuovi mondi da conquistare.

Finché i sensori della fregata erano ancora lontani, Alexandros tese i suoi muscoli e inviò complesse configurazioni di elementi nei propri arti. Il controllo di quel nuovo corpo era straordinariamente diretto e tangibile, dopo l'esistenza per procura su Legis. La mente non era più un fantasma nascosto nell'infostruttura, adesso era ormai padrona di se stessa. In quel suo nuovo

corpo, la mente era in grado di manipolare i pozzi quantici degli elettroni virtuali come se fossero i registri di memoria di un computer; con quegli pseudo-atomi poteva creare qualunque sostanza. Aveva provato dalle più rarefatte alle più dure, stabilendone a volontà le caratteristiche. Il potere ubriacante di quella nuova esistenza alternativamente lo eccitava e lo spaventava. Si sentiva come un dio dell'antico mito, uno di quegli esseri che si erano creati da soli. Ma, come quegli antichi dei, anche Alexandros era divenuto mortale. Non più protetto dalla distribuzione ridondante su un intero pianeta, era concentrato e vulnerabile, e solo nel vuoto dello spazio.

Alexandros interruppe quei pensieri mentre guardava la *Lynx* avvicinarsi.

La fregata aveva trascorso quasi cento giorni in orbita attorno a Legis XV. Da quanto Alexandros aveva raccolto, ascoltando il traffico radio e osservando i movimenti delle navi da carico, erano state effettuate massicce riparazioni. L'equipaggio perso era stato sostituito da locali velocemente addestrati. Mentre si dirigeva verso Alexandros, la *Lynx* era accompagnata da alcuni rimorchiatori costruiti in fretta. La costruzione di quelle navi e le massicce riparazioni della fregata avevano probabilmente causato più danni all'economia di Legis XV che tutto il resto di quella breve guerra. Per rimettere in sesto la nave si erano dovute privare alcune nuove città delle loro strutture, prelevando fibre e processori dal terreno, spogliando del metallo interi ponti.

La *Lynx* era stata gravemente ferita durante gli scontri, era sopravvissuta contro forze superiori. Il suo comandante poteva diventare un terribile nemico.

O forse un valido alleato.

Alexandros capiva la cultura imperiale come un nativo del luogo (e in un certo senso lo era) e comprendeva l'ostilità fra Laurent Zai e il suo sovrano. La mente composita sapeva riconoscere le sottili sfumature nel traffico delle informazioni imperiali. Sapeva meglio di Zai che avrebbe inviato la flotta a intercettare la *Lynx*.

Questa differenza tra l'imperatore e l'uomo che aveva catturato Alexandros poteva essere sfruttata. Senza dubbio il segreto dell'imperatore poteva essere un'arma potente.

La mente composita aveva un altro vantaggio in quella situazione. Aveva ascoltato con attenzione le comunicazioni, quando l'ultima navetta aveva lasciato il pianeta prima che la nave si staccasse dall'orbita, e conosceva il nome di quegli ultimi passeggeri. La sua alleata Herd, apparentemente

indistruttibile, poteva ancora essere utile.

Alexandros allungò le sue braccia invisibili, effetti di campo spessi poche decine di angstrom, di potenza appena sufficiente a tenere al loro posto i pozzi quantici e il loro substrato di silicio, e ampi quanto basava a permettere all'informazione di passare. Senza dubbio erano troppo sottili perché la *Lynx* potesse scorgerli. Alexandros tese quei fili fino a formare una rete attraverso lo spazio, pronta a raccogliere le deboli emanazioni delle macchine della nave e il chiacchiericcio delle sue comunicazioni interne.

La mente osservò con attenzione, confrontando i dati con la sua vasta conoscenza dei piani costruttivi delle navi imperiali e studiando l'organizzazione della nave. Alla ricerca di un percorso che la portasse all'interno.

E, a mano a mano che la *Lynx* si avvicinava, le possibilità si fecero sempre più chiare.

ALLIEVO CANNONIERE

L'atmosfera della sala mensa artiglieri non era delle più cordiali. L'allievo cannoniere Anton Enman non conosceva ancora il nome dei compagni. La *Lynx* aveva lasciato Legis XV da sette giorni e Anton si era addestrato per trenta giorni a bordo della nave prima della partenza, ma i cannonieri tenevano la bocca religiosamente chiusa in presenza dei nuovi arrivati. Enman era una persona socievole ed era in ottimi rapporti con alcuni marinai scelti di altre sezioni, ma non si era ancora fatto nessun amico nel suo reparto.

La sala mensa gli era apparsa assai animata, da qualche metro di distanza, piena delle battute dei vecchi commilitoni, le abituali ironie di un equipaggio proveniente da vari pianeti. Ma non appena lui si avvicinava, le voci dei cannonieri tacevano con la rapidità dei cospiratori. Il quadro non doveva essere molto lontano dalla verità, del resto. Da quanto aveva sentito altrove, l'ammutinamento doveva essere nato in quella sala mensa. Quattro artiglieri avevano preso parte al complotto mirante a uccidere Laurent Zai.

Enman prese posto all'unico tavolo della sala, rotondo e con al centro le tre pentole sempre calde e sempre piene di pietanze straordinariamente fresche, varie e soddisfacenti. Il marinaio sapeva che tutto il cibo della marina era costituito di undici specie di muffe, alghe e soia, ma i piatti, nonostante questo, gli sembravano buoni.

Quando lo diceva ai colleghi, questi gli dicevano che era una reazione ben

nota e che, dopo qualche mese, il vitto della marina gli sarebbe parso intollerabile. Il rifiuto sarebbe durato per qualche giorno, poi il corpo si sarebbe arreso ed Enman non avrebbe più sentito i sapori.

Per il momento, comunque il cibo gli piaceva.

Prese un vassoio monorazione e un cucchiaio, che aveva due punte per servire anche da forchetta. Le pentole erano coperte, ovviamente, per essere pronte in caso di assenza di gravità. Anche i vassoi si sigillavano quando i loro sensori si accorgevano di un'assenza di peso. Se li avesse gettati in aria, gli avevano detto, li avrebbe visti chiudersi. Enman non aveva provato perché gli sembrava uno dei soliti scherzi che si facevano ai nuovi arrivati. Probabilmente, chi faceva l'esperimento finiva poi a trovarsi inginocchiato sul pavimento con lo straccio in mano.

Il giovane mangiò in fretta, senza curarsi dei marinai più anziani. Si presentava in mensa sempre alla stessa ora, silenzioso come un monaco che si recava alla messa. Pian piano anche gli altri si abituarono alla sua presenza. Dopo qualche minuto di silenzio, Enman si accorse che non badavano più a lui. Prima di essere interrotti dal suo arrivo, i cannonieri discutevano animatamente tra loro, adesso avevano voglia di riprendere la conversazione. Enman continuò a fissare il proprio vassoio.

– Avete visto la pdc, quest'oggi? – chiese un artigliere dalle grandi orecchie.

Era il nomignolo di Katherie Hobbes, l'ufficiale esecutivo della fregata, una donna di sorprendente bellezza. Enman aveva impiegato settimane a capire che si trattava di lei, ma non sapeva che cosa significasse. I cannonieri erano un gruppo molto diffidente.

– E dove? Qui in mezzo a noi mortali? – chiese uno specialista di munizioni.

Grandi Orecchie annuì. – A ispezionare la corazza delle torrette.

"Controllo saldature" ha detto. Passava dappertutto il suo scanner del cazzo.

Qualcuno annuì a sua volta, qualcun altro brontolò. Grandi Orecchie mosse la mano nel segno che indicava il carico, ma lo fece lentamente, perché le telecamere dalla nave non riconoscessero il gesto. Enman non staccò gli occhi dal vassoio. L'artigliere suggeriva – in un modo che sfuggiva all'analisi da parte delle IA – che Hobbes cercava qualche oggetto di contrabbando, nascosto in mezzo alle piastre dell'armatura. Armi, evidentemente, che sulla *Lynx* erano strettamente controllate.

– Sembrava soddisfatta, comunque.
– Tempo perso,
– Non si fida di noi.
– Così ha qualcosa da fare.
– Quando non è occupata in qualche servizietto per il capo.

Qualcuno rise. Enman mangiò ancor più lentamente di prima. I suoi compagni parlavano con maggiore libertà, questa volta. Si chiese se poteva già correre il rischio e mostrare il suo interesse.

– "Pi-di-ci"? – chiese in tono innocente.

Qualcuno si girò verso di lui e lo guardò storto. Poi gli voltò la schiena. Enman arrossì come un ragazzino. Per il resto del pasto, nella mensa scese il silenzio. Il giovane maledì la propria fretta, gli artiglieri erano ancora troppo paranoici per parlare davanti a un nuovo venuto. Sarebbero occorsi mesi, forse anni.

Ma quando suonò la campanella del cambio di turno, Grandi Orecchie appoggiò la mano sulla spalla di Enman che si accingeva a uscire. Poi, con un gesto della mano, ordinò al tavolo di eliminare tutto, riprendendo la coltura da zero. A volte il cibo veniva invaso da qualche mutazione e occorreva riprendere la coltura dall'inizio.

Mentre il sibilo del vapore riempiva la sala, l'uomo accostò le labbra all'orecchio di Enman.

– Puttana del comandante – sussurrò.

Enman gli rivolse un minuscolo cenno d'assenso.

Il giovane fece ritorno al suo posto nella torretta di prua e per tutto il turno di guardia si occupò dei laser che vaporizzavano i piccoli frammenti di roccia della cintura di asteroidi del sistema. La piccola vittoria in sala mensa contribuì a migliorare la sua mira: nelle successive due ore superò il punteggio di ogni altro cannoniere imbarcato su Legis XV.

Alla fine del turno era pienamente soddisfatto. Il percorso diretto dalla torretta alla sua cabina passava per i corridoio dell'Apparato Politico. A costo di allungare il percorso, i marinai evitavano quella zona per non dover incontrare le sue pareti nere e lo sguardo gelido dei Morti ospitati in quella zona della nave. Ma questa volta Enman scelse di non fare deviazioni.

Presto si trovò in un corridoio deserto. Con una rapida occhiata in tutt'e due le direzioni, si fermò davanti a una stretta porta e si annunciò.

– Aspirante Anton Enman, a rapporto.

La porta si aprì subito e l'aspirante scivolò furtivamente all'interno.

UFFICIALE ESECUTIVO

I quattro prigionieri erano appesi al soffitto.

Erano strettamente legati con un cavo elastico. Come tutto in quel momento, il modo di legarli era prescritto dal rituale. Indossavano la tuta da fatica rossa e a stringere i nodi era stata la stessa Katherie Hobbes.

– Avete qualche dichiarazione?

Silenzio. Thompson, Hu, Magus e King erano già stati interrogati e la loro ostinazione era stata superiore a tutto: farmaci, minacce, dolore. La loro fedeltà ai compagni di congiura era incrollabile.

Hobbes guardò la gola dei prigionieri per controllare le applicazioni. In mancanza del medico della nave, le avevano inserite alcuni giovani tecnici che non conoscevano la procedura esatta. Ma sembravano posizionate correttamente. La superficie pulsava regolarmente a ogni battito del cuore. Infine Hobbes controllò anche i bacili cerimoniali. A posto anche quelli. Si portò dall'altra parte della sala, dietro la linea gialla dell'inversione di gravità.

– Siamo pronti, signore.

Il comandante annuì. Recitò una preghiera, con l'accento gutturale di Vadan. Alcuni dei marine mormorarono una preghiera nella propria lingua. Poi, senza altri indugi, Zai fece il segnale.

Per il momento non accadde nulla. In teoria, il gesto del capitano non era il grilletto che uccideva i prigionieri. Non era una persona a sostituirsi all'imperatore in quel ruolo, ma l'universo stesso. Zai aveva ordinato ai piloti della *Lynx* di controllare una certa sovrapposizione tra un pianeta e una stella, un evento astronomico che sarebbe accaduto entro pochi minuti. Una volta effettuata l'osservazione – la scomparsa della stella occultata dal pianeta – l'esecuzione sarebbe iniziata.

Tutti attesero.

Un minuto più tardi, la sovrapposizione ebbe luogo. Nella parte della sala dove si trovavano i prigionieri, la gravità si invertì bruscamente. I legami si tesero e le applicazioni si aprirono. Quattro sottili schizzi di sangue colpirono i bacili cerimoniali.

I prigionieri non si mossero. A detta dei medici, quel metodo di esecuzione era indolore. Gli arti diventavano insensibili, l'ossigeno non raggiungeva più le cellule, ma non si udivano rantoli e respiri affannosi. La faccia dei prigionieri era rossa perché ora, con l'inversione di gravità, si trovava in basso. Il sangue si accumulava nei bacili.

Presto il flusso del sangue si ridusse. La faccia dei prigionieri diventava sempre più pallida.

E all'improvviso accadde qualcosa di spaventoso.

I quattro corpi balzarono all'improvviso verso di lei, come spinti da dietro. La gravità si era spostata di 90 gradi. All'interno della zona di inversione, c'era stato un guasto nella gravità artificiale. Hobbes guardò davanti a sé, inorridita.

Il sangue già raccolto nei bacili stava uscendo e si precipitava verso di lei.

Katherie ebbe a malapena il tempo di coprirsi la faccia.

Il sangue era arrivato nella zona a gravità normale. In un istante si rovesciò su di lei e su Laurent Zai.

Katherie Hobbes si destò con un grido, portandosi la mano alla bocca.

"Un sogno" pensò. Solo un sogno. Le esecuzioni risalivano a più di un mese addietro. Nulla di orribile era successo. Nella realtà, il rituale si era svolto con ammirevole precisione militare.

Hobbes si asciugò la fronte e cominciò a respirare lentamente per calmare i battiti del cuore. Poi comprese. Era il suo primo sogno vero, dopo parecchi mesi.

Katherie Hobbes era appena ritornata al sonno naturale, dopo un impiego dell'ipersonno che aveva superato il doppio del massimo consigliato. Il nuovo medico della nave, un civile proveniente dall'arcipelago equatoriale di Legis XV, le aveva dato dei farmaci per facilitare il passaggio. Ma Katherie non li aveva presi, pensando che la stanchezza l'avrebbe fatta dormire.

Chiaramente, si era trattato di una pessima idea. Hobbes si era abituata al salto istantaneo nell'ipersonno e ai sogni familiari e programmati che le rafforzavano il cervello. Prima di addormentarsi in modo naturale si era agitata per un'ora e quando aveva preso sonno aveva scoperto quell'incubo rimosso da tempo.

Un attimo dopo il suo risveglio dal sogno dell'esecuzione, sentì bussare alla porta d'ingresso. Nella sua vista secondaria comparve l'icona della visita: un mandato di comparizione dell'Apparato Politico.

Senza aspettare la sua risposta, tre politici entrarono nella sua cabina. Due Morti onorati e una donna viva.

– Katherie Hobbes. – Nonostante il buio, l'ufficiale esecutivo riconobbe la voce dell'adepto Harper Trevim.

Doveva trattarsi di una cosa seria, comprese lentamente Katherie. Trevim era il politico di grado più elevato a bordo della *Lynx*. Cosa era successo?

– Sì, Madre Onorata? – riuscì a dire, con voce incrinata.

– Dobbiamo parlare con te.

Lei annuì e scese dal letto per mettersi sull'attenti, augurandosi che i politici non facessero caso alle lenzuola di seta che s'era portata da casa: un lusso che s'era concessa. Ma i politici guardarono solo lei. La donna viva sembrava a sua volta imbarazzata. Hobbes era cresciuta su un mondo utopiano ed era abituata alla nudità. I Morti, notò, erano altrettanto indifferenti a quel particolare.

– Sì, adepto, come desidera l'imperatore.

– Dobbiamo parlare del tuo capitano.

Naturalmente. Davano ancora la caccia a Laurent. Non avrebbero mai smesso.

– Sì, Madre Onorata.

– Ci sono giunte nuove informazioni sul suo rifiuto della lama. Hobbes faticò a nascondere il disgusto. Disse con irritazione: – È stato perdonato dall'imperatore, adepto.

La donna Morta annuì. Con i suoi movimenti precisi, privi di espressione, ricordava a Hobbes il suo insegnante di protocollo. Aveva imparato da lui i gesti di una decina di culture, ma quell'uomo non le era mai parso del tutto umano. L'adepto aveva la stessa presenza neutra, come se tutto facesse parte di uno strano cerimoniale. Anzi, l'intera scena era così surreale, che Hobbes non era neppure sicura di essere sveglia.

– Sì, è stata una fortuna che non abbia preso la lama prima che gli giungesse il perdono – rispose Trevim. – Ma ci interessano le sue motivazioni per ritardare il rituale.

Hobbes non riusciva ancora a capire. – Madre Onorata?

– Qual è l'esatta natura del tuo rapporto con Laurent Zai?

Per un momento, Katherie non riuscì a rispondere. Il silenzio si prolungò, si raddoppiò fino a bloccarle la voce. Alla fine riuscì a mormorare: – Che cosa intende dire?

– Ci sono giunte voci preoccupanti.

Katherie arrossì. Il suo cuore accelerò i battiti. Era incollerita, umiliata dalla propria incapacità di rispondere. Doveva essere un altro incubo. Nuda, con la testa ancora assonnata, essere interrogata dai rappresentanti dell'imperatore.

– Non capisco, adepto.

– Qual è il tuo esatto rapporto con Laurent Zai?

– Sono il suo ufficiale esecutivo.
– Niente di più?
Hobbes allontanò dalla mente le emozioni e si lasciò dominare dalla ragione, come se facesse rapporto. Del resto, le bastava dire la verità. Il resto non era mai uscito dalla sua mente.
– Ho il massimo rispetto per il capitano. Non c'è niente di non professionale nella nostra amicizia.
– Amicizia?
– Amicizia.
– Sai perché ha rifiutato la lama?
– Io non... – Hobbes s'interruppe. Lei lo sapeva, ricordò. – Non c'era ragione perché il comandante Zai morisse. E infatti è stato perdonato.
– L'ha fatto per la relazione che ha con te?
– Tra Laurent e me non c'è nulla. – In qualche modo, dire la verità le era più difficile che mentire.
– Laurent? – sottolineò l'adepto.
Hobbes trasse un profondo respiro e chiuse gli occhi. Sentì di essere nuovamente arrossita. Se gli esponenti dell'Apparato Politico registravano le sue reazioni, avevano tutti i vantaggi. Lei era nuda ed esausta, priva di difese.
Ma, dopotutto, diceva la verità.
– Tu e Zai siete amanti?
– No.
– Laurent Zai ha scelto di vivere per te, Katherie?
– No, adepto. Per un'altra donna.
Sulle loro facce non comparve alcuna espressione di sorpresa, ma quelle parole procurarono a Hobbes un attimo di tregua. Provò un senso di soddisfazione per essere riuscita a far tacere la donna Morta.
– Chi, Katherie? – chiese finalmente l'adepto.
– Non lo so.
– Un altro membro dell'equipaggio?
– No. Il capitano Zai non farebbe mai... – Inghiottì a vuoto. – Non ne ho idea.
– Allora potrebbe essere una collega di questa nave.
– No! Qualcuno del pianeta capitale, credo.
L'adepto si accostò a lei per studiarla come se fosse uno strano insetto sotto vetro.
– Voleva soltanto vivere, Madre Onorata. Per qualche sua donna, per

qualche futuro in comune. Perché è così difficile crederlo?

La donna Morta batté le palpebre, poi fece di nuovo un cenno della testa. Era priva di emozioni come una macchina. A Hobbes parve di scorgere un'espressione sulla sua faccia: un'ombra di soddisfazione.

– Ti credo, ufficiale esecutivo – disse la donna Morta.

Lasciarono Hobbes, che tornò a letto. Ma le lenzuola di seta non la consolarono. L'intimità della sua cabina era stata violata, la sua mente derubata di tutti i segreti. Avevano capito il suo desiderio, la speranza in cui si era permessa di credere. La vecchia umiliazione era ritornata, amplificata dalle allusioni della Morta.

Ordinò alla cabina di suonare le musiche della sua gioventù. E mentre pian piano si calmava, cominciò a temere di avere commesso un errore spaventoso. I politici volevano ancora il sangue del comandante Zai, cercavano ancora vendetta per il suo rifiuto della tradizione. Avrebbero cercato di volgere a proprio vantaggio ogni informazione su di lui. E Hobbes aveva parlato del suo amore segreto, sul pianeta capitale. Che avesse tradito il suo comandante?

SOLDATO

Bassiritz assistette alla trasformazione.

La prigioniera appoggiava la testa contro la parete della cella, come aveva fatto ogni ora, per alcuni minuti, nel corso delle due ultime settimane.

Il marine aveva controllato ogni volta l'intervallo tra le ripetizioni. Era poco più di un'ora. Nei suoi turni di guardia, Bassiritz non aveva mai visto interrompersi il rituale. Le azioni della donna erano assolutamente regolari, come se il suo cervello si limitasse a una sola attività: contare fino a diecimila secondi e poi appoggiare la testa alla parete. Sembrava più

macchina che donna.

Il fascino provato da Bassiritz per quell'essere l'aveva portato a continuare le sue letture e sapeva che corpo delle Rix era per metà

artificiale. Cervello, muscoli, cellule: nessuna parte della loro fisiologia rimaneva intatta, fin dall'utero. Naturalmente, da secoli la scienza imperiale doveva limitarsi a cadaveri recuperati dopo le battaglie. Esemplari vivi erano stati osservati soltanto durante i conflitti a fuoco, e le Rix sembravano più creature demoniache che meccaniche.

La donna davanti a lui era la prima prigioniera Rix che l'impero avesse

mai catturato.

Nelle ultime due settimane, Bassiritz aveva osservato con attenzione quei pochi momenti in cui la prigioniera sembrava pienamente umana. Quando appoggiava l'orecchio alla parete, la sua aria feroce si addolciva, come se si perdesse in qualche innocente sogno a occhi aperti, ad anni di distanza dalla sua cella vuota.

Così poté assistere, quando successe.

La donna spalancò gli occhi e sorrise di piacere, come un predatore. Il marine trasalì al movimento improvviso della Rix e sentì un brivido di paura. Tutt'a un tratto, la parete tra loro gli parve fragile come il vetro. Gli tornò in mente la sua infanzia, quando andava a guardare la tarantola di suo padre, chiusa in un terrario sopra lo scrittoio del genitore. L'aracnide lo fissava dal suo globo trasparente, dove faceva la guardia al suo regno di sabbia e rametti. Ma la sfera di vetro non pareva sufficiente a tenerla in cattività. Quando, alcuni anni soggettivi addietro, Bassiritz era tornato a casa e aveva scoperto che il Ladro Tempo s'era portato via suo padre, il globo sulla scrivania era vuoto. La tarantola era morta molto tempo prima, gli aveva assicurato la sorella, ormai vecchia. Ma per lui era fuggita, e adesso che non era più imprigionata dalla volontà ferrea di suo padre, era libera di vagare per la casa. Da quella volta, il marine non era più riuscito a dormire tranquillo nella casa dei suoi.

E la Rix pareva adesso incarnare lo spirito di quel ragno scomparso, come se alla fine fosse riuscito a raggiungerlo.

Fissò negli occhi Bassiritz, anche se lo schermo era a una sola direzione.

– Portami il tuo comandante – gli disse.

Il marine annuì senza fare parola, incapace di resistere all'ordine.

COMANDANTE

Laurent Zai lanciò un'occhiata allo schermo del ponte di comando e sospirò.

I colori dell'immagine erano falsi, la terminologia era una metafora, le forme precise una pura ipotesi. Il disegno era del tutto campato in aria. Una semplice rappresentazione di una teoria relativa a un enigma. Niente era mai esatto, quando si cercava di studiare i quanti.

– Pensiamo che gli pseudo-atomi siano fisicamente staccati dal substrato siliceo – continuava Tyre.

Zai si guardò attorno e si chiese quanti dei suoi ufficiali capissero davvero quella spiegazione. Erano ancora esausti dopo la battaglia e le riparazioni e forse un po' troppo rilassati dopo la vittoria. Nell'ultimo quarto d'ora, solo Hobbes aveva fatto domande al guardiamarina dell'Analisi Dati.

– Allora il silicio si limita a fornirgli la massa? – chiese l'ufficiale esecutivo.

– Gli dà la massa, signore – rispose Tyre – ma fa anche da medium semiconduttore. Senza un semiconduttore non si possono creare pozzi quantici.

Il comandante Zai fece una smorfia. Di nuovo quel termine. Aveva sempre pensato alla meccanica quantistica come a una scienza relegata tranquillamente nel campo del minuscolo, che serviva all'elaborazione dei dati e alle comunicazioni, ma non alla fisica "dura" e all'"interazione forte" del combattimento. Quando le leggi contorte dei quanti giungevano nel campo macroscopico, i risultati erano sempre sgradevoli.

– Spieghi di nuovo i pozzi quantici, guardiamarina.

Tyre si sforzò di resistere alla frustrazione. – In certi semiconduttori, gli elettroni occupano uno stato chiamato pozzo quantico. In un pozzo quantico, gli elettroni degli pseudo-atomi assumono le disposizioni che hanno in un atomo normale, ma non c'è il nucleo, non ci sono protoni e neutroni.

– Non c'è massa reale, comandante – aggiunse Hobbes – e la mezza vita è infinita. Neanche gli elementi transuranici hanno radiazione o decadimento. Ma gli pseudo-atomi hanno le stesse caratteristiche fisiche di un atomo reale con lo stesso numero di elettroni. Durezza, riflettività, proprietà chimiche.

– I processori imperiali usano i pozzi quantici vero? – chiese Zai.

– Alcuni, signore – spiegò Tyre. – Ma non i nostri. I nostri usano atomi reali.

Zai sospirò. – Ma noi sappiamo creare i pozzi quantici, giusto?

– Sì, signore. È una tecnologia che risale a prima del viaggio stellare.

– In tal caso, e per favore ditelo in parole semplici – continuò Zai – che cosa fanno le Rix che noi non sappiamo fare?

Il guardiamarina lanciò a Hobbes un'occhiata implorante. L'ufficiale esecutivo annuì.

– Signore, siamo in grado di creare pozzi con numeri fissi di elettroni e in condizioni rigidamente controllate. Ma le Rix hanno trovato il modo di aggiungere e togliere elettroni a volontà. L'oggetto può trattare i suoi pseudo-atomi come se fossero le unità di memoria di un computer. In un certo senso,

l'oggetto è un computer. Il suo pensiero sono le trasmutazioni atomiche.

Laurent Zai diede un'altra occhiata allo schermo. Adesso si scorgeva una sovrapposizione tridimensionale di grafici, che rappresentavano i cambiamenti dei pozzi quantici.

Zai osservò con crescente inquietudine quelle variazioni. I suoi ufficiali non parevano sufficientemente allarmati dalle potenzialità dell'oggetto. Lo vedevano come un gioco intellettuale o la possibilità di un progresso scientifico, come se fosse un nuovo tipo di armatura o un nuovo apparato gravitazionale.

Ma Zai vedeva un pericolo molto più grande, che non riguardava soltanto l'impero, ma l'intera umanità. Era un nuovo tipo di materia. E Zai doveva far capire il pericolo ai suoi ufficiali.

– Tyre – chiese – è in grado di funzionare a temperature più alte?

– Certo, signore. Dovrebbe migliorare le sue prestazioni. Francamente, non sappiamo come riescano a far funzionare il silicio da semiconduttore alla temperatura dello spazio.

– E in un campo di gravitoni duri?

– Certo, signore. Noi abbiano provato a colpirlo con i gravitoni facili, e non abbiamo rilevato i cambiamenti.

– Quindi l'oggetto potrebbe esistere su un pianeta?

Tyre e Hobbes tacquero. Gli altri ufficiali lo guardarono incuriositi. Zai attese che l'idea penetrasse in loro.

Poi proseguì: – L'oggetto potrebbe adattarsi alle condizioni terrestri?

– Non vedo perché non possa – ammise Tyre.

– E potrebbe moltiplicarsi, come la nanotecnologia?

– Forse, signore. Se nell'ambiente c'è abbastanza silicio.

– E che percentuale di silicio c'è su un pianeta di tipo terrestre, Tyre? – ironizzò Zai.

Hobbes li interruppe. – Non sappiamo se possa riprodursi, signore. Ma sappiamo che l'oggetto ha dei limiti. Può cambiare la propria sostanza, ma finora non s'è ancora trasformato in una nave spaziale per attaccarci. Intervenne Tyre. – Non riesce a creare oggetti complessi e, naturalmente, ha solo il suo silicio come massa di reazione. Se accelerasse, consumerebbe progressivamente la propria materia. Inoltre, senza nuclei, non può costruire armi nucleari e motori a fusione.

– E possiamo tenerlo lontano da qualunque pianeta, signore – osservò Hobbes.

– Io non intendo portarlo a meno di un miliardo di chilometri dal pianeta capitale, e al diavolo gli ordini dell'imperatore – disse Zai. Gli ufficiali rimasero a bocca aperta. "Bene" pensò il comandante, adesso aveva la loro attenzione. Dovevano essere molto prudenti, con quella preda di guerra.

– Ascoltate con attenzione – disse. – A quanto pare, abbiamo preso una tigre per la coda. Le menti composite esistono da moltissimo tempo. Come dice il culto Rix, sono il risultato naturale dei sistemi di dati che superano una certa dimensione, un po' come la vita biologica è il risultato naturale di ossigeno, carbonio e un miliardo di anni di luce solare. Ma per quanto fossero minacciose, hanno sempre avuto bisogno dell'umanità per la loro esistenza. Noi siamo il substrato dei loro pensieri.

Zai guardò a uno a uno tutti gli ufficiali.

– Ma ormai non siamo più necessari – terminò lentamente.

Li fissò, con attenzione. Il viaggio fino al pianeta capitale avrebbe richiesto quasi due anni soggettivi. Per mantenere vigile l'equipaggio per l'intero tragitto, doveva far capire che quel carico misterioso costituiva una minaccia per la *Lynx*, per l'impero, e per tutta l'umanità. La mente nata nello spazio era una nuova specie, un'entità del tutto ignota che avrebbe messo a dura prova l'equipaggio.

All'improvviso, Hobbes fece la faccia stupita e si portò una mano all'orecchio. – Signore – disse a bassa voce – una comunicazione di assoluta priorità dal marine di guardia alla prigioniera Rix.

– Un tentativo di fuga? – chiese Zai. Fin dall'inizio aveva temuto quel tipo di problemi.

– Negativo, signore. Un messaggio.

– Ha deciso di parlare?

– Non lei, signore. Il messaggio viene dalla... mente composita. È personalmente per lei.

Laurent Zai si guardò attorno e vide le facce stupefatte dei suoi ufficiali. Non si concesse di mostrarsi sorpreso. Dovevano imparare. Nei prossimi due anni, l'inatteso era destinato diventare la norma.

– È già cominciata – fu il suo solo commento.

Lasciò il ponte di comando e fece segno a Hobbes di seguirlo.

UFFICIALE ESECUTIVO

Mentre raggiungevano la cella, Katherie Hobbes portò la mano alla

pistola a *flechette* assicurata al polso.

Si era già proposta di fare visita alla prigioniera non appena glielo avessero permesso le sue incombenze. La commando era un favoloso reperto fisico, una preda unica in tutta la storia imperiale. La sola Rix mai catturata ancora in vita in un secolo di lotte tra l'impero e il culto Rix. Per le Rix, la regola era la lotta fino alla morte, il suicidio l'alternativa alla vittoria. Le ricerche di Hobbes avevano rivelato che c'era stato un solo precedente. Alla fine della Prima Incursione, sedici commando erano state colte in sonno freddo, quando la loro nave era stata catturata da un incursore imperiale che era penetrato nello spazio Rix. A una a una erano state svegliate, ma tutte erano morte entro pochi secondi dal ritorno alla coscienza. I medici imperiali avevano cercato di scoprire – allo scopo di neutralizzarlo – il meccanismo che aveva permesso alle prigioniere di mettere fine alla loro vita, ma nessun intervento medico era riuscito a impedire il loro suicidio. I loro corpi rifiutavano i sedativi, la rianimazione e persino, a quanto si diceva, il santo simbionte. Pareva che le Rix esercitassero un controllo cosciente sulle loro funzioni vitali. Per una Rix, la respirazione era una scelta, il funzionamento del cuore una possibilità. Il suicidio era una semplice decisione.

"Forse" pensava Hobbes "credono alla loro stessa propaganda." Se la vita umana era intimamente priva di significato, allora si poteva porre termine alla propria vita in base a un semplice capriccio.

Invece, la Rix che avevano sulla nave, una combattente scelta del culto, aveva stabilito che la vita in cattività meritava di essere vissuta. Ma era una sua decisione, si chiedeva Hobbes, o era un ordine della mente composita?

I marine scattarono sull'attenti quando l'ufficiale esecutivo e il comandante giunsero alla cella. Hobbes aveva rinforzato la guardia all'arrivo della richiesta da parte della prigioniera; adesso i marine erano cinque. Uno di essi era Bassiritz, l'uomo da lei scelto per neutralizzare gli ammutinati. Era stata Hobbes ad assegnargli l'incarico. Il marine era in grado di affrontare su un piano di parità i riflessi della donna commando. Un iniziato vivente dell'Apparato Politico – una donna chiamata Farre –

era già arrivata. Il comandante fece una smorfia. I politici avevano sorvegliato attentamente la Rix e Rana Harter dal loro arrivo sulla *Lynx*.

– Ti ha parlato? – chiese Zai, rivolto a Bassiritz.

– Sissignore. Ha chiesto di lei.

Hobbes guardò l'immagine della Rix sullo schermo. Sedeva in un angolo, sporca e abbandonata come una pazza in un manicomio. In tutti i mesi di

prigionia non aveva mai parlato, tranne le prime parole dette al momento della cattura, il lamento per la morte dell'amante. Perché

aspettare tanto a rivelare un messaggio?

– Possiamo farci vedere dalla prigioniera?

– No signore, non c'è uno schermo, all'interno.

– Allora, entriamo.

– Signore! – protestò Hobbes. – È una commando Rix!

– A quanto vedo, ha un collare shock. Soldato, hai tu il telecomando?

– Sissignore. – Bassiritz glielo mostrò.

– Tienilo pronto.

– Capitano – li interruppe l'iniziato. – Prendo io il telecomando se non le dispiace.

– Iniziato Farre – disse Zai. – I riflessi di quest'uomo sono molto più

rapidi dei suoi. Metterebbe a rischio la nostra sicurezza.

– L'imperatore teme che la mente composita abbia comunicato alla prigioniera i segreti che ha trafugato su Legis XV. Questa cella è sicura?

– Non ci sono particolari sistemi per la sicurezza dati – spiegò Hobbes. –

Ma non contiene collegamenti di sinestesia. E la prigioniera non ci ha riferito alcun segreto.

– Signore – intervenne Bassiritz – c'è un secondo telecomando, per i cambi di guardia.

Hobbes annuì e il marine prese di tasca un secondo telecomando e lo consegnò a Farre.

La porta era manuale. Bassiritz la aprì ed entrò per primo.

Il comandante attese qualche momento, per vedere la reazione della Rix. La donna si alzò in piedi, ma rimase confinata nel suo angolo. Hobbes notò

come i suoi movimenti fossero strani, a scatti.

Le dita di Hobbes si strinsero sulla pistola a *flechette*. La stanza era chiara, illuminata da filamenti sul soffitto e sapeva lievemente di chiuso. Il sudore della Rix aveva uno strano odore di latte leggermente acido. Zai e l'iniziato entrarono a loro volta. Tutt'e quattro si tennero nell'angolo opposto a quello della Rix. La donna aveva gli occhi di un curioso colore viola, la faccia immobile come quella di una lucertola.

– Come ti chiami? – chiese Zai. A Hobbes non era mai venuto in mente che potesse avere un nome.

– Herd. – Lo pronunciò nel suo accento d'origine. Dopo la "e" si udì un brevissimo ronzio.

– E hai un messaggio per me?
– Sì, da Alexandros.
"Buon Dio" pensò Hobbes "la mente composita ha anche un nome!" Zai si limitò a un cenno affermativo. – Che messaggio?
La commando piegò la testa, come per ascoltare qualche suono che gli altri non potevano udire. Poi disse: – Alexandros vuole darti un'arma.
– Un'arma? – chiese Zai, sorpreso. – Una tecnologia?
– No, informazioni da usare contro l'imperatore.
Farre sollevò il comando. – Ha visto, comandante? Ha informazioni segrete.
Zai taceva, stupefatto dalle parole della Rix. Hobbes lanciò un'occhiata a Bassiritz. Forse la commando intendeva creare un momento di confusione prima di attaccare, e l'iniziato non era in grado di reagire abbastanza in fretta. Ma il marine sembrava attentissimo. Non ascoltava le parole ma fissava la Rix.
– Io sono un fedele servitore dell'imperatore – disse Zai.
– Ha paura di noi e ci distruggerà non appena possibile – continuò la donna.
– *Noi?* –chiese Zai. – Tu e...?
– La *Lynx* e Alexandros. Ormai siamo legati.
Zai congiunse le mani. – "L'imperatore non conosce la paura" –
cominciò, ripetendo le parole del catechismo. – "Neppure la morte può..."
– Una bugia – commentò Herd, tranquillamente.
Dalla gola di Farre uscì un suono strangolato, come se fosse stata colpita da un pugno. Poi: – Comandante, deve chiudere tutti i collegamenti con questa cella. Subito.
Zai guardò con ira la prigioniera, come se volesse andarsene immediatamente. Per quanto gli ultimi mesi l'avessero cambiato, era ancora stupefatto dalla bestemmia.
Tuttavia, si limitò a trarre un profondo respiro. – E di cosa avrebbe paura l'imperatore?
– Ha un segreto – spiegò Herd. – E Alexandros lo ha scoperto su Legis XV. Se l'informazione divenisse di dominio pubblico, il suo potere sarebbe distrutto.
– Silenzio! – gridò l'iniziato, arretrando sotto i colpi di quelle parole. Con tutt'e due le mani strinse il telecomando.
La Rix sussultò in modo orribile, batté contro la parete e scivolò sul

pavimento rigida come una statua e con la faccia contorta.
– Ascolti, Zai – disse ancora. – Anche i Morti...
Poi la forza del collare le impedì di proseguire, il suo corpo si agitò come un cadavere animato dalle scosse elettriche.
– Soldato – disse il capitano.
Con il suo telecomando, Bassiritz spense il collare, l'iniziato Farre scivolò sulle ginocchia. Si teneva la testa e tremava come se anche lei fosse stata sottoposta a un elettroshock.
Senza badare all'iniziato, Hobbes si avvicinò alla prigioniera e si chinò a osservarla.
Un filo di saliva le usciva dalla bocca, ma respirava. Lanciò all'iniziato un'occhiata carica di rabbia.
– Silenzio... – ripeté la donna dell'Apparato Politico. La sua voce era ridotta a un gemito.
Bassiritz le guardava inorridito.
Interrompete il contatto audio con questa cella. Nessun contatto con questa prigioniera.
– Signore? – chiese Hobbes.
– Potrebbe davvero conoscere dei segreti imperiali, Hobbes. Noi abbiamo il dovere di custodirli.
Hobbes accostò la mano al collo della Rix per controllarle le pulsazioni.
– Non hanno il cuore, Hobbes – le disse Zai. – Almeno, non del tipo che batte.
L'ufficiale esecutivo annuì. La pelle era a temperatura ambiente. Poi ricordò che le commando Rix avevano il sangue freddo per evitare di essere individuate all'infrarosso.
Che incrocio tra essere umano e macchina.
– Andiamo via – ordinò Zai.
La Rix voltò lentamente la testa. – Aspetti!
– Per l'amor di dio, sta' zitta, donna! – esclamò il comandante. Herd scosse la testa. – Niente segreti. Solo una domanda.
Zai lanciò un'occhiata a Hobbes, ma l'ufficiale esecutivo si occupava dell'iniziato, che era caduta a terra e si teneva la testa tra le mani. Dopo un attimo, però, Hobbes si rivolse a Herd: – Che domanda?
La commando inghiottì a vuoto, poi disse a fatica: – È vero che Rana Harter è di nuovo in vita?
Sembrava confusa, come se lottasse con se stessa. – Devo vedere... Rana

Harter – aggiunse.

Zai scosse la testa. – La Sorella Onorata non può essere disturbata. Da nessuno.

La prigioniera annuì. – Ma è viva.

Hobbes provava una strana compassione per lei, ma il comandante non aveva scelta. Gli ordini dell'imperatore erano chiari. Neppure gli altri Morti Onorati potevano parlare con Rana Harter. Un adepto dell'Apparato Politico, il più alto in grado a bordo della *Lynx*, sorvegliava la sua anticamera.

– La ucciderà – disse Herd.

– Chi la ucciderà? – chiese Hobbes.

– L'imperatore. Ha paura che conosca il suo segreto. Ma lei non lo conosce.

– Donna Rix – la avvertì Zai. – Non parlare di segreti.

– Lasciatemela vedere – supplicò la donna, cercando di alzarsi. Ma il tentativo consumò tutte le sue forze; ricadde a terra.

– I miei ordini sono chiari – le disse Zai. – Rana Harter non può parlare con nessuno.

Si voltò e uscì. Hobbes guardò ancora per un istante la Rix, ma da lei era scomparsa ogni espressione umana. La sua faccia era tornata a essere indecifrabile come quella di un rettile.

L'ufficiale esecutivo indicò a Bassiritz di aiutare l'iniziato ad alzarsi. Che cosa poteva averla colpita in quel modo? Si chiedeva. Sapeva che le calunnie contro l'imperatore erano dolorose per i membri dell'Apparato Politico, condizionati ancor più profondamente dei grigi come il suo comandante, ma non aveva mai visto nessuno cadere a terra per delle semplici parole.

Si chiese cosa fare. La cella venne chiusa dietro di loro, lo schermo sulla parete si spense.

Mentre camminavano in direzione del ponte, Zai disse: – Rana Harter.

– Signore?

– L'ordine di isolamento. Non ho mai visto un ordine del genere. È molto strano che un Morto Onorato sia chiuso in prigione.

Nel dirlo, la voce di Zai tremava. Hobbes sapeva che la rianimazione di Rana Harter era assai discutibile, agli occhi della tradizione. Di tanto in tanto, i politici usavano il simbionte per ragioni tattiche, per interrogare un traditore o per annullare un assassinio che minacciava la stabilità, ma la versione ufficiale era che tutti i Morti risorti erano da onorare. Perciò il cuore vadaniano di Zai si ribellava all'ordine di incarcerare una Morta.

– Forse ci sono segreti che noi non dobbiamo sapere, eh, Hobbes?
– Quasi certamente, signore.
Zai si fermò bruscamente e la fissò. – Pensa che abbiamo *bisogno* di un'arma contro l'imperatore, Hobbes?
Lei sapeva che ogni risposta, tranne un'immediata negazione, era tradimento, ma non riuscì a mentire. – Non lo so, signore.
– Neanch'io, Hobbes – rispose Zai. – Neanch'io.

SENATORE

Il giardino era diverso.
Dune di sabbia circondavano ancora il sentiero, ma gli scorpioni erano sostituiti da fiori del deserto. Le fontane eseguivano ancora i loro giochi con la gravità meravigliosa, ma adesso il liquido era fosforescente e le gocce scintillavano come fuochi d'artificio. Le liane minacciose che Nara Oxham aveva visto sul sentiero erano scomparse e adesso il cammino a spirale era circondato da prati di tulipani viola e nero, con i petali percorsi da linee rosse create – ricordò Nara – da un virus.
Comunque, erano bellissimi.
Il senatore Oxham si chiese se le differenze rientrassero in qualche regolare modifica ornamentale o se quei tocchi tranquillizzanti fossero una risposta alla guerra, una cura per le preoccupazioni dell'imperatore. In ogni caso, il breve tragitto attraverso il giardino le parve meno minaccioso. Poi Nara scosse la testa. La sua tranquillità non aveva niente a che fare con i fiori o con l'acqua. Semplicemente, non si lasciava più intimidire dalla mistica dell'imperatore.
Il Morto la attendeva al centro. – Consigliere – la salutò.
– Buona giornata, sire.
– La prego, si sieda, senatore Oxham.
Era strano rivedere il sovrano al di fuori del Consiglio di Guerra. Oxham si sentiva fuori posto.
All'improvviso, un gatto le saltò sulle ginocchia. L'animale era grigio con le zampe bianche. Oxham gli passò la mano sulla schiena e sentì con un leggero fastidio lo spessore del simbionte.
– Ha un nome, sire? – domandò.
– Alexandros.
– Allora cerca nuovi mondi da conquistare.

L'imperatore le rivolse un pallido sorriso. – Forse.
Ormai, Nara riusciva a leggere bene le emozioni del Morto. Ansia, alleggerita dalla sicurezza di avere escogitato un buon piano. Lei aveva regolato a un livello pericolosamente basso il braccialetto anti-empatia. Ma pensava all'avvertimento di Roger Niles e si era ripromessa di non commettere errori.
– A cosa devo l'onore, Maestà?
Il sovrano frugò sotto la sedia e le mostrò un piccolo teschio umano, lo girò con le orbite verso di lei. Oxham s'irrigidì leggermente. Il sovrano si scusò: – Mi perdoni, senatore.
– Sono al suo servizio. Maestà. – Osservò il cranio. All'inizio le parve quello di un bambino, poi vide che gli zigomi sporgevano e la fronte era inclinata. Era in cranio di un ominide adulto. – Un'altra lezione di storia, sire?
– Un esempio illustrativo, senatore. – Girò verso di sé il cranio, come se dovesse recitare l' *Amleto.* Adesso Oxham vide la nuca e notò i fori. Ce n'erano quattro, larghi pochi centimetri. I due vicino alla fronte erano più grossi. Il retro del cranio era tutto scheggiato e tenuto insieme da una plastica trasparente.
Nara inghiottì a vuoto. L'esempio sembrava piuttosto macabro.
– Un'antica forma di esecuzione, sire?
L'imperatore scosse la testa. – Solo una vecchia storia, per coloro che sanno leggerla
– Allora, temo di non esserne capace.
– Questa creatura, uno dei nostri onorati antenati, viveva nel continente africano, sull'Antica Terra.
– In Egitto?
– Molto più a sud, prima che esistessero le nazioni. All'alba dell'esistenza umana, quando s'inventavano i primi utensili. Oxham annuì. Quel cranio era davvero antico. Doveva avere fatto un viaggio piuttosto strano, per arrivare nelle mani di quel Morto.
– Vivevano nel buio, senza linguaggio e senza fuoco. Senza agricoltura, naturalmente. La sua gente non aveva alcun rudimento della civiltà. Non sapevano né parlare né scrivere.
– Che cosa mangiavano, sire?
– Piante selvatiche, raccolte sul terreno. Disgustoso.
– Io ho mangiato piante selvatiche, signore.
– Vasthold ha un certo suo fascino primitivo.

– Lo aveva, quando l'ho lasciato.

Il sovrano voltò il teschio verso di lei. – Questa donna e il suo popolo vivevano in caverne lasciate dalle colate di lava. Grotte massicce, abbastanza estese da sopportare una loro ecologia. I nostri antenati avevano una nicchia ben protetta. Saremmo ancora lì, se non fossimo stati cacciati fuori, nel sole.

Oxham socchiuse gli occhi per studiare i fori.

– I denti di un predatore, Maestà?

– *Dinofelis*. Estinto molto prima della Diaspora.

– Uno dei grandi felini, sire? – Fino a qualche anno prima, Oxham aveva sempre creduto che quelle creature fossero leggendarie, create dall'Apparato Politico per richiesta dell'imperatore. Ma nello zoo imperiale, lì sul pianeta capitale, c'era una piccola famiglia di leoni, incrociati tra loro, che di solito erano ritenuti naturali. Orribili bestie provenienti da un incubo infantile, grosse come quattro predatori del

"primitivo" Vasthold.

L'imperatore annuì allegramente. – Una creatura lunga più di due metri, in un'epoca in cui gli uomini erano alti meno di un metro e mezzo. Aveva i cosiddetti denti a sciabola. Veri coltelli nella bocca.

L'imperatore degli Ottanta Mondi piegò ad artiglio le dita della mano destra e le infilò nei fori.

– I grandi felini vivevano nelle caverne, a una profondità superiore a quella dei nostri antenati, nel buio assoluto, dietro il regno della penombra abitato dagli umani.

– E a quanto pare, sire, attaccavano alle spalle.

L'imperatore annuì. Sollevò il teschio in modo che le sue orbite fissassero di nuovo Oxham.

– Stringevano tra i denti la testa delle vittime, piantavano le zanne nel cranio e le uccidevano all'istante. Poi trascinavano il corpo nella loro tana, nell'oscurità.

– E questo pericolo ci ha scacciato dalle caverne, Maestà?

– Esatto – confermò, con gli occhi che gli brillavano. – Ma non deve pensare a quei felini come a una semplice pressione evolutiva. Non era solo la selezione naturale, era il terrore. Le tigri dai denti a sciabola erano silenziose, invisibili nel buio. È possibile che nessun uomo le abbia mai viste. Sono all'origine degli incubi sepolti nella profondità della psiche della nostra specie. Erano la morte. È *questo* il segno del Vecchio Nemico. Oxham guardò il gatto disteso sulle sue ginocchia. Gli porse il dito, e l'animale lo

leccò, poi tornò a fare le fusa soddisfatto.
– Vedo che il suo amore per i felini ha anche un suo lato tenebroso, sire.
– Certo, senatore. I loro contributi all'umanità, anche se sempre essenziali, non sempre sono stati gentili. Immagini di appartenere a una specie attaccata dai predatori, Nara. Da un momento all'altro, un famigliare, un amante, un amico può essere trascinato via, urlante, a morire.
– Come essere sempre in guerra.
– E sempre al fronte. Ma da quel nemico è giunta la necessità di evolversi. Eravamo privi di difesa contro quella bestia, finché non abbiamo sviluppato la cooperazione, le armi e, alla fine, la sola arma utile, il fuoco.
– Il terrore è quello che ha fatto evolvere l'umanità? – chiese Oxham. Poi comprese, finalmente. – Forse è anche lei pro-morte, sire.
– Forse. Il Consiglio deve affrontare un'altra decisione assai difficile. Nara trasse un profondo respiro. L'imperatore aveva in mente un altro genocidio? – Sire, non bisognerebbe discuterne davanti all'intero Consiglio di Guerra?
Il sovrano Morto socchiuse gli occhi. – Senatore Oxham, il Consiglio di Guerra non è un parlamento di uguali. Ho preso parte a dodici consigli simili nel corso degli ultimi sedici secoli e ogni volta c'era un consigliere che emergeva al di sopra degli altri.
Nara sgranò gli occhi. Adulazione da parte dell'imperatore? – Sono il suo servitore, sire.
– Non cerchi di negarlo, senatore. Lei non è quel che afferma. Lei è la forza che è sorta per bilanciare il mio potere. Un fattore necessario nello sviluppo di questa guerra.
Oxham cercò di leggere nella mente del sovrano. Dietro quelle frasi c'era qualcosa di più dell'adulazione. Facendo attenzione alle parole, disse: –
Sono d'accordo, Maestà. Il Consiglio ha trovato un equilibrio. Lui annuì. – Lo scopo è questo. Essere un microcosmo dell'impero. Deve essere composto di due parti. Parti uguali. Ma a volte dobbiamo agire insieme, lei e io.
Nara notò che l'imperatore era passato al singolare, lasciando da parte il "noi".
Il giardino si oscurò e comparve la preda di guerra della *Lynx*.
– Il nostro eroe elevato Laurent Zai ha preoccupazioni che riguardano quel manufatto Rix – disse il sovrano. – Pensa che contenga uno spettro della mente composita di Legis XV.

– Uno spettro, sire?

– Un doppio. Una copia, trasmessa da Legis XV. Il comandante Zai è

stato assai convincente su questo punto. Se ha ragione, l'oggetto è ancor più pericoloso della mente che occupava Legis XV. Contiene tutti i nostri segreti. E adesso ha anche un corpo.

– Fortuna per noi che il buon capitano lo abbia catturato.

– È quanto speriamo. Ma i poteri di quell'oggetto sono ignoti. Può

tramutare la propria materia. Il viaggio di Zai richiederà due anni soggettivi, dieci assoluti. Non sappiamo quali prove dovrà affrontare la *Lynx* in tutto quel tempo.

Il senatore Oxham aggrottò la fronte. I rapporti ufficiali presentavano le loro conclusioni in modo alquanto ipotetico, lei avrebbe voluto chiedere un parere a qualche scienziato, ma anche per quel rapporto valeva la regola dei cent'anni. Non poteva neppure consultarli all'esterno della sala del consiglio.

– In effetti – proseguì l'imperatore – c'è da temere che la *Lynx* non sia in grado di controllare l'oggetto.

– Controllare, sire?

– I rappresentanti dell'Apparato Politico a bordo della *Lynx* temono che l'oggetto stia esercitando... un'influenza. Cerca di sobillare l'equipaggio. Il pericolo è grave.

Che intendeva dire l'imperatore? In un lampo di empatia, Nara gli lesse nella mente: il suo piano era giunto al culmine.

– Sire, non ci sono già alcune navi di scorta dirette all'incontro con Zai?

Due navi erano partite per Legis XV fin dall'inizio dell'incursione. Il sovrano annuì. – Esatto. Si manterranno a distanza di sicurezza dall'oggetto. E saranno sotto il diretto comando imperiale.

E allora lei glielo lesse nella mente: vittoria. Vendetta.

– E che ordini hanno, sire?

– Stanno preparando molti droni nucleari ad alta resa. All'occorrenza potranno distruggere l'oggetto e la *Lynx* con un attacco a sorpresa. Nara all'improvviso vide come un velo nero che copriva ciò che stava davanti. Sentì levarsi la sua ira, insieme alla disperazione. Adesso ne era certa: il sovrano non avrebbe trovato pace finché Laurent Zai era in vita.

– Sire...

– Solo se sarà necessario, senatore. Prenderò io la decisione finale. Io solo mi assumerò la responsabilità.

Di nuovo "io".

– Non dovrebbe discuterne il Consiglio?

– Il mio giuramento è di difendere gli Ottanta Mondi, senatore. L'avvertimento del comandante Zai è molto chiaro, a questo proposito:

"Questo oggetto rappresenta una grande minaccia per l'impero, e forse per l'umanità stessa".

Nara inghiottì a vuoto. Il Morto impiccava Laurent con le sue stesse parole. Dopo averlo ucciso, le avrebbe usate per giustificare la propria decisione. Adesso che l'aveva avvertita, l'imperatore poteva affermare di essersi consultato con i consiglieri, prima dell'azione. Non poteva distruggere un mondo senza la copertura politica del Consiglio, ma poteva ordinare la distruzione di una singola fregata.

La gente ricordava che l'imperatore aveva perdonato Zai. Farne un martire assicurava una certa simmetria.

– So che manterrà segreta questa informazione, senatore, la regola dei cent'anni si applica anche a questa conversazione, naturalmente.

– Naturalmente, Maestà.

Il gatto saltò a terra e andò a strofinarsi contro la gamba dell'imperatore. Nara si alzò, ancora sopraffatta dall'intensità del desiderio di vendetta dell'imperatore nei riguardi di Laurent. Si costrinse di nuovo a scrutare nelle emozioni del sovrano, per comprendere l'origine dei suoi timori, ma vi lesse solo la soddisfazione.

Dopo essere stata congedata, mentre attraversava il giardino oscenamente sfarzoso, Nara aveva un solo imperativo nella mente. Doveva avvertire Laurent. La *Lynx* sarebbe stata in grado di eliminare le due navi di scorta, se il suo capitano fosse stato avvisato. Ma se avesse pensato che erano amiche, sarebbe stata distrutta al primo colpo.

Poi, nel posare gli occhi su un gruppo di fiori rossi che decoravano una duna, finalmente Nara capì la ragione della soddisfazione dell'imperatore. Quella era la trappola. L'errore di cui Niles l'aveva avvertita. Non aveva niente a che fare con Laurent Zai.

L'imperatore voleva *lei*, Nara Oxham. In qualche modo aveva saputo della loro relazione e del messaggio che lei gli aveva trasmesso. L'imperatore sapeva che lei avrebbe avvertito Zai.

E, naturalmente, l'imperatore aveva ragione.

Lei non aveva scelta, doveva entrare in quella trappola, a occhi aperti. Era il solo modo di salvare il suo amante.

COMANDANTE

Laurent Zai era di nuovo nella bolla d'osservazione. Fissava l'oggetto, minacciosamente oscuro a quella distanza dal sole di Legis XV. Ribolliva come una nube di tempesta. Secondo il reparto Analisi Dati, la sua attività

era gradualmente aumentata nelle ultime settimane. Aveva cercato di inviare messaggi alla *Lynx* in ogni modo: scritte che apparivano sulla sua superficie, successioni di lampi in codice, frasi trasmesse a frequenze radio inutilizzate. Le intelligenze artificiali faticavano ad arginare quei tentativi e Zai era stato costretto a interrompere ogni esame dell'oggetto. La *Lynx* si era tappata le orecchie. L'aveva deciso l'Apparato Politico. Da quando la prigioniera Rix aveva tentato di comunicare il messaggio di Alexandros, i rappresentanti di Sua Maestà si erano comportati come conquistatori su una nave catturata. Il loro sguardo esaminava ogni ponte della *Lynx.* L'ufficiale esecutivo Hobbes riusciva a malapena a eliminare le microspie che l'Apparato infilava nelle funzioni della fregata. Zai era stupefatto da quella invasione della sua nave, ma non poteva fare nulla contro gli ordini imperiali.

L'adepto Trevim aveva sigillato la cella della Rix come una tomba e messo con lei una guardia dell'Apparato Politico. L'adepto aveva anche preso il controllo delle comunicazioni della *Lynx* con l'esterno. Zai toccò la membrana di plastica della bolla e si chiese ancora una volta che arma avesse inteso dargli l'oggetto.

Poi allontanò quei pensieri dalla mente e rivolse l'attenzione a una cosa molto più importante. Il messaggio che gli era arrivato. Da Nara Oxham, senatore di Vasthold.

La missiva splendeva sullo sfondo dello spazio. Zai la aprì.

"Laurent" diceva il messaggio "mi piacerebbe iniziare in modo più

dolce. Ma devo avvertirti di un pericolo."

Zai batté gli occhi, sorpreso. Per tutta la vita aveva pensato che l'arte della guerra portava all'esistenza ordine e significato, ma quel conflitto con le Rix avvelenava tutto quel che toccava.

Continuò a leggere: "Le navi inviate all'incontro con la *Lynx* hanno due serie di istruzioni. Quelle in chiaro ordinano di scortarvi in sicurezza fino al pianeta capitale, ma c'è anche una disposizione imperiale, nota a pochi ufficiali. Per attivarla basta una parola dell'imperatore. Se darà l'ordine, le due navi distruggeranno la *Lynx* e l'oggetto Rix con un attacco a sorpresa". Laurent Zai raddrizzò la testa. Era come aveva detto la Rix: l'imperatore

voleva distruggere lui, la *Lynx* e l'oggetto. La sua sete di vendetta era insaziabile. Che segreto nascondeva?

L'ira di Zai si trasformò subito in preoccupazione. Quelle da lui ricevute erano notizie segrete che giungevano dall'esterno della catena di comando, dal Consiglio di Guerra.

– Che cosa hai fatto, Nara? – mormorò, con un tuffo al cuore. La lettera continuava: "A quanto ha detto, l'imperatore attiverà il secondo gruppo di ordini soltanto se l'oggetto costituirà un pericolo per l'impero. Ma io ho sentito... io so... che vuole uccidervi tutti. Ormai conosco l'imperatore, dopo avere preso parte a tante riunioni del Consiglio".

Naturalmente, Nara aveva usato l'empatia. E questo l'aveva condannata, capì. Perché aveva infranto la regola dei cent'anni.

"Ha una paura terribile, Laurent. Paura di qualcosa che la mente composita Rix ha scoperto su Legis XV."

Le parole della sua amante erano identiche a quelle dalla donna Rix. Zai sentì un brivido.

"Farà qualunque cosa per impedire che queste informazioni raggiungano il resto dell'impero, Laurent. L'ho visto io. Ha persino spinto il Consiglio di Guerra ad approvare un genocidio. L'Apparato Politico era pronto a scatenare su Legis XV un attacco nucleare con bombe sporche. Era disposto a uccidere centinaia di milioni di persone per distruggere la mente composita."

Zai chiuse gli occhi. Se Nara aveva ragione, la donna Rix aveva detto la verità.

"Ti ucciderà, Laurent. Ha una tale paura della mente composita da essere disposto a cancellare un mondo."

Laurent Zai annuì lentamente, raddrizzandosi come se il peso che lo gravava l'avesse abbandonato.

"Fa' attenzione, amore. Ritorna da me."

Laurent Zai annuì di nuovo, mentre la lettera si chiudeva. Si sentiva girare la testa e dovette appoggiarsi alla bolla. Erano gli ultimi brandelli di fedeltà vadaniana, che lo lasciavano.

L'imperatore aveva progettato la distruzione di uno degli Ottanta Mondi. Ricordava il catechismo della sua infanzia. L'antico legame tra i vadaniani e l'imperatore si era costituito quando i Fondatori di Vadan erano dovuti fuggire dal pianeta che abitavano in precedenza e che era stato distrutto dalle guerre. "Mai più uccisioni di mondi" diceva il patto. E

adesso il sovrano l'aveva infranto.

E ora, nonostante la nausea, Zai vide l'icona che ammiccava in un angolo del messaggio, adesso chiuso. Uno dei segnali di Hobbes, per avvertire che quel messaggio era passato per le mani dell'adepto.

– Maledizione – mormorò.

Aveva pensato che il documento fosse sicuro. Portava il sigillo di Nara, con la piena protezione del senato, ma in qualche modo gli ordini imperiali l'avevano violato.

Adesso avrebbero accusato Nara Oxham. L'imperatore avrebbe saputo che lei l'aveva avvertito. L'ultimo giramento di testa durò pochi istanti, poi Zai si sentì pronto.

Trasse i lenti, profondi respiri del guerriero di Vadan. Voltò la schiena all'oscurità dello spazio e rientrò nella nave.

Sorrideva. Strano, pensò, come il pericolo avesse alleggerito la sua anima. Ma per la prima volta, dopo vari mesi, si sentiva forte e sicuro. Tutti i suoi errori erano scomparsi, cancellati dei crimini del suo nemico: l'Imperatore Rinato.

– Hobbes? – chiamò, con la sinestesia.

– Comandante? – rispose lei, assonnata.

– Mi raggiunga davanti alla cabina di Rana Harter. Tra cinque minuti, e porti la sua arma.

UFFICIALE ESECUTIVO

Katherie Hobbes terminò di abbottonarsi la divisa mentre correva. Si fermò all'angolo del corridoio, prima di arrivare alla cabina della prigioniera e controllò l'ora. Aveva a disposizione ancora cinquanta secondi, ne approfittò per verificare che la pistola fosse carica. L'indicatore era al massimo, ma lei preferì controllare, aprendo il calcio. I dardi erano tutti al loro posto, nei loro due caricatori. Con calma, Hobbes raggiunse Zai, che la aspettava con espressione grave.

– Comandante, cos'è successo?

– Siamo stati traditi.

Un altro ammutinamento? Hobbes impugnò la pistola.

– Non dal nostro equipaggio, Hobbes – le disse Zai.

La donna non capiva. – Mi dia quell'arma – le disse lui, indicando la pistola.

"Cosa?" si chiese lei. Il comandante poteva prendere in magazzino la

propria arma. Ma, un simile atto, naturalmente, sarebbe subito stato comunicato ai politici della nave.

Hobbes gli passò la pistola. Il comandante se la nascose dietro la schiena ed entrò nella cabina della prigioniera Morta.

All'interno c'era l'adepto Trevim. Era inginocchiata a terra, rivolgeva loro la schiena e stava muovendo le mani per dare comandi.

– Chiedo perdono, onorata madre – disse Zai.

Poi innaffiò la schiena di Trevim con due raffiche di dardi. Una *X* con il cuore al centro.

Hobbes rimase senza fiato per la sorpresa. Si sentì mancare le ginocchia.

"Questo è un sogno" si disse.

– Il simbionte si riprenderà – commentò Zai. Si voltò verso Hobbes. –

Che cosa faceva?

Hobbes controllò lo stato della nave. Le azioni dell'adepto non erano registrate dalle IA della nave, ma rimanevano sempre delle tracce indirette. La griglia delle trasmissioni trans-luce aveva appena terminato di inviare un messaggio. – Stava trasmettendo, signore.

– L'ho interrotta?

Hobbes scosse la testa. – Il sistema si sta disattivando in modo regolare. Aveva terminato e la griglia principale mostra una diminuzione della carica.

– Il pianeta capitale – disse Zai. – Maledizione. Spenga tutta la griglia, Hobbes. Tolga l'energia.

Hobbes passò l'ordine al reparto comunicazioni. Era una delle briscole che rimanevano in mano al comandante. L'Apparato Politico poteva dare un ordine, ma l'equipaggio poteva bloccare manualmente le componenti della nave.

Zai entrò nella seconda stanza. – Rana Harter? – chiamò.

"Vuole ucciderla?" si chiese Hobbes. L'adepto si sarebbe ripreso facilmente dalla ferita, ma un colpo alla testa poteva uccidere definitivamente un risorto.

La donna uscì dalla stanza, battendo gli occhi perché non era abituata alla luce. Zai notò che assomigliava alla Rix, ma che era più bassa di statura. Le autorità di Legis XV pensavano che Rana fosse stata scelta tra tutti i membri della milizia perché somigliava a Herd e forse per una sua anomala capacità di calcolare i sistemi caotici.

– Venga con me, onorata – le disse Zai.

Rana annuì. Non aveva il solito sussiego dei Morti. Zai si avviò per

primo, seguito da Hobbes che stentava ancora a credere che quel che vedeva era reale.

In pochi minuti giunsero alla cella della Rix. Gli spari e i monitor medici dell'adepto Trevim avevano fatto scattare alcuni allarmi a bordo della *Lynx*, ma Hobbes era riuscita a neutralizzarli.

C'era un solo marine di guardia – non era il solito Bassiritz – e con lui c'era un politico di basso livello. Era un vivente e Zai gli sparò nella gamba, poi, mentre cadeva, gli diede un calcio in testa. L'aspirante finì a terra privo di sensi.

Zai ordinò al marine di mettersi sull'attenti. L'uomo obbedì come se fosse a una parata. Hobbes non aveva mai sentito dal suo superiore un simile tono di comando. Neutralizzò anche il nuovo allarme, ma ormai i politici dovevano avere capito che stava succedendo qualcosa.

– Faccio venire una squadra armata, comandante?

– Buona idea, Hobbes. E soprattutto quel marine così veloce. – Al marine di guardia ordinò: – Proteggi quest'area.

Hobbes manovrò i comandi manuali. Zai entrò per primo.

– Il telecomando del collare, signore. – Lo avvertì lei.

– Non ne avremo bisogno.

Hobbes lo seguì, rimpiangendo di non avere un'arma. Anche se era ammanettata, la Rix era in grado di ucciderli tutt'e due. Non pensava che un mezzo caricatore di *flechette* potesse rallentare una commando della sua razza.

La prigioniera li guardò freddamente, con un'espressione ferina, ma quando Rana Harter entrò nella cella, per un momento Herd sembrò del tutto umana.

La donna Morta si diresse verso la sua carceriera e amante. La Rix sarebbe rimasta delusa, pensava Hobbes. I Morti Onorati non conservavano mai i legami affettivi della vita precedente. La transizione portata dal simbionte li lasciava del tutto indifferenti al balbettio dei viventi. Hobbes aveva incontrato dopo la rianimazione molti colleghi, e non erano più amici, neppure colleghi, ma solo passeggeri della stessa nave.

Ma Rana Harter guardava con tenerezza la Rix e sorrideva.

La sua espressione stupì Hobbes. Pareva esagerata sulla sua faccia gelida e grigia, come la maschera di un clown. La Morta abbracciò Herd e si baciarono con lo stesso abbandono di due adolescenti su un mondo utopiano. Il capitano e Hobbes si limitarono a guardare. Erano troppo rispettosi dei

Morti per interromperle.
Alla fine si separarono e si guardarono negli occhi.
– Rana – mormorò Herd. La Morta le rispose. Hobbes riconobbe le sillabe del linguaggio di battaglia delle Rix.
"Dio ci salvi" pensò. Una donna risorta, una dei Morti Onorati, che parlava Rix. Ma che cosa era divenuta Rana Harter?
– Herd – disse Zai. – Sono venuto per avere informazioni.
Prima di rispondere, la commando baciò ancora una volta Rana Harter e le sussurrò: – Adesso hai le labbra fredde come le mie... – Poi guardò Zai:
– Allora sei disposto ad ascoltare il segreto dell'imperatore?
Zai annuì, poi disse: – Lo ascolterò – con la serietà di un giuramento in una corte militare.
Herd sorrise, con un'espressione da predatore che raggelò Hobbes. –
Non ti rallegrerà, vadaniano.
Zai la guardò senza battere ciglio. Si limitò a chiudere la porta dietro di sé.
Adesso erano isolati dal resto della nave. – Parla – disse Zai. La Rix trasse un profondo respiro, poi iniziò. – La vostra imperatrice non è stata uccisa da noi, ma dall'Apparato Politico.
– Certo – mormorò Hobbes. Le registrazioni della battaglia portavano a quella conclusione. L'imperatore era un assassino.
– Ma non è questo il segreto che ti riguarda, Zai – continuò Herd. –
Alexandros era all'interno dell'imperatrice, quando è morta. Questo grazie a una macchina che era dentro il suo corpo.
– Un confidente – commentò Zai.
– Esattamente. Alexandros ha preso il controllo di quella macchina, come di ogni altra macchina di Legis XV, e ha potuto vedere dentro l'imperatrice. E Alexandros ha visto qualcosa.
Proseguendo nel racconto, la voce della Rix divenne quasi una cantilena. Appoggiò la testa contro la spalla di Rana, e la Morta le accarezzò le braccia legate.
La storia proseguì per quindici minuti.
Hobbes sapeva che il suo legame con i grigi si era spezzato – a causa del falso errore di sangue, poi delle traversie della *Lynx*, e adesso per il misterioso tradimento di Zai – ma le parole della Rix erano di un livello totalmente diverso. Il comandante finì a terra, squassato dalla disperazione, secoli della storia a lei nota vennero cambiati, e le furono sottratte le ultime

convinzioni.

Da allora, ogni cosa fu diversa.

SENATORE

Mentre aspettava che la trappola dell'imperatore scattasse, Nara Oxham prestò una grande attenzione alle proprie mosse.

Sapeva che era solo questione di tempo prima che l'Apparato Politico scoprisse il suo messaggio a Zai. Forse l'avevano già rintracciato e attendevano semplicemente il momento più adatto. Dopo alcune notti agitate a casa propria, decise di dormire in ufficio per godere della protezione del senato. Di regola un senatore non poteva sparire all'improvviso, ma un caso di tradimento in tempo di guerra poteva convincere l'Apparato a fare un'eccezione.

Quando la trappola si chiuse, si chiuse in fretta.

La notizia corse velocemente per l'infostruttura del pianeta capitale, dapprima come una semplice voce, poi confermata da alcune prove. Immagini di Oxham e Zai al ricevimento imperiale di dieci anni prima, il percorso del suo primo messaggio a Laurent, confrontato con l'elenco delle sedute del Consiglio. E alla fine la sua voce, che dettava le prime parole del suo messaggio a Zai.

Nelle ore della notte, il tradimento del senatore Nara Oxham passò dalle pagine delle indiscrezioni ai titoli di testa.

Ai notiziari fu proibito di fare ipotesi sui segreti che poteva aver rivelato al suo amante, ma la regola dei cent'anni era una prova sufficiente. La giovane e ostinata senatrice aveva tradito la fiducia dell'imperatore. Quella mattina, quando esplose la notizia, fu la frenesia della città a svegliarla. In quel momento di follia, Nara vedeva l'anima della capitale contorcersi e scagliarsi contro di lei.

Poi qualcuno le toccò il braccialetto e la follia svanì. Nara aprì gli occhi e vide Roger Niles accanto al suo fianco.

In pochi istanti, la mente di Oxham tornò lucida. Sapeva quello che era successo: era la trappola che l'imperatore le aveva preparato.

– Che cosa hai fatto, Nara? – le chiese Niles.

Oxham si portò le mani alla faccia, poi si mise a sedere. Dopo avere dormito sul divano dell'ufficio, la schiena le faceva male.

– Non posso dirti molto, Roger. La regola dei cent'anni.

Lui aggrottò la fronte. – *Adesso* intendi obbedire alla legge?

– Ho dovuto rivelare a Laurent il piano dell'imperatore. Sapevo che mi avrebbero scoperto, ma dovevo salvarlo. Non posso dire di più.

– Vogliono il tuo sangue, Nara.

– Lo so, Roger. Li sento.

Controllò i giornali, grazie alla sinestesia. La vicenda era in tutte le prime pagine. Guardò alcuni servizi: la sua immagine, l'inutile mandato d'arresto emesso dall'Apparato Politico. Un portavoce lealista che chiedeva la sua espulsione dal senato.

L'espulsione era il punto cruciale, comprese Nara. Priva dei privilegi del senato, Nara Oxham era un semplice cittadino. Un traditore non protetto dall'immunità.

– Ti avevo avvertito Nara. Perché non mi hai dato retta?

– Possono espellermi, Roger?

– Dal senato? Ci sono dei precedenti, ma non lo si fa da 150 anni.

– E qual era la ragione, quella volta?

Niles batté gli occhi e cercò i dati nell'archivio. – Omicidio. Una senatrice utopiana ha ucciso l'amante. L'ha strangolato nel sonno. Oxham gli rivolse un debole sorriso. Lei, almeno, aveva infranto la legge per salvare l'amante, non per ucciderlo.

– Una cosa molto più drammatica – commentò.

– Ma non era neppure un crimine contro lo Stato – disse Niles. –

"Condotta indegna" l'hanno definita nel decreto di espulsione. Un'accusa più lieve del tradimento, direi.

– Quanto tempo hanno impiegato?

– Quarantasette giorni. Hanno celebrato un processo davanti all'intero senato. Testimoni, avvocato difensore, persino uno psicologo.

– E poi l'hanno espulsa.

Niles annuì. – A quel punto, priva dell'immunità, una corte penale l'ha giudicata colpevole di omicidio in un secondo processo. Perdita dell'Elevazione, carcere a vita.

– Meglio del dissanguamento.

– Dio, Nara – esclamò Niles. – L'hai fatto veramente? Hai rivelato a Zai i segreti del Consiglio di Guerra?

– Sì. Per salvarlo.

– Ci deve essere un'eccezione, per esigenze militari.

Lei scosse la testa. – Non c'è modo di uscirne, Roger. È stato un puro e

semplice tradimento. Il mio amante contro il mio sovrano. Ho fatto la mia scelta.

Niles rimase in silenzio per qualche istante, per cercare i dati che gli occorrevano. Qualche eccezione alla regola dei cent'anni.

Intanto, Nara tornò a collegarsi ai notiziari. Uno mostrava una folla radunata all'ingresso del senato, una folla di lealisti che chiedeva la cacciata di Nara, in un altro notiziario, il capogruppo del suo partito, il giovanotto che aveva preso il suo posto, invitava alla calma. In tutto quel turbinio, Nara si sentiva stranamente tranquilla. I soliti attori della politica – partiti, Apparato, giornalisti – si erano messi in moto nel modo consueto, recitando la parte che ci si aspettava da loro. Ma al centro c'era qualcosa che non si lasciava cancellare: la sua scelta era stata quella giusta.

In qualche modo, Nara Oxham si sentiva purificata dal tradimento. Dopo tutti i suoi compromessi, aveva agito per uno scopo semplice e diretto, senza badare al costo.

– Non potevamo combattere l'imperatore con i soliti, eterni compromessi

– disse.

Niles scosse la testa. – Non è il momento, Nara. C'è una *guerra*. Nara capiva perfettamente. L'imperatore era sempre al massimo del suo potere quando difendeva l'impero. Ma c'era anche il rovescio della medaglia. Erano anche i momenti in cui ne abusava di più.

– Voglio dire a tutto l'impero quello che ho detto a Zai. I piani dell'imperatore per Legis XV.

Niles la guardò disperato. – Ti uccideranno... – sussurrò.

– Sì, ma solleverò contro di lui un'intera generazione.

Niles rimase senza fiato. Come Nara sapeva, cercava ancora una via di uscita. Era il limite del suo consigliere, pensò lei. Per puro che fosse il suo odio per i Morti, Niles li aveva sempre combattuti con cautela. Non gli piaceva il dramma.

– Quanti anni hai, Roger?

– Tanti – rispose lui. – Quanto basta per sapere come rimanere in vita.

– È questo il tuo guaio. A volte la guerra richiede sacrifici.

– Questo è un suicidio, Nara.

Lei annuì. – Hai ragione, Roger. Un suicidio giusto e attentamente meditato.

Niles si sedette accanto a lei, depresso. Nara gli vide spuntare una lacrima.

– Ho impiegato trent'anni a portarti qui, senatore – disse.
– Lo so.
– Ed è così che mi ripaghi?
Per qualche tempo rimasero in silenzio. Oxham disattivò la sua seconda vista, le opinioni e le affermazioni, commissioni, udienze, giudizi, tutte le manovre di un parlamento che si rivoltava contro uno dei suoi. Nara avrebbe voluto evitare a Niles quelle preoccupazioni. Sperava che non la abbandonasse.
Come se le avesse letto nei pensieri, l'uomo allargò le mani e disse: –
Cosa vuoi che faccia, senatore?
Lei gli strinse il braccio. – Cerca di prendere tempo. Poi accetta un processo. Nessun testimone a mio favore, tranne me stessa. Con il massimo dell'attenzione da parte della stampa.
Niles rifletté per qualche istante. – Cercheranno di farti tacere. Segreti di Stato.
– Non possono arrestare l'intero senato. E solo il senato può votare la mia espulsione.
Niles la guardò con attenzione. – Penso di no, senatore.
– E io ho il diritto di difendermi, al mio processo.
Lui annuì. – Certo. Neppure la regola dei cent'anni è superiore all'immunità parlamentare. Possono farti tacere soltanto *dopo* l'espulsione ufficiale da parte del senato.
– Adesso che ho scelto la morte, le possibilità a mia disposizione aumentano.
Nara rifletté sulle vie che le rimanevano aperte. Poteva uscire dal senato in quel momento e parlare alle telecamere, rivelando i piani dell'imperatore per Legis XV. Ma le telecamere sarebbero state vincolate alla regola dei cent'anni. La sua unica possibilità di rivelare i piani del sovrano stava nella sessione del senato.
– Per dire la mia, aspetterò il processo, quando tutto l'impero mi vedrà
– L'Apparato Politico soffocherà le tue parole.
Nara annuì. – In tal caso, dobbiamo preparare un piano di ripiego. Un sistema per pubblicare il mio discorso se mi metteranno il bavaglio. Qualcosa di un po' illegale, come quando spargevamo voci calunniose a danno dei nostri avversari, su Vasthold.
– Non sarà facile, sul pianeta capitale. Tutte le reti sono controllate dall'Apparato Politico.

Nara rifletté per un momento. – Penso di conoscere il modo di aggirare l'Apparato. È un espediente che tenevo da parte per i giorni di pioggia. Niles la guardò con perplessità. Poi le rivolse un debole sorriso. – Be', almeno ho instillato in te un po' di pragmatismo, senatore.

– Tattica, Niles – lo corresse lei. – Aspetta che sentano quello che ho da dire e l'imperatore rimpiangerà di non essere morto di vera morte mille anni fa.

ADEPTO

– Devo mandare un messaggio – ripeté Zai.

L'adepto Harper Trevim lo guardò e cercò di ricondurre la mente nel tempo vuoto e frenetico dei viventi. Era molto più facile fissare le pareti. Anche il grigio dell'ipercarbonio – così blando al confronto del nero sensuale – era ricco e affascinante, nella semi-incoscienza della rianimazione.

Il simbionte di Trevim faticava ancora a riportarla alle piene funzioni vitali. Il suo nuovo cuore non era del tutto riparato; le sottili cellule dell'altro svolgevano ancora gran parte del lavoro, sostituendo le valvole. L'attacco di Zai non le aveva danneggiato il cervello, ma polmoni e spina dorsale erano stati straziati delle *flechette*.

L'adepto era a malapena in vita, e quando chiudeva gli occhi vedeva l'orizzonte rosso, la prima immagine vista dai risorti.

Trevim si costrinse a guardare l'uomo. Attraverso i veli dell'incoscienza, riuscì a fissare con ira il comandante Zai.

– Mi lasci stare, comandante. Lei mi ha distrutto il cuore e adesso si aspetta da me un tradimento per ripagarla?

– L'unico traditore è l'imperatore – disse Zai.

La frase fece trasalire Trevim. Bruscamente, il mondo dei viventi tornò a fuoco.

– Bestemmia – esclamò. – Tu soffrirai per questo, Zai. Le torture che hai conosciuto su Dhantu non sono nulla rispetto alla vendetta dell'imperatore.

– Adepto, devo mandare un messaggio. Solo lei può autorizzarlo. – Zai le parlò come a un bambino disubbidiente. Ripeté la domanda con l'insistenza dell'adulto ragionevole.

– Il tuo equipaggio si unirà al tuo tormento, Zai – promise la donna. Zai la guardò con collera e Trevim provò un senso di divertito distacco. Osava rivolgersi a un adepto dell'Apparato, che era vissuto per quattrocento anni

soggettivi, come se si fosse trattato di un bambino?

Anche se Zai l'avesse distrutta, le avesse dato l'oscurità finale, lei era uno dei Morti Onorati. Non si lasciava spaventare o manipolare.

Il suo equipaggio. Ecco la debolezza di Zai. Il capitano li aveva trascinati tutti con sé nella sua ribellione.

– L'Apparato li farà a pezzi. A uno a uno, Zai, davanti ai tuoi occhi e a quelli delle loro famiglie. Tutti traditori.

L'uomo trasse un profondo respiro, poi inclinò la testa e sorrise. –

Conosco il segreto dell'imperatore.

Il corpo di Trevim fu scosso da un sussulto. L'orrore le contrasse ogni muscolo del corpo. Scosse la testa, automaticamente. Zai non sapeva. Non *poteva* sapere. Il segreto era conservato unicamente nelle profondità

dell'Apparato Politico. Un non-iniziato – un *vivente* – non sarebbe mai riuscito a scoprirlo.

– Impossibile – riuscì a dire.

– Me l'ha detto la prigioniera Rix.

Le parole fecero di nuovo sussultare Trevim. Un violento spasmo che minacciò il funzionamento del suo cuore ancora in riparazione. Un'ondata di dolore fisico, biologico – una sensazione che non provava da decenni –

le corse lungo il braccio sinistro.

Trevim si lasciò sfuggire un lamento. L'Altro cercò di calmarla, ma il condizionamento dell'Apparato era una forza implacabile, un uragano che infuriava all'interno delle sue stesse cellule. Quelle reazioni si erano deposte come strati di minerale nel corso dei secoli al servizio della corona, erano il bavaglio che impediva ai membri dell'Apparato di rivelare il segreto.

Ma adesso il dolore veniva rivolto contro di lei.

Trevim inghiottì a vuoto e si costrinse a credere alle proprie parole. –

Stai bluffando, Zai. Non sai niente.

– Anche i Morti muoiono, adepto Trevim.

– *Silenzio!* –gridò lei. Non vedeva più nulla, solo una nube rossa. Dentro di sé, sentì un movimento orribile. Per un attimo, l'Altro parve volersi ritrarre, i suoi tentacoli erano allarmati da quella reazione violenta. L'adepto Trevim conosceva vagamente la nuda scienza su cui si basava il miracolo del simbionte. La capacità dell'Altro, di guarire e mantenere in vita, richiedeva un'assoluta acquiescenza del corpo. Il calmo distacco dei Morti Onorati era un mezzo per impedire al corpo e alla mente di sottrarsi alle cure con cui il simbionte manteneva la vita. La tranquillità degli immortali non era solo un

vantaggio spirituale, era uno stato di necessità. Ma ora il condizionamento di Trevim si opponeva alla sua calma e metteva a repentaglio l'unione di corpo e Altro.

Le parole di Zai potevano letteralmente spezzarla in due.

– Silenzio – implorò, senza voce.

– Rinunci al suo ordine, Trevim. Tolga il divieto che interrompe la griglia di comunicazione.

L'icona comparve davanti a Trevim, nella sua vista secondaria le bastava muovere le dita, fare il segno, e Zai avrebbe avuto l'accesso. Avrebbe potuto mandare un messaggio.

Un tradimento.

– No.

– I Morti continuano a morire, adepto. Fin dall'inizio.

Il dolore urlò di nuovo dentro di lei. E ancor peggio del tormento fisico era la sensazione che l'Altro si ritirava in se stesso, abbandonava il suo corpo, preda delle convulsioni. Il cuore perse un battito.

– Mi stai uccidendo, Zai.

– E muori, allora – disse l'uomo. Poi proseguì, spiegandole con calma quello che la Rix gli aveva rivelato.

L'adepto Trevim cercò di controllarsi, di resistere al dolore, di resistere alle suppliche dell'Altro, che le chiedeva di ritrovare la calma precedente. Una volta vide la propria mano alzarsi per tracciare il segno che Zai le chiedeva. Ma riuscì a fermarsi. L'uomo continuava a parlare, e la guerra dentro di lei ricominciò.

Prima che la sua volontà si arrendesse, il cuore ancora in riparazione di Trevim si spezzò e cessò di pompare, e l'Altro la abbandonò, consegnandola all'oblio.

Per un momento, l'adepto credette di avere vinto. La sua mente cominciò

a svanire, ma, orribilmente, la vittoria della morte riportò la calma e l'Altro fece ritorno, e operò di nuovo il suo miracolo di riparazione. Ancora mentre perdeva la conoscenza, Trevim sapeva che avrebbe ripreso i sensi per affrontare ancora e ancora quelle torture. Il simbionte era troppo potente, troppo perfetto e indomabile, e il suo condizionamento era altrettanto inflessibile. Mentre moriva, Trevim comprese che la sua volontà, schiacciata tra quelle due forze inarrestabili, avrebbe finito per spezzarsi.

E presto o tardi avrebbe ceduto alle richieste di Zai.

SENATORE

Raramente aveva visto il senato così pieno.

Molti pianeti, compreso Vasthold, avevano un solo senatore. Ma la maggioranza degli Ottanta Mondi inviava un'intera delegazione, in proporzione al suo prodotto interno, e i senatori si suddividevano tra i vari partiti. Il sistema rendeva molto complesse le previsioni di alcuni voti, e affollava il Foro, quando tutti erano presenti.

Quel giorno c'erano tutti, per processare Nara Oxham accusata di tradimento.

Il Foro era un grosso scavo a forma di piramide rovesciata, ricavato nel granito su cui sorgeva la capitale. Sui suoi gradini sedevano i senatori, e ciascun partito occupava una delle facce. Il presidente sedeva sul Palco Basso, posto in centro, rivestito di marmo e di forma circolare. Solo una volta il senatore Oxham aveva visto quell'uomo sul palco, quando lei stessa aveva prestato giuramento.

Quel giorno il Foro era fortemente illuminato a beneficio delle telecamere situate nei banchi più alti. Il senatore Oxham si concesse un momento di vista secondaria, per controllare l'audience. La percentuale era stupefacente. L'ottanta per cento della popolazione stava guardando. Niles le aveva detto che anche i pianeti erano collegati in diretta, con una trasmissione trans-luce a bassa risoluzione. Ciascuno degli Ottanta Mondi avrebbe assistito al processo. L'imperatore non era riuscito a trasformare Laurent Zai nel martire da lui voluto, ma adesso aveva a disposizione un

"fellone" per la sua guerra contro le Rix.

L'Apparato aveva fatto il possibile per aumentare quell'audience. Evidentemente, non temeva le sue parole.

Le avevano permesso di parlare in propria difesa. Il presidente Puram Drexler aveva insistito per interpretare nel modo più ampio l'immunità

parlamentare, tuttavia, anche l'immunità doveva cedere alla regola dei cent'anni, e così si era raggiunto un compromesso. Puram aveva un telecomando che poteva interrompere Oxham, attivando un collare di shock, nel caso avesse parlato del genocidio.

Drexler era un po' pallido. Evidentemente, l'Apparato Politico lo aveva informato dell'attacco nucleare proposto dall'imperatore, per poter sapere quando censurarla. Oxham era certa che si fosse indignato, nell'udire quell'infrazione del Patto, ma per quanto scosso, era pur sempre un grigio.

Grigio come il granito del Foro. Solo ora venne in mente a Nara che i partiti rosa non si erano mai opposti alla sua presidenza perché l'avevano sempre considerato una figura di pura rappresentanza. Ma adesso quell'uomo teneva in mano la sua vita.

Roger Niles aveva scosso la testa, quando gli era stato spiegato l'accordo, qualche settimana prima.

– Siamo finiti – le aveva detto. – Se non puoi parlare di Legis XV, è

tutto inutile. Lascia perdere e chiedi clemenza alla corte.

– Non preoccuparti, esistono anche altri segreti – gli aveva detto, e il consigliere aveva inarcato un sopracciglio. Nara, però, non aveva osato dirgli di più.

L'imperatore non sapeva nulla del messaggio che le aveva trasmesso Laurent, nascosto entro un rapporto politico di un certo adepto Harper Trevim. La prigioniera Rix aveva rivelato tutto quel che la mente composita aveva appreso sul pianeta, la vera storia della missione di salvataggio, il simbionte, l'Imperatrice Bambina. Adesso anche Nara conosceva il segreto dell'imperatore.

Non aveva alcuna importanza il fatto di non poter parlare del genocidio. Nara aveva una storia migliore. L'Apparato aveva sigillato la porta sbagliata.

Il senatore Drexler aveva aperto il procedimento. Aveva impugnato il bastone della sua carica e lo aveva battuto sul pavimento, dicendo: –

Ordine.

Nel Foro era sceso il silenzio.

– Siamo qui per una questione di sangue. Una questione di tradimento. Nara aveva lasciato aperto un collegamento con i notiziari, e adesso le apparve la propria faccia, come davanti a un specchio in sinestesia. Si affrettò a distogliere lo sguardo, non voleva alcuna distrazione. Anche se sapeva a memoria la propria autodifesa.

Invece di badare alla propria immagine, prestò attenzione alla faccia dei senatori. Doveva convincere per prima cosa i colleghi, non la folla dei telespettatori.

– Chi è l'accusatore? – chiese Drexler.

Dai banchi dei lealisti si alzò una donna Morta. Un prelato. Il senato le aveva concesso un permesso particolare per entrare. Era il primo rappresentante dell'imperatore che fosse mai entrato nel Foro.

– L'imperatore stesso. Con me come suo agente.

– E chi è l'accusato?

– Il rappresentante di Vasthold, senatore Nara Oxham. – La donna Morta indicò Nara mentre lo diceva.

Nara sentì salire l'emozione dei presenti e la mano le corse al braccialetto. Ma non lo toccò. Aveva calibrato attentamente la dose del suo farmaco. Dopo settimane di furiose richieste di vendetta immediata, la solennità del processo aveva trasformato la folla in un pubblico attento. La popolazione della capitale amava le tradizioni.

La guardia armata del senato si avvicinò a Nara. Quel giovane era la sola persona autorizzata a portare armi entro il Foro. Anche quello era sempre stato giudicato da Nara un incarico di pura rappresentanza, e adesso diventava qualcosa di molto concreto.

La guardia le afferrò il braccio. – Lei? – chiese al prelato.

– Sì.

La guardia la lasciò ma le rimase vicino, come se Nara potesse fuggire.

– Chi parla in difesa dell'accusata? – chiese Drexler, e passò lo sguardo sui senatori, come a sfidarli a opporsi all'imperatore.

– Parlerò per me stessa – disse Nara. Le pareva che fosse un'altra persona a pronunciare quelle parole. Stentava a credere di parlare a centinaia di miliardi di persone, e alla storia. Ma da quelle parole dipendeva la sua vita.

– Allora invito il senato ad ascoltare l'accusa – disse Drexler, e tornò a sedere.

Il prelato si alzò e si portò davanti a Drexler. – Presidente, senatori, cittadini – cominciò. – L'imperatore è stato tradito.

Il prelato proseguì a lungo, barocco e ripetitivo come una preghiera. I giuramenti, le penalità. I meriti dell'imperatore... riuscì a infilarci tutto. Nara la ascoltò senza mostrare fastidio. Che mettessero sul tavolo tutte le loro carte. La loro caduta avrebbe fatto più rumore.

– Questa donna è stata chiamata per fare da consigliere in tempo di guerra. – Alla fine, si arrivava alle accuse. Tradimento. E le prove. L'incontro con Laurent Zai al ricevimento imperiale. I loro incontri, i messaggi di Oxham alla *Lynx*, privi delle parti coperte da segreto. L'Apparato non si era spinto ad accusare Zai. Il comandante ne usciva come un buon combattente, ma indebolito dall'influenza di una donna che lo usava per la propria carriera.

Grazie a Dio, l'ultimo messaggio di Zai era sfuggito alla loro attenzione, il sotterfugio di Laurent aveva funzionato. Non sapevano che Nara Oxham conosceva il vero segreto dell'imperatore.

La litania proseguì, fino a elencare particolari completamente irrilevanti,

come le proposte di legge da lei presentate e i suoi voti.

E quello era solo il riassunto. L'accusa si riprometteva di scendere nei particolari nei giorni seguenti.

Dopo le due ore riservate all'accusa, Nara venne invitata a rendere la sua deposizione iniziale.

Il presidente le mostrò il telecomando e la avvertì: – I segreti dell'impero sono sacri, senatore. Non cerchi di rivelarli nel Foro.

– Non intendo rivelare alcun segreto del Consiglio di Guerra, presidente Drexler. – Naturalmente, il vecchio senatore era stato informato soltanto del genocidio, argomento coperto dalla regola dei cent'anni. Ma se Laurent aveva ragione, il vero segreto dell'imperatore, quello per cui era disposto a un genocidio, non era noto a nessuno, a parte gli zombie condizionati dell'Apparato.

Secondo la storia raccontata dalla mente composita Rix, neppure l'Apparato poteva svelare quel segreto. Al solo sentirne parlare, provavano dolore.

Si augurò che quella parte del racconto fosse vera.

Adesso finalmente capiva perché l'impero fosse costruito sulla paura e sulla corruzione, l'intimidazione e il condizionamento alla fedeltà. Sulle chiacchiere superstiziose di un culto misterico risalente a prima della tecnologia.

Tutto questo derivava dal fatto che l'impero era fondato su una bugia. Si rivolse al senato, pronta a cancellare tutto questo.

Per un momento non riuscì a parlare e si chiese se non fosse condizionata anche lei. Ma trasse un respiro profondo e il timore le passò.

– Presidente, senato, cittadini – disse. – I Morti stanno morendo. Un grido sfuggì dalle labbra del prelato, ma nel Foro non si udiva nessun altro suono. Con sollievo, Nara notò che Drexler non l'aveva interrotta. Laurent aveva ragione. Neppure un vecchio lealista come lui ne era al corrente.

– C'è stata fatta una promessa – continuò. – Ci è stato detto che il Vecchio Nemico era stato sconfitto, che al servizio dell'imperatore potevamo vivere per sempre. Ma i Morti stanno morendo. Tutti i Morti. Dall'uditorio si levò un mormorio. Nara sentì una frattura nella sua empatia, un brusco distacco, l'attenzione della città si era trasformata in confusione.

"Così presto?" si chiese.

Un breve controllo con la vista secondaria le confermò che i notiziari si erano spenti. L'Apparato l'aveva già isolata.

APPESTATO

– Si sente bene?

Il rappresentante delle Zone Infette guardò il suo attendente. Il giovane iniziato – una donna – era improvvisamente caduto a terra e si teneva lo stomaco, lamentandosi. Si inginocchiò e controllò il suo stato di salute, sul display della tuta.

Tutte le spie erano verdi. Non aveva infettato la giovane donna. E, in ogni caso, il simbionte l'avrebbe protetta per parecchi giorni.

– Lo spenga... – disse l'attendente, indicando lo schermo attraverso cui assistevano al processo.

Prima che potesse intervenire, però, la faccia del senatore era già sparita per essere sostituita dal monogramma dell'Apparato. La trasmissione era stata censurata.

L'iniziato smise di lamentarsi. – Lo sa... – mormorò.

L'uomo non la vedeva in faccia perché il suo attendente portava una tuta. Si trovavano nel suo appartamento e i visitatori dovevano indossare le tute anticontaminazione.

In ogni caso, anche se non la vedeva in faccia, la donna non stava affatto bene. E il fatto che fosse uno dei risorti rendeva la cosa ancor più allarmante.

Con la sinestesia, chiamò l'altro iniziato che era stato assegnato al suo servizio, ma non ebbe risposta. Provò a mettersi in contatto con gli altri inservienti di palazzo con cui era in rapporto. Ma nessun membro dell'Apparato Politico gli rispondeva.

Che fossero stati colpiti tutti? Sapeva che le epidemie si diffondevano in fretta tra quella gente dal patrimonio genetico ridotto, ma quella velocità faceva pensare più a un'arma biologica che a un'epidemia.

Inoltre, l'interruzione era avvenuta all'improvviso, e anche questo era strano. In genere, l'Apparato non mandava in onda il suo monogramma ma ricorreva a qualche pretesto, come per esempio un bollettino di guerra o la notizia di qualche incidente. Ma anche la sinestesia taceva e così pure i canali delle indiscrezioni.

Che cosa aveva detto Oxham prima che il suo attendente crollasse?

– "I Morti stanno morendo" – ripeté a bassa voce.

– No! – esclamò la giovane Morta, afflosciandosi di nuovo. – Non lo sopporto.

L'uomo si alzò. – Vado a cercare aiuto – disse, e andò a infilarsi la tuta. Controllò bene i sigilli, poi uscì dal portello pressurizzato. Non appena mise piede nel corridoio del palazzo, trovò un altro iniziato colpito dal morbo misterioso. Si chinò a osservarlo. Il visore della tuta gli rivelò che la temperatura della sua pelle era ancor più fredda del solito.

– Può dirmi cosa è successo? – gli chiese.

– Ha scoperto il segreto... – disse l'uomo, tremando. – Lo sta raccontando a tutti...

Una pattuglia di guardie di palazzo passò davanti a loro. Correvano e indossavano l'armatura da battaglia. Non parevano colpiti dal contagio e ignorarono sia l'iniziato sia il rappresentante delle Zone. A quanto pareva, non si trattava di un agente biologico, o forse i vivi ne erano immuni. In quel momento, nel suo udito secondario, suonò un allarme. La convocazione del Consiglio di Guerra.

Si alzò e si avviò in quella direzione, in mezzo al pandemonio che regnava nel palazzo. Un ambiente che di solito era solenne e silenzioso. I normali inservienti sembravano in buona salute, anche se in preda al panico, ma quelli dell'Apparato erano paralizzati. Incontrò altre squadre di soldati in armatura da battaglia. Si chiese se il pianeta fosse stato attaccato e quali nuove forme potesse prendere il prossimo assalto.

CASA

Nel deserto del Polo Sud, la casa del senatore Nara Oxham si fece improvvisamente attenta.

Si era divertita a guardare la padrona nei notiziari, nel corso delle ultime settimane. Non si faceva vedere spesso, da quando era iniziata la guerra. Ma adesso la sua immagine era scomparsa nel bel mezzo del suo discorso. All'improvviso e senza spiegazione.

Fortunatamente, la padrona aveva dato istruzioni molto precise su quel che si doveva fare in un simile caso. Aveva anche citato l'immunità

parlamentare. La casa doveva ricorrere alla massima autonomia, ignorare i regolamenti, non risparmiare le spese per eseguire gli ordini. La richiesta l'aveva divertita. La casa agiva di propria iniziativa ormai da decenni. Per prima cosa, la casa cercò il file nella sua vasta memoria. Era un piccolo file, poche migliaia di caratteri, archiviato con la meravigliosa efficienza del puro testo. La casa copiò il file nella sua memoria e ne fece innumerevoli duplicati, che memorizzò in tutti i suoi archivi secondari, alcuni dei quali erano a migliaia di chilometri di distanza. Questa prima fase piacque molto

alla casa. Anche se l'avessero distrutta, qualche copia sarebbe rimasta.

Ma la padrona le aveva chiesto anche altro.

Mandò copie del file – il testo completo del suo discorso al senato – a tutte le agenzie di stampa del pianeta. Per inviarle si servì di migliaia di indirizzi falsi, come se si trattasse di una grossa campagna pubblicitaria. Poi la casa si collegò a tutti i numeri privati del pianeta e inviò loro il testo. Gli specchi di cui si serviva per scaldare i giardini trasmisero il messaggio agli aerei di passaggio, usando un antichissimo codice telegrafico. Poi venne riattivato il collegamento via cavo con lo studio di architettura che l'aveva progettata, e i loro plotter cominciarono a stampare copie del discorso. In tutte le sedi del pianeta.

Mentre si dedicava a queste parti del suo incarico, la casa preparò i missili.

Era molto orgogliosa delle modifiche apportate ai razzi per le emergenze. Erano usati in caso di guasti, per chiedere assistenza medica. Erano dotati di un piccolo trasmettitore che inviava un SOS, ma la casa li aveva modificati, aveva aumentato la loro autonomia e aggiunto delle ali che permettevano loro di volare per ore come alianti. Lasciarono il polo e si diressero verso le più grandi città dell'emisfero, pronti a trasmettere il loro messaggio sulla banda riservata per il traffico radio cittadino. La casa vide tutta quella propaganda diffondersi in modo inarrestabile. La padrona sarebbe stata contenta. Nell'eseguire gli ordini, la casa aveva fatto ricorso a molta creatività. In pochi minuti il messaggio aveva saturato l'infostruttura del pianeta.

Con la spedizione dei messaggi ormai avviata, la casa passò

allegramente a un nuovo compito. C'era da riprogettare la cascata che costituiva la principale attrazione del giardino a ponente.

Con il disgelo di primavera era diventata troppo rumorosa.

SENATORE

Nara Oxham cercò di ragionare in fretta. Ormai il suo pubblico si limitava unicamente al senato, ma i senatori erano in preda alla confusione. Molti di loro avevano dedicato una parte dell'attenzione ai notiziari per controllare il quantitativo di ascoltatori e i risultati dei sondaggi istantanei. Adesso, con l'improvvisa scomparsa dei media, i loro riflessi politici erano disorientati.

– Senatori! – esclamò, cercando di conquistare di nuovo la loro attenzione. – Ascoltatemi!

– Fatela tacere! – gridò l'accusatrice. La donna balzò in piedi e fece un passo verso Oxham.

A tutto il Foro sfuggì un grido di stupore. Pochi di loro avevano visto uno dei Morti Onorati alzare la voce. Tanto meno gridare per la collera.

– Ordine! – esclamò Drexler. Guardò con severità l'accusatrice, stupefatto perché un servitore dell'imperatore disturbava i lavori del senato. – È all'interno del Foro, prelato. Se ne ricordi!

– Quelle parole non si possono pronunciare! – esclamò il prelato. Si rivolse a Drexler: – Usi il telecomando!

Drexler abbassò gli occhi sullo strumento che teneva in mano. Nara percepì nettamente la sua incertezza, il suo dispiacere nel disobbedire all'ordine di un Morto Onorato. Ma la forza della tradizione, dei privilegi del senato, era superiore.

– Ha la parola il senatore Oxham – decise. – Lei potrà parlare quando sarà il suo turno, prelato.

Nara inghiottì a vuoto. Zai le aveva detto che i membri dell'Apparato Politico provavano dolore alla sola menzione del segreto, ma non s'era aspettata una reazione così frenetica da parte dell'accusatrice. Tutt'a un tratto, le emozioni della donna Morta parevano molto più forti di ogni altra del Foro, un odio pieno di paura che giungeva a un'intensità animalesca. Parlò lentamente, con attenzione. – Ci è stato detto, senatori – proseguì –

che il simbionte è un rimedio immortale. Ci è stato detto che gli elevati sarebbero vissuti per sempre. Ma era una menzogna.

– No! – gridò l'accusatrice, balzando contro Nara.

Lei non aveva mai visto un Morto muoversi così in fretta. La donna attraversò in poche falcate il pavimento. In una mano stringeva un oggetto dalla lucentezza metallica.

Nara non vide bene il resto. Guardò poi la ricostruzione nei notiziari. Il prelato si lanciava contro di lei brandendo un pugnale. Un assassino infuriato in una lunga veste nera. Giunta a un metro dal colpire Oxham, si afflosciò a terra. Guardando a scatto singolo la ripresa si vedeva un oggetto lasciare la mano della guardia. Aveva scagliato una palla di gelatina e biglie metalliche, un'arma potente ma non mortale.

Ma nel momento dell'attacco Nara vide solo la donna vestita di nero cadere a terra e il coltello scivolare via lungo il pavimento. La lama toccò

il palco del presidente e si spezzò, il manico continuò a girare su se stesso come una trottola.

I senatori rimasero senza fiato.

– Chiedo un aggiornamento – intervenne il senatore lealista Higgs. Un altro tentativo per far tacere Oxham. Il coltello del prelato non l'aveva uccisa, ma un rinvio avrebbe fornito all'imperatore qualche ora preziosa. Oxham non avrebbe più avuto un pubblico come quello. Tutti fissavano Drexler.

– Ordine – intimò il presidente, alzando la voce. Nel Foro scese il silenzio.

– Mi lasci parlare, presidente – lo supplicò Nara.

– Legate l'accusatrice – ordinò Drexler. – Ma non allontanatela. Con efficienza, la guardia si servì di un altro strumento della polizia. Una rete color arancio circondò il prelato, come una liana intelligente. Si avvolse su polsi e caviglie, le circondò la gola. Si fermò sulla sua bocca e le coprì gli occhi.

– Che nessuno disturbi più il processo – disse Drexler. – Neppure un senatore, o farò legare anche lui.

La guardia fece scorrere lo sguardo sui senatori, come per sfidarli a parlare. Nara si chiese di dove fosse quel giovanotto. Le guardie del senato sembravano sempre dei soldatini-giocattolo, dei semplici aspetti del cerimoniale. Ma quell'uomo si muoveva come un gatto.

Nara guardò Drexler e si stupì nel vedere le sue emozioni, rivelate dall'empatia. Era in preda a una gelida furia, un nodo violetto di collera perfettamente visibile. Dopo un momento, la senatrice capì il motivo di tanta indignazione. La più antica tradizione del senato era stata infranta. Per la prima volta nella storia dell'impero, un rappresentante dell'imperatore aveva cercato di assalire un parlamentare.

L'autonomia del senato era stata violata.

E Nara Oxham aveva conquistato un alleato.

– Continui, senatore – la invitò il vecchio lealista.

Nara gli rivolse un inchino e cercò di non badare alla donna legata e imbavagliata che si contorceva in terra.

– La nostra amata imperatrice non è stata uccisa dalle Rix. Stava già

morendo, colpita da un lento male che affligge ogni persona rinata dell'impero. Il suo corpo è stato distrutto per nascondere le prove dell'invecchiamento, le prove delle menzogne dell'imperatore. A queste parole, un clamore si levò dai banchi dei lealisti, Drexler li fece tacere con un'occhiata gelida. Nara udiva anche i lamenti della donna ai suoi piedi, ma i microfoni del senato non li raccoglievano.

Le emozioni della donna Morta, però, disturbavano l'empatia di Nara, le sue parole erano una tortura per il prelato, lottavano contro il condizionamento che aveva nascosto nel corso dei secoli il segreto dell'imperatore. Nara si limitò a regolare il braccialetto e proseguì.

– I Morti risorti non vivono in eterno. Vivono al massimo cinquecento anni soggettivi.

Anche se attutita, l'empatia di Nara avvertì la confusione tra i senatori. L'imperatore aveva più di milleseicento anni assoluti.

– È questa la vera ragione dei pellegrinaggi – spiegò Nara. – I Morti viaggiano ininterrottamente da un capo all'altro dell'impero per un solo motivo. Perché il Ladro Tempo rinvii il momento della loro morte. L'immortalità è un gioco di relatività. Al di fuori della famiglia reale, non c'è nessun Morto che sia risorto per più di quattrocento anni soggettivi. Diede ai suoi ascoltatori qualche momento per assorbire l'informazione. Era tutto molto semplice, in realtà. Un giochetto da salotto, nella loro epoca di viaggi a velocità prossime a quella della luce. Non c'era da stupirsi che la mente composita l'avesse scoperto subito nell'infostruttura di Legis XV. Le Rix osservavano da decenni i movimenti delle navi imperiali, alla ricerca di debolezze. Probabilmente sospettavano da molto tempo che il pellegrinaggio nascondesse qualche secondo fine. Secondo Laurent, la mente che aveva invaso Legis XV si era insinuata nel corpo dell'Imperatrice Bambina attraverso il suo "confidente" – la protesi medica

– e aveva notato i segni del suo invecchiamento. Dopo questa rivelazione, il resto del segreto era stato scoperto in fretta. La mente composita aveva a disposizione tutti i dati di Legis XV e l'elenco dei passeggeri delle navi dei pellegrini era conservato accuratamente dall'Apparato Politico. Si teneva conto degli anni soggettivi di ogni risorto per mantenere l'inganno. Quanto ai risorti stessi, nessuno di loro sapeva il vero scopo del pellegrinaggio. Quei viaggi erano donati come premio per la seconda vita e, come in tutto il resto, il simbionte faceva in modo che i Morti fossero dei volontari seguaci di ogni tradizione. Nella loro vita senza tempo il passare dei secoli sembrava naturale.

– L'imperatore e l'Apparato conoscono da molto tempo la reale durata di vita del simbionte. Quando viaggiano, Apparato e corte si servono della stasi, come facciamo noi senatori per arrivare alla fine della legislatura. Ma l'Imperatrice Bambina si era stancata dell'inganno. Era convinta che, nonostante le continue ricerche, la vita del simbionte non si potesse allungare.

Oxham abbassò la voce nel parlare della defunta imperatrice. Adesso stava facendo un discorso politico, e sfruttava l'emozione del Foro. Persino i lealisti cominciavano a prestare attenzione. L'Imperatrice Bambina era sempre stata più amata del fratello.

"Lei aveva deciso di lasciarsi morire e di rivelare con la sua morte la bugia su cui era stato costruito l'impero. Il suo corpo aveva cominciato a mostrare segni di invecchiamento, e aveva bisogno di una protesi medica per mantenere un'apparenza di buona salute. Le rimanevano ancora da vivere parecchi decenni, ma l'imperatore aveva già piazzato vicino a lei i suoi agenti. Pensava di poter nascondere la sua morte, attribuendola a qualche incidente o ad altri eventi che avrebbero coperto il fatto, a seconda del momento. Le Rix gli hanno offerto l'occasione.

Sentì l'orrore diffondersi nella sala. L'Apparato aveva sempre presentato l'Imperatrice Bambina come l'aspetto dolce dell'impero, in contrasto con l'Imperatore Rinato che ne era la faccia severa. Era lei a firmare i perdoni e a inviare i soccorsi in tempi di crisi. Lei era la Ragione, che con la sua malattia aveva spinto l'imperatore alle sue ricerche. La rivelazione che era stata assassinata dal fratello maggiore sconvolgeva persino i secolaristi più

cinici.

– Nara Oxham – la interruppe con gentilezza il presidente. – Sono accuse gravi, ma che rapporti hanno con il suo crimine?

Lei gli rivolse rispettosamente un inchino, lieta che Drexler l'avesse lasciata parlare liberamente fino a quel momento.

– Per rispondere, dovrei fare una leggera eccezione alla legge dei cent'anni.

Drexler la guardò con sospetto. Portò la mano accanto al telecomando. –

Attenzione, senatore – disse.

– Il capitano Laurent Zai ha catturato la mente composita di Legis XV, che era al corrente del segreto – spiegò Nara. – L'imperatore ha compreso che anche Zai sarebbe venuto a saperlo, prima o poi. La vita di Laurent Zai era in pericolo. Io mi sono sentita in dovere di avvertirlo. Zai è un eroe dell'impero. Per questo ho infranto la regola.

– E adesso l'imperatore vuole usare la regola per tacitarla, senatore?

– Sì, presidente Drexler.

Il vecchio annuì, soddisfatto. Nara si chiedeva come avesse accolto quelle rivelazioni. Da molti decenni Drexler era un elevato, e probabilmente non mancavano molti anni soggettivi alla sua morte. Adesso gli era stato rivelato

che l'immortalità a lui promessa era un inganno, il suo amato imperatore l'assassino di sua sorella Anastasia, la Ragione.

In quel momento, un nuovo shock empatico interruppe i pensieri di Nara. Un'esplosione emotiva proveniente dalla folla, all'esterno del senato.

– Deve essere successo qualcosa – disse piano.

Drexler alzò gli occhi e tracciò con le dita un gesto di comando per la sinestesia.

– Il nostro collegamento con il resto del pianeta è interrotto – annunciò.

– I cavi sotto il Foro sono stati distrutti.

Grida di allarme si levarono dai senatori.

– Ordine! – gridò Drexler. – Il senato è ancora in sessione. Nara attivò la sua seconda vista. La larghezza di banda dell'infostruttura del senato era stata nettamente ridotta. Le immagini giungevano da deboli collegamenti radio, come quando Nara andava a cavallo delle regioni isolate di Vasthold.

Ma l'immagine era ancora riconoscibile. Si scorgeva il palazzo del senato, e dalla sua periferia si levava un velo di fumo. L'edificio era circondato dalle forme scure dei veicoli militari.

– Non attraverseranno il Rubicone – disse Drexler.

"Per l'odio di Dio" pensò Oxham. Erano circondati dall'esercito. Adesso la tradizione di non interferenza dei militari sarebbe stata messa duramente alla prova.

"Che cosa ho scatenato?" si chiese Nara.

Il pavimento tremò sotto i suoi piedi. A tremare era il granito stesso del Foro.

– Non attraverseranno il Rubicone... – ripeté il presidente, ma nella sua voce si udiva già il timore.

APPESTATO

– L'impero deve affrontare una crisi – esordì il sovrano, rivolgendosi con gravità al Consiglio di Guerra, che era stato radunato in fretta e furia. –

Siamo sottoposti a una forma nuova e subdola di attacco. Il Consiglio deve occuparsene senza indugio.

Il rappresentante delle Zone Infette si disse in silenzio che davanti a lui non c'era l'intero Consiglio di Guerra. Solo otto su nove membri erano presenti. C'erano tre senatori, ancora frastornati dal loro rapido passaggio dal Foro al Palazzo di Diamanti. Ma Nara Oxham mancava. Il senato l'aveva

ufficialmente sospesa dal Consiglio fino alla conclusione del processo, ma la sua assenza dalla sala del consiglio non era mai stata così

evidente.

– Come siamo stati attaccati, Maestà? – chiese il senatore lealista Raz Henders.

– L'attacco ha origine dal senato stesso – disse l'imperatore.

– Devo protestare. Sire – intervenne il senatore utopiano. – Il senato è in sessione legale, per valutare un argomento di grande importanza. Il solo attacco contro l'impero è l'incursione dei militari contro l'autonomia del senato.

– Nessuna unità militare ha attraversato il Rubicone, senatore – osservò

il generale.

– Allora perché il palazzo è circondato? – chiese il senatore espansionista.

– Per la protezione del senato! – gridò l'imperatore.

L'uomo delle Zone non aveva mai visto l'imperatore così infuriato. Pareva non essere stato colpito dal male che aveva paralizzato l'Apparato Politico, ma aveva perso la sua infinita riserva di calma. Gli strumenti della tuta gli avevano già rivelato che la fisiologia dell'imperatore era assai più vigorosa di quella dei normali risorti, ma adesso gli scorgeva sulla faccia un rossore quasi intenso come quello di un vivente.

– Protezione? – sbuffò il senatore espansionista. – Il senato è circondato, il suo collegamento con il resto del pianeta è interrotto. Questa non è altro che pura intimidazione.

– Le assicuro, senatore, che nessuna unità militare attraverserà il Rubicone – disse il generale, senza mezzi termini – se non dietro esplicito ordine di questo Consiglio.

– Altrimenti sarà la guerra civile – intervenne Ax Milnk. – E da una guerra abbiamo tutti da perdere.

Era vero. L'impero era in perpetuo equilibrio tra grigi e rosa, tra Morti e viventi, tra il potere militare e quello economico. Anche le forze militari di stanza sul pianeta erano equilibrate come il resto di quel fragile meccanismo, con unità provenienti sia dai mondi rosa sia da quelli grigi. A qualunque mossa di militari contro il senato se ne sarebbe opposta un'altra uguale e contraria. Un disastro.

– Prego cerchiamo di calmarci – insistette Henders, chiaramente turbato da quelle obiezioni dei senatori al sovrano. – Sire, di che natura è l'attacco di cui ci ha parlato?

L'imperatore annuì. Si vedeva chiaramente come cercasse di calmarsi. –

Naturalmente, dobbiamo spiegarci. Ma siamo certi che una volta a conoscenza dei fatti, capirete le nostre azioni.

I senatori rosa e Milnk risposero con un silenzio di pietra. Il generale risorto si sporse in avanti ed evocò sullo schermo centrale un'immagine di Nara Oxham. L'uomo la riconobbe: era un'immagine tratta dalla registrazione del processo e risalente a un'ora prima.

– Consiglieri, durante il processo del senatore Nara Oxham abbiamo scoperto che veniva trasmesso un virus neurale. Il virus usava come onda portante la telecronaca e ha colpito immediatamente un piccolo ma vulnerabile settore del pianeta capitale. Il virus causa nausea, spasmi epilettici e paralisi. Riteniamo che l'effetto si sarebbe diffuso sull'intera popolazione se la trasmissione fosse continuata. Fortunatamente, l'Apparato Politico ha agito in fretta, interrompendo l'attacco alla sua fonte. Nella sala scese il silenzio mentre i membri del Consiglio riflettevano sulle parole del generale. L'uomo delle Zone Infette cercò nel database della sua tuta. Trovò riferimenti a stimoli visivi che potevano dare origine ad attacchi epilettici, ma colpivano solo una piccola percentuale di esseri umani, in genere bambini, e non erano segnali che potessero essere nascosti dentro un normale notiziario. Ma si trattava di un'arma mai vista in precedenza, se le parole del generale erano vere.

– Tutto questo discorso mi sembra incredibile – disse il senatore utopiano. – Nient'altro che un pretesto per far tacere il senatore Oxham. –

Si voltò verso l'uomo delle Zone Infette e Milnk. – L'abbiamo ascoltata più

a lungo di voi, prima di essere convocati. Dopo l'interruzione della telecronaca, Oxham ha accusato l'imperatore di avere ucciso la sorella. E

sostiene che l'immortalità del simbionte è una bugia.

– Oggi paiono abbondare le storie incredibili – disse l'imperatore.

– Se Oxham mente, perché inventare questa storia per interromperla? –

chiese il senatore espansionista.

– Il palazzo non ha niente a che fare con la decisione – disse l'imperatore. – Come è stato detto, i controllori dei media si sono scoperti sotto attacco, e in grande sofferenza. Hanno agito per l'auto-conservazione.

– Questo può essere vero – osservò il rappresentante delle Zone Infette.

– Le parole di Oxham sembrano avere colpito esclusivamente l'Apparato Politico.

L'imperatore trasalì e rivolse un'occhiataccia al rappresentante delle Zone. In genere non prendeva mai la parola. Il sovrano l'aveva considerato un alleato fin da quando era iniziata la guerra e soprattutto dopo il voto sul genocidio di Legis.

– È possibile – commentò l'ammiraglio. – Non capiamo esattamente come agisca il virus e chi sia esposto. Ma abbiamo dei sospetti su chi può

averlo diffuso.

– E sarebbe? – volle sapere l'utopiano.

– Oxham, forse con il concorso di elementi del partito secolarista – disse il generale.

– Ne avete le prove? – chiese Ax Milnk.

– Consegnateci Oxham e avremo la prova – intervenne l'imperatore.

– Non c'è dubbio – ironizzò il senatore utopiano.

Il rappresentante delle Zone Infette rimase in silenzio, come se la cosa non lo interessasse.

Mentre il dibattito infuriava attese che venisse il suo momento. Presto i membri del Consiglio avrebbero perso ogni freno, ma la cosa non aveva importanza. E, in fondo, non avevano importanza neppure i particolari che Oxham aveva scoperto, perché il dramma aveva altre origini. Le pressioni all'interno dell'impero, che per troppo tempo erano state soffocate, presto si sarebbero scatenate in modo violento e distruttivo. Questo era ovvio. Nelle Zone Infette aspettavano da tempo l'arrivo di quel momento. La loro presenza non era riuscita a stabilizzare gli Ottanta Mondi. Le Rix, con il loro embargo e le loro guerre, alla fine erano riuscite a vincere. Ma l'uomo delle Zone era lieto che il disperato azzardo dell'imperatore gli permettesse finalmente di fare ammenda, lì in Consiglio. Era chiaro che l'imperatore avrebbe chiesto un voto, pensando di poter disporre di cinque consiglieri su otto, convinto di poter agire con la copertura del Consiglio per procedere contro Nara Oxham e forse anche contro il senato. Il tutto per mandare avanti, ancora per qualche decennio, tutto l'odioso meccanismo dell'impero.

"Pagherò il mio debito con te, Nara Oxham" pensò il rappresentante delle Zone. Non solo con quel voto che l'avrebbe salvata e nonostante quel che sarebbe venuto poi. Tutto il caos, il progresso e la morte che lei e il suo partito potevano desiderare.

– Dio è cambiamento – mormorò tra sé.

COMANDANTE

Laurent Zai continuò a fissare l'oggetto. In quel momento di lenta rotazione della *Lynx*, la massa nera era sotto di lui, a malapena distinguibile attraverso la robusta parete della bolla di plastica. La sua forma era sempre più difficile da individuare, con l'allontanarsi del sole di Legis. Adesso era solo un'assenza di stelle, una gigantesca massa di carbone che oscurava un quarto dell'universo.

La *Lynx* evitava tuttora accuratamente le comunicazioni con l'oggetto. I rilevatori di massa della fregata erano i soli strumenti puntati nella sua direzione: la massa era il solo aspetto che l'oggetto non poteva modulare, e dunque servirsene per fare segnali alla *Lynx*. Zai si sentiva più sicuro, in quel modo, isolato dalla mente. Uno dei segreti di Alexandros aveva già

spinto l'impero sull'orlo della guerra civile.

Adesso il solo tramite con la mente composita era costituito dall'esile connessione che aveva stabilito con Herd. La Rix parlava per lui come un antico oracolo, indecifrabile e miracolosa come una statua che perde sangue, un intermediario con la divinità.

Ma Zai sapeva di non poter mantenere a lungo quelle misure di isolamento. L'oggetto era troppo tenace e abile, troppo ricco di configurazioni. E la *Lynx* era troppo permeabile. Era soprattutto una nave esploratrice, progettata per raccogliere informazioni in un migliaio di modi. L'oggetto sarebbe riuscito a penetrare, prima o poi, avrebbe raggiunto l'equipaggio di Zai come aveva raggiunto Herd.

Zai doveva avvertire i suoi uomini. L'equipaggio sapeva che Zai aveva disarmato i politici di bordo, e prima o poi avrebbero dovuto avere notizie del segreto dell'imperatore e della imminente guerra civile. Presto i loro mondi d'origine sarebbero precipitati nel caos. Zai e la sua amante avevano acceso un fuoco che avrebbe consumato miliardi di vite.

Laurent osservò la stella del pianeta capitale alzarsi lentamente alla sua destra, ma ancora a una distanza di due anni soggettivi, e si chiese cosa stesse accadendo in senato. Nara aveva fatto il suo discorso qualche ora prima, minacciando sedici secoli di stabilità. La reazione dell'Apparato Politico sarebbe stata rapida e disperata, ma Nara era un senatore e non poteva essere messa facilmente a tacere.

Laurent Zai aveva bruciato il sette per cento delle riserve di particelle accoppiate della *Lynx* per seguire gli sviluppi della situazione politica e sapeva che l'impero stava già tremando. Se si poteva dare retta agli indizi, l'imperatore aveva attaccato direttamente il senato. Zai si augurava che gli

altri messaggi da lui inviati – avvertimenti a vecchi colleghi e amici dell'ambiente militare – aiutassero Nara a uscirne senza danni. Lei e il senato avevano bisogno di alleati per sopravvivere ai prossimi mesi. Ma, a lungo termine, Zai ne era convinto, la vittoria sarebbe stata loro. L'Apparato avrebbe fatto il possibile per impedire la diffusione del segreto, ma il risultato sarebbe stato soltanto temporaneo. I dati dei pellegrinaggi erano pubblici. Una volta esaminati, le voci si sarebbero presto trasformate in fatti accertati. E la rivelazione del segreto avrebbe scosso anche i più fidati. Poche religioni erano in grado di sopportare la notizia che il paradiso era, di fatto, una menzogna. Qualcosa di temporaneo.

Zai si chiese perché l'imperatore si fosse cacciato in un simile pasticcio. Cinquecento anni di vita in più non erano certo un dono trascurabile. Probabilmente il sovrano si era inizialmente sbagliato, aveva creduto che il simbionte fosse stabile e permanente, e aveva edificato una religione sul concetto che il Vecchio Nemico fosse stato battuto. Quando si erano scoperti i primi segni dell'errore, forse era già troppo tardi per una così

grossa riforma delle Sacre Scritture.

Be', adesso la riforma era arrivata.

Se il sovrano avesse deciso di lottare, l'impero sarebbe rimasto diviso per molto tempo. L'Apparato poteva certamente tenere all'oscuro un certo numero di navi – forse la maggioranza della flotta – per un lungo periodo. Si poteva ordinare alle navi di interrompere le comunicazioni per decenni, e trasmettere loro solo informazioni censurate per quel riguardava l'universo esterno. Ma lentamente la verità avrebbe sottratto uomini allo schieramento dei lealisti, dei condizionati, dei ciechi volontari. Anche se una parte dei militari sarebbe certamente rimasta fedele all'imperatore nonostante le sue bugie, gli Ottanta Mondi si sarebbero ribellati contro di lui a uno a uno. E che cosa sarebbe venuto dopo la guerra civile? Una repubblica? Un altro sovrano? Potevano passare decenni, prima di risolvere la questione della successione.

Il problema della *Lynx* era più urgente. Come l'aveva avvertito Nara, le navi che dovevano intercettarlo avevano ordine di distruggere l'oggetto, Zai e la sua nave. Probabilmente ce n'erano alcune che lo inseguivano da Legis e che avevano interrotto le comunicazioni fin dal primo momento... ed era difficile opporsi agli ordini imperiali. In alcuni anni assoluti avrebbero raggiunto la stessa velocità della *Lynx*. Con la massa dell'oggetto a rimorchio, la fregata non poteva sfuggire. Numericamente inferiore, con un equipaggio

non del tutto addestrato e una nave non del tutto riparata, Zai avrebbe dovuto combattere di nuovo. Gli occorreva un alleato, e nello spazio era solo.

Aveva solo a disposizione l'oggetto.

Tese la mano verso la macchia nera sotto di lui, osservando come si stagliava sullo sfondo scuro dell'oggetto. Si sfilò il guanto e studiò il metallo lucido della protesi. Se alla fine le Rix erano penetrate nell'impero, avevano cominciato dall'uomo giusto. Laurent Zai sapeva cosa volesse dire essere per metà una macchina.

E voleva ritornare alla capitale; era la sola cosa che gli importasse. La sola cosa che lo avesse mosso fin dall'inizio. Adesso che tutto il resto –

onore, tradizione, sovrano – gli era stato sottratto, aveva solo l'amore a cui fare ritorno.

Nara.

– Ponte.

– Comandante? – gli chiese Hobbes.

– Raduni tra un'ora i capi settore.

– Sissignore. Sul ponte di comando?

– Un posto vale l'altro.

– Devo preparare qualche rapporto, comandante?

– Prenda in esame un contatto con l'oggetto, Hobbes, e un'alleanza di convenienza con le Rix. Esamini come combattere una guerriglia in un impero che va a pezzi. Studi come dire al nostro equipaggio che la morte è

definitiva e che tutti possiamo morire presto.

Ci fu una pausa, ma non lunga.

– Ricevuto, signore.

SENATORE

I quattro ufficiali entrarono lentamente nel Foro, circospetti come un gruppo di predatori sconfinati in un territorio non suo. Chiaramente avrebbero preferito non entrare, non commettere quella violazione. Le file di senatori vestiti di bianco guardarono i quattro che scendevano verso il palco del presidente. Si levò un mormorio, a metà tra la sfida e il timore. Nara Oxham sentì le due emozioni scontrarsi e confondersi, creando uno strano disagio che sconfinava quasi nell'imbarazzo. Nelle loro uniformi nere, i militari sembravano ospiti arrivati al ballo con i vestiti tragicamente sbagliati, maschere di fantasia a un ricevimento in abito bianco.

Poi la paura aumentò, soffocando ogni altro sentimento. Quei quattro avevano al loro comando le migliaia di soldati che circondavano in quel momento il senato, controllavano decine di aerei nello spazio sopra di loro.

– Presidente – lo salutò il più alto in grado, rivolgendogli un leggero inchino.

Drexler guardò con collera il quartetto. – Avete infranto il patto, ammiraglio. Intendete distruggere l'impero?

L'ammiraglio – una donna – lo guardò con stupore. Adesso che l'infostruttura del senato era fuori uso, Oxham non aveva a disposizione il programma-maggiordomo. Però la riconobbe, perché l'aveva vista ai ricevimenti ufficiali. Era Rencer Fowler IX, già nota per essere il più

giovane comandante di una nave. Era di stanza da qualche tempo nella capitale ed era invecchiata degli interi dieci anni assoluti che erano trascorsi da allora.

– Non siamo armati, presidente Drexler. Non intendiamo violare il Rubicone.

Il vecchio aggrottò la fronte. – Nessun soldato imperiale è mai entrato nel Foro prima d'ora, ammiraglio, e in questo stesso minuto i vostri soldati ci minacciano.

– Questi sono tempi strani, presidente – rispose la donna, semplicemente, come per dirsi d'accordo con lui. – Noi quattro volevamo parlare in privato con lei, ma le linee sicure che attraversano il Rubicone sembrano essere guaste.

Nel Foro si udì un sibilo. La parola "guaste" ripetuta con ira. La finta cortesia dell'ammiraglio era stata accolta come una sfida dai senatori.

– Le linee sono state intenzionalmente distrutte – replicò il presidente, in tono gelido.

L'ammiraglio Fowler annuì. – Sembrerebbe questo il caso.

– Lei afferma non essere stata un'azione di voi militari?

La donna alzò le spalle. – Non ne siamo certi. Sospettiamo sia stato l'Apparato Politico. In ogni caso noi quattro non rappresentiamo i militari in sé.

Adesso nel Foro scese la confusione. Nonostante la sua empatia, Nara non riusciva a leggere niente di utile in quegli ufficiali. Erano soldati in missione, ostinati e decisi a non pensare alle implicazioni complessive delle loro azioni. Qualunque cosa avesse detto Fowler, quei quattro eseguivano un ordine.

– Avete un ordine dell'imperatore? – chiese Drexler.
Fowler scosse la testa. – Non rappresentiamo neppure l'imperatore. Non possiamo parlare in privato, presidente?
– Il senato è in seduta, ammiraglio. Stiamo celebrando un processo. Fowler si guardò attorno e a malincuore ammise la presenza delle centinaia di senatori attorno a lei. Sospirò e si voltò verso tutti.
– Due di noi sono qui per conto della flotta del pianeta e di alcune navi della flotta interstellare. Della mia ammiraglia, per esempio. – Poi indicò
gli uomini alla sua sinistra. – E questi ottimi ufficiali rappresentano unità
di terra, della guardia e della riserva. Non molti della riserva, temo. Nara Oxham inghiottì a vuoto e pensò: "C'è divisione tra i militari". Drexler inarcò le sopracciglia. – Allora la situazione è complessa, per quel che riguarda la vostra catena di comando.
L'ammiraglio Fowler annuì lentamente. Si guardò nervosamente attorno, come se le dispiacesse di avere un uditorio così vasto. Poi si mosse a disagio, si appoggiò sull'altro piede e guardò il pavimento. Parlò con molta attenzione.
– Sì, ma forse lei potrebbe chiarirci la situazione, presidente Drexler. A causa dello stato delle comunicazioni, il Consiglio ha espresso un voto incompleto su un argomento di grande importanza.
– Un voto incompleto?
– Otto membri hanno votato, presidente, e il risultato è di parità, quattro a quattro. Alcuni membri della struttura di comando militare insistono che il voto dell'imperatore dovrebbe decidere dell'esito, come è consuetudine quando il Consiglio non ha il plenum.
A questo punto, l'ammiraglio si schiarì la gola.
– Ma altri di noi preferirebbero aspettare che il nono membro esprimesse il suo voto, vista l'importanza dell'argomento. Sempre che fosse disponibile.
Per la prima volta l'ammiraglio guardò Oxham. Nara non riuscì a leggere l'espressione della donna. La mente di Fowler era vuota, come se fosse un osservatore disinteressato, leggermente annoiato, a qualche raduno politico di vecchi tromboni.
– E di che argomento si tratta? – chiese Oxham.
L'ammiraglio disse in tono un po' troppo zelante: – Il Consiglio ha votato, *parzialmente*, su un ordine alla guardia del pianeta. L'ordine di sospendere provvisoriamente le normali attività del senato. Di arrestare il senatore Oxham e di consegnarlo all'Apparato Politico.
– Violare il Rubicone? – mormorò Drexler.

L'ammiraglio annuì. – Questa azione eccezionale è stata espressamente ordinata.

Drexler aggrottò la fronte.

– Perciò, in un certo senso, noi quattro siamo autorizzati a venire qui, presidente. Ma, una volta giunti da questa parte del Rubicone, scopriamo qui il nono membro del Consiglio.

La donna rivolse un inchino a Oxham. Alla fine, l'emozione si fece strada in tutt'e quattro gli ufficiali e riuscì a toccare la sua empatia. Un forte affetto, indirizzato a lei.

– Sempre che sia disponibile.

Il presidente Drexler rispose con molta attenzione, unendosi al balletto verbale dell'ammiraglio: – La partecipazione del senatore Oxham al Consiglio di Guerra è stata sospesa, come forse lei sa, in attesa dell'esito di questo processo. – Guardò Oxham, sollevando un sopracciglio. Per un momento, Nara si chiese se non fosse tutta una finzione, tutto un trucco. La sua empatia era quasi del tutto soffocata; non riusciva a cogliere la realtà emotiva della situazione, la confusione della città divisa in due fazioni infuriava attorno a lei, ma le emozioni di quegli ufficiali erano troppo sottili per poterle leggere. Una cosa, però, era certa: Nara doveva agire.

"Quattro contro quattro" pensò. Il rappresentante delle Zone Infette aveva mantenuto la sua promessa. E adesso lei poteva avere una maggioranza.

– Presidente Drexler, rinuncio alla mia difesa. E chiedo un voto sulla mia espulsione.

Il giovane senatore secolarista che aveva preso il suo posto di capogruppo, si alzò in piedi. – Appoggio la richiesta. Una votazione senza le dichiarazioni di voto dei vari gruppi, se la Presidenza lo consente. Puram Drexler batté il martello di legno. – Senatori, avete cinquanta secondi. Voto con il codice gestuale standard.

Dai banchi dei lealisti giunse qualche esclamazione di stupore, ma con un colpo del martello Drexler li fece tacere. Per un istante i senatori rimasero immobili per la sorpresa, poi i voti cominciarono ad affluire. Oxham per poco non si scordò di esprimere il suo. Poi le venne in mente che non era mai stata ufficialmente sospesa dal suo incarico di senatore di Vasthold e che dunque ne aveva ancora diritto.

Il senato votò e dopo mezzo minuto ci fu il risultato. Anche un buon numero di lealisti aveva votato per lei, o per errore, o perché pensava che la sconfitta era vicina, o per una fedeltà a tradizioni ancor più vecchie

dell'imperatore. Con una larga maggioranza, Nara Oxham era prosciolta dall'accusa di tradimento. La richiesta della sua espulsione non era stata accolta.

Quanto a lei, nel suo intimo, provava solo un senso di vuoto. Il sollievo sarebbe venuto solo col tempo.

– Il senatore Nara Oxham è restituito a tutte le sue prerogative e ai suoi doveri, senza pregiudizi e senza indugi – annunciò il presidente. Poi si voltò verso gli ufficiali: – Il senatore è disponibile, ammiraglio. I quattro ufficiali si rivolsero a lei. – Senatore, le chiediamo di esprimere il voto finale del Consiglio di Guerra.

Ancora stupita per la rapidità degli eventi, Nara cercò di chiarirsi la situazione. Molti ufficiali avevano osato opporsi all'imperatore, Drexler li aveva appoggiati, il senato aveva agito in fretta e nel modo sperato. Adesso spettava a lei portare a termine il tutto.

Anche ora, come quando aveva impedito a Laurent di prendere la lama dell'errore, tutto si basava su due parole. – Voto contro, ammiraglio –

disse.

– Grazie per avere chiarito i nostri dubbi – le rispose Fowler. Si rivolse al senato. – Ci scusiamo per l'intrusione. Alcuni elementi sotto il nostro comando rimarranno – all'esterno del Rubicone – per fornire al senato assistenza tecnica e tutta la protezione necessaria.

– È una proposta accettabile – rispose Drexler.

– Che la morte risparmi il senato – concluse Fowler.

– Che la morte lo risparmi – risposero i senatori.

Tre degli ufficiali si avviarono verso l'uscita, per oltrepassare il Rubicone e rientrare nell'infostruttura militare, dove potevano dare ordini ai loro uomini e alle loro navi. Ma uno degli ufficiali di marina rimase indietro e fece un passo verso di lei.

– Senatore Oxham?

– Sì, commodoro? – chiese lei, che aveva visto il grado sulle mostrine.

– Sono Marcus Fentu Masrui.

Lei batté gli occhi, nel riconoscere il nome. Masrui era il comandante di Zai quando era stato imprigionato su Dhantu. Anzi, l'aveva visto quando aveva conosciuto Laurent, al ricevimento in suo onore.

– È vero, senatore? – chiese l'ufficiale.

– Che cosa, commodoro?

– Che l'imperatore voleva uccidere Laurent Zai? Dopo tutto quello che ha

fatto?

Lei annuì. – Assolutamente vero. Me l'ha scritto lui stesso.

– E che non c'è l'immortalità?

– Tutto vero, commodoro. Laurent stesso me l'ha detto.

Il commodoro scosse tristemente la testa. – Se c'è un uomo che merita di vivere per sempre, è Zai.

A quel punto anche Nara sentì la commozione che gli ufficiali avevano nascosto così bene. Si era fatta strada attraverso la disciplina di Masrui, dietro i decenni di addestramento e di fedeltà. Il premio che era stato promesso a tutti, il Valhalla dove erano andati i loro camerati morti, dove ricevevano il premio eterno, la ragione stessa che aveva spinto molti di loro a scegliere la carriera militare. Tutto una bugia.

L'uomo fece una smorfia, come se avesse inghiottito un boccone amaro. Trasse un profondo respiro e nei suoi pensieri fece ritorno l'ordine.

– E, un'ultima cosa, se posso...

– Sì, commodoro?

Masrui si morse il labbro prima di parlare. – Lei e Zai... siete stati davvero... amanti?

– Sì, commodoro. Ci amiamo.

Per un momento la guardò senza alcuna espressione. Poi le prese la mano. – Grazie – le disse.

Nara per qualche istante non seppe cosa dire. Poi tirò indietro la mano. –

Non c'è bisogno di ringraziarmi, commodoro. Non è mai stato per pietà.

– Naturalmente, no, senatore. Non intendevo riferirmi alla pietà. Grazie, comunque. Io volevo... tutti noi volevamo in qualche modo ripagare Zai. Ha perso troppo su Dhantu. Dopo il fallimento del salvataggio su Legis XV, abbiamo pensato che il perdono imperiale fosse reale.

– Non lo era.

Masrui inghiottì di nuovo a vuoto, sulla faccia gli si lesse il gusto sgradevole di un'amara menzogna.

– Mi dica una cosa lei, commodoro – chiese Oxham.

– Al suo servizio, senatore.

– Siete in numero sufficiente? Potete resistere a coloro che seguiranno l'imperatore senza fare domande?

– Non ancora. Ma lo saremo. La verità li convincerà. – Guardò i colleghi e parve comprendere che il suo posto era con loro, a dare l'avvio a quella rivoluzione, a quel giusto tradimento, a quella guerra civile. Ma si voltò

ancora verso Nara. – Il nome di Laurent Zai farà loro cambiare idea – disse.

– E la morte – aggiunse Nara.

– La morte, senatore?

– La morte è di nuovo reale, commodoro. Glielo ricordi.

Masrui rifletté per un momento su quelle parole, poi scosse la testa. – È sempre stata reale, senatore, per noi soldati. Raramente la morte nello spazio lascia qualcosa per il simbionte. Ma suppongo che adesso la morte sia *inevitabile*, come è sempre stata prima delle menzogne dell'imperatore.

– Diffonda la parola, allora – disse Nara Oxham. – Siamo di nuovo liberi.

PESCATORE E PILOTA

Dopo un tempo lunghissimo, il sole e la luna cessarono di ruotare nel cielo. Le onde si fermarono.

Il pescatore abbassò gli occhi per guardare il proprio corpo. In qualche modo, era ancora laggiù, ancora intero dopo essere stato divorato mille e mille volte. I pesci adesso erano tranquilli, metà nel laghetto, metà nel mare.

Ma no, ce n'erano degli altri... in cielo.

Il buio della notte pareva essersi riempito di stelle, come se si fosse avvicinato di migliaia di anni luce al centro galattico. Ma quelle che sembravano stelle erano in realtà i piccoli pesci luminosi, sparsi nel cielo a formare una galassia, un fiume di luce bianca. I pensieri del pescatore si schiarirono; finalmente capì che cosa avesse calmato tutti quei pesci affamati. Avevano raggiunto la loro meta, erano risplendenti e sovrani nel buio.

Erano fuori portata della sua lancia.

Abbassò l'arma e si voltò verso il cielo che si apriva a lui... Il pilota capo Jocim Marx mise a fuoco gli occhi, ancora assonnati, e per prima cosa vide la donna ferita.

Aveva la faccia immobile, come se i nervi danneggiati le avessero tolto ogni espressione. I capelli erano bruciati, ma lo sguardo della donna era chiaro e intelligente. E i suoi occhi erano viola, del colore di un vetro di cattedrale illuminato dal sole.

"Sono stato catturato dalle Rix?" si chiese.

Trasalì e cercò di alzarsi. La donna si spostò di scatto, come un uccello che piega la testa. Da quel movimento, Marx si rese conto che non era umana.

– Chi...? – cominciò Marx, poi vide Hobbes, dietro le spalle della donna.

– Jocim? – chiese l'ufficiale esecutivo. Pronunciò attentamente le due sillabe come per accertarsi che Marx riconoscesse il proprio nome. Lui si sentì in dovere di fare di meglio. – Come si sente, Katherie Hobbes?

Lei sorrise. – Sollevata.

– Quanto?

– Un mese.

– Per l'odio di Dio. – A Marx era parso un'eternità, ma il ricordo dell'ipersogno stava già dileguandosi al contatto con la realtà. Si guardò

attorno e riconobbe la cabina: una sala dell'infermeria della *Lynx*. La Rix si accostò a una donna minuta, dalla faccia grigia. Uno dei Morti Onorati?

Marx era sempre più confuso.

– Perché c'è una Rix, Hobbes? Siamo stati catturati?

– No, pilota capo. Lei è... un'ospite. O forse un alleato. – Hobbes sembrava confusa quanto Marx. – Ci ha aiutato a curarti – aggiunse l'ufficiale esecutivo.

Marx guardò la Rix e batté gli occhi. – Grazie, allora, suppongo. La donna continuò a fissarlo con il suo sguardo penetrante e privo di emozione, come se Marx fosse un insetto in una bacheca di un museo.

– Come ti senti, Marx? – chiese Hobbes.

Marx si rizzò a sedere. Il suo tono muscolare era quello omogeneo dell'esercizio artificiale. Le sue dita, di solito leggermente indolenzite dalle esigenze del pilotaggio, sembravano ringiovanite dall'interruzione forzata. La sua testa era...

Diversa.

– Cosa è successo, Hobbes?

– Di tutto.

Hobbes non era cambiata. Concisa, ma non sempre esauriente. Il trascorrere delle settimane doveva avergli rinfrescato il cervello, pensò

Marx. Si accorgeva nuovamente della straordinaria bellezza dell'ufficiale esecutivo, come all'inizio, prima di abituarsi a lei nel corso degli anni trascorsi sulla nave. Come se avesse passato un mese in licenza invece che in... coma?

– Sei finito in mezzo a una scarica, Jocim – spiegò Hobbes. –

Alexandros, intendo la mente composita di Legis XV, si stava trasferendo dal pianeta all'oggetto. Tu ti sei trovato in mezzo.

L'oggetto. Al ricordo, Marx rabbrividì. Le immagini gli turbinarono nella

mente: una specie di creatura liquida sotto di lui, che allungava gli pseudopodi, come i tentacoli di un abitante degli abissi in cerca di preda. Dal proprio disagio, Marx capì che si stava avvicinando agli ultimi ricordi prima di cadere in coma, e lui era stato catturato, era divenuto una preda.

– I tuoi sub-droni ricevitori hanno trasmesso direttamente nella tua sinestesia tutto quel che potevano – continuò Hobbes. – Sei stato attaccato da un eccesso d'informazione. E forse è stata anche colpa mia, Jocim. Ti avevo fatto uscire fuori fase da un ciclo di ipersonno, un'ora prima che tu fossi colpito dalla mente composita. La tua mente era particolarmente vulnerabile.

Marx guardò Hobbes, augurandosi che parlasse meno in fretta. – Che *cosa* mi ha colpito?

– Alexandros. La mente composita di Legis XV. Ti è passato nella testa un intero pianeta.

Marx annuì, massaggiandosi le tempie doloranti. L'immagine gli sembrava adeguata. Poi batté gli occhi. Forse non era una semplice immagine.

– Senta, Hobbes – chiese – perché c'è una Rix in libertà sulla nostra nave?

– Vero – rispose lei. – È una commando, dell'attacco contro Legis XV.

– Ah, una commando. Chiaro, il suo posto è qui in infermeria – ironizzò

il pilota. Marx si rendeva vagamente conto di dover provare paura, come se avesse sulle ginocchia un serpente velenoso, ma il suo corpo non pareva disposto ad agitarsi.

– Le cose sono cambiate, Marx. Non solo qui, ma in tutto l'impero. Abbiamo dovuto allearci con l'oggetto, o almeno collaborare. Con le Rix.

– L'impero e le Rix sono alleati? – all'improvviso il mese di sonno gli pareva insufficiente.

– No, soltanto noi, Marx. La *Lynx* è per conto suo, adesso.

– Un momento – la interruppe il pilota. – Chi c'è al comando, Hobbes? –

Strinse i pugni. Che alla fine l'ammutinamento fosse riuscito?

– Il comandante Zai, naturalmente.

Marx si sentì girare la testa. Il *vadaniano* aveva tradito?

– Ascolta, Marx – gli disse Hobbes. – La posizione dell'imperatore è

incerta. I Morti hanno convocato un quorum. Le navi del pellegrinaggio stanno facendo ritorno sul pianeta capitale, da tutto l'impero. Il sovrano potrebbe essere destituito.

"Un quorum dei Morti?" si chiese Marx. Un'ipotesi di cui si studiava in quinta elementare. Una possibilità, certo, ma puramente teorica. Da

milleseicento anni, l'imperatore aveva regnato senza che si alzasse una sola voce in dissenso dai miliardi di Morti Onorati. I Morti non discutevano mai, non erano mai neppure in *disaccordo* con lui. Per i Morti, la sola ipotesi della destituzione del sovrano era inconcepibile

– Hobbes... – cominciò facendole segno di parlare più lentamente. Intanto la sua mente cercava le domande che avrebbero potuto chiarirgli quello strano mondo. Ma – Che diavolo...? – fu tutto quello che riuscì a dire.

Lei fece per parlare, poi, nel vedere la smorfia di Marx, rise, scosse la testa e disse: – Pilota capo, penso che dovresti riposare, adesso. Gli posò la mano sulla spalla, lo *toccò*. Le cose erano davvero cambiate!

– Abbiamo perso tanti compagni, Jocim. È un piacere riaverti con noi –

gli sussurrò ancora Hobbes.

Marx si limitò a un cenno d'assenso e si appoggiò ai cuscini. Tutt'a un tratto si sentiva di nuovo stanchissimo.

L'ufficiale esecutivo lasciò la cabina; alla sua uscita, le luci si abbassarono.

Marx continuò a pensare; la testa gli ribolliva, aveva la mente piena di confusione, domande, energia libera. Come se avesse bevuto troppo caffè

dopo una giornata piena di incontri: stanco ma incapace di riposare. Provò

a trarre dei profondi respiri, ma ebbero un effetto molto limitato. Allora prese a esercitare le dita, costringendosi a pensare a quanto fosse bello riprendere a volare.

Poi incrociò lo sguardo della Rix. La donna era ancora nella cabina, lo guardava, o studiava, come se controllasse un paziente e aspettasse la comparsa di qualche sintomo. Accanto a lei c'era la donna Morta, e le loro spalle si sfioravano con l'intimità di due vecchi innamorati. Marx tenne lo sguardo fisso in quello della Rix. In qualche modo, il suo sguardo implacabile lo calmò; i suoi occhi viola brillavano nella penombra della cabina come due candele da meditazione. Il ritmo del suo respiro rallentò fin quasi a raggiungere quello della risacca. Del sogno. Sentì i suoni della nave, il ronzio dei motori, del climatizzatore dell'aria, dei generatori di gravità.

C'era qualcosa di diverso.

Senza staccare gli occhi da quelli della commando, Marx appoggiò il palmo della mano contro il telaio metallico del letto. Il ronzio della nave era più forte, laggiù. Lasciò che i fantasmi del sogno, gli echi della sua fuga mentale, si allineassero con le vibrazioni della fregata, ricordo e metallo si

fusero, come gli strumenti di un'orchestra che si accordano allo stesso diapason.

Erano in armonia con il lampeggiare degli occhi della Rix.

Lei gli sorrise, poi tutt'e due – erano amanti, adesso Marx ne era certo – uscirono.

E il pilota capo capì l'enormità dell'accordo stretto dal capitano. Si chiese che cosa doveva essersi schierato contro di loro, contro la loro nave isolata nello spazio profondo, per indurre Zai ad accogliere a bordo quell'oggetto. Per avere alleato la sua nave e il suo equipaggio con i nemici giurati dell'impero.

Forse Laurent Zai non capiva ancora la portata di quell'occupazione sottile e penetrante. Ma Marx la conosceva. Aveva trascorso un mese dentro l'oggetto. Ne scorgeva le tracce, ne udiva la musica. Come un vortice d'aria è rivelato dalle foglie, dalla polvere e dai pezzetti di materia che cattura, la forma e l'intento di Alexandros si distinguevano chiaramente.

La *Lynx* era stata conquistata.

Le Rix erano già dentro.

MARINE

(*dieci anni prima, tempo imperiale assoluto*)

Il soldato scelto Bassiritz l'aveva dovuto spiegare una seconda volta ai suoi nuovi compagni: – Solo "Bassiritz". Nel villaggio da dove vengo, tutti abbiamo un solo nome.

– Un solo nome? – aveva chiesto Astra, in mezzo al chiasso della folla.

– Meglio che nessun nome – aveva assicurato il marine scelto Torvel Saman.

– Meglio che un nome di troppo – aveva allora detto Astra.

– E quanti devono essere, i nomi, per essere di troppo? – aveva chiesto Bassiritz.

– Non "quanti", ma "quali"!

– "Dimesso".

– "Il defunto"...

– "Caporale"!

Avevano riso delle loro parole e battuto la mano sulla spalla di Bassiritz come se le avesse dette lui. Lui non aveva capito tutto, ma non aveva insistito con domande. Era lieto del loro buonumore e sapeva dai suoi viaggi che in

alcune culture un nome solo, disadorno, era una vergogna o un accenno a un'origine servile. Ma tutti quei marine della *Lynx* avevano una vasta esperienza; avevano visto cose assai più strane di quelle. L'equipaggio della nuova fregata sperimentale veniva dalla crema dell'impero. Bassiritz sapeva di essere stato scelto grazie unicamente ai suoi alti punteggi nel tiro a segno e nel combattimento: era più giovane e meno istruito degli altri. La sua squadra era appollaiata, insieme a un centinaio di commilitoni, sull'impalcatura che reggeva un'immensa *Lynx* fasulla. Il facsimile della loro nave s'innalzava fino all'altezza di due chilometri. (Non era una immagine o una proiezione. La copia della nave era vera, concreta. Bassiritz cominciava a capire che lassù, sul pianeta capitale, nessuna spesa era troppo assurda. Almeno quando si trattava di una parata o di una cerimonia.) Davanti a loro c'era una folla di cittadini che applaudivano e riempivano l'intera piazza davanti al Palazzo di Diamanti dell'imperatore. Una folla sterminata, più persone di quante ne avesse mai viste Bassiritz in tutta la sua vita. Non in un solo posto, ma più

di quante il giovane marine ne avesse viste sommate insieme. Quel fatto continuava a girargli nella testa, una constatazione dominante come le facciate luccicanti del palazzo, colpito dalla luce del grande sole del pianeta, una luce straordinariamente bianca.

Quell'orda che occupava la piazza sembrava essere costituita dall'intero impero, riunito per salutare la partenza dell'equipaggio della *Lynx*. Il marine scelto Saman lo aveva afferrato per il braccio e gli aveva indicato un punto nella folla. – Quella ha una cosa per te, Bass! – (A quanto pareva, il suo nome solitario non dava alcun fastidio alla squadra. L'avevano già accorciato.)

Con i suoi occhi acutissimi, Bassiritz aveva volto lo sguardo nella direzione indicata da Saman e aveva scorto una giovane donna, in mezzo ai danzatori estatici. Si era tolta giubbotto e tunica, senza badare al freddo dell'autunno, e la sua pelle nuda splendeva come un raggio di sole tra le folle grigie dei fedeli. Poi altri avevano seguito il suo esempio, uomini e donne che danzavano senza vestiti, euforici e supplicanti davanti alla torretotem della finta nave da guerra. Bassiritz aveva scosso la testa, sorpreso. La religione grigia prendeva molte forme nell'impero, ma laggiù sul pianeta capitale si incontravano tutte le sue versioni più strane, come se il pianeta fosse un museo delle curiosità a beneficio del Risen. A tutta prima, Bassiritz aveva creduto che i danzatori estatici fossero monaci. Li aveva visti negli ultimi giorni, accampati nella piazza dove si stava innalzando la nave. Le loro vesti e le loro tende, grigie entrambe, le loro teste rasate, le loro silenziose

preghiere, la loro dieta di razioni da campo non riscaldate, avevano dato loro una sorta di dignità e di solennità. Ma adesso capiva che quelle privazioni erano servite ad assicurare loro un posto in prima fila. Per danzare e gridare come selvaggi – e adesso selvaggi *nudi* – davanti all'equipaggio e alla folla. Per far parte dello spettacolo in occasione del battesimo di una nuova classe di navi da guerra imperiali.

Per porgere i loro... omaggi.

– Hai intenzione di catturare le mosche, marine?

Bassiritz si era affrettato a chiudere la bocca e aveva sorriso alle risate dei compagni.

– Bass non è mai stato a un battesimo.

– Neppure tu, Astra!

– Ma io ho già visto la celebrazione della cattura di una preda di guerra. E anche quella volta c'erano le danzatrici.

– Le danzatrici sono dappertutto.

– Vero. Mi hanno detto che ce n'erano due in camera tua, questa notte.

– Erano oneste concubine, soldato.

– Oh, sono sicuro che sono rimaste oneste.

– Sono rimaste sveglie.

Tutti avevano riso. Bassiritz sentiva il calore della compagnia, nonostante il vento gelido. Era un'esperienza nuova e meravigliosa, trovarsi al disopra della folla, in fila con i suoi compagni, sulla leggera impalcatura, quasi in volo al di sopra della calca della gente. Non si era mai sentito così... così *esaltato.*

Aveva passato lo sguardo sugli edifici che sorgevano attorno alla piazza, alti e lisci come rupi. I balconi erano pieni di gente, scintillavano dei vestiti a specchio dei ricchi, come se la città stessa si fosse ingioiellata per l'evento. Bassiritz aveva sentito storie fantastiche sul prezzo di quelle stanze affacciate sulla piazza, che non si potevano comprare, ma solo prendere in affitto dall'Apparato, o che erano a disposizione delle autorità

più importanti, come i senatori o i governatori planetari in visita. I ricchi dilapidavano intere fortune per affittarle, anche solo per pochi giorni, nella speranza di fare nuove conoscenze e di salire nella gerarchia sociale, il tutto per avvicinarsi alla meta dell'Elevazione. Tutti erano radunati lassù

per ammirare la nave finta, erano luccicanti e stupefatti, avidi di immortalità. E con quel pensiero, Bassiritz aveva capito perché i suoi compagni fossero così felici, lassù. Sospesi al di sopra dell'orda, sotto lo

sguardo dei plutocrati imperiali, erano consapevoli del loro vero valore di soldati e riscuotevano quasi un anticipo del loro vero premio. Per il loro massacrante servizio – gli anni chiusi nelle piccole navi, i decenni rubati dal Ladro Tempo – si assicuravano il solo premio che nessuna ricchezza poteva assicurare con certezza.

Se fossero riusciti a morire in combattimento, una morte pulita e senza troppi danni al cervello, o se avessero goduto di lunghe ed esemplari carriere, Bassiritz e i suoi compagni di squadra sarebbero potuti vivere per sempre.

Per sempre. Un periodo che neppure il Ladro Tempo poteva portarti via. Vedeva bene la promessa dell'imperatore, adesso, da quella prospettiva al di sopra della folla.

Mentre i suoi occhi acutissimi passavano sui balconi dei potenti, gli elevati pensieri di Bassiritz s'erano interrotti bruscamente. Su una piccola loggia c'erano due persone, una vestita del bianco dei civili, l'altro del nero dei militari. Una strana coppia.

L'uomo in nero gli pareva familiare. Bassiritz aveva socchiuso gli occhi e scrutato la coppia. L'uomo si era girato di profilo e aveva rivolto qualche commento alla sua compagna. Il giovane marine aveva fatto un sobbalzo e aveva commentato: – Ma è il capitano!

– Dov'è?

– Impossibile che sia lui.

– Arriverà tra parecchie ore.

Bassiritz lo aveva indicato. – Su quel balcone. Con la donna in bianco. Gli altri avevano seguito la direzione del suo sguardo. Si erano portati la mano sopra gli occhi per proteggerli dal sole che adesso inondava la piazza.

– È il grattacielo dei senatori secolaristi. Non ce lo troverai mai, il Vecchio, da quelle parti – aveva sentenziato Saman, che era già stato con Laurent Zai in passato.

– Zai è un *vadaniano*, Bass! Mica un rosa.

– Ma è lui, l'ho riconosciuto benissimo.

– È a un chilometro da noi, ragazzo. Te lo sei sognato.

Le due figure sul balcone si erano prese per mano, poi i due corpi si erano avvicinati per ripararsi dal freddo. Poi bianco e nero si erano allacciati.

– Sta baciando la donna, su quel balcone. – Bassiritz aveva informato i compagni.

– Ah-ah! – aveva riso Saman, piegandosi su se stesso. – Il capitano che bacia una senatrice rosa!

– Il capitano che bacia qualcuno! – aveva aggiunto Astra, stupito. La squadra aveva riso per il divertente scherzo di Bassiritz e gli aveva di nuovo battuto una manata sulla spalla. Tutti erano pieni di buonumore e ubriachi della loro posizione al di sopra della folla, al di sopra delle danzatrici nude e turbinanti, al di sopra dei ricchi avidi. Al di sopra di tutti, tranne l'immensa nave falsa, dietro di loro, e la sua copia vera e letale, in orbita alta, dove presto sarebbero saliti per opporsi alle Rix che sconfinavano dalla loro frontiera.

Ridevano della possibilità di morte che li attendeva.

Ma Bassiritz aggrottava la fronte. Soltanto lui era in grado di vedere che era davvero il capitano. E aveva visto che l'abbraccio era lungo e appassionato. E nel suo piccolo villaggio, gli anziani avevano insegnato a Bassiritz una cosa: mai ridere di un bacio. Un bacio era qualcosa di misterioso e di potente. Di fragile e di invincibile. Come ogni scintilla, un bacio poteva finire in niente, o consumare un'intera foresta. Un bacio non era una cosa da ridere. Almeno, non per una persona attenta. Un bacio poteva cambiare il mondo.

Ringraziamenti

Questo romanzo ha un grosso debito nei confronti di Wil McCarthy e delle sue ricerche sulla materia programmabile, dal suo articolo per

"Nature" sull'argomento, alla conferenza che ho avuto il privilegio di ascoltare alla Readercon del 2001, al suo cortese controllo del manoscritto. Un altro debito l'ho nei confronti di Samuel R. Delany, che con le sue considerazioni sull'ortografia della Fantasy in *1984: Selected Letters* mi ha dato il coraggio di mettere in maiuscolo l'Imperatore Rinato.

Document Outline